CHRISTIAN RAIMO

# IL PESO DELLA GRAZIA

EINAUDI

VISIT…

© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
www.einaudi.it
isbn 978-88-06-19933-3

Christian Raimo

# Il peso della grazia

Einaudi

*Avvertenza.*

Tutti i nomi propri e i riferimenti a persone, enti, oggetti e luoghi – compresa la toponomastica – non corrispondono a un criterio di esistenza reale, ma a uno di verosimiglianza letteraria: questo riguarda ciò che è vero e ciò che è frutto di fantasia.

# Il peso della grazia

*Questo romanzo è evidentemente per Claudia.*
*Questo romanzo è dedicato alla mia famiglia.*
*Questo romanzo è soprattutto per mio papà.*

Quando usciamo la luce ci arriva addosso come una morte senza dolore, mentre Fiora continua a guardare verso di me e sorridere, sbattere il portone, cercare le chiavi, in questa mattinata di mezza estate che fino a un istante fa è stata immobile, assoluta, e adesso riprende le sue fattezze naturali; lenta, pallida e impaurita come dopo un letargo.

Nella strada davanti a noi le fermate dell'autobus ritornano al loro posto. Le chiazze d'erba ricominciano a crescere. Le persone si ricoordinano al proprio passo: chiudono con un nodo stretto le buste della spazzatura e si spolverano il collo delle scarpe contro i polpacci dei pantaloni.

I rumori attutiti si rianimano, la temperatura si riassesta. Le macchine ridiventano quei solidi organismi che filano interminabili sulle corde d'asfalto, diffondendo nell'aria quell'odore stucchevole, familiare e perfetto, per farci ricordare che siamo semplicemente due esseri umani, io e lei. Due esseri umani e non due giganti, o due creature preistoriche, due feti; e non addirittura *una carne sola,* un'unica struttura molecolare, un unico grumo di muscoli che tremano, piccoli liquidi che escono senza che lo vogliamo, fiati esagerati, pelle da santificare: ogni cosa che abbiamo creduto fino a poco fa.

– Tutto questo sole, – Fiora mi sorride stringendo gli occhi. E poi mi dice: – E tu ora? – Mi guarda, mi affonda le mani sul petto: – Mi hai ridotto a niente –. Mi spintona, mi tira a sé.

È scomposta, come me – un principio di vita cosmico non ancora addomesticato alla forza di gravità. La sua voce incredibile che torna a essere un suono scabro: sabbioso e sibilante.

Io la guardo, indugiando nell'errore che faccio sempre. Pesare le parole, restare in silenzio. Lei è in carne e ossa qui, e dice di sentirsi niente. Io le sto ancora praticamente attaccato, e già mi sembra lontanissima. Perché ci accade questo?

– Quando ti ho conosciuto non ero così –. Ha un riso imploso o qualcosa di simile, che potrebbe addirittura essere paura o ferocia: – È colpa tua, mi sembra di essere *scomparsa* –. Parla, fa le pause da sola. – Ma tanto a te che te ne frega –. Mima una faccia truce. – Per te potrei essere morta, – il tono di gola, infantile, scuro.

Accanto a noi la città emette il suono consueto degli agglomerati urbani: un lamento vaporoso come una radiazione di fondo. Io anatomizzo ogni sillaba che produce. Contemplo, più che sentire, queste parole astratte e vaghe, che mi faranno reazione lentamente, mi si ossideranno dentro, e che ora posso soltanto assorbire.

Fiora mi stringe con le dita l'avambraccio, preme a fondo, rilascia. E l'ultima cosa che provo insieme a lei è che abbiamo un bisogno animale di staccarci, adesso; abbiamo bisogno di ritornare ognuno a sé, a ricordarsi della propria vita, la fame, la sete, i cartelloni pubblicitari, i lavori in corso, la fragilità delle ossa, le informazioni sul traffico, l'insofferenza, il sonno, il disagio, i titoli dei giornali, la stanchezza di gambe e braccia. Abbiamo bisogno di far rientrare il mondo nella sua dimensione, risalire fino in superficie e respirare dopo essere quasi affogati in una cosa così mostruosa che, non sapendo bene come chiamare, abbiamo concordato, senza dirci nulla, che fosse felicità.

# Prima parte

Ho conosciuto Fiora un anno fa al pronto soccorso oculistico dell'Umberto I. Alle dieci di sera ero rientrato dalla pausa cena e ero di nuovo dentro il laboratorio del CICPAD, nell'aria perennemente primaverile che respiro per buona parte delle mie giornate. Ho visto sul cellulare tre chiamate non risposte di Lubomir. Ho pensato che mi volesse chiedere dei soldi, come al solito, e non l'ho richiamato.

I soldi, i soldi che non ho, che non mi va di dire che non ho, che anche se avessi non mi andrebbe di dargli. Ho controllato la posta su internet, cliccando sei-sette volte a distanza di cinque-dieci secondi sul tasto «aggiorna», come se dovessi essere sicuro di aver spremuto fino in fondo quello che il mondo aveva in animo di dirmi. E poi ho dato un'occhiata alle notizie sulla colonna destra di Repubblica.it: orsi polari naufraghi, uccelli migratori disorientati, api impazzite… Ogni giorno, sempre un piccolo *upgrade* di come andrà l'apocalisse.

Ma Lubomir mi ha richiamato e ho risposto; aveva la voce impastata come quando beve, cioè come sempre, e mi ha detto che non ci vedeva. Gli erano finite scintille della fiamma ossidrica negli occhi mentre lavorava, e adesso non vedeva niente, la testa gli martellava. – E questa è l'ultima, – mi ha detto.

Si riferiva alle disgrazie del destino o alle parti del corpo che si era ferito. Soltanto negli ultimi otto anni, da quando lo conosco, si è spezzato un braccio precipitando da un'impalcatura che lui stesso aveva sistemato male, gli è caduta una trave di acciaio su un piede che gli ha amputato due dita, e si è ustionato gravemente dalla spalla destra fin sulla guancia destra e sulla nuca, tanto che adesso ha il volto diviso in due porzioni simmetriche: una gialla e con la barba, l'altra tirata, violacea, con la peluria cisposa a chiazze.

Non mi ricordo con esattezza come questa pratica ha avuto inizio, ossia perché a un certo punto Lubomir Zamalek ha inserito nella sua rubrica il mio numero di cellulare. Ma forse il principio risale al periodo in cui io, per appagare chissà quale bisogno di conoscere nuove persone o di essere misericordioso occupandomi del prossimo e del mondo, me ne andavo in giro di notte a fare le ronde di distribuzione del cibo con i volontari dell'Arci. E una volta questo polacco dalla faccia quadrata e i baffi da caballero, dopo aver accettato i melanconici panini al prosciutto cotto più mela che invariabilmente regalavamo, mi aveva chiesto se potevo dargli un passaggio in macchina verso casa di un colombiano o venezuelano amico suo, e io non avevo avuto la prontezza di dirgli no. In macchina poi si era subito presentato consigliandomi di procurarmi un antifurto di qualche tipo, anche una catena, perché la mia macchina si rubava come niente: lui si era fatto tre anni di carcere per furto d'auto e quindi che mi fidassi di quello che suggeriva.

Per il resto, il nostro rapporto si è quasi esclusivamente svolto tra le corsie degli ospedali. A parte il braccio, l'amputazione e l'ustione di terzo grado, ci sono le convulsioni. Seriali e puntuali, ogni tre-quattro mesi. Quando sta veramente nella merda – senza soldi, senza lavoro, senza prospettive – è come se l'energia vitale che lo tiene in piedi precipitasse a zero. Ha degli attacchi di delirio, spasmi incontrollati in tutto il corpo, gli viene la bava alla bocca e si caca addosso. Allora si fa ricoverare per qualche giorno in ospedale; qui non beve, mangia le

verdurine lesse e i purè, si ipnotizza davanti alla tv, lascia ibernare i conflitti con tutte le persone che l'avrebbero ammazzato di botte solo qualche ora prima, dimagrisce, si salva. Così, in qualche modo, immagino sempre che anche le telefonate post-trauma sono una sua maniera, forse anche studiata, per azzerare.

Ho lasciato tutto acceso, il computer, l'impianto di raffreddamento, la luce ronzante, e sono uscito dall'istituto sbuffando con impegno: non mi sembrava giusto che gli unici imprevisti della mia vita fossero quelli di un semibarbone polacco che mi vuole dar conto delle sue fatalità nel momento esatto in cui accadono. Mi sarei potuto prendere del tempo, inventare una scusa anche con me stesso, arrivare tardi; essere l'ignavo artefice del contrappasso che si era cercato. Che diventasse cieco, che si arrangiasse finalmente come essere umano incapace di vivere.

Avevo delle occhiaie che si indovinavano anche dal riflesso del parabrezza. Rallentavo, provavo i freni e le marce della vecchia Opel Ascona, quasi sperando che mi si spezzasse qualche cinghia di trasmissione, che venisse giù un nubifragio, che si squarciasse all'improvviso un argine del Tevere e l'acqua allagasse la città, per avere un pretesto reale da contrapporre all'emergenza di Lubo.

Era piovuto tutto il giorno, e come l'acqua non defluiva nei tombini otturati, così anch'io stavo lì a palleggiarmi il desiderio di far perdere le mie tracce. Spegnere il cellulare. Spendere i cinquanta euro che avevo nel portafoglio in benzina. E filare dritto per qualche autostrada oltre il Raccordo. Dormire in un motel. Svegliarmi, ritirare duecentocinquanta euro dal bancomat e con quelli arrivare fino al confine, a Trieste o a Ventimiglia. Continuare, un pieno di benzina un caffè un panino. Fino in qualche posto in cui non fosse difficile passare un po' di tempo, mesi o anche un anno o due, senza interrogativi sul futuro o analisi e bilanci e revisioni del passato. Una pausa, senza dover prendere in considerazione le domande con più di una risposta possibile.

Arrivato al solito albero degli appuntamenti – lì dove in genere gli faccio da pusher di soldi e farmaci – ho scorto Lubomir che incespicava nell'attraversare la strada. Si è avvicinato, si è appoggiato alla mia macchina e si è infilato dentro.

– Božena? – gli ho chiesto appena si è seduto, lui e il suo alone olfattivo. – Dov'è? Perché non viene?

Non mi andava di farmi carico dell'allarme da solo. E poi, loro due, stavano insieme oppure no? Il suo compagno stava diventando cieco: perché non se ne occupava lei? Oppure lui l'aveva picchiata (era successo, altre sedute ospedaliere in passato) e figuriamoci se adesso trovava il coraggio di ammetterlo. O Božena finalmente, giustamente, aveva deciso di darci un taglio.

– Doveva sta' co' 'na signora dove dorme, – mi ha detto, – gli ha chiesto un permesso, ma quella. Non poteva lasciarla, la figlia non c'era. È l'ultima che gli è rimasta. Se perde pure questa, sta senza lavoro. Nell'ultimo mese morte tutte, le due le altre signore dove andava. Tutte e due tumore, – ha stretto le sue spalle grosse, concave, in spallucce da ragazzino, e mi ha fatto: – Guardami gli occhi, lo vedi come so' gialli, – si è chinato verso di me, aprendosi le palpebre con le dita. Mi ha spalancato le orbite che però non sono riuscito a guardare nella penombra della macchina, con la lucetta interna che ci si specchiava appena.

Stava diventando cieco sul serio? Cosa succede agli occhi quando uno diventa cieco? S'imbianca tutta la pupilla come se si cancellasse la vista? Accade all'improvviso o poco alla volta, e c'è un rimedio o si può soltanto aspettare? – Andati. So' andati, gli occhi miei, – digrignava i denti per il dolore, e si è acceso la sigaretta con dei movimenti rallentati, mentre io

mettevo in moto.

– Come ti sei fatto male?

– Noi ci abbiamo gli occhiali per la protezione, no? – ritraeva la testa all'indietro per il fastidio della fiamma dell'accendino. – Ma quello al lavoro m'ha fatto lavora uguale, anche che non era il turno mio. E quindi io ero a posto co' li attrezzi, 'a saldatrice, tutto. Non è co' 'a saldatrice mia che mi so' bruciato, ma co' 'l frullino di uno nuovo, uno che stava a lavora con me. Che ti devo dì.

– Ma perché, quando ti sei fatto male?

– L'altroieri.

Mi sono girato a guardarlo. Immobile, la sigaretta che leccava con le labbra, come fanno i tossici. – Ma sei pazzo, Lubo –. Ho aspettato che dicesse qualcosa. – Stai scherzando?

– Che scherzando?

– Sono due giorni che stai così?

– Quello al lavoro ha detto che 'a dovevamo finì una porta. E mi ha detto che dovevo andà anche ieri, pure oggi. Senza lavora ma a vedere il lavoro degli altri.

– A vedere che? Che non vedi manco dove pisci.

– E infatti mi devi aiuta se mi scappa che non ci riesco a guarda, – ha cercato di ridere. – Che ti devo dì. Non mi ha dato il permesso. Mi ha detto: Vieni domani che ti è passata la paura… domani è 'n altro giorno.

Diventerà cieco, ho pensato, e se lo merita. Anzi l'ha voluto. Lo sta volendo. Vuole perdere la vista. Come ha perso le dita del piede, la pelle sulla faccia. Un pezzo alla volta, vuole amputarsi, vuole dimettersi. Perché dovrei impedirglielo?

Siamo restati in silenzio mentre la radio parlava di un pestaggio di due ragazzini minorenni a Milano, uno era in coma e l'altro in gravissime condizioni, «motivazioni incerte»; Lubomir intanto ha preso da una tasca un cartoccio da mezzo litro di vino e una confezione di plastica con del formaggio grattugiato: ha deglutito l'uno e l'altro fino in fondo, attaccandosi al formaggio come al cartoccio, e parlandomi a gola piena. – Ti ho presentato il mio amico che scrive? – mi ha detto. – Devo presentartelo.

– Vado all'Umberto I? – gli ho chiesto.

– E che me voi portà al Pertini? Me voi ammazzà direttamente?

– Vuoi stenderti?

– È arrivato a mille.

– A mille che?

– A mille sonetti.

Perché adesso stava parlando di Dragan? Che c'entrava Dragan? Di cui pensavo (speravo vivamente) che fosse sparito nel nulla dal quale era apparso qualche mese prima, quando, in un allarme farmaci, mi ero precipitato nella casa-baracca di Lubo e mi ero trovato Božena con un occhio gonfio seduta sul materasso del letto, senza lenzuola. E accanto: questa specie di cantante rock invecchiato – che in realtà era un maestro d'asilo nido bosniaco, da poco sgomberato da un suo casotto dentro Villa Pamphilj. Mentre io avevo cercato di comprendere dallo sguardo stordito di Božena se dovevo denunciare Lubo per percosse, Dragan mi aveva letto le sue odi in rima baciata ai bei tempi che furono, quando Roma millenni fa era grande e imperiale, quando

c'era la pace, quando gli uomini nell'antichità si stimavano come fratelli. Rime in *-are, -ato, -ire, -ito,* e una quantità inutile di errori di grammatica e sintassi. E alla fine, aveva preteso di conoscere il mio parere, e io non capivo se volesse un elogio letterario, o se desiderasse semplicemente il riconoscimento di quello che poteva essere uno strampalato sforzo di integrazione.

– Sta diventando un Paese di fascisti, – ha provato a rilanciare Lubomir mentre guidavo, cercando ancora una qualche complicità. – È colpa della televisione, e di Berlusconi. Sta sempre a ride. Quando un presidente ride sempre, allora arriva il fascismo.

Come poteva sproloquiare su Dragan, sull'Italia, sui fascisti, sulla televisione, se stava diventando cieco? Allora, parliamoci chiaro, il dolore insopportabile, l'allarme, gli occhi vitrei: era una messa in scena malfatta?

– Ma ti sto disturbando, – mi ha detto. – Se parlo non penso al dolore. La mente non è il corpo. Ma t'ho disturbato? Ti ho disturbato a chiamarti mentre tu stavi a fà la tua ricerca. Ma va tutto bene, 'n fa niente. Solo che non riuscivo con l'autobus a arrivà qua. Mi faceva troppo male Pausa. Mio silenzio. La macchina che scivola sulle strade a pozzanghera.

– L'università come va? – ha detto a un certo punto. – Stai a diventà ricco?

– No… Non mi danno neanche più i soldi per la ricerca.

– È Berlusconi e i suoi fascisti che stanno a rovinà 'sto Paese… Ti servono soldi?

– Già, vuoi restituirmi quelli che ti ho prestato negli ultimi dieci anni?

– Se ti servono soldi, – mi ha detto con una voce quieta, tirata fuori all'improvviso, – posso trovarlo io un lavoro per te. Un bel lavoro. Si tratta di esse bravo a parlà colla gente. Un lavoro, lo sai, facile. Devi solo vende' oggetti fatti a mano. Roba che fanno in Polonia. Spade, armature, pugnali… Te li fai pure, cento euro al giorno. Fammi parlà co' 'st'amico. Posso domani, ci parlo e ti dico.

– Grazie Lubo, ma mi sono già messo a fare lavori…

– Ma lascia stà! Questo che ti ho detto io è un lavoro perfetto! È perfetto: magari qualche volta devi andà a trovà qualche cliente di notte. Tu sei bravo a sta' sveglio di notte, già lo fai. Sempre all'università, mangi, dormi, fai tutto là.

– Lubo, sai che cosa faccio da tre mesi? – ho alzato la voce.

– Sei un uomo bravo! – ha detto interrompendomi.

– Lubo. Lo sai che mi sono messo a fare da tre mesi? Mi sono messo a fare pulizie nelle case! – gli ho quasi urlato, con una voce chioccia, che non so dove avessi preso.

Lui si è voltato e mi ha sorriso, dandomi sui nervi: cos'era, un sorriso di benevolenza? E io che stavo facendo, perché di punto in bianco stavo confessando a lui, ubriaco e semicieco, una cosa di cui non avevo parlato con nessuno? – Ecco. Vedi. Basta, – ho detto.

– Ma 'sta macchina tua è un casino. Tutto disordinato, tutti impicci. Come fai a fà la pulizia nelle case? – è la domanda che mi ha fatto. E io ho pensato, ma neanche pensato, mi ha attraversato un lampo in cui mi dicevo: va bene, Lubo, è questo che vuoi, è questo che cerchi, qualcuno che ti rovini al posto tuo, perché il tuo autolesionismo non ti basta, e è vero, sarebbe facile, un cacciavite negli occhi e via, aprire la portiera della macchina in movimento e calciarti fuori.

– Sei un uomo bravo, – mi ha ripetuto, – dobze uomo –. Ha inclinato il sedile all'indietro, ha

fatto una smorfia di dolore, e ha girato la testa verso il finestrino. – E la ricerca? Sempre sul fuoco, la fai?

– Sulle fiamme, – ho detto dopo un minuto.

– Il fuoco è stronzo, – ha concluso. – Vedi, pure co' me, ha fatto lo stronzo.

Siamo arrivati al pronto soccorso e Lubo è sceso dalla macchina prima che io parcheggiassi. È andato diretto dentro, barcollando e tenendosi una mano in faccia come per evitare di cadere in avanti. Avrei forse dovuto sorreggerlo ma mi vergognavo a avvicinarmi. Dalla guardiola, l'addetto della security si è sporto appena l'ha visto zigzagare: – È un suo amico? – mi ha fatto.

– No, è la mia ex fidanzata.

Il vigilante mi ha mandato un'occhiata di disprezzo. Ma in un certo senso non era così? Chi ti può chiamare alle dieci di sera e tu sei disponibile all'istante? Avrei dovuto mollare Lubomir lì e basta. Il mio compito era bell'e finito. L'avevo portato al pronto soccorso oculistico, ora cos'altro dovevo fare? C'erano gli infermieri, i medici, l'avrebbero curato, ricoverato se era il caso. Dovevo tornare in laboratorio a controllare il referto dei risultati della giornata, inserire quelli del giorno dopo. E dormire.

Lubomir ha scavalcato la fila intoppando nelle persone che si erano piazzate sui gradini. All'entrata, oltre la porta antincendio, due lampade rosse intermittenti si passavano la luce tra uno stipite e l'altro come in una partita di *Pong.* La sala d'attesa traboccava. Una bassa voce diffusa delle persone che chiacchieravano fra loro, ognuno appiccicandosi all'altro, un po' per la mancanza di spazio, un po' per darsi rassicurazione. Un lazzaretto di aspiranti ciechi stranieri esuli che bofonchiavano piuttosto che parlare. Una fila che aveva la forma di un mucchio; in corridoio e sui gradini, appoggiati ai muri, seduti con il culo sullo spigolo dei davanzali. Lubomir sgomitava nell'aria e io non mi accostavo. Il mio posto non era lì. Quello che avrei dovuto respirare non era il lezzo di detersivo da discount misto ai vestiti impregnati di pioggia che si asciugavano, ma l'aria deumidificata del laboratorio. I miei occhi vibratili, e sanissimi, davanti al monitor dai pixel leggeri che brillano per il riflesso del neon interno, in un sotterraneo pulito e asettico, tra numeri precisi al micron, tempi stabiliti, pace.

L'ho dovuto seguire mentre ciondolava, chiedere scusa al suo posto, farmi spazio tra la gente a gambe incrociate per terra, per arrivare all'accettazione. Gli aspiranti ciechi non mostravano, nella maggior parte dei casi, alcun segno di trauma. Erano venuti anche loro a fare la recita dell'autocommiserazione? C'era un uomo sì, pareva slavo pure lui, con un occhio leggermente tumefatto. Una vecchia stesa su due sedie di legno con una benda. E poi un bambino con due fuochi rossi al posto delle orbite. Il resto stava più o meno in silenzio, respirava affannosamente, e fissava il vuoto, con degli occhi che non avevano niente di anomalo. Sembravano tristi, annullati, più che feriti. A parte due bambine gemelle, che si notavano subito in fondo alla sala, di sei-sette anni, vestite simili e con le trecce, però una con una protuberanza cianotica sotto l'occhio sinistro, quasi fosse un segno di riconoscimento.

L'infermiera, un donnone con le braccia enormi tipo la moglie di Lino Banfi o Renzo Montagnani nelle commedie anni Settanta, prima ci ha ripetuto cinque volte di aspettare un attimo, entrando e uscendo da una porta, e poi ci ha chiesto chi cosa e come, biascicando una cortesia residua. Lubomir si è seduto di fronte a lei e ha tirato fuori, sul tavolino del computer, un pacchetto di carte in cui c'era tutto – passaporto, cartine, filtri, bustine dei preservativi mezze aperte, soldi appallottolati, biglietti dell'autobus senza un angolo – e avvicinandoseli agli

occhi ha provato a discernere.

– Lo vuole aiutare? – ha detto il donnone.

L'ho aiutato. Ho estratto dal mucchio la fotocopia a brandelli della sua tessera sanitaria e intanto ho guardato una coppia di anziani seduta accanto (chi dei due accompagnava l'altro?) e ho provato a fare quello che faccio sempre da quando sono nato: me ne sono andato con la mente.

Ho pensato alle sei telefonate di mia madre in cui mi chiedeva come stavo, per poi richiamarmi e chiedermi come stavo *veramente*. Voleva anche *semplicemente ricordarmi* che non faceva niente se non la passavo a trovare il giorno del suo compleanno: fra un mese. *Io non ci tengo anzi ci tengo lo sai in un modo mio.* A lei faceva piacere soltanto che le stessi vicino con la mia voce, *nel pensiero,* che però *nel caso fossi andato a trovarla* lei mi avrebbe preparato le nevole con il mosto cotto (l'unico dolce che non mi piace – ma questo dopo anni è chiaro soltanto a me?), e sì potevo portare a Teramo chiunque, i miei amici (quali?), la mia fidanzata (le avevo parlato di una fidanzata?) E mi ero reso conto che l'irritazione gastrica si andava trasformando con gli anni in una forma di rassegnata pietà, di neutra osservazione, che quanto aveva a che fare con la tenerezza filiale?

Il mio sguardo affondato in quello dell'infermiera e dei vecchi precoci della sala d'aspetto, e mi chiedevo come passava le giornate mia madre da sola a Teramo. Con mia nonna e sua sorella: un terzetto di donne tornate tutte e tre bambine, l'una figlia dell'altra. Chissà se la separazione da mio padre avrebbe continuato a generare in eterno forme insoddisfacenti di compensazione. Se no, perché mia madre non *pretendeva,* o non *dava per scontato,* che io sarei andato a trovarla il giorno del suo compleanno? Perché me ne parlava venti giorni prima?

La finivo di ascoltare, inventavo una scusa per interrompere la conversazione, e tra le centinaia di domande possibili, l'unica superstite era sempre la stessa: quale esistenza dovevo inventare a uso di mia madre per non farla sentire troppo infelice?

«E tu, come vanno le tue cose, tu?» mi chiedevano (in chiara vece di mia madre) mia zia o suo marito ogni Natale, Pasqua, compleanno. E io li avrei tranquillizzati? Mi sarei sottoposto anche stavolta al riepilogo della mia carriera di cosiddetti progetti, velleità, disparate interpretazioni del mondo? Oppure avrei fatto una scena come una delle ultime volte (*il ragazzo arrogante molesto irriconoscente mentalmente stressato*): avrei preso la carta del pane e gli avrei disegnato uno schema con tanto di formule del mio esperimento?

Le fiamme turbolente.

«E di cosa ti occupi… di… preciso?»

«Della combustione nelle fiamme premiscelate turbolente».

Nella maggior parte dei casi, la conversazione con qualcuno che si fingeva interessato a come impiegavo la mia vita finiva qui. Provavo a essere più chiaro, più accattivante, a mostrarmi tanto appassionato da trasmettere un coinvolgimento reale, e non solo un'ossessione coltivata come una specie di piccola difesa dal mondo. Ma non serviva a molto. O mi addentravo troppo nei dettagli, o risultavo troppo vago. Probabilmente è proprio una questione di comunicazione tra esseri umani. Non riusciamo a chiarirci su tutto quello che pensiamo, non ci riescono le coppie

sposate, non ci riescono i genitori con i figli, gli insegnanti con gli studenti, che idea utopica ho io del dialogo come strumento capace di avvicinarci ai nostri simili?

Ogni tanto ci penso: l'unica volta che ebbi l'impressione di esser riuscito a spiegare il senso del mio esperimento fu al compleanno di Arnaldo, un mio amico del liceo laureatosi in ingegneria aerospaziale a Bologna, scopertosi gay durante l'università con dieci anni di ritardo su tutti gli altri.

Lo avevo reincontrato che faceva jogging a Villa Sciarra, con una barba curata, un ciuffo da ragazzino californiano, e degli occhiali Persol.

Quella settimana stessa avevamo festeggiato i suoi trent'anni nella casa che abitava con il suo compagno, un ragazzo bellissimo e zelante che aveva apparecchiato l'intero loro appartamento, dai tavoli ai comodini alle scrivanie, con cibarie di ogni tipo; il che doveva forse essere un modo per dimostrare una felicità di coppia da non mettere in dubbio. Una famiglia più famiglia delle altre.

Era ancora inverno e la casa profumava di cotto. In più c'era anche il calore di un camino che il suo compagno si prodigava per tenere acceso.

– Ma rispiegami bene che fai nella vita tu.

È una prerogativa dei gay essere capaci di starti a ascoltare?

– Sono cinque anni che lo Stato mi paga una ricerca. Prima da dottorato, ora da assegnista. Ma finora si è rivelata un buco nell'acqua. L'anno scorso è scaduto l'assegno di ricerca, e non avevo ancora risultati tangibili. Se volevo continuare, avrei dovuto farlo come collaboratore non pagato. Gratis, come un hobby, come una fissazione, neanche troppo tollerata. Cinque anni di calcoli probabilmente buttati, inutili, propedeutici a nulla.

– E che ricercavi?

– L'idea di base? La mia idea di base era di stabilizzare le fiamme turbolente. L'ho sviluppata appena dopo essermi laureato e poi l'ho accantonata, fino a quando, qualche anno fa, sono usciti dei finanziamenti provvidenziali. Il punto per me è: *è possibile trovare un metodo efficace per stabilizzare una fiamma turbolenta premiscelata, ossia la sua velocità, un equilibrio per delle forze che in realtà sono instabili?* Sembra una cosa astratta, eh?

– …

– All'inizio ero convinto che questo punto d'arrivo, controllare una fiamma, circoscriverla, come una leva di Archimede avrebbe fatto cambiare radicalmente prospettiva alle politiche del risparmio energetico. Il mondo. Delimitare una fiamma per evitare i processi di dispersione. Vuol dire regolare il flusso di qualsiasi combustione in senso ergonomico. Però, appunto, non ho ottenuto i risultati che speravo. O, come ho imparato a dire alle commissioni d'esame, «non ho ottenuto ancora risultati spendibili»! Forse sono stato superbo.

– Ti ricordi come si diceva al liceo? Hai peccato di *hybris.* Come Prometeo, che ruba il fuoco agli dèi, – Arnaldo si era messo a sorridere. – E perciò sei stato punito. E forse perciò il contrappasso è questo, il castigo avviene così, – mentre io gli guardavo le labbra. Erano grandi come due stecche di una cornice, e erano rosse come se fossero verniciate.

Perché io. Perché adesso mi stanno venendo in mente mia madre, le fiamme, Arnaldo, il liceo. Perché io mi distraggo sempre quando parlo. Parlo e fisso i dettagli fisici dei visi. Le proporzioni, i colori, la consistenza della pelle. Continuo a parlare, e i dettagli fisici diventano altro, si aprono su altre immagini come corolle di fiori.

Ancora prima di Arnaldo, alla base del mio interesse per le fiamme c'è questa specie di scena madre fallita, come un ricordo incastonato in un altro ricordo, non so più se vero o inventato, che mi ritorna in mente o che riracconto a me stesso.

È un'altra festa, una festa di Capodanno addirittura alle medie forse, o ero anche più piccolo… C'era mia madre? C'era mio fratello?… Era un'epoca in cui non immaginavo per nulla la differenza fra me e il mondo. In una casa che mi ricordo gigantesca passai un tempo che mi sembrarono ore davanti a un camino; appartato da tutti gli altri e in preda a un attacco di incantamento.

Guardavo il fuoco, e le fiamme da un certo momento in avanti mi erano sembrate rallentare. Il loro comporsi e disfarsi. Ogni fiamma era una conformazione a sé, un'anima mobile che aveva qualcosa di organico, di similumano.

Nella scena di fuori, nel mondo che accadeva da sé, arrivò qualcuno, una ragazzina che mi si avvicinò e mi offrì da bere. Aranciata, mi pare. Le sorrisi. Le dissi, ne ho un'idea vaga: – Scegline una, scegli una fiamma e cerca di seguirla con lo sguardo.

Lei si mise seduta accanto a me. E per qualche minuto stette al gioco, seguì la sua fiamma. Poi si stufò, si rialzò e andò a raggiungere gli altri, lasciandomi con il respiro raggelato, gli occhi di marmo, davanti al camino.

«La cosa vera è che tutte le fiamme hanno caratteristiche diverse, non si comportano allo stesso modo. Ci sono le fiamme laminari e le fiamme turbolente. Una fiamma è laminare quando è una fiamma bella, composta, tipo il fornello del gas… Le turbolente sono invece quelle in cui compaiono vortici di tipo macroscopico: un incendio, per capirci… L'oggetto su cui la mia ricerca si va a incentrare è una fiamma *premiscelata turbolenta*, o meglio, il suo fronte di fiamma, che in una fiamma premiscelata turbolenta si comporta come un'onda: prendi un'onda che esplode, che si sposta attraverso la miscela… Io, da anni, sto cercando di ingabbiare quest'onda. Quello che faccio è questo. D'altro canto però: l'idea opposta alla mia, quella che buona parte (possiamo dire la totalità) dei fisici che si occupano di questa materia sostiene da sempre, è che cercare di stabilizzare fiamme turbolente sia un controsenso, un obiettivo impossibile, o meglio, addirittura: un problema posto male. Tutti quanti, la comunità scientifica, tutti quanti dicono, un po' sì con l'evidenza a loro favore, che la velocità di combustione turbolenta non esiste, non può esistere; la fiamma continua a accelerare, accelerare, senza mai raggiungere una velocità limite…»

«Non so se riesco a seguirti».

Ma come si fa a sapere che non si va da nessuna parte se non si percorre una via fino in fondo?

Nell'ultimo anno avevo dormito una media di due-tre volte a settimana in laboratorio su una branda. Intervalli di sonno di tre ore dai quali risvegliarmi solo per appiccicare ancora gli occhi al computer, e annusare segni come un rabdomante in pieno Sahara. Considerata come un'altra domanda sperimentale: era questo il fondo?

Quando l'infermiera ha cominciato a registrare Lubo, lui stava già dando di matto. – Ho il

malocchio, – ha preso a ripetere, scuotendo la testa come per liberarsi dal dolore che provava nello stare fermo, mentre il donnone appuntava i dati e con una piccola torcia a luce violetta cercava di scrutare le orbite oculari.

– Signor Zamalek.

– Zamalek.

– Signor Zamauek, respiri, pensi di stare in un sogno, sennò la devo sedare io, e mi dica che le è successo.

– È il malocchio. Questo è malocchio. Il malocchio è arrivato. Ho il malocchio de l'estate. Quando viene l'estate, io lo *so* che mi ci succede qualche cosa. Mio padre è morto in un incidente di treno, sai, quando ero in vacanza, c'avevo diciassette anni. Non mi hanno fatto vedè come era. Dice che il collo era finito. Anche mia madre è morta l'estate.

L'infermiera non dava segni di reazione: – Cosa. Le è. Accaduto. Deve dirmi precisamente cosa le è accaduto, cosa stava facendo…

– Stavo nel carcere. Se non siete mai stata nel carcere e vuoi capire cosa è il carcere, devi venì a agosto nel carcere. È bello quando voi dite: Muoio di caldo. Però non avete mai pensato: Mò muoio *veramente* di caldo. Io c'ero, ci so' andato vicino. Quando mi so' ustionato, il sangue mi bolliva. Ha bollito per giorni. Mia madre è morta l'estate e io l'ho saputo un mese dopo. Mia sorella non mi ha detto. Forse è morta di caldo anche lei…

– Cosa le è accaduto *adesso,* all'occhio?

– Mi so' ferito co' una fiamma. Io so' un fabbro. Se ti serve un cancello, ci sto io, se ti serve 'na ringhiera, ci sto io.

– Una fiamma come?

– Vedi qui la faccia che c'ha tutta 'sta bruciatura. Questo è stato un'altra volta che mi so' bruciato. Stavo a ripara la caldaia di una signora e la caldaia è scoppiata e mi è venuta tutta l'acqua bollente in faccia. Kurwa. Dovevo denuncia la signora? Vero? Dovevo fà così? Adesso è lo stesso, stesso malocchio.

– Mi spiega lei, – ha chiesto rivolgendosi a me, – come è andata la dinamica?

– Non ne ho idea.

– Certo che non ha idea, – ha detto Lubo, – io c'ero! Vuoi crede a me?

– Io credo a lei se mi racconta come è andata! Se non la registro, non la posso fare entrare. Stava lavorando in un cantiere, in un'officina?

– No, per conto mio. A casa mia.

– Lubo, – ho detto, – perché non dici la verità?

– Perché è la verità! Stavo a lavorà per conto mio! Mi stavo a costruì una grata pe' 'l giardino, – ha guardato senza vedere verso il tavolino davanti a noi. – A casa mia. Non ho pigliato la prolunga, ho tirato 'a saldatrice, è scivolata.

– Cosa le è finito nell'occhio?

– Tutto. Qui dietro, qua mi fa male. Divento pazzo.

– Va bene, la faccio entrare adesso e le do una pasticca di antidolorifico. Ha già preso qualcosa?

– Pensulvit, Voltaren Ofta. Un po' di cose.

– Ma quant'è che sta così?

– Da quando so' morti i miei genitori.

Lubo è entrato, l'infermiera con le sue manone mi ha fatto cenno di aspettare dov'ero. La luce al neon della sala d'attesa era una sacca placentare, in contrasto con l'umidità esterna della pioggia che aveva ripreso a scendere. Mi sono steso su una sedia libera allungando le gambe. Le due bambine gemelle si erano sedute una sopra all'altra e potevano sembrare un mostro a due facce e tre occhi. Ho buttato la testa all'indietro e ho cercato di far sparire le cose, mettermi più comodo, ho chiuso gli occhi.

In questi casi il neon continua sempre a creare barlumi dietro le palpebre, e io ho immaginato che cosa sarebbe successo se tutto il mondo fosse scomparso a parte questa sala d'attesa. Se le uniche voci sopravvissute dell'umanità intera fossero quelle che riuscivo a sentire: gente che bisbigliava, sbuffava per l'insofferenza, soffocava il dolore con il nervosismo. Ho riaperto gli occhi e ho dato ancora uno sguardo in giro, i musi allungati dalla stanchezza, i vestiti fradici ai polpacci; in molti tenevano lo sguardo basso, eclissavano qualunque espressione. Mi domandavo in questo mondo nuovo con chi avrei fatto amicizia e chi avrei finito con l'odiare. Mi sarei potuto innamorare di qualcuno? Magari avrei stretto un legame affettivo con la coppia di anziani. Di loro a pelle sembrava ci si potesse fidare. Sarei diventato il loro figlioccio? Mi sarei preso cura di questi due fino al letto di morte? E ognuno qui, in fondo, con l'umanità dell'intero pianeta scomparsa, sarebbe riuscito a compensare le proprie mancanze, scegliendosi nuovi amici e parenti? Quale nuova civiltà si sarebbe creata?

La maggior parte della gente nella sala era accoppiata, accompagnata da persone care. Madri e figlie, fidanzati e sposi, sembravano tutti embrioni di famiglie. A parte me e Lubo.

Mentre tenevo gli occhi chiusi e tentavo di ricordare i volti della gente in sala, da fuori è arrivato un urlo, poi come in una sequenza lampo-tuono sono imboccati dentro due portantini che hanno sganciato i cardini della porta grande e hanno fatto entrare in sala d'attesa un uomo con metà faccia completamente avvolta dal sangue; uno dei due gli tamponava la ferita, l'altro ha lasciato la barella a terra proprio all'ingresso e l'ha preso in braccio. Il tizio urlava un suono che all'origine poteva essere «Aiuto!» oppure «Dio!», come un animale che viene lasciato agonizzare.

Accanto c'era una donna agghiacciata in volto: sembrava volersi attaccare senza riuscirci al corpo di lui, che si contorceva e a cui uno dei due portantini teneva bloccate le braccia per evitare che se le mettesse sul viso.

L'infermiera è uscita dal gabbiotto e è corsa dentro il reparto, da lì è venuto fuori un medico con gli occhi enormi tutta pupilla, e una ragazza magra e tesa. Hanno fatto movimenti concitati e precisi, hanno tenuto aperta la porta antincendio e l'hanno trasportato dentro. Anche l'infermiera è entrata e nella sala d'aspetto siamo rimasti tutti in un silenzio paralizzato, con questa moglie-compagna in piedi da sola in mezzo alla stanza, che qualcuno ha fatto sedere, e che senza che nessuno glielo chiedesse ha cominciato a spiegare qualcosa che neanche lei pareva volesse dare per reale.

– Un gancio gli ha cavato completamente l'occhio. Ho visto l'occhio agganciato uscirgli di lato, – parlava come un automa, e come un automa si lasciava scendere le lacrime sulle guance, senza tirarle su né pulirle. – Stavamo caricando le biciclette sul portapacchi della macchina, una bicicletta è scivolata, il filo si è tolto e gli è andato a finire nell'occhio dalla parte del gancio, io

l'ho visto che aveva ancora il filo agganciato e poi… Ha urlato.

L'infermiera è uscita dalla sala interna e è rientrata immediatamente, subito dopo è riemersa la ragazza magra che è andata dalla donna e le ha fatto cenno di volerle parlare.

La donna l'ha guardata come se non capisse l'italiano, poi l'ha seguita, e si sono accomodate dietro il vetro.

Le persone della sala d'attesa si sono riposizionate ognuna nel suo angoletto, e hanno cominciato a commentare. Mentre io ho continuato sempre di più a isolarmi mentalmente, e mi sono messo a studiare le due donne.

Una era atterrita, l'altra aveva un'espressione talmente serena, morbida, che lasciava che fosse la prima a apparire quella fuori posto.

Sotto la luce di pulviscolo del neon, mi sono piegato leggermente sulla sedia e ho acuito lo sguardo, cercando di comprendere il labiale attraverso il plexiglas. La ragazza medico aveva un viso con la pelle chiara, e mentre parlava gesticolava molto. Cosa le stava dicendo? Teneva le mani davanti a sé e insisteva a fare due cerchi con l'indice e il pollice che si allontanavano progressivamente.

Guardavo i movimenti delle labbra sforzandomi di individuare le parole brevi che ricorrevano. Marì-to? (il premere leggero delle labbra sulla *m*). Oc-chio? (praticamente una *o* chiusa e prolungata). Non capivo nulla, stavo inventando di mio probabilmente. Alle medie, vent'anni fa, avevo imparato a leggere un po' il labiale: giochi di scuola per carpire i sotterfugi delle femmine. Adesso ero incantato dalle labbra di questa ragazza magra e tesa che stava pronunciando parole come *rètina, sangue*, *operazione.* Erano delle labbra bellissime e afone dietro il vetro di plastica. Le fissavo e pensavo che avrei potuto attribuire loro qualsiasi discorso. Lei con un dito continuava a indicare a uso della donna dei punti sul suo viso e sul collo. Sul dorso della mano s'intravedevano, anche da questa distanza, tutte le vene in superficie, che si diramavano scansando le nocche, convergendo sul polso, e divergendo verso le dita lunghe, le dita lunghe con le unghie appena tagliate: una serie di dettagli di una mappa orografica. Stringeva gli occhi per concentrarsi sulle cose che diceva la donna. Poi si è voltata verso il computer e deve aver cominciato a porle domande – domande sui dati personali? – con un tono palesemente interrogativo che le ha fatto aggrottare la fronte. Sorpresa, calma, dolcezza, decisione, pausa.

A un tratto ha anche sorriso. Un sorriso? Com'è possibile? Forse ha capito male il cognome dell'uomo. Forse il paese dove lui è nato ha un nome buffo. Forse vengono, lei la ragazza magra e tesa e l'uomo senza più l'occhio, dalla stessa regione. Cosa le ha permesso di sorridere? Forse la ragazza conosce l'uomo. L'ha conosciuto tanto tempo fa. Sorridendo, mostra l'evidenza delle sue labbra grandi, lunghe e perfette, e dentro il sorriso i denti grandi, sporgenti. Tutto ha l'aria di essere sporgente in lei: le labbra, i denti, le vene sulle mani e del collo, gli zigomi, le clavicole, la mandibola. Tutto proiettato verso l'esterno.

L'ho guardata e mi sono chiesto non più cosa stesse dicendo, ma che cosa avrebbe detto se avesse potuto parlare non in quanto medico. Lei, per strada, in un bar, in famiglia. Quei movimenti che usa sono i suoi? Appartengono al suo modo di gesticolare tutti i giorni o sono una deformazione professionale o del caso, hanno cittadinanza soltanto con un camice indosso? Sono i gesti dell'emergenza o dell'amore per il prossimo?

La compagna dell'infortunato, che vedevo di spalle, alla fine l'ho sentita scoppiare in lacrime, come un rumore di *cloc,* un pianto naturale che nella sordina del plexiglas che circondava la

stanza è suonato come un guasto meccanico. La gente della sala d'attesa ha leggermente alzato il mento, mentre la ragazza magra e tesa non ci ha messo un secondo a alzarsi, si è chinata sulle ginocchia accanto a lei, e le ha preso la mano, cosicché il pianto in un istante più che smorzarsi si è modulato.

Mi sono sentito uno strano impostore a spiare la scena del dolore. Ma anche, in una forma alienata, ho provato una specie di invidia. Una ragazza magra, bella, sconosciuta, amorevole, rassicurante, ti si accuccia in ginocchio accanto e ti prende la mano.

Poi Lubomir è uscito, con una pezza sulle orbite, ma non cieco («M'hanno tirato fuori tutto il ferro che c'avevo nell'occhio, c'avevano 'na specie de calamita». «Il dolore?» «Il dolore è meglio»): doveva solo passare dalla ragazza medico per farsi dare la ricetta con la terapia.

Abbiamo atteso che la donna consolata uscisse, e poi è entrato Lubo. – Venga anche lei, – mi ha indicato la ragazza. – Anche lei, – mentre ero in bilico sulla porta. – Ho visto che aspettava tutto il tempo. Non vorrei che il suo amico facesse il pazzo come ha fatto dentro Quando mi aveva visto? Mi aveva notato adesso? O mi aveva spiato da dentro il reparto? C'erano telecamere che davano sulla sala d'attesa e mi aveva studiato prima che io lo facessi con lei?

Mi sono seduto. Da vicino le vene le risaltavano sul collo come se pulsassero. Ma soprattutto: che voce aveva? Gracchiava leggermente, come fosse in un qualche modo *ferita*? Dove l'avevo già sentita? O meglio: che cosa mi evocava questa voce?

– Era agitato perché pensava di perdere la vista, – ho detto.

– Tutti quelli che sono qui hanno paura di perdere la vista. Uno reagisce subito così quando non ci vede. Vuole capire cosa accade intorno. Ha paura, e inventa le cose, immagina quello che non esiste.

– Fa come gli indovini. Come Tiresia, – ho buttato lì.

Mi ha guardato senza dire nulla. Ha preso la mano di Lubomir e gli ha messo il dito dove doveva firmare: – Non c'è da crederci molto alla cosa dei ciechi che vedono meglio degli altri… – ha detto senza guardarmi, battendo sulla tastiera. – Non si tocchi assolutamente la benda, – ha detto a Lubomir, poi ha cercato un ricettario nella stanza e ha ripreso a rivolgersi a me senza essere diretta: – … Ci sono i ciechi famosi sì… Parecchi… Omero… Appio Claudio… Monet, Ray Charles, Galileo… Braille, Milton. Borges e José Feliciano, – ha scandito. – I casi di ciechi famosi li abbiamo studiati tutti all'università. Per capire che rimedi usavano. Oggi, con gli antibiotici, la chirurgia, non sarebbero ciechi, vivrebbero meglio e intorno a loro non ci sarebbe nessun mito.

Ha ripreso a scrivere al pc, copiando dalla tessera di Lubo e da altri due libri. Scrivere, parlare, pensare.

– Neanche Edipo, – ho chiesto.

Mi ha guardato ora ingrandendo i suoi, di occhi: – Edipo è diverso. Edipo se li è cavati, gli occhi.

– E non è un caso medico? Non ci sono casi di questo tipo qui?

– Gli autolesionisti? Molti.

– No, qualcuno proprio che si è cavato gli occhi –. Ho insistito.

Ha seguitato a scrivere al computer con le dita lunghe, e poi mi ha detto: – È successo con una donna, un paio di anni fa.

– Si era cavata gli occhi?

– La portarono al pronto soccorso che stringeva i bulbi oculari in mano. Aveva vagato tutto il giorno in giro per Roma, finché l'avevano convinta a venire fino a qui.

– Perché?

– Perché era matta, e perché evidentemente pensava di avere qualche colpa terribile, – ha preso dalla stampante due grandi fogli, la ricevuta. – Le persone fanno gesti del genere soltanto se credono di avere una colpa da espiare… Vedi anche Edipo, – mi ha fissato ancora. Ero vestito con una maglietta blu anonima su un paio di jeans. Accanto a me Lubomir portava una camicia tutta macchiata, dei pantaloni lerci, e delle scarpe da trekking sfondate, sospirava ammutito dall'antidolorifico. – Le scrivo le cose che il suo amico deve prendere. Lo accompagni a casa, e mentre lo accompagna, può passare alla farmacia notturna qui su viale Regina –. Mi ha appuntato le medicine, con una grafia calda, come quelle con cui si scrivevano i titoli sulle audiocassette registrate. Mi ha porto il foglietto, poi se l'è ripreso: – E se le serve qualche altra delucidazione, le lascio il mio numero, – me l'ha scritto. – Io sono Fiora Olivetti.

Una settimana dopo mi sveglio di soprassalto che è ancora semibuio, come se avessi una spina nella carne che i movimenti notturni hanno fatto penetrare più a fondo. Ho dormito di nuovo a casa dopo tre giorni passati sulla branda del laboratorio, ma è stato un sonno intermittente per le fitte all'intestino e la nausea: forse un colpo di freddo, un batterio, un nervosismo… Mi sono alzato, andato in bagno, cercato di vomitare, seduto con la schiena dritta per respirare, rimesso a letto, tutto questo una serie circolare di volte; alternando sogni vuoti di me che camminavo di notte, il fiato spezzato in mezzo a città con strade larghissime, salite e discese verticali, a altri sogni stupidissimi di disagio… In uno, sfocato e pieno di colori, c'ero io che entravo in un negozio di fiori con nessuno dentro, pisciavo sul pavimento, poi scappavo, tornava il proprietario e m'inseguiva. Nel frattempo cominciava a calare una cappa di gelo per cui dovevo trovare in fretta un posto dove ripararmi. Svuotavo un cassonetto, mi c'infilavo, sentivo una sirena singhiozzante come quella di un camion dei rifiuti avvicinarsi minacciosa…

Quando ho aperto gli occhi, avevo l'irritazione alla gola che mi perseguitava da giorni e un dolore opaco sulle arcate, ma niente conati. Ho guardato il cielo che mi veniva incontro: concavo, tridimensionale, la profondità che ha soltanto dopo giorni ininterrotti di afa e pioggia.

Sono andato in cucina, ho acceso la moca, mi sono seduto alla scrivania, ho aspettato il gorgoglio forastico del caffè che usciva, ho pascolato per la casa con la tazzina in mano, controllato la posta e cercato su internet le lodi del giorno. L'anno liturgico A, il secondo ciclo feriale, la terza settimana del salterio, lunedì. Mi sono messo davanti al piccolo crocifisso che ho attaccato al muro, mi sono fatto il segno della croce e come tutte le mattine, da un paio d'anni a questa parte, ho iniziato a recitare: – O Dio, vieni a salvarmi. Signore, vieni presto in mio aiuto. Gloria al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo Ho fatto attenzione, come faccio di solito, a non volgere lo sguardo verso lo specchio grande del salotto. – Come era nel principio, e ora e sempre nei secoli dei secoli. Amen. Alleluia. O Gesù Salvatore, luce vera del mondo, accogli le primizie della nostra preghiera. Risveglia in noi la fede, la speranza, l'amore; dona pace e concordia e letizia perfetta. Lenisci con le lacrime la durezza dei cuori, accendi il desiderio della patria beata. A Te sia gloria, o Cristo, speranza delle genti, al Padre e al Santo Spirito nei secoli dei secoli. Amen.

È fastidioso vedersi pregare: una pratica in sé ridicola – la postura, la contrizione della faccia –, ogni volta mi viene la tentazione di disfarmi di tutti gli specchi di cui è disseminata la mia casa. Ce n'è almeno uno in ogni stanza. Vecchi, quasi tutti scheggiati, rovinati; l'argento si è fatto nodulare e è esploso in un gocciolio di bollicine più scure, altrove una parte si è opacizzata e ciò che viene riflesso è una pelle bronzea, i colori smorti.

Erano gli specchi che appartenevano ai miei, li usavano quando, fino a più di dieci anni fa, vivevano ancora insieme. «Allargano lo spazio interno della casa», era la ragione che davano ogni volta che ne appendevano uno (un tentativo come un altro di contrastare il fatto che quei muri diventassero per loro sempre più soffocanti).

Quando si separarono, questi specchi – alcuni antichi: cercati e comperati anni prima in mercatini d'antiquari in gite domenicali con figli piccoli al seguito – rimasero come uno scarto che nessuno dei due tollerava nella sua nuova abitazione (adesso loro avrebbero dovuto riflettersi in un'immagine da soli, dentro una grande casa che si sarebbe dispersa sullo sfondo). E, senza nemmeno una discussione in merito, finii per ereditarli io insieme alla maggior parte delle cose comuni (gli album di foto, e i tappeti, e i comodini…) che entrambi vollero o lasciarono sparire dalle loro vite, quasi come se da un certo momento in poi il loro figlio minore fosse stato delegato a mettere insieme i cocci del patto di comunione dei beni.

Ora potrei pulirli, sì. E mantenerli chiari, trasparenti. Ma il fatto di vederli consumare è come se mi persuadesse che le cose invecchiano ma non muoiono. Così annebbiati invece, fanno e non fanno il loro mestiere, ricordano gli specchi di san Paolo nella prima Lettera ai Corinzi. San Paolo che parla della vita eterna: «Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò appieno, come sono stato appieno conosciuto».

Dopo l'inno, mi inginocchio e guardo subito fuori – e in questi giorni in cui l'alba di giugno fa risaltare i contorni delle cose, mi viene ancora più difficile riuscire a concentrarmi per pregare. Stamattina c'era anche un cane che abbaiava da qualche parte e la televisione di quella che abita di sotto che già alle sette si sgolava con gente che in vari dialetti raccontava della propria vecchia esistenza tragica di grassezza e di come invece con Giorno Notte fucopure aveva perso quindici, venti, oltre trenta!, chili.

Il primo dei due salmi era quello che dice: «Quanto sono amabili le Tue dimore, Signore degli eserciti! L'anima mia languisce e brama gli atri del Signore». E fuori dalla porta-finestra a L della mia stanza, lo skyline nevrastenico delle case intorno alla mia faceva da sottolineatura all'orizzonte. Orizzonte che questa mattina era più distante del solito, allontanato dalla pioggia, dall'umidità di risacca, dalla forma allungata delle nuvole, spazzato via nel suo luogo naturale: le montagne sullo sfondo, una riga di mare dall'altro lato. Un cielo quietato; io che vibravo.

A pregare, mi sono venute in mente cose asimmetriche. Ricaricare il cellulare. La ragazza medico che avevo incontrato al pronto soccorso. Le medicine che *non* avevo ancora comprato a Lubo. Lubo che dopo avermi mandato un incomprensibile sms notturno da ubriaco non rispondeva al cellulare da tre giorni. Mia madre che al telefono aveva una voce roca. La ragazza medico del pronto soccorso. Le mail dell'università. L'inutilità di una vita in cui – ancora – l'unica cosa a cui mi dedicavo era una battaglia per far credere a altri che i mulini a vento che stavo immaginando erano costruzioni reali. Fiamme stabili, pesci volanti, alberi che camminano. Questa ragazza che si chiamava Fiora. Le forme del desiderio che finiscono per modellarsi sulle immagini che rimangono in testa. Il modo di muovere le mani di questa Fiora…

– Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente. Anche il passero trova la casa e la rondine il nido dove porre i suoi piccoli, presso i Tuoi altari, Signore degli eserciti, mio Re e mio Dio –. Recito i salmi col naso, mano mano che vado avanti nelle lodi uso questo tono sempre più cantilenante. – Beato chi abita la Tua casa: sempre canta le Tue lodi. Beato chi trova in Te la sua forza e decide nel suo cuore il santo viaggio.

Come tutte le mattine d'estate, anche oggi la luce metallica è entrata nella mia stanza e ha assunto subito un colore ambrato, come se si arrugginisse al contatto con gli oggetti.

(Ogni luce ha il suo riflesso).

Ho messo a fuoco una specie di ricordo presunto: la percezione del colore della pelle di Fiora al pronto soccorso, sotto la luce del neon.

(Perché lei?)

Come tutte le cose che mi sbattono incontro nella vita anche questa dovrebbe attraversarmi e poi retrocedere sullo sfondo indistinta.

(Fioca, Fiora).

Però è passata una settimana e l'insieme dei dettagli, dei suoi piccoli dettagli, si è impresso nella memoria come una Polaroid che invece di svilupparsi perde di definizione. E più faccio fatica a focalizzare i contorni del suo viso o della sua voce, più non riesco a non seguire la circolarità di un pensiero che torna lì, verso di lei, verso l'immagine di lei, come verso l'uscita di un labirinto. La devo chiamare? È passata una settimana. Che scusa posso inventare? E per dirle cosa? Mi ha lasciato il suo numero per un automatismo professionale, o è veramente preoccupata per Lubo?

(Al contrario di me).

Forse basterebbe solo qualche altro giorno. La grana della Polaroid riuscirebbe a disciogliersi del tutto, e io me la dimenticherei.

– Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente, anche la prima pioggia l'ammanta di benedizioni. Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion.

Ho preso a recitare schiarendomi la gola invece di mormorare a bassa voce: – Signore, per me un giorno nei Tuoi atri vale più che mille altrove, stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nei palazzi dei potenti.

Le distrazioni violente. Probabilmente è il diavolo che si diverte a distogliere l'attenzione. Mi metto in ginocchio e immediatamente mi viene voglia di mollare dei calci, di prendere a cazzotti qualcuno. – Poiché sole e scudo è il Signore Dio; il Signore concede grazia e gloria, non rifiuta il bene a chi cammina con rettitudine. Signore degli eserciti, beato l'uomo che in Te confida.

Dio, come fa la gente a recitare le preghiere concentrata? Quando avevo posto tempo fa questa domanda a don Filippo, lui mi aveva risposto in uno dei soliti modi elusivi che usano i preti. Si era tolto i guanti di cotonella che porta anche d'estate per proteggersi da una vitiligine allergica e aveva preso la mia mano tra le sue: non chiedere, mettiti in ginocchio e prega («Anche santa Teresa racconta nelle sue memorie che in clausura, durante la meditazione, le ritornavano in mente ricordi di vent'anni prima»). A fine colloquio mi aveva offerto un libretto con quelle copertine orribili, rosa slavato, sulla preghiera – con le citazioni di Pascal, di Ignazio di Loyola, di san Giovanni della Croce e di Teresa di Lisieux… Le frasi stupide e meccaniche e banali, però sapienti. Il cristianesimo: una religione che cerca di convincerti sempre del contrario di quello che pensi. Che dice che le cose brutte sono belle. Che i morti non sono morti. Che ti chiede di amare gli ingrati e i malvagi. Perché?

Il Padre nostro l'ho ripetuto tre volte, tentando di conferire un senso alle parole che pronunciavo… Poi sono stato tre-quattro minuti in silenzio mentre mi passavano in testa le telefonate che avevo rimandato in questi giorni, i controlli che dovevo fare in laboratorio, la sete che mi viene sempre mentre prego.

– E il Signore ci illumini, ci protegga da ogni male, e ci custodisca per la vita eterna. Amen.

È stato nell'inverno di quattro anni fa che mi sono convertito. Più che al cattolicesimo, preferisco dire: all'amore che Dio ha per me *fin dal grembo materno,* come si trova scritto ogni tanto nella Bibbia.

I miei genitori, nel tempo prima che nascessi, avevano smesso di credere a qualsiasi rito collettivo, inclusi quelli incomprensibili e caciaroni della chiesa dei loro genitori, vecchiotti e paesani. E alla nascita non avevano battezzato né me né mio fratello.

Io avevo sentito per la prima volta parlare di battesimo solo quando avevo sette, otto anni. I miei compagni di classe certi pomeriggi letteralmente sparivano. Non erano a casa, non li trovavi al parco. Uscivano da scuola, mollavano la cartella alle madri e tra gli sbuffi e le proteste filavano a catechismo per prepararsi alla prima comunione. Mio fratello e io eravamo gli unici che invece tornavano a casa. Ci distinguevamo, come ci diceva mia madre.

Lo immaginavo, questo catechismo, come una grande stanza dai soffitti altissimi avvolta dalla penombra, piena di bambini che dovevano stare in silenzio per un'ora o due, magari in ginocchio e con gli occhi chiusi. Questa pena però avrebbe permesso loro, non immediatamente, di acquisire un carattere migliore, di avvicinarsi prima con la mente e poi con l'anima al paradiso; e – a alcuni più volenterosi – di compiere miracoli. Al catechismo, se frequentato con assiduità, si apprendevano, per quello che capivo, dei superpoteri. Magie poderose: come guarire le malattie, camminare sulle acque, leggere nel pensiero, essere immortali.

Non essere battezzati aveva i suoi vantaggi, consideravo ipnotizzato davanti ai cartoni animati del pomeriggio, ma anche i suoi contro. A scuola, di Cristo e compagnia bella, i miei compagni non parlavano, come se si trattasse di qualche segreto che non si poteva rivelare all'esterno, o come se non sapessero descrivere un'esperienza che risultava reale solo se uno la viveva in prima persona. I miei genitori erano fieri di liberarmi da tutto quest'edificio di detti e non detti, di miti e astrazioni, e liquidavano il discorso quasi fosse una faccenda di corruzione generalizzata, un imbroglio su larga scala: non andavamo a catechismo perché io e mio fratello eravamo gli unici bambini veramente onesti: i bambini mosca bianca. Gli altri nostri compagni erano *conformisti* (l'insulto peggiore che i miei sapessero formulare), e in fondo assetati di potere – e di superpoteri, per come me la raccontavo io. Crescevano accettando le brutte abitudini della società che i loro genitori indulgenti non erano in grado di evitargli.

Ma anche i miei ci tenevano alle loro idee, e il modo in cui avevano compensato questo carrierismo spirituale e questa rimozione dei riti religiosi era stato imbracciare, appena gli era stato possibile, una devozione rigorosa per una liturgia famigliare da loro stessi creata e canonizzata. Pranzi in tinello – cene in salotto – ore in cui andare a dormire – discussioni prerisveglio nella stanza da letto accanto (che riverberavano attraverso le sottilissime pareti in cartongesso) – pomeriggi domenicali interminabili – malattie esantematiche come tappe d'iniziazione ai propri sensi… E soprattutto: un culto scrupoloso del dio dialogo.

A casa nostra l'unica proibizione era non parlare. Non si poteva tenere il muso o rimasticare i pensieri. Restare in silenzio era semplicemente un sinonimo di tensione – qualcosa che saltava la stazione dell'imbarazzo e prendeva immediatamente la forma della sfida. La stessa aria di casa nostra diventava irrespirabile se non la si riempiva di parole qualunque. Mio padre a cena, dopo cena, interrompeva il minimo cenno di afasia con una formula consueta: «Che *ci* succede?» sottintendendo che quello che riguardava uno di noi non poteva non coinvolgere anche tutti gli

altri.

Quando, raramente, riuscivo a tollerare il clima di inquietudine e a non rispondere, lasciavo fluttuare gli occhi tra le pareti di casa, sperando che le cose – invece delle persone – stessero dalla mia parte. Le foto di famiglia incorniciate in salotto. Una di me a quattro anni vestito da cow-boy, una di mio fratello grassissimo alla stessa età, una di noi due piccoli davanti al ponte levatoio di un castello, una di mia madre sdraiata su un prato in posa da attrice, una di mio padre a militare, altre in campo lungo del giorno del loro matrimonio: sullo sfondo il monte Velino (o il monte Autore?), mia madre che sorride in macchina. Perché non ce n'era nessuna che ci ritraesse tutti e quattro insieme? Chi e quando aveva fatto questa selezione per gli ospiti?

Ma anche divagando con lo sguardo, riuscivo a resistere appena una manciata di minuti sfiancanti nell'inaudito silenzio domestico. M'immaginavo che anche quando avevo tre mesi, nella culla, mio padre mi avesse obbligato a discutere con lui. Per questo, a sua detta, ero stato un bambino precoce?

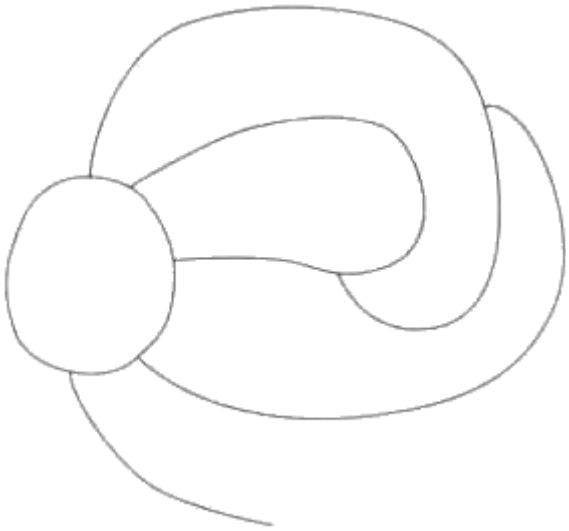
Effettivamente poi mio padre parlava. O meglio, imponeva le sue ragioni con il pretesto di lasciarti esprimere quello che volevi. Opporgli il silenzio non serviva a nulla: mandava in scacco il suo teatro dialettico, lo faceva star male. Sia lui che mia madre, evidentemente. E nessuno dei due era un tipo da forza bruta. Di fronte al mutismo, la prendevano alla larga. Riassumevano le puntate precedenti del confronto. Quello che avevano fatto per me in tutti gli anni trascorsi da quando ero nato.

A un anno ero caduto dal piano della cucina fratturandomi seriamente le ossa di una gamba e ero stato tenuto per un mese sotto osservazione. Lui, mio padre, era rimasto a vegliarmi in ospedale: un numero di notti sufficiente a procuragli la gastrite cronica per cui negli anni avrebbe ingurgitato quantità inconsulte di patate. Quante volte, seduto dentro l'aria ovattata del dopocena, mi ero sorbito questa storia? Più la sentivo ripetere e più sembrava che la disattenzione dei miei genitori scemasse dal novero delle cause, e che in fondo fosse stata una mia imprudenza l'essere caduto dal piano della cucina. Già allora, a un anno, ero evidentemente distratto, colpevolmente esagitato, un'ansia vivente.

Poi, da un anno in avanti era stato un susseguirsi di preoccupazioni che avevo inflitto ai miei. «Non possiamo mai stare un po' tranquilli». L'avere una vita indipendente, un'esperienza biologica a mio uso e consumo, l'esercitare una mia volontà non allineata, o anche il fatto stesso di ammalarmi, di possedere un apparato di batteri e anticorpi mio, di crescere, di passare attraverso fasi evolutive non riducibili a schemi pianificabili, era stata l'inevitabile croce che – superficialmente, impudicamente – avevo gettato sulle loro spalle.

Così, nel tempo, non sapendo davvero come replicare a queste accuse sottintese, avevo imparato la strategia della fuga. Semplicemente scappavo. Levitavo via. Evaporavo, mi spostavo in qualsiasi altrove a portata di sguardo: le foto, le striature del legno delle mensole, i titoli sui dorsi dei libri, le lettere sui titoli dei dorsi dei libri. Mi attaccavo ai dettagli visivi: i giornali impilati sul tavolino del salotto, le scritte sulle etichette delle bottiglie di liquori per gli ospiti. Me ne sgattaiolavo a passi felpati in luoghi mentali dai confini precisi ma più incorporei possibile: vagavo in un piano platonico fatto di filastrocche imparate alle elementari, racconti letti sui libri di mitologia, numeri perfetti, i numeri uguali alla somma di tutti i loro divisori esclusi loro stessi… Mi autoisolavo calcolando a mente quale fosse il numero perfetto in successione dopo il sei (1 + 2 + 3) e il ventotto (1 + 2 + 4 + 7 + 14), e lo facevo con una facilità estrema, velocissimo a scomporre in fattori. Ripassavo rosari stupidi, testi di poesie e di canzoni mandati a memoria chissà quando, le frequenze dei canali UHF del Lazio, Tele Monte Carlo 21,

Teletuscolo 23, Italia Uno 24, GBR 26, Tele Elefante 28, Telemarket 29, Retecapri 31… Oppure mi fissavo, sostenendo lo sguardo interrogativo di chi mi stava di fronte, a disegnare una mappa immaginaria e impossibile in cui ci fossero cinque Stati tutti e cinque reciprocamente confinanti…



Ma la realtà era che non potevo fuggire troppo lontano. Perché solo a casa mia avevo due persone che mi amavano, e questo era indiscutibilmente vero. In nome del loro amore (un amore autentico quanto impaurito) avrei dovuto accettare di parlare, parlare, parlare, confrontarmi, aprirmi, non nascondermi mai ai loro occhi. E del resto dove avrei potuto veramente allontanarmi?

Il mondo esterno veniva risucchiato, nelle parole famigliari, al di là di qualche orizzonte degli eventi. Contemporaneamente la biosfera della vita domestica occupava ogni possibile attesa emotiva o immaginativa. L'avevo imparato fin da piccolissimo: l'universo era la casa, la casa era l'universo. Presidiata dai miei, non ci poteva entrare né Dio né nessun altro.

Io e mio fratello – questa era in fondo la loro orgogliosa conquista – rappresentavamo la prima generazione della stirpe Del Moro a non essere il frutto di qualche disegno intelligente divino o della benevolenza di santi che concedono, se molto supplicati, la fertilità e la prole. Noi eravamo *il risultato di una progettualità,* di un piano di buon senso e disciplina mentale che mio padre e mia madre dal giorno del loro matrimonio si erano sudati sera dopo sera, a tavolino.

Mi avevano battezzato, ma quando avevo già nove anni. Perché mi ero ammalato di un'artrite reumatica che i medici avevano definito molto rischiosa per i polmoni e il cuore; e una suora – suor Amarina (ho sicuramente il ricordo di un nome storpiato) –, nella clinica dov'ero ricoverato, li aveva convinti, come se si trattasse di provare una cura ricostituente, a farmi bagnare con l'aspersorio. Una mattina, alle sette, con un piccolo capannello di parenti intorno al mio letto, il cappellano ospedaliero e i miei compagni di stanza vestiti con il pigiama buono, era avvenuto il rito.

Dall'artrite reumatica ero guarito senza conseguenze, a parte un principio di esaurimento nervoso per mia madre (ogni volta che ha la carineria di ricordarmelo mi assicura, lasciandomi un brivido, che all'epoca invece *fece di tutto* per tenermelo nascosto). Mentre negli anni, nei decenni successivi, dal battesimo in poi, Dio aveva continuato a affacciarsi nelle mie giornate come un vicino di casa che incontri per le scale, o che ti suona al campanello ogni tanto per chiederti una stupidaggine, o semplicemente per sapere se è tutto a posto. Io rispondevo: grazie

per l'interessamento, e accostavo la porta di casa.

Ma poi, non avendo altra scelta, anch'io ero cresciuto. E mi ero trovato di fronte all'incombenza di prendere le distanze dai miei, dalla loro determinazione, dal loro progetto di liberazione delle masse applicato su me e mio fratello. Se loro erano stati soli contro tutti, io ero solo ma *con* tutti. Di fronte a un mondo che cominciava sempre più insistentemente a piazzarmi proprio davanti all'imbocco di bivi, avevo reagito continuando a santificare l'infinita gamma di possibilità. E così frequentavo qualche prete in vena di afflato educativo, inveivo contro la Chiesa pappona, mandavo i soldi per posta ai missionari africani, coltivavo un po' d'impegno sociale, tiravo bestemmie.

Ma non avevo fatto né la comunione né la cresima, e i miei richiamavano il mio battesimo alla memoria giusto in qualche racconto d'infanzia, come tiravano fuori l'aneddoto del primo dente caduto, di quella volta che ero scappato di casa e avevo preso un treno da solo, o di quando in terza media avevo provato a dare fuoco al mio letto dopo averlo spostato sul terrazzo. Che fossi battezzato era uguale a dire: questa cicatrice te la sei fatta quell'estate che sei caduto in bicicletta.

A ottobre di cinque anni fa mi trasferii in Finlandia per tre mesi e mezzo, anche se avrebbero dovuto essere dieci. La Nokia aveva deciso di pagarmi una borsa come *visiting professor.* In cambio di un pugno di lezioni di fisica dei fluidi, potevo utilizzare per la mia ricerca gli immaginifici laboratori di Tampere. Da parte loro, un amichevole investimento a fondo perduto; da parte mia, un programma riabilitativo di corpo a corpo con me stesso. Volevo arrivare a dei risultati, ne avevo un bisogno ormai fisiologico. E ero convinto che l'isolamento nel deserto tecnologico finlandese fosse la cauzione da depositare, cauzione che avrei visto restituirmi di lì a poco.

Del resto ero a un punto morto. Insistevo a ampliare il campo di indagine invece di fare un solo passo in avanti. Mi sentivo come uno scienziato tolemaico del Cinquecento che si ostina a postulare parallassi e orbite periferiche pur di non demolire il geocentrismo. *Che cos'è che fa differire le fiamme turbolente premiscelate come se fossero una specie della natura a sé?* era la domanda-mantra che mi ero posto l'intera estate. Ci sono mammiferi che volano come i pipistrelli. Ci sono mammiferi che depositano le uova come gli ornitorinchi. Qual era la ragione di questa *differenza sostanziale*?

Presi a fumare, sigarette che aspiravo malamente. Ma fumare era solo un pretesto per poter passare ore a giochicchiare con l'accendino (questa era la vera dipendenza, accenderlo e spegnerlo soffiando sulla fiamma). Mi incantavo a guardare la fiammella, come se fosse un minuscolo genio della lampada a cui chiedere consiglio. Ma non mi venne nessun lume, mi procurai soltanto un polpastrello completamente consunto con una specie di callo infetto, oltre che una raucedine cronica.

Con una tenacia da tossicodipendente avevo cercato di sfruttare i mesi estivi almeno per non disperdere la mole di materiale accumulato, lavorando intere notti fino all'alba per evitare la cappa di afa del giorno. L'esito era stato quello preventivabile: alla fine dell'estate avevo esaurito le energie mentali. E, come tutti i fumatori alle prime armi, mi facevano male i bronchi. Dovevo ricaricarmi. Che dalla mia prospettiva di ostinazione, si tradusse in: dovevo concentrarmi ancora di più.

L'ergo era la Finlandia. Il polo universitario di Tampere. Un insediamento di pareti in fibra di

carbonio e vetrate al titanio circondato da lande, steppe e foreste millenarie, finanziato dalla Nokia per calamitare universitari intelligenti dal resto del mondo.

Ma più che piccoli magneti, l'umanità in cui m'imbattei a Tampere era una massa di nerd alla deriva, scivolati qui come un'ondata di palline di mercurio. Io non avevo pianificato un granché prima di partire, e in Finlandia ero arrivato il giorno d'inizio della borsa di studio, quando gli appartamenti erano stati già tutti occupati dal resto dei ricercatori, i quali avevano appoggiato le loro foto sul comodino da almeno una settimana. L'unica soluzione disponibile per le mie tasche era una mansarda con abbaino, a venti chilometri da Tampere, in affitto dalla signora Zimmermann, una tedesca pelle e ossa con una zazzera di capelli rossissimi, piuttosto sorda. Non mi feci scrupolo a prenderla in affitto. D'altronde di che altro avevo bisogno? Ero lì per concentrarmi. E in effetti evitavo il grigiastro del cielo finnico, passando le giornate in maniche di camicia nel caldo marino del mio attrezzatissimo studio personale con tanto di targhetta sulla porta, dove potevo usare fino a sedici computer in parallelo. La strumentazione andava oltre ogni desiderio, era tutto a disposizione per noi ricercatori-demiurghi e per i nostri esperimenti di calcoli infiniti.

Io ero l'unico fisico a far parte del dipartimento di giochi e modelli: si trattava di una realtà magmatica e un po' azzardata che raccoglieva un centinaio di persone, tutti maschi, che più che occuparsi di statistica o teoria dei numeri erano dediti alla ricerca sui giochi di ruolo e di simulazione – roba che, se ben confezionata, sarebbe finita molto presto nei cellulari degli abitanti del mondo civilizzato. All'inizio avevo provato anche a interagire, a costruirmi in vitro una parvenza di vita sociale. I miei colleghi erano adolescenti anagraficamente invecchiati che trascorrevano quarantotto ore di seguito davanti allo schermo di un computer, programmando qualche game multiplayer con cui poi provavano a giocare on line – collegando tra loro decine di console, palmari, cellulari avveniristici – per le successive quarantotto ore. In un diagramma desiderio-soddisfazione praticamente inesauribile, e autosufficiente. Se funzionava lì, avrebbe potuto funzionare per qualunque essere umano; e la Nokia (o chi per essa) pagava e avrebbe continuato a pagare sempre di più questi bambini di trent'anni che conoscevano alla perfezione il metabolismo elettrochimico dell'intrattenimento.

Ma forse io avevo perduto qualcosa negli anni della vera adolescenza, e ogni volta che questi occhialuti esseri cosmopoliti – giapponesi, indiani, russi, coreani, australiani, e anche scandinavi – si lanciavano sguardi e gesti d'intesa che valevano molto di più di una lingua comune, si capiva chiaramente che io non ero ammesso alla confraternita. Avrei dovuto imparare a memoria la canzoncina dei Monty Python sulla Finlandia o la genealogia di Gundam, o capire perché alcuni pupazzetti di gomma di Gook potessero arrivare a costare duemila dollari su eBay. Ma non ero così incantabile. O, meglio, la sera la maggior parte di loro restava a Tampere: si sbronzavano in qualche locale e cantavano i jingle dei telefilm anni Novanta comuni ai cinque continenti o, più plausibilmente, traslocavano nell'appartamento di qualcuno la rete di console. Mentre io dovevo prendere l'ultimo autobus per Killinie alle nove e mezza. Restare da solo, cucinarmi da solo, addormentarmi nel letto da solo, con i rumori del bosco attaccato alla casa.

La mattina mi svegliavo presto per andare all'università. Percorrevo i venti chilometri per Tampere immerso in uno di quegli autobus silenziosi, pieni di pendolari finlandesi dagli occhi così liquidi che si perdevano dentro le culle delle occhiaie. Facevo colazione da solo nella stanza delle riunioni, circondato dalle immagini del logo Nokia con tanto di slogan: *Connecting People, Connecting People.* La cosa aveva in sé il sapore della beffa. Qualunque cosa stessi

facendo lì, non era certo essere connesso. E la mancanza di contatti fisici faceva sì che anche la semplice figura delle due mani che si sfioravano valesse ai miei occhi come un richiamo erotico.

Gli amici italiani mi cercavano, o meglio – come si usa dire – si facevano sentire: mi scrivevano mail di poche righe piene di filmati di YouTube tratti da qualche puntata di *Mai dire Gol,* oppure mi spedivano sms del tipo: *Ma lascia perde Zanna Bianca e le stufette accese e tornate a gode' le ottobrate romane. Ma chi voi prende in giro co' 'sta Finlandia… Ennnnnammoooo!!!*

Non sapevo neanche misurare la solitudine con la sua realtà di fatto. Perché restavo solo anche quando non ero solo. Fu lì in Finlandia che cominciai a praticare con dedizione assoluta la cosa che ho sempre saputo fare meglio: estraniarmi. Quelli che fino a allora erano stati momenti, momenti in cui me ne andavo mentalmente annullando ogni attenzione al mondo circostante, diventarono intere giornate e settimane in cui persino per me stesso ero un fantasma. Se stavo in compagnia mi si accendeva automaticamente una specie di sordina, e il suono delle parole pronunciate accanto a me si vaporizzava nell'aria come una polvere spray.

La maggior parte del tempo mi sarei sbarazzato volentieri anche della mia possibilità di pensare. Per questo motivo amavo il freddo. Alle volte l'aria gelida mi dava l'impressione di poter ghiacciare ogni forma di comunicazione tra il mio corpo e la realtà. Quando la temperatura era ancora poco sotto lo zero, uscivo prima dall'università e tornavo a casa attraverso il bosco. Sfidavo me stesso, finché era possibile, a camminare in mezzo alla neve alta. Salutavo i colleghi e seguivo la strada illuminata che arrivava fino alla piazzola con il passaggio a livello, lì dove gli abitanti di Tampere portavano i cani a pisciare e a abbaiare, con la luce instabile del sole polare, senza luce, con i riflessi della luna sulle carrozzerie di queste macchine nordiche, tutte station-wagon famigliari, scavalcavo dove la strada finiva di essere asfaltata.

Il freddo era concentrato, solidificato in banchi, una presenza corporea. Rimescolava l'aria da mezzogiorno in poi e colpiva a intermittenza le tempie come due frecce scagliate l'una contro l'altra. Avevo freddo, sempre freddo, ma così volevo. Non stavo male. Indossavo tre, quattro camicie di flanella una sopra l'altra, un cappello di pile e un k-way. In assenza di uomini a cui dare attenzione, amavo il bosco di Killinie, che era una grande piscina di terra.

La strada scendeva subito e dal dislivello in poi non c'era più un lampione; il percorso per almeno un paio di chilometri consisteva in un canale largo, con gli aghi di pino ammucchiati in mezzo alla distesa di neve, come se avessero spiumato dei cuscini. Ma la mia idea era sempre di perdermi. Anzi, ancora più radicalmente, di confondermi, di darmi in pasto: nel buio abolire le differenze tra me e i tronchi d'albero. Il bosco gelato ibernava ogni movimento; restavamo solo io e il fiato, che nella concitazione era una scia lattiginosa che lasciavo dietro al mio passaggio.

Ma per quanto corressi e provassi a stordirmi ogni volta cercando un percorso diverso, non riuscivo a annullarmi del tutto. I pensieri mi aspettavano al varco, e avevano un'identità loro singola. Alcuni riapparivano dopo giorni, come se, sapendomi solo, venissero a farmi visita.

Rientravo a casa la sera tardissimo o di notte, e alle volte trovavo la signora Zimmermann ancora sveglia che armeggiava con cinque-sei amici, attorno a un gran barattolone di compost. Erano le sue lunghe serate ecologiche a tema: bevevano tisane organiche che spandevano odori di muffa fino al secondo piano, mentre lei col suo vocione proclamava al piccolo uditorio una serie di lezioni sulla raccolta differenziata. Parlava sempre a alta voce, aveva perso l'udito qualche anno prima, e evidentemente immaginava che la cosa non riguardasse soltanto lei.

Anche a Tampere, all'università, era conosciuta come «la signora Zimmermann della raccolta

differenziata». Il perché me l'aveva spiegato – gridato – nel momento in cui mi aveva lasciato le chiavi di casa insieme a un dépliant scritto da lei stessa, che definiva l'enorme pianterreno del suo casale come «un piccolo tesoro per il pianeta del futuro».

Qui teneva sistemati una quarantina di recipienti diversi per la raccolta dell'alluminio, dei farmaci, delle batterie usate, ma anche svariati sacchi destinati a plastica molle, plastica semidura, plastica lavorata, cellulosa fine, cellulosa trattata, resti organici di animali, resti organici di piante… Il municipio di Tampere aveva scelto la sua abitazione come base per un esperimento pilota, con l'idea di alimentare pian piano una catena di riciclo quanto più multilineare possibile. Dalle nove alle diciotto davanti all'uscio era un viavai di persone che portavano dai due ai dieci sacchetti colorati, con la signora Zimmermann che controllava se i rifiuti erano stati separati in maniera corretta, e si spendeva in una piccola chiosa educativa sul valore del recupero delle materie.

L'handicap della sordità le aveva dato la possibilità di prescindere dalle opinioni altrui. Parlava ininterrottamente, ripeteva di continuo di essere quasi sorda, e pareva ascoltare soltanto quello che le interessava ascoltare. I capelli raccolti in piccoli ciuffi con informi mollettoni di metallo riciclato, era totalmente compresa in questo ruolo, e dava per scontato che chiunque (e tanto più io – inquilino, italiano, giovane, disordinato, sprecone, maschio) si desse da fare per convertirsi al suo progetto.

La questione diventava seria quando dovevo buttare l'immondizia. All'uopo aveva collocato nella mia stanza – occupandone un buon quarto – una specie di box per bambini con una serie di ripartitori interni che riproducevano in scala le suddivisioni del pianterreno; anche questi megacestini domestici erano parte della sperimentazione. Ma nonostante le dettagliatissime istruzioni appese alla parete, c'erano una serie di rifiuti che non sapevo come classificare. I fazzoletti di carta sporchi? La polvere che raccoglievo spazzando? E poi: era buona abitudine usare i fazzoletti di carta e non quelli di stoffa? E era giusto spazzare il pavimento? Del resto la signora Zimmermann non vedeva l'ora, con una sicumera da evangelizzatrice, di spiegarmi che c'erano fazzoletti sporchi e fazzoletti sporchi. Che umido non era uguale a denso. Che «polvere» apparteneva a un insieme diverso da «sporcizia».

La sua frenesia ecologica era incessante: appena si accorgeva che ero in casa e sveglio (come faceva a sentirmi se dovevo camminare con gli appositi calzini antipolvere?), mi chiedeva se potevo scendere e darle una mano. *Guisseppi! Guisseppi!* Se le opponevo rimostranze, ritornava sorda. C'era da prendere l'immondizia che veniva lasciata all'ingresso e scindere le diversi componenti: tagliare con il coltello di diamante il vetro da una finestra di alluminio anodizzato, dividere plastica metallo e batterie dai cellulari, asportare l'interno di spugna dai divani o la lana dai materassi.

Intanto i giorni passavano, ero lontano dall'Italia da poche settimane, e mi pareva di essere stato lanciato su un modulo lunare. Lo sciame di mail e sms si era diradato fino a scomparire. Quando ero in casa tenevo le finestre con le imposte spalancate. Non capivo mai che momento della giornata fosse. Le poche ore di luce davano alla dimensione del tempo una curvatura destabilizzante. Era inverno e era sempre seminotte. Vivere voleva dire rimanere svegli. Mi facevo un sacco di domande che di giorno in giorno, addirittura di ora in ora, mi sembravano essere più profonde, o semplicemente più distanti dalla realtà. Cos'era questa natura umana?, mi ripetevo spesso. Qui, nel bosco. Da solo. Di notte.

Ogni tanto, dopo essermi regolato su quali erano i punti cardinali, mi coprivo di maglioni e uscivo da solo, cercando a naso nel bosco un sentiero che non avessi ancora battuto. Passavo per il fitto degli alberi dove non c'era nessun varco, di sbieco schiacciato dai grossi rami intrecciati a X, dall'erba alta, da tutti i rovi sparsi, mi graffiavo i polpacci e le caviglie attraverso la stoffa dei pantaloni. La natura umana non era forse una bugia?

Mi ascoltavo respirare. Tremavo. Dal momento in cui scartavo dal tracciato e cercavo di perdermi, zigzagando, spaccando gli elastici tesi degli arbusti gonfi come infiorescenze improvvise, filamentose, e m'inoltravo verso qualche pendio o costone rotto, sentivo la sinusoide del mio respiro che tendeva a uniformarsi a un ritmo pulsante: una diastole-sistole regolare, canonica. Il tempo polmonare, viscoso, del bosco.

Alle volte, come un pazzo, mi toglievo gli stivali imbottiti e mi arrotolavo i calzoni. Il freddo feriva i piedi. Percepivo chiaramente l'assolo di otto battiti, scandito dai miei passi e riprodotto alla perfezione da qualcosa all'interno del buio. Non un'eco: una consonanza. Non era una costruzione ideologica quella della razionalità, del dominio dell'essere umano sul resto del creato? Coi piedi scalzi camminavo sulla neve, quasi correvo, come se stessi sui carboni ardenti. Sprofondavo nella neve fresca, sulla terra appena innevata. La terra impastata. Senza guardare, senza fermarmi, la terra era una materia qualunque, un'unica melma di organico e inorganico. Cristalli di ghiaccio, lombrichi che si nutrono di fango, amminoacidi che si trasformano in cellule. Ero il contrario dei jainisti che avevo letto sui libri di storia delle religioni in seconda media. Magri come zombi, i fazzoletti davanti al viso per non ingerire i batteri, e una scopa per evitare gli esseri viventi che si frappongono al loro passaggio – i fanatici del rispetto. Io ero come i germi. Soltanto, più sviluppato di loro. Il lombrico più grosso che si mescola e schiaccia i vermicelli più piccoli.

E a saperla respirare, a esercitare le proprie ghiandole bronchiali a un omomorfismo con l'azoto e l'ossigeno, anche l'aria era una creatura. Così anche la vita, ridotta alla sua essenza, alberi e neve, ritornava a essere una cosa primordiale. Lasciavo gelare i piedi, giustamente. Acuivo la vista, e nell'oscurità s'intensificava il senso delle proporzioni, delle distanze; sostituivo l'osservazione con il contatto. Fare leva sulle ginocchia per scendere o salire. Il sentiero di roccia lungo i costoni andava avanti per un pezzo, e il freddo ubriacava il senso dell'orientamento; tra pietrisco, piani scoscesi e quelle che al buio sembravano mezze voragini. Mi sedevo o m'inginocchiavo laddove c'era dell'acqua, mi toglievo di nuovo scarpe e calze e ci immergevo i piedi nudi per un istante. La botta secca del gelo trasformava tutto – il tempo di un palpito – in insensibilità. Affondavo fino alle caviglie nelle pozze, per pulirmi i piedi dal terriccio, con l'acqua che pungeva. E dove non c'era la neve, camminavo più in fretta, con le scarpe in una mano mentre con l'altra cercavo di tenermi in equilibrio sulla roccia scivolosa, facendo presa sui tronchi degli alberi che però erano viscidi, collosi, unti di resina, con macchie di muschio simili a spugne marine, attaccate lì parassitariamente a una forma di esistenza più terrestre.

La luna, quel terzo o due terzi di luna che ficcavano la luce persino tra rami e fogliame, era finalmente un grande pietrone sferico, lontano, ottuso e privo di tutto quello che mi interessava in quel momento. Non la potevo odorare, non la potevo masticare, non la potevo pressare e plasmare a mio piacimento tra una mano e l'altra.

Una mattina presto trovai, nei sacchi dell'immondizia, una statuetta della Madonna senza gli occhi. Glieli avevano già cavati quelli che ce l'avevano consegnata: erano di vetro, mentre la statua era in ceramica. E mischiare il vetro con la ceramica, mi insegnava la signora

Zimmermann, rischiava di rendere inutile il processo di fusione per il recupero del vetro, il mix di risulta veniva fragilissimo. La ceramica rientrava invece nella categoria europea RI3. Era necessario frantumarla in pezzetti piccoli. Senza neanche chiedermi di aiutarla, la signora Zimmermann mi diede un martello.

Metteva un po' spavento questa Madonna senza occhi. Subito, mi vennero in mente le statuine della Madonna che si dice piangano sangue. Ma queste orbite vuote, crepate all'interno, le davano – molto di più che se avesse pianto qualsiasi tipo di lacrime – un'espressione dolente, anche disperata. Forse si trattava semplicemente di bruttezza, era un manufatto rozzo, la vernice della ceramica di bassa qualità e tutta scrostata.

Comunque non riuscii a farla a pezzi. Me la portai in stanza e la misi sulla mensola come fermalibri. L'avrei tenuta lì un giorno o due, poi l'avrei sistemata in qualche anfratto senza farmene accorgere dalla fanatica ecologista, o l'avrei sepolta nel bosco in mezzo alla neve.

Ma le cose andarono diversamente. Il giorno dopo che la statuetta entrò nella mia stanza, tutta la zona intorno a Tampere fu investita da una tempesta di gelo. In settantadue ore caddero quasi tre metri di neve in fiocchi grossi come susine, poi la temperatura precipitò fino a trentadue gradi sotto zero. In televisione il governo finlandese raccomandava di limitare gli spostamenti allo stretto indispensabile, di tenersi lungo le arterie di traffico principali, di restare in contatto attraverso i telefoni cellulari anche se varie centraline erano state danneggiate dalla bufera. Era una situazione fuori dal comune? Facevo bene a non avere paura? Non lo capivo. Comunque per me era fisicamente impensabile mettere il naso fuori. Killinie era isolata, la neve-ghiaccio aveva coperto il bosco circostante lasciando visibile solo la punta di molti alberi, e la sensazione che provavo, affacciato dal terzo piano della casa, era quella di essere al centro di un'inondazione di neve – si poteva morire annegati nella neve?

La signora Zimmermann, uno dei soli due esseri umani che vidi per giorni, restava paciosa. Cambiava vestito e pettinatura per la cena, si cospargeva di un olio protettivo e spalava lo spalabile sui davanzali e i balconi. Aveva provviste per un intero anno di isolamento, ma soprattutto era abituata a questi venti artici che senza il minimo preavviso portavano la glaciazione in casa: a Killinie, mi rassicurò, lo stallo durava una o due settimane e accadeva, se non tutti gli anni, almeno uno sì e uno no.

I giorni successivi, ogni mattina, veniva a trovarci l'altro essere umano: un minuto funzionario – intabarrato in una specie di tuta da palombaro – di quella che doveva essere la protezione civile finlandese. Si premurava di informarsi che le condutture dell'acqua e il riscaldamento fossero a posto, e che non ci fossero emergenze sanitarie. Riceveva i nostri *ah-ah* di assenso, spuntava il nostro nome su un piccolo palmare e se ne andava, regalandoci magari della frutta fresca e un vasetto di fiori – non si capiva se era una sua personale idea galante, o se il governo finlandese cercasse in questo modo di blandire i cittadini infreddoliti e spauriti. Del resto non era facile venire confortati: internet era saltata e i tentativi che facemmo di ripristinare la vecchia linea telefonica andarono a vuoto. Il mio telefonino poteva chiamare e ricevere a tratti, e l'unico utilizzo che ne facevo era spedire sms ai miei in Italia per dirgli che ero vivo, un puntino in mezzo al deserto di ghiaccio.

In orari che divennero sempre più arbitrari, scendevo a mangiare in cucina con la mia affittuaria, piatti precotti ipercalorici che mi accendevano un fuoco nello stomaco. E poi risalivo nella mia stanza. I libri che mi ero portato da leggere erano tutti testi scientifici, al massimo qualche biografia di matematici. Quel poco che capivo dai telegiornali finlandesi era che c'erano zone verso la Lapponia, al confine con la Russia, dove erano messi anche peggio di noi.

Non stavo bene, e alla signora Zimmermann cercavo di comunicarla, quest'ansia da stretta alla gola. Era un timore sordo, che montava di giorno in giorno, ma non riuscivo a mettere a fuoco il perché. Era il senso di prigionia che mi faceva mancare l'aria? Mi angosciava, fuori dai finestroni della casa, la distesa indefinita di bianco in cui cielo e terra si confondevano? Avevo bisogno di camminare, di vedere altre facce, di tornare alla mia vera casa? O forse era la calma inerte della signora Zimmermann a trasmettermi ancora più inquietudine? Quale che fosse la causa, non potevo rimediarvi in nessun modo. E i sintomi di soffocamento stavano a indicare anche un'altra ragione più preoccupante. Stavo andando in crisi d'astinenza. Senza i computer del laboratorio mi sentivo perso. Senza il mio programma settimanale di calcoli mi ritrovavo a fare dei segni puerili su un bloc-notes. Schizzi di fiamme tratteggiati un puntino alla volta, equazioni che copiavo dai libri come fossi un amanuense. La mia ricerca non faceva un passo in avanti. La mia vita non aveva il minimo senso. Mi sembrava che i giorni sbagliassero a esistere.

Smisi di scendere per pranzo e cena, scongelavo la carne spalmabile, mi preparavo dei panini e li mangiavo nella crisalide della mia stanza, spesso a letto. Il freddo era forse diminuito, ma adesso ero io che non ero capace di affrontarlo. Alla signora Zimmermann avevo detto di avere la febbre, lei non aveva mostrato reazioni. Nella stanza, mi grattavo le braccia e i polpacci. Tutta quell'immondizia in casa, seppure impacchettata, isolata, portava con sé microbi e germi?

Cominciai a pensare a alta voce ogni tanto per spezzare il silenzio, a parlare con la statuetta della Madonna e a leggere a voce alta la *Teoria dei numeri* di André Weil e la sua biografia *Ricordi di un apprendistato.* Se non potevo dedicarmi alla ricerca, potevo almeno leggere libri di teoria matematica: sarebbero valsi a qualcosa. Alla Madonna chiedevo se avevo la scabbia. O peggio, un linfoma. Poi, le facevo domande sulla sua vita. A quanti anni aveva avuto Gesù Cristo? Sapeva che sarebbe morto così presto?

E le leggevo a voce alta pagine di André Weil, («il più grande matematico vivente», lo chiamavano i suoi colleghi – «il più grande matematico», come preferiva farsi chiamare lui –, ridacchiavo da solo). Leggevo i libri alla statuetta, anche se fingevo di non farlo. Così mi rassicuravo: era come se parlassi tra me e me, e ci fosse lei a origliare. Stavo perdendo colpi? Porsi questa domanda era comunque un segno di lucidità? Non sopportavo, non sopportavo il silenzio gommoso della stanza. Quando accendevo la radio o la tv, il suono del finlandese mi sembrava quello di una serie ininterrotta di denti che si spezzano. La notte non riuscivo a prendere sonno. Mi svegliavo con la gola secca per l'aria viziata, appena sveglio mi riaccorgevo del prurito. E rimanevo davanti alla Madonna.

Ce l'ha con me, pensava una parte della mia coscienza. Perché mi ero battezzato e poi me n'ero fregato. Voleva che le cercassi gli occhi nell'immondizia? Quanti giorni ancora sarebbe durato questo gelo? Mi sarei dovuto inginocchiare per ottenere qualche risposta?

In una pagina di *Ricordi di un apprendistato* Weil scriveva di quando, nell'ultima vacanza che aveva fatto da ragazzo insieme alla famiglia, a Lanslevillard, il paesaggio di montagna gli aveva suggerito la soluzione al suo primo teorema su cui aveva costruito la tesi di dottorato: «Osservando da lontano al tramonto, i raggi del sole intersecarsi nelle valli, mi venne l'idea della scomposizione su più piani. Durante le mie passeggiate facevo spesso una sosta, riempiendo un quaderno di calcoli sulle equazioni diofantee…» E a me, chiedevo alla Madonna, perché non accadeva niente di simile? Intere giornate a contemplare il mare plumbeo di neve fuori dalle finestre, e nessun'ombra di idea che mi venisse incontro? Perché lei non mi aiutava?

Quando, dopo quasi venti giorni, ritornò il sole insieme alla connessione internet e alla possibilità di uscire di casa, i miei dialoghi con la Madonna si erano infittiti. Io non avevo più pudore a rivolgermi a lei, e lei d'altro canto sembrava rispondermi. O almeno darmi retta più della signora Zimmermann. Le parlavo di tutto, dalle lezioni di fisica dei materiali a doppio stato che avrei dovuto preparare per gli studenti di Tampere al modo doloroso in cui mi mancavano certe cose dell'Italia. Mi sentivo un bambino di cinque anni che racconta la sua giornata alla madre: tutto quello che gli è passato per la testa. E la Madonna controbatteva a tono. Mi interrogava su questo e quello; curiosa, sensibile. Mi sentivo compreso. Addirittura, in certi momenti, mi sentivo accarezzato. Mi stava parlando o ero io che immaginavo le risposte? A chi l'avrei potuto chiedere?

La signora Zimmermann non si era resa conto né si era allarmata che io passassi le giornate discutendo con una statuetta senza occhi: urlavo, mi lamentavo, tanto lei non poteva sentirmi. Di tanto in tanto bussava per vedere se ero in uno stato dignitoso. Il letto era rifatto, il bagno era pulito, io non pendevo appeso a un lenzuolo legato al soffitto. Non avevo buttato la statuetta come mi aveva detto? Non c'era problema. Mi faceva un sorriso imbarazzato, e riscompariva.

Il prurito era cessato, ma adesso mi pareva che la mia temperatura corporea cambiasse, a sbalzi. C'erano ore in cui rabbrividivo e altre in cui mi sentivo avvolgere da un calore diffuso. La prima cosa che feci – quando tornai a Tampere – fu domandare dove avrei potuto fare delle analisi del sangue, e dov'era una chiesa cattolica. Le analisi del sangue non destarono allarme: segnavano un valore basso di tutto quello di cui si doveva avere un valore basso. Emoglobina, globuli rossi, potassemia. Mentre avevo la VES più alta della norma, ma niente di preoccupante: se mi ero pigliato qualche infezione, stavo guarendo. L'unica chiesa che invece furono in grado di indicarmi era una sala grande di un albergo fuori periferia di Tampere. Presi due autobus e feci un paio di chilometri a piedi per ritrovarmi accolto da un'atmosfera da pranzo di matrimonio: una luce porosa, e gigantografie del volto della Sindone agganciate a grandi tende di tela. L'aveva in gestione un sacerdote scozzese, un ragazzone con la tonaca lunga chiamato padre Lyle; mi spiegò che, in attesa di qualcuno che si decidesse a finanziare il progetto di costruire una vera parrocchia, si arrangiava andando a dire messa nelle case. Forse aveva a che fare ogni tanto con italiani e spagnoli, e il suo modo di essere gentile fu ripetermi più volte *Compreso,* che evidentemente doveva essere la sua versione mediterranea di «okay».

Gli dissi che volevo parlare di alcune questioni religiose e lui mi chiese se volevo confessarmi: non sapevo neanche se potevo confessarmi, ero battezzato ma non comunicato. Mi confessò in inglese – o meglio nel suo scozzese masticato, da potenziale beone – e fu un continuo di *Can you repeat please?,* e *Sorry, I don't understand.* Riuscii a dispiegare soltanto alcuni fili dell'intera matassa. Gli confidai che la persona con cui avevo un rapporto più stretto era una statuetta della Madonna priva di occhi. Non capivo se mi stavo inabissando in uno stato di psicosi, gli spiegai, o se veramente la Madonna mi stesse parlando. Padre Lyle mi sorrideva calorosamente e volle sapere che tipo di conversazioni fossero. E io gli risposi che più che altro lei, la Madonna, cercava di contenere i miei sfoghi, placava le ansie, mi diceva «riposati». Era possibile che fosse la Madonna a parlare attraverso la statua, o ero io che stavo attribuendo a lei un mio principio di guida esistenziale?

Alla fine del colloquio mi regalò uno di quei Vangeli da un euro in inglese e una collanetta con dieci grani che mi spiegò essere una specie di rosario in formato ridotto. Gli domandai se dovessi fare qualche penitenza. Ebbi l'impressione che padre Lyle non confessasse nessuno da mesi, e che se lui rappresentava per me una sorta di ancora, io ai suoi occhi dovevo essere un

angelo. *Communioni,* mi disse in italiano, o in quello che era. Quando sarei stato *ready,* mi diede una paterna stretta di mano, avrei dovuto fare la comunione.

Le conversazioni con la Madonna. Forse ogni evento che si proietta sul dorso del tempo assume pian piano un'aura di densità che non possedeva nel momento in cui ci è accaduto. Ma ogni volta che penso a questo strano Erasmus fuori tempo massimo nella stanza circondata dalla neve, io e la statuina cieca, mi viene in mente che forse soltanto lì – in quelle condizioni di isolamento reale – ero riuscito a pregare.

Cos'è, una forma di nostalgia spirituale? Un sentimentalismo che mi fa conservare quello che ho vissuto in una teca per l'incapacità di dare valore al presente? Che senso ha altrimenti per me oggi l'andare a messa ogni domenica, l'aver fatto il sacramento della comunione e quello della cresima, confessarmi regolarmente? O forse, mi dico in queste mattine ingombrate di urgenze mentali pretestuose, dovrei comprarmi o procurarmi una statua della Madonna.

Quella di Killinie scomparve come era apparsa, un pomeriggio di febbraio. Ricordo la data, il 16 febbraio. La signora Zimmermann da qualche giorno aveva cominciato a accusare i miei stessi sintomi. Prurito, sbalzi termici, spossatezza. Si era fatta visitare da un medico suo amico, un naturopata o similari, che le aveva insinuato la pulce che in casa ci potesse essere un focolaio di parassiti, tignola o scabbia. Aveva conservato qualche vecchia cianfrusaglia invece di buttarla?

Così la statuina cieca, fonte di possibile contagio batterico, era stata rotta in pezzetti minuscoli, i frammenti immersi in una polvere polimerica disinfettante e poi chiusa in un sacchetto di plastica colorata.

Qualche giorno dopo, io ero tornato in Italia.

Come tutte le mattine, i pendolari arrivano qui, sulla banchina dell'FM1 alla fermata della Pisana. Sono pesci spiaggiati che poi il treno imbarcherà mentre sbattono la coda. Per essere in pace con me stesso, anch'io vorrei che chi mi vede dall'esterno mi considerasse un anonimo pendolare, uno del mucchio. Ho recitato le lodi, ho fatto la doccia; ho indosso i miei vestiti puliti, ho la mia copia della free press in mano, e sto qui, a guardare con aria stanca-uniforme il tabellone elettronico che dice che il treno proveniente da Castelnuovo, al solito, arriverà quando arriverà, in ritardo.

Sto in piedi da poco più di un'ora, e già il mio tempo è stato tutto ingombrato dal mondo. Mi era stato regalato solo un breve momento, prima dell'invasione della realtà. La sveglia non aveva ancora suonato, quando mi ha squillato il cellulare. Nel dormiveglia ho fantasticato che a cercarmi potesse essere lei, come si chiamava… Fiora, la ragazza del pronto soccorso… Ma come aveva fatto a scovarmi? Era risalita all'abitazione di Lubo dai dati che le avevamo lasciato. Era andata a trovarlo alla casa-baracca. Si era fatta dare il mio telefono. E adesso mi chiamava di prima mattina per propormi una gita al lago… Avrò una voce decente?, credo di essermi chiesto, allungando il braccio nel buio, verso il display che invece lampeggiava ossessivamente «Torelli Casa».

Non avevo neanche cominciato a sentire il sangue che tornava a affluire agli arti che mi sono dovuto alzare, tenendo il telefonino in mano mentre continuava a trillare come si fosse incantato.

– Gipo, ti ho svegliato? Sono Mimmo, – mi ha detto senza neanche che avessi risposto Pronto. – C'hai messo un po', ti stavi facendo la doccia?

Torelli è Giandomenico Torelli, ossia «Mimmo», ovvero il direttore del CICPAD. Il mio professore. Il mio capo. Un'anima perbene che alla soglia della pensione ha deciso di spendere il tempo rimanente per rovesciare l'immagine di sé che aveva edificato con gran dedizione nei decenni.

Giacche di tweed d'inverno, completi di lino da aprile in poi, ogni anno la stessa barzelletta per inaugurare le lezioni del primo semestre. Uno di quelli con l'abbonamento alla filarmonica da quando glielo pagava il padre professore all'università; placidi e rigorosi, che con una smorfia bonaria non lesinano mai una firma su una petizione per una causa da scegliere a caso, ma vengono colpiti da un tetano istantaneo quando devono mettere una sigla per sbloccare un finanziamento; disposti a farsi beffe di qualunque regolamento («lacci e lacciuoli»), ma che *devono per forza* stare a casa entro mezzanotte e mezza altrimenti trovano il garage chiuso. (Non è una metafora: una notte, quando ero al primo anno di dottorato, mi aveva incontrato che aspettavo l'autobus notturno sotto una pioggia battente dalle parti di casa sua a Prati. L'avevo riconosciuto, si era accostato, aveva abbassato il finestrino e mi aveva apostrofato: «Ehilà, Del Moro, come andiamo?» Quindi di fronte alla mia richiesta implicita di un passaggio verso casa, mi aveva detto che *se volevo* mi poteva prestare un ombrello migliore del mio, e con la moglie seduta accanto che assentiva si era poi scusato più volte di non potermi dare uno strappo perché 'sto bastardo di un garage *ha deciso* di chiudere a 'st'ora).

Vissuto nella bolla di vetro di un'autorevolezza inscalfibile, si era accorto dell'esistenza del consorzio umano soltanto quando il figlio trentenne gli aveva rubato dentro casa. Così aveva scambiato il suo carattere con il primo disponibile, e da un momento all'altro si era determinato a «fare finalmente qualcosa per l'università, se a nessuno di voi giovani gliene frega più niente». Il che voleva dire che adesso, in tempi di vacche magre per i suoi convegni internazionali, indiceva riunioni su riunioni, consigli straordinari su consigli straordinari – in una foga così gonfia e teatrale che appena poteva s'intrometteva nelle conversazioni degli studenti davanti ai distributori automatici. Si era lasciato crescere una barba ispida da Ottocento russo, e la settimana prima si era presentato alle nove di mattina in ufficio con un megafono ancora imballato, che aveva poi provato da solo nel bagno dei professori.

– Ti volevo solo ricordare il consiglio straordinario oggi, – mi ha detto mentre mettevo la moca sul fuoco. – Il super-consiglione.

Immaginavo che si fosse svegliato alle sei, sei e un quarto. Aveva provato a scuotere la moglie per raccontarle i suoi incubi, ma lei lo aveva scansato con uno gnaulio acido e un cenno del corpo. Allora si era alzato, aveva fatto colazione, si era lavato, si era infilato la vestaglia. E poi doveva aver visto il vuoto spalancarsi di fronte a lui come le fauci di una bestia a più teste. A quel punto era strisciato verso la sua scrivania e aveva inoltrato per la terza volta in quarantott'ore la nuova versione dell'ordine del giorno del *suo* consiglio straordinario; non avendo ancora ricevuto alcuna attenzione da parte del mondo, aveva cominciato le sue chiamate (che lui stesso definiva, con un tono a suo dire ironico, «chiamate alle armi»). La battaglia che sottintendeva era quella contro il mostro università: un moloch di cui era evidentemente parte integrante, ma che aveva deliberato di combattere, «dall'interno, dall'interno».

Da lui, dalla firma Giandomenico Torelli, dipendevano le sorti del mio assegno di ricerca che era scaduto sei mesi prima, del mio eventuale concorso da ricercatore, del mio destino accademico e, quindi, extra-accademico. Ma lui affidava questo carico di responsabilità all'impenetrabile volere del moloch. Che sottraeva linfa vitale a tutti, come un mostro famelico.

– Oggi si parla di progetti… *Intelligenti pauca…* Mi rac-co-man-do.

Le nostre telefonate si svolgevano sempre così, con questi toni sibillini, da combutta. Eravamo, ai suoi occhi, una Carboneria da guidare con la saggezza delle citazioni latine (secondo lui il solo requisito indispensabile per essere dei bravi fisici). *Semel in anno licet insanire* era il suo motto quando voleva imporre una decisione irragionevole. *Timeo Danaos et dona ferentes,* la risposta che tornava ogniqualvolta un'università straniera si mostrava disponibile a sganciare dei soldi per farci espatriare; denaro che lui rifiutava in nome di una presunta autonomia didattica da difendere. *Homo faber quisque fortunae suae,* il refrain stoico utile a farsi scivolare addosso ogni richiesta di sostegno da parte di un qualche studente che l'aveva aiutato a sbrigare esami gratis fino alle dieci di sera per anni. *Carpe diem, quam minimum credula postero* era l'inno al fatalismo, all'insondabilità dei giorni futuri, da tirare fuori nel momento in cui io o qualche altro collega del dipartimento gli mettevamo di fronte l'urgenza di progettare le nostre vite o di tappare almeno gli scoperti bancari. *Memento mori* era il suo modo di tagliare corto…

– Oggi pomeriggio devo lavorare, – ho mentito. – Faccio ripetizioni.

– E a che ora finisci?

– Sette e mezza… otto… Non ce la faccio…

– E vieni poi! Tanto non finiamo mica in quattro e quattr'otto, Gipo! E ci mangiamo una cosa insieme. È una battaglia importante oggi. Bisogna libare alla fine. Anzi lo sai dove possiamo

andare? Dal Ceppo a via Panama! Fanno le specialità dell'antica Roma. Il *garum.* Le sardine in salamoia. È un po' caro, ma *semel in anno* ne vale la pena! Che se tutto va come deve andare, altro che *est bibendum*! A proposito, ti devo chiedere un piacere. Devo mandare delle mail. Tra una mezz'ora te le inoltro e me le visioni un secondo… tanto in giornata ce la fai?

– Posso dirle di no?

E Torelli si è fatto una risata: – E se no che cos'è la *societas*? Ci vediamo dopo. *Ave atque vale*, Gipo!

Sulla banchina stamattina eravamo almeno in cento. Molte facce sono ricorsive. Alcuni si scelgono proprio lo stesso angolo della stazione, la stessa identica posizione ogni giorno, come per scandire il fatto che la loro vita si muove secondo una forma garantita, o per il conforto che danno le cose e i luoghi. Davanti a me c'era una ragazza sui vent'anni vestita da donna in carriera, con un tailleur nero che sembrava di latex. Due ragazzini in età da scuola media – con le loro cartelle enormi che li rendevano simili a degli animali mitologici: metà corpo a sangue caldo, metà zaino – facevano gli equilibristi sulla linea gialla della banchina. La percorrevano tutta fino a dove era possibile, poi tornavano indietro, sballottandosi lo zaino senza togliersi lo, come se lì dentro ci fosse il congegno elettronico capace di tenerli in vita. Quando è arrivato il treno, si sono messi sull'attenti sulla linea gialla, cercando di spostarsi l'un l'altro da una mattonella precisa. Io tifavo per quello più debole, come al solito; se perdo non ci rimango mai troppo male.

Ma a un certo punto mi sono agitato. E se i due ragazzini si fossero buttati sui binari? Se nel momento in cui il treno non aveva ancora rallentato si fossero tuffati di sotto e io fossi stata l'ultima persona a vederli vivi? Non ero stato capace di capirlo prima? Potevo giurare che era stato un inciampo, una disgrazia?

Oppure, se invece dei ragazzini fosse stato quel signore in giacca e cravatta? Certo, la gente non veniva qui per gettarsi sulle rotaie. I treni metropolitani di superficie non vanno così veloci da non poter evitare chi gli si butta sotto. Suonano all'arrivo, vedono i passeggeri sulla banchina: possono frenare. La gente si ammazza sotto la metropolitana. Se deve suicidarsi davvero, pensa a una soluzione che non fallisca. E poi, come si programma di gettarsi sui binari? Si esce di casa, si prende la macchina e si va alla fermata più vicina. O ci si lascia scivolare, senza aver progettato nulla, in un mancamento rimandato talmente a lungo che è sufficiente una distrazione a tramortire l'istinto di sopravvivenza. O magari si scrive un biglietto, e poi a piedi, marziali, disciplinati, posseduti: l'ultima passeggiata per la città prima di non vedere più niente, l'atto d'accusa a quel mondo che non ha fatto nulla per farci cambiare idea.

Ma anche se non si uccide, c'è molta gente che si arrende. Si abbandona, si accontenta di un suicidio civile. Dovrei farci più caso, alle facce delle persone, quelle sulla banchina, quelle che incontro sul treno, me le devo ricordare quando prego.

È anche il compito che mi ha dato l'ultima volta don Filippo. «Prega per gli altri». Che è un po' il consiglio che danno tutti i padri spirituali quando non sanno che pesci pigliare. Ma don Filippo è più cavilloso: «Se preghi per qualcuno, – dice, – mettiti davanti la sua faccia, fotografalo mentalmente, altrimenti è una preghiera generica».

Ma se ci facessi veramente attenzione, nel percorso da casa alla stazione, ne incontrerei almeno uno al giorno di questi uomini in resa.

Sarà già da qualche settimana per esempio che ho notato la maniaca dei volantini. È una

signora che non abita qui – l'ho vista scendere dal treno più di una volta. Credo si svegli in orario da lavoro, presto, per esagitazione o insonnia. Comunque alle otto è già frenetica, a perlustrare le strade intorno alla stazione della Pisana.

La missione che si è data e che svolge con perizia e dedizione è togliere i volantini dalle macchine. Si tratta di sfilare dai tergicristalli i volantini che qualcuno, prima di lei, ha seminato sui vetri delle auto. Percorre scrupolosa lunghi tratti di marciapiede, si ferma a ogni macchina, raccoglie i volantini in una grande busta Ikea e poi va a buttare il tutto in un cassonetto della carta; risale sul treno, e scende alla stazione successiva, dove probabilmente ricomincia.

Porta degli occhiali da vecchio uomo di partito, quadrati tipo Honecker, Craxi. Per il resto è vestita benino, sempre tutta di bianco: camicette plissé, gonne di cotone sotto al ginocchio, sandali chiusi bianchi pure loro. Una specie di suora laica. Ma a parte questa attività insensata, non mostra nessun segno di alienazione. Il paio di volte che le ho incrociato lo sguardo, mi ha risposto con un cenno di buongiorno; e anche un sorriso, se così si può chiamare.

L'anti-volantinatrice ancora ha la forza per ricambiare un saluto, e reggersi in piedi.

L'altroieri invece alla metro, su un piano della scalinata laterale – quella che nessuno usa –, mi si è parata davanti, sdraiata a pancia sopra, una donna sui cinquant'anni.

Non pareva fosse caduta o svenuta. Era tramortita, stesa sotto il sole. Un pesce spiaggiato, davvero.

Mi sono avvicinato, e prima che riuscissi a vederle il volto, nascosto di lato, ho fatto caso alle mani. Aveva le dita immobili, raccolte come due nidi. Quando mi sono messo accanto, chinato a farle ombra, le è cominciata a tremare la pelle degli occhi.

– Va tutto bene? – ho chiesto. Sembrava straniera ma molto italianizzata, con un foulard in testa come se dovesse nascondere qualche stranezza della pelle, e una canottiera leopardata sui pantaloni eleganti. Anche se aveva le unghie leggermente annerite e una ricrescita bruciata, non aveva l'aria di una tossica né di un'alcolizzata. Portava al collo un anello che poteva essere una fede infilata in una catenina.

– Sai che c'è? Mi sa che sono svenuta, – mi ha detto con una voce nasale, da slava. – Mi sa che mi è girata la mia testaccia, e sono svenuta.

– Sta bene? Vuole un bicchier d'acqua?

– Tutto a posto. Grazie –. Poi mi ha guardato, sollevandosi sui gomiti, e ha detto: – Sicuro… non va bene. Se sono svenuta, non va niente bene.

– Ma l'aiuto a alzarsi?

– No, non c'è bisogno.

Mi ha guardato, ha strizzato gli occhi per il sole.

Io le ho restituito uno sguardo senza espressione, e lei mi ha detto: – Mi ci voleva una distensione.

– La distensione?

– Tutto questo, – mi ha detto, mentre provava, a fatica, a mettersi seduta.

(Così sono varie settimane che spendo degli inutili minuti a fare quello che mi ha ordinato don Filippo. Ricordarmi le facce, pregare per loro. Questi Altri, che in un istante mi sono

addosso, all'improvviso contano più di quanto possa contare io per me stesso. E poi come sono apparsi scompaiono, dagli occhi e dalla mente. Perché la mente si perde per conto suo, associa le facce alle possibilità, fantastica. E a me salgono addosso le distrazioni più violente, e allora quando ho finito la litania degli psicotici mi fermo un istante a guardare il cielo, e come se mi concedessi un piccolo regalo, sottobanco a me stesso, da qualche giorno, oltre all'anti-volantinatrice e alla signora che si distende svenendo, prego anche per Fiora, la ragazza-medico, oltre che per i pesci spiaggiati e i suicidi civili. O meglio, le dedico un pensiero capillare. Ciao, Fiora, ritieniti pensata).

Sono arrivato a casa dei Tinari, a quello che chiamo il mio lavoro, alle otto e mezza. Manuela e Davide erano ancora sul pianerottolo e si davano colpi di cartella come in una guerra di gobbe.

– La scuola? Non è ancora finita? – li ho salutati.

Mi hanno risposto muti, con un cenno pudico, quasi caritatevole, e c'è stata questa specie di cambio della guardia che avviene ogni volta: io che entro a casa loro mentre loro sono appena usciti.

Chissà cosa rappresento agli occhi di questi due adolescenti così smagati. Da una parte sono uno che nella vita non ha avuto successo – un fallito, un mortificato, che ha dovuto accettare un'umiliazione proprio sotto il loro tetto. Dall'altra però, una spia che s'intrufola tra le loro cose mentre stanno via.

Fino a sei mesi fa – Manuela è al secondo anno dello scientifico, Davide al primo del ginnasio – gli ho dato ripetizioni di matematica, fisica e latino; li aiuto nei compiti fin da quand'erano alle medie. Tre volte a settimana, quattrocentottanta euro al mese. La loro voglia di studiare è proporzionata soltanto all'accondiscendenza nei confronti di un'ostinazione borghese dei genitori («Magari ci metteranno dieci anni invece di cinque, ma lo devono finire questo benedetto liceo»).

Poi è accaduto che la madre, evidentemente immedesimatasi fino in fondo nei rituali borghesi, ha deciso di lasciare il marito. E uno dei risultati è stato un confronto a due, io e lei, nella cucina della sua casa fresca di ristrutturazione, con lei che con un tono scandito, preparato, mi informa che ora che non ci saranno più due stipendi, ora che quel neostronzo del marito le passerà una miseria, e ora che le nubi all'orizzonte dell'economia globale dicono tempesta, lei dovrà prendersi un full time, e capire quali spese incrementare. Di sicuro: una donna delle pulizie che non lasci ridurre a una stamberga questa bella casa a due piani da rivista di architettura. E quali spese ridurre: i soldi delle ripetizioni, per quei due asini, suo marito non li vuole scucire.

Toltasi il dente, la signora Tinari esamina la mia espressione impassibile.

– È una situazione brutta per tutti, – conclude.

Poi, visto che io non commento, subito rilancia: – Comunque ho pensato di darti cento euro di buonuscita, così come… rimborso per non averti avvertito in tempo… E sennò… anche… possiamo fare… centocinquanta euro… – Non capisce se deve sorridere o essere sbrigativa.

Io le rispondo con uno sguardo vuoto. Sono in un buco nero. Guardo lo spremiagrumi attaccato alla presa, i pezzetti di arancia che si sono seccati sulla superficie. E in pochissimi

istanti l'area di Broca del mio cervello si trasforma in uno di quei giochi che occupano gli angoli dei luna park. Una cabina con una piccola gru che si manovra con una cloche per provare a afferrare i premi affondati nella sabbietta. A ogni tentativo di intuire che cosa devo replicare, o meglio che cosa devo pensare, eccomi costretto a inserire un'altra moneta: la gru si rianima, si avvicina all'oggetto, ma la presa le scappa, la gru si risolleva e lascia gocciolare via un mucchietto di sabbia.

… ecco una delle mie poche entrate fisse che scompare mentre ecco apparire dal buio il direttore della mia banca… un uomo che a cinquanta e passa anni fa la guida nei boy-scout… mi chiama direttamente al cellulare per farmi una ramanzina sulla responsabilità nel gestire le proprie finanze… una scena comica che basta grattare in superficie per vederla trasformarsi in una scena tragica… è vero, potrei cogliere l'occasione per cambiare vita… rompere il vetro dell'emergenza… come se non fosse già in frantumi… o stringere la cinghia… i denti… lo stomaco… e continuare a vivere così… contratti a due mesi, a tre mesi, le ripetizioni… le briciole dell'assegno di ricerca finito mesi fa… mettersi a piangere di fronte a Torelli… il miraggio diabolico delle borse di studio che dipendono dalle decisioni dei suoi consigli straordinari… i super-consiglioni… scrivere a Davidson, a Montreal, accettare la sua offerta che ho rifiutato due anni fa… tremilacinquecento euro al mese… di nuovo meno trenta gradi a febbraio… andare all'estero, comunque andare all'estero!… Argentina, Cile… stessa temperatura dell'Italia… cercare lavoro come cameriere… comprarsi un cane e una roulotte, girare l'Europa…

La signora Tinari annaspa, anzi boccheggia, più di me. Solo che io riconosco i sintomi, mentre lei sembra non accorgersi dei singulti impazziti della piccola gru oltre il vetro smerigliato dei miei occhi.

… oppure, umiliazione per umiliazione, potrei mortificare me stesso in un modo diverso, costruttivo, reale… chiamare mio fratello… sì, fare con mio fratello quello che non potrei fare con mio padre… chiedergli i soldi… *per terminare la ricerca, solo per questo…* e poi restituirglieli piano piano, un mese alla volta… legittimare, da adulto a adulto, la sua vittoria morale… lui la persona matura, io l'incosciente… il fratel prodigo… Giacobbe che cerca di svendere a Esaù il suo piatto di lenticchie… che cosa farebbe Gesù Cristo in una situazione del genere?… dovrei chiedere a don Filippo… potrei chiamarlo adesso per un consulto morale veloce telefonico… è un padre spirituale, mica è un coach, mica è un chiromante… perché essersi convertiti non serve a nulla nella vita pratica?… ecco cosa: dovrei accettare l'umiliazione come uno scacco… dovrei porgere l'altra guancia… ma quale altra guancia? dov'è, che cos'è, l'altra guancia?…

L'impressione è che alla mia isteria ermeneutica corrisponda un senso di disorientamento preistorico nella signora Tinari: uno schiaccianoci in mano a un animale senza pollice opponibile. È come se lei lo facesse veramente per la prima volta! È la prima volta che contratta con una persona su questioni economiche, come se fin adesso questa dimensione sociale, il denaro, fosse stata completamente delegata al marito: – Non ero intenzionata a offenderti, è soltanto…

… mio fratello?… L'imbarazzo di dovergli parlare a cuore aperto di nuovo… *Ti ricordi la lettera surreale che ti avevo scritto due anni fa, cercando di spiegarti i motivi della mia conversione? in cui citavo senza un'apparente logica tutto quello che avevo a portata di pensiero… La matematica come armonia del mondo… La corrispondenza tra il matematico André Weil e sua sorella Simone, la filosofa… Le lettere in cui, in mezzo alla guerra, si scrivono di storia della matematica…* No, no, no, assolutamente no, non devo dire nulla a mio fratello… dovrei cavarmela da me… dovrei prendere esempio proprio da Simone Weil che nel 1942, quando decide di abbandonare la sua vita intellettuale e di andare a lavorare alla Renault, scrive al fratello: «Il tempo per le chiacchiere è finito… il tempo per le chiacchiere… è finito, è finito… adesso occorre penetrare con la propria esperienza viva il mondo circostante»…

– No. Non sono offeso, anzi, – dico cortesemente alla signora Tinari, avvicinando la sedia al tavolo. – Non è per i soldi, le faccio soltanto un'altra proposta –. Mangio in un boccone uno dei biscotti danesi che mi ha messo davanti in un piattino.

… Simone Weil che scrive alla sua amica Albertine di avere sempre avuto in mente la vita di fabbrica, ma nel momento in cui ci si trova è tutto completamente diverso: la fabbrica è un luogo dove ci si urta dolorosamente, duramente, ma tuttavia gioiosamente, con la vita vera: «Solo nel lavoro pratico, sfiancante, si ritrova una dignità di essere umano che non è concesso da altro… davanti alla pressa… alienata come una bestia da soma, ridotta a corpo oggettuale…»

– Lei mi toglie un lavoro, e quindi a me serve un lavoro, scandisco. Respiro. Lei respira. Io espiro. – Invece di fare ripetizioni ai suoi figli, vengo qui a fare le pulizie.

Resto immobile di fronte al suo sguardo che vaga. Ma anch'io sto guardando altrove: fisso la polvere ammucchiata negli interstizi sopra i cassettoni della serranda. E se sono allergico alla polvere? Se soffro di dermatiti?

Mi guarda; anche lei non ha nessun copione.

– Facciamo che invece di darmi questi soldi del rimborso, mi fa fare una settimana di prova, – la metto giù con un accento che non è una domanda né un'affermazione. – E vede se è soddisfatta. E invece degli otto euro che le chiederebbe un'altra donna, me ne dà dieci all'ora, – parlo invece di deglutire. – Così si risparmia di cercarsi una persona, e non deve mettersi uno sconosciuto in casa.

– Ma se hai bisogno di un lavoro, posso chiedere magari al marito di una mia amica… A mio marito in questo momento, scusa, capiscimi, ma non voglio chiedergli niente… Questi soldi che ti dicevo sono i miei *poveri* risparmi…

– Sono… due giorni a settimana? – non applico più la grammatica alla frasi. – Se non è soddisfatta di… me lo dice serenamente e amici come… – mi interrompo infilandomi un altro biscotto in bocca, il sapore di burro pervade il palato e io mi alzo per prendere un bicchier d'acqua e tagliare corto e uscire presto da casa sua. E lei non può dirmi di no, e infatti non mi dice nulla.

Così il lunedì e il giovedì successivi, e quelli dopo e da sei mesi a questa parte e anche oggi, in questa mattina di giugno umida e opprimente, mi ritrovo a casa sua, trasformato all'istante in uomo di servizio, dopo che la figura maschile adulta della casa ha abbandonato il tetto coniugale.

Appena entrato, la signora Tinari mi ha chiesto al solito se volevo il caffè – l'aveva già messo a fare –, mentre io mi sono spogliato in bagno, mi sono infilato la tuta, e ho preso dallo stipo sotto il lavandino il bustone con tutti i miei prodotti – il sale fino, l'aceto, i panni di cotone, i limoni, i giornali vecchi, il bicarbonato –, lei in cucina spostava senza grande utilità gli oggetti dal tavolo al lavello al ripiano o viceversa, e dopo aver impilato le riviste le metteva nei contenitori sul pavimento.

Dappertutto, nelle stanze, per terra, sui tavolinetti bassi e in grosse ceste, è pieno di riviste: di arredamento, di salute, di psicologia – come se tutta la casa rivestisse un po' la funzione di una sala d'attesa. Io mi sono seduto al tavolo di fronte a lei con una patata in mano. Il piano era appiccicoso di zucchero incrostato, ho preso subito una pezzetta dal lavandino e gli ho dato una passata: – Oggi faccio anche i vetri, – l'ho informata, mentre sorseggiavo il caffè (*Illy qualità arabica,* 6 euro e 20; dice di dover risparmiare su tutto, ma poi è un continuo di *al caffè buono non posso rinunciare, la mozzarella io voglio quella artigianale, almeno la carne devo comprare quella italiana magra*).

Ho sbucciato la patata sul tavolo e l'ho tagliata a metà. La signora Tinari mi ha rivolto il suo consueto sguardo interrogativo senza chiedermi nulla e ha emesso un suono che era: – Brrr! – un brivido che sanciva tra noi una distanza persino termica.

– La patata è acida, sgrassa senza lasciare tracce inquinanti. A differenza dei giornali arrotolati. Poi magari ci si passa uno strofinaccio –. Sciorinandole questi rimedi chimico-ecologici ho avuto la meglio sulle sue titubanze, ma soprattutto sulle mie. A tal punto che questa recita amatoriale mal fatta ha cominciato a avere altre repliche pomeridiane: due pomeriggi a casa della famiglia Quagliarella, l'amica della signora Tinari che specularmente a lei, è stata mollata dal marito e persino dalle due figlie e si è trovata nuda e naufraga nel mondo reale, senza neanche un rimasuglio di biancheria pulita.

Alle signore io faccio sostanzialmente risparmiare sui prodotti per la casa, mi rifornisco all'ingrosso di flaconi di alcol e ammoniaca, uso sapone industriale, stracci. E inoltre mi sono messo a analizzare il problema delle pulizie come un caso-studio, una pratica astratta con input e output – quanto spesso sbrigare le attività aleatorie (spolverare, pulire i materassi, i vetri, gli argenti…), su quali tempi ridurre – e mi porto a casa la roba da stirare addebitando cinquanta centesimi a capo.

La signora Tinari («chiamami Renata») mi riconosce un potere psicologico («ho tanto bisogno di qualcuno che si occupi delle mie cose», intendendo con *mie cose* se stessa) e insieme un potere conoscitivo (ho o no un dottorato in fisica?): non quello delle braccia come merce, ma quello dell'elaborazione magica – aceto, limone, sale da disciogliere in acqua calda in varie quantità.

Casa sua sa di casa non vissuta: i deodoranti che vuole che spruzzi in tutte le stanze e gli additivi profumanti che mi fa aggiungere ai lavaggi dei vestiti; la fragranza artificiale di tutti i mobili in plastiche varie, poliuretani; la presenza costante della carta patinata delle riviste. Solo quando metto mano nei cassetti, quando pulisco il piano della cucina, o quando sposto i letti per raccogliere la polvere vicino al battiscopa, viene fuori l'effluvio soffocato della vita biologica.

Senza contare le mutande e i calzini di Manuela e Davide che raccolgo per casa. Non capisco se me li lascino in giro perché è inevitabile: sono viziati e abituati così, a non aver mai avuto a che fare con quel processo prodigioso per cui gli indumenti che si sfilano di dosso scagliandoli ovunque poi si materializzano piegati e puliti negli appositi cassetti. Oppure lo fanno apposta. Per sfregio. Perché sono talmente un verme di terra che mi piego a raccattare le mutande sporche di ciclo nelle fessure dei divani, strofinarle accuratamente, smacchiarle, passarle con la candeggina, aggiungerci l'additivo profumante materno, stenderle in modo che non ci sia bisogno di stirarle, e piegarle come fossero quelle di una verginella dal cuore d'oro nel mega-armadio realizzato su misura da un falegname amico di famiglia (ci vuole poco a rendersene conto, questa è l'unica casa che frequento i cui mobili non provengano da Ikea, Mondo Convenienza, o qualche spaccio ancora più miserando).

Nel tempo che passo a casa Tinari – al solito la signora esce per lasciarmi libero, come fossi una specie di creativo, o forse più che altro come se le facesse senso, più che imbarazzo, vedere che scavo tra i cuscini per recuperare la pallottola di mutande, calzini e assorbenti usati – mi gorgoglia in superficie dal fondo dello stomaco una depressione gonfia. E se da una parte programmo i prossimi giorni, in cui dovrò aprire i cassettoni delle serrande e oliarli, sturare i tombini del terrazzo, e capisco che Simone Weil aveva ragione a inseguire una stanchezza animalesca che ti fa perdere ogni giorno qualcosa di umano; dall'altra mi sento sciogliere nella rabbia informe e sincera che evidentemente cova nell'intestino di centinaia di migliaia di donne ucraine, ecuadoregne, bulgare, filippine, che con i figli piccoli a ottomila chilometri di distanza puliscono in questo preciso momento il resto dei pavimenti e dei vetri di tutta Italia. Lo stesso risentimento travestito da deferenza con cui scambiano parole di cortesia con le padrone di casa nel tempo che queste ricavano tra una telefonata e l'altra.

L'unica cosa che mi protegge mentre passo lo straccio sui pavimenti, o lo sgrassatore sui fornelli, è farmi girare in loop nella testa qualche vecchio jingle. Faccio finta di essere un personaggio di fantasia, come Omino Bianco o Mastro Lindo. *Chi chi chi pulisce più di Chanteclair… Lavasbianca è fantasmatico, l'uso è facile ed è pratico, ti dà un bianco insuperatico, sui tessuti è delicatico… Usciamo pronti, lavati e asciutti: nuova Candy Alisè, mai più panni stesi…*

(Mi sono convinto da tempo che se giungessi anche per brevi momenti a rendere ancora più blanda la gravità dei ricordi e delle immagini e riuscissi a potenziare la mia indole alla distrazione, allargando lo spazio vuoto nella mente per far evaporare i pensieri fino a lasciarli diventare delle ombre, degli aloni – come quei cerchi fatti di piccole linee che nei fumetti indicano che lì qualcosa c'era ma è appena sparito –, forse così riuscirei anche a bloccare quel processo di rumorosa inerzia che riduce la mia esistenza a una specie di vita contemplativa a basso budget. Quando sto nella mia casa, nel mio monolocale al quinto piano – in una zona che le rivistine di annunci immobiliari non lesinano a definire «tranquillissima», perché non esiste nessun altro aggettivo adatto –, ho sviluppato ormai una visione di me stesso che sfiora l'autoibernazione. Sono l'insetto sul vetrino del ricercatore che guarda al microscopio. Sono uno dei miliardi di puntini pulsanti su una mappa elettronica del pianeta che segnala, con tutti questi led intermittenti, la presenza di esseri produttori di una leggera, leggerissima attività neurale).

Oggi mi sono seduto sul divano del salotto Tinari, una pausa di cinque minuti, ho messo a

ventitré gradi il condizionatore, e mi sono semiaddormentato. Ho fatto giusto in tempo a iniziare un sogno, prima che suonasse il citofono. Ero in un viaggio interstellare, giungevo su un pianeta sconosciuto che assomigliava a un Paese dell'Est appena uscito dal blocco sovietico; palazzi squadrati, strade grigie e vuote. Mi sottoponevano a una sfilza di analisi per controllare le eventuali tracce di un'epidemia di cui tacevano ogni informazione. Poi qualcuno mi diceva *Lei hai mai avuto il coccolone?* E io chiedevo spaventato: *Che cos'è il coccolone?* E tutti a ridere: *Ma come?… Il coc-co-lo-ne… Il coc-co-lo-ne… Ci vuole fregare, eh?…*

Al citofono invece era la voce di una ragazza, a cui ho risposto obnubilato, gli sbadigli deglutiti.

– Salve, – mi ha detto, – mi chiamo Cristina, sono una volontaria.

– Sì?

– Volevo chiederle se conosce la risposta alle sei domande importanti che Dio ci pone oggi.

– Sei? – ho detto.

– Non le interessano?

– Non abito qui.

– La disturba allora se facciamo due chiacchiere e le dico le risposte che ha Dio?

– Il fatto è che credo che la mia idea di Dio sia diversa dalla sua.

– Ha una sua idea di Dio?

– Sono cattolico.

– È cristiano, vuole dire, cristiano.

– No, sono cattolico apostolico… Credo ai Santi. E alla Madonna.

– Ma non sa le risposte di Dio.

– Non so cosa vuol dire. Le risposte a che?

– Lei sembra una persona intelligente.

– Perché credo alla Madonna?

– Mi piacerebbe parlare con lei! – mi ha urlato nel citofono.

– Mi dispiace, ma io non posso aprirle.

– Ma la disturbo se… la disturbo di nuovo? Posso ripassare in settimana?

– Non è casa mia, questa.

– Ma le fa piacere se intanto le lascio un carteggio nella buca delle lettere?

*Un carteggio?* – Va bene, me lo lasci, – ho detto.

– E allora la saluto e le auguro un buon percorso, – mi ha detto la volontaria. Che aveva all'improvviso una voce più allegra.

I Testimoni di Geova prendono una commissione sulle anime che salvano? E perché vogliono salvarne altre? Non sono un numero preciso, 144000? Se si salva qualcuno vuol dire che qualcun altro è dannato, no?

Però questa mattina è diverso. È come se il teorema Simone Weil cominciasse a mostrare le sue smagliature. Quando lavoro qui, non sono me stesso. Mi agito con un'intensità robotica, militaresca, muto e incapace di astrarmi, e con il terrore inspiegabile di essere colto in fallo, smascherato mentre impersono il personaggio che non sono. Non mi piace stare qui. M'incanto

per degli istanti contemplando i balconi della palazzina dirimpetto, i balconi con i tappeti stesi sui davanzali e una piccola donna scura che spulcia le piante, strappa le foglie secche, e io mi sento chiaramente un *insider,* un impostore in cui lei non si potrebbe specchiare. Simulo imprese improbe, da immedesimazione non richiesta. A parte nettare i vetri uno per uno tre volte, ho sganciato i pensili della cucina per pulire i muri a fondo, ho aspirato la caligine dalla canna fumaria, ho lavato i sottovasi del terrazzo.

E quando sono uscito da casa Tinari, lo stomaco come una scatola nera e il sole di giugno a mezzogiorno che emanava un calore ossidrico, il mio corpo era ridotto a un esoscheletro. Ho preso da una tasca del portafoglio il foglietto che mi aveva lasciato Fiora, e ho digitato il suo numero sul cellulare.

Mi sono chiesto se avevo vissuto le ultime settimane come un rito propiziatorio. Avevo pregato e lavorato, che altro potevo offrire al Dio della provvidenza perché esaudisse i miei desideri? Oppure stavo chiamando Fiora adesso perché solo a quest'ora ho la mia normale voce invece di quella sottile, malaticcia di quando sono appena sveglio?

Il telefono ha squillato, però lei non ha risposto.

Mi sono messo a camminare. Ma senza scopo, quasi non avessi un corpo.

Potrei passare la mia vita così, guardando il mondo circostante – le strade vicino alla fermata di Castro Pretorio, i palazzi umbertini che replicano e rispecchiano se stessi da un isolato all'altro – con la stessa vuota presenza che si ha di fronte a un computer che sta caricando una pagina. La vita, in *download.*

Sono arrivato a piedi fino a Termini e ho preso il trenino al contrario. A quest'ora è praticamente vuoto, lo spazio interno dilatato dal suono eterno dell'aria condizionata. Mi sono seduto nell'ultima carrozza, nella direzione opposta a quella di marcia. E nel momento in cui il treno si è mosso, ho schiacciato ancora di più, volontariamente, la faccia contro il finestrino, a percepire il freddo sull'osso del naso, con le labbra che baciavano il vetro, succhiando e restituendo il vapore acqueo e formando degli aloni che svanivano sincronicamente al respiro.

Fuori dal finestrino, Roma si dileguava. Si scioglieva di stazione in stazione. I palazzi che diventano case a tre piani, le pareti di cemento insonorizzanti che si trasformano in muretti a secco. I cavi dell'alimentazione del treno sostenuti da sbarre di ferro ritorte che somigliano a uomini con le braccia allungate: tiramolleschi, inclinati a fare surf. L'ombra esile di case rosa e violette, l'ammattonato claustrale che sono gli slarghi delle borgate. Una stanchezza velata, polverosa, così dichiaratamente melanconica e squallida da risultare di famiglia, depositata sulle banchine della stazione Valle Aurelia, Appiano, San Filippo Neri, fra l'acciottolato scuro delle rotaie, che adesso svaporava verso un cielo sempre più chiaro all'orizzonte, come irradiato da una luce latente nascosta. Un sole sul punto di fulminarsi.

Ho passato senza accorgermene la stazione della Pisana e sono sceso a quella successiva, Casalotti, neanche un chilometro a piedi da casa mia.

Avevo del lavoro da fare in laboratorio, tre giorni interi di calcoli da ricontrollare. Avrei dovuto ricominciare la simulazione, rivedere i risultati recenti e forse addirittura reimplementare le equazioni. Ma c'erano altre due spade di Damocle che mi incombevano sul collo. La prima è che dovevo ancora smazzarmi l'arretrato di *peer reviewing* che continuavo a rimandare da un paio di settimane. Da giorni mi stavo trascinando l'accrocco terribile di uno di questi cinesi che sfornano articoli in inglesoide al ritmo di uno al mese, spesso copiandoli col

trasferello da studi usciti venticinque anni fa in un'oscura università di qualche repubblica ex sovietica. Avevo dovuto decifrare il gergo e controllare i calcoli, alcuni a mano (spesso ho l'impressione che le riviste accettino questi articoli con la speranza che qualche organismo statale cinese compri un po' di abbonamenti sufficienti per finanziarsi i prossimi dieci anni): a metà mi ero interrotto e mi era venuta voglia di stroncare non solo l'articolo dell'anonimo cinese ma la sua intera carriera e credibilità sociale. «Caro partito comunista, – avrei dovuto scrivere, – volevo segnalarvi un vostro studente da mandare in un campo di rieducazione culturale. Quest'uomo non solo ha copiato, ma ha copiato male! Usa dati senza citare le fonti, e per far cosa? Per comporre tutto un elogio sconclusionato della combustione *mild.* La combustione dolce! Questa moda degli ultimi anni che affascina chi si occupa di fisica delle fiamme! Il campo di ricerca per cui tutti quanti chiedono finanziamenti: una specie di combustione "bio". Dopo che si è scoperto che il particolato inquina (ma va'!), eccoli tutti a studiare come combinare energia nucleare e energia termica, quelli che fino a ieri facevano a gara a chi generava i processi di combustione più elevati ora sono tutti profeti delle basse temperature».

Oppure, avrei dovuto vergare direttamente: «Caro anonimo cinese, stai facendo uno studio senza nessuna qualità. Se non vuoi abbandonare questo campo di ricerca e darti al commercio, devi prima leggerti i libri e gli articoli che ti metto in calce a questa mail (questo ti prenderà necessariamente non meno di sei mesi). C'è un problema che nemmeno tocchi nel tuo lavoro: non introduci feedback da parte della combustione sulla produzione di turbolenza. Come dire, c'è puzza in bagno, ma non so cosa può essere successo».

Anche questo è uno dei miei passatempi mentali preferiti: fantasticare sulle possibili glosse da inserire nelle revisioni. La qual cosa è anche un modo per dover pensare alla seconda spada di Damocle, un tarlo, più insinuante, nocivo, ultimativo.

Piccolo tarlo antico. Le mail di Torelli.

*Mail di Torelli* è una voce che campeggia in pianta stabile tra i post-it che appiccico sui lati dello schermo del computer. Oggi dovevo ricordarmi di sistemargli le mail che avrebbe dovuto spedire ai suoi colleghi in giro per il mondo. C'è un summit da organizzare per ottobre prossimo, qui a Roma, e io vengo precettato. Perché, chiaramente, Torelli non sa l'inglese. O meglio, lo sa come un ragazzino delle medie svogliato. Ma non è per questo che mi affida la scrittura delle mail, che non sono un problema – hanno un carattere tecnico, spesso usano le stesse formule: un idioma di non più di cento vocaboli che ha imparato a gestire anche lui col copia e incolla. Il mio è un lavoro più specifico. Lo faccio per lui da tre anni almeno, e certo non potrebbe affidarlo a nessun altro. Quello che Torelli mi chiede è di *formattargli* le mail, italiane o inglesi: quelle che deve inviare, quelle che alla fine non invierà, e anche quelle ricevute, tutte. Il problema è che non sopporta – lo considera un indice di degrado sociale della peggior specie – che le mail siano scritte in modo rapido. Non riesce nemmeno a leggerle quelle non formattate: gli fa male.

Scaricare la posta dal server dell'università; copiare le mail dalla casella in arrivo, ciascuna in un diverso documento *Word;* suddividere il corpo del testo in paragrafi; eliminare le ripetizioni; scrivere per esteso i termini che erano stati abbreviati; aggiungere la data e l'oggetto in caso non ci fossero; rivedere l'intera punteggiatura; giustificare entrambi i lati; salvare il documento *Word;* copiare il contenuto; chiudere il documento *Word;* aprire un foglio su Eudora; incollare il contenuto; e infine salvarle in una cartella denominata «mail giuste > ricevute». Poi – in caso occorra rispondere a una di queste – prendere un modello dalla cartella «mail giuste > inviate»,

inserire i dati mancanti, copiarla all'interno del foglio Eudora di risposta dove si è già incollata in calce la mail a cui si risponde precedentemente riformattata, e premere invio.

Da quando sono alle sue dipendenze, gli ho riscritto all'incirca quindicimila mail. (Ma saprei indirizzare un colpo di pistola direttamente alle gambe senza recidere l'arteria femorale?)

Anche se avevo da fare, dunque, non mi andava di rientrare subito in casa. Con gli occhi socchiusi come finestre di paese, mi sono messo a camminare sotto il sole. Il mondo sembrava un fondale rappezzato. La pioggia non aveva rinfrescato nulla, era una giornata impietosa. I palazzi e le strade asciutte odoravano di acquitrino. Sui marciapiedi screpolati, con i tubi di ferro a capofitto nel cemento, c'erano ancora le schiere avvizzite di cartelloni elettorali: sbiaditi, con scritte ancora più sintetiche, primitive. Messaggi come A ROMA UNITI SI VINCE, e le persone passavano, *da sole,* davanti a questi manifesti consunti e non li degnavano di uno sguardo.

Ho affondato le scarpe con la suola grossa ai confini dei prati, dopo la Pisana – gente che cammina di fretta in mezzo all'erba alta, oltre via della Lucchina, lì dove la segnaletica ridiventava simbolica. Zone al confine tra pascoli e terreni privati, poderi recintati per finta, col filo spinato accartocciato su se stesso quasi l'umidità l'avesse infeltrito. Spesso guardo con una beatitudine ottusa questa città, la mia città, evaporare. La civiltà di scarto. Le ditte di costruzioni continuano a scaricare qui, tra le anime d'acciaio che segnano i luoghi delle fondamenta, masse di rifiuti abusivi che verranno ricoperti nel giro di pochi giorni da colate di cemento preliminari, quelle buttate in fretta almeno per appianare il terreno. Poi, se qualcuno ne avrà ancora voglia, si edificherà un condominio di mattoncini ocra.

Per adesso io e qualcun altro facciamo lo slalom tra lavandini spezzati a metà, tazze del cesso, stendini, bambole di plastica scadente, latte di olio per macchine, mangianastri aperti al cielo come enormi valve, televisori senza tubo catodico, scarpe sempre spaiate, in mezzo ai prati che non hanno nulla di quello che sono stati dieci anni prima. Erano stati scavati, accerchiati dai palazzi, non più coltivati, e ora non trattengono nulla tranne un odore di palude marcia che proviene dal pantano di qualche pozzo in disuso, dalla pioggia che comunque ristagna nelle conche, dal ritrovarsi all'improvviso in un alveo dove l'assorbimento (sonoro, olfattivo) del cemento cittadino non fa più effetto.

Ho superato l'infiorescenza casuale dei negozi. Bar appena ristrutturati. Un negozio di piante aperto neanche due mesi fa che sta già chiudendo. La proprietaria, una signora palestrata con una leggera alopecia, prima aveva un negozio di casalinghi sotto casa mia che è fallito in meno di un anno. Adesso si è spostata qui, è diventata una fioraia: in piedi a fumare davanti all'ingresso.

Ho girato nelle stradine interne, verso il centro commerciale; le case abusive, postabusive, condonate, ricostruite, ampliate, completamente ristrutturate, le case schiacciate l'una sull'altra, alzate di un piano, continuamente ridipinte. L'umidità che cristallizza i sali di solfato, fa gonfiare l'intonaco e lo fa scoppiare dall'interno. Case che hanno tutte cancelli bellissimi, con le punte taglienti, e dietro i cancelli c'è sempre pieno di palloni, macchinine rovesciate, odore di prati innaffiati.

Sono arrivato quasi sotto casa mia. Mi sono fermato al bar a prendermi un bitter. Alla ragazza dietro il banco manca un incisivo da almeno un anno. Tutto il tempo cerca di tenere le labbra serrate e, se può, la faccia rivolta alla macchina del caffè. Lavora come un'ossessa. Mi sono fatto

l'idea che ogni ora per lei sia fondamentale allo scopo di mettere da parte i soldi per il dente che le manca.

Mentre frugavo nel portafoglio per pagare, il telefono ha suonato. Ho visto il numero e ho lasciato cinque euro alla cassa senza neanche prendere il resto.

– Ho ricevuto una telefonata da questo numero, – ha detto.

– Ah sì. Ti avevo chiamata poco fa.

– Chi è? È successo qualcosa? – aveva il tono confuso ma la stessa voce striata dell'altra volta.

– Sono il tizio che ha accompagnato un polacco una settimana fa al pronto soccorso.

– Sì… ah, ok… Ti cercavo anch'io… Vi siete scordati la tessera sanitaria…

– È vero? – ho detto io.

– Cosa è vero?… Sì, c'ho qui la tessera… Potete passarla a prendere, tu o il tuo amico?… Sennò… ve la devo spedire.

– Non ho ancora comprato le medicine a Lubo, – ho detto senza un perché. – Ti volevo ringraziare, – ho continuato, – Fiora.

Poi ho avvertito vicino a me uno stridio.

Mi sono voltato, realizzando che passo così tanto tempo senza parlare veramente con qualcuno che alle volte, nel momento in cui mi accade di avere una conversazione normale, mi sembra che tutta la materia di cui è fatto ciò che mi circonda ritrovi il suo spazio. Gli elettroni si riallineano sulle proprie orbite. L'inanimato prende vita. L'intera città in cui vivo di punto in bianco cresce, o invecchia. Stavo giusto per dirle questo, come una confessione: *Sai, alle volte mi pare che Roma stia appassendo,* quando Fiora per fortuna ha concluso: – Sì?… Va bene. Quando vuoi. Io sto qui.

Ma non ho fatto in tempo a attaccare, a respirare, a buttare fuori l'aria, a sbattere i piedi due volte per terra, che il telefono ha risquillato come se ci fosse rimasta della polvere elettrica appiccicata sopra.

Ho fatto un salto, ma era soltanto Giorgio, il mio vicino di stanza del CICPAD.

– E quando vieni? – mi ha chiesto, riferendosi alla riunione di Torelli. – E non è che ti ricordi di comprare il caffè solubile? – La sua voce adenoidale fa l'effetto di chi si lagna sempre, qualsiasi cosa dica.

– Non vengo oggi, – ho detto.

– Ma c'è il consiglio interuniversitario. M'ha detto Torelli di insistere. Che n' too ricordi? L'ultimo prima delle vacanze. Aoh. E perché non vieni?

Ho guardato il cielo e la terra. In alto, e qui. Il celeste invasivo. Il colore dei palazzi pressati dal caldo. Che cos'era quello che sentivo se non un inedito spirito di… come chiamarla? Appartenenza? Condivisione? Un disturbo della tiroide? Ero contento di che cosa, all'improvviso? Di abitare in questa città? Di vivere su questo pianeta? Di fare parte di quest'epoca storica? Ma per cosa?

– Ho la diarrea, – gli ho detto, pensando di risultare tanto molesto da non ricevere altre domande.

Non pioveva ma la pioggia di ieri aveva addensato le nuvole, che galleggiavano sature troppo vicino alla terra.

– Sei sicuro? – mi ha domandato, con il suo tono di confidenza monocorde.

Sulla strada che costeggia il palazzo di fronte è passato un cane che tirava il guinzaglio e stava finendo sotto una macchina.

Mi fisso così tanto sulle cose.

M'incanto su quel mondo che, nonostante me, vive.

E, come spesso mi accade, per un momento ho avuto qualcosa di simile alla percezione di questa macchina che sbatteva contro il muso del cane, atterrandolo sull'asfalto. Il sangue e le ossa rotte, e la macchina dietro che non riusciva a frenare, e il guidatore che sbatteva violentemente la faccia sul volante. Reale e nitido.

Solo che, ovviamente, non è successo. Il padrone ha ritirato il cane a sé, e la macchina ha frenato e è ripartita senza contraccolpi.

– Ehi, ci sei? – mi ha domandato Giorgio.

– Sì.

– E allora?

– Sì, sono sicuro. È proprio diarrea.

Rivedo Fiora che è passata un'altra settimana. Il caldo ha sostituito la maggior parte delle parole in qualunque conversazione: fa caldo, è caldo, è colpa del caldo. Stamattina uscendo di casa ho incrociato una madre in fila al bancomat con i suoi figli, un bimbo e una bimba dalla faccia a palla, con gli slip da mare e un cappellino da pescatore in testa. Abbiamo a che fare con l'estate più calda del secolo, annunciano, sarà sempre più torrido, si scioglieranno i ghiacciai, nel 2070 la Terra sarà disabitata, e io considero che essendo nato negli anni Settanta non posso recriminare più di tanto, farò parte dell'ultima generazione che si godrà per intero la vita nella sua massima aspettativa. Sempre se Dio vuole.

Tengo il cellulare incastrato tra il cuore e la circonferenza del volante e rimiro le letterine pixelate che compaiono sul display accanto al nome di Fiora. Qualche giorno fa le ho mandato un messaggio in cui le chiedevo se oggi era di turno in ospedale e se potevo passare. In alto a sinistra: *Fiora.* Al centro del piccolo schermo: *mi trovi dalle9 alle13 e dalle14,30 alle 18.*

Mentre scendo da Monte Mario e attraverso Balduina su viale delle Medaglie d'oro, dando gas inutile ai semafori e lasciando in folle lungo le discese, mi viene in mente una frase di Giovanni Trapattoni che ho letto forse vent'anni fa. In un'intervista su «Topolino» raccontava che, quando sedeva in panchina, il tempo di una partita di calcio gli sembrava sempre troppo corto. Da quell'intervista in poi avevo preso a considerare quali fossero i momenti della mia vita in cui lo scorrere del tempo mi appariva più veloce del dovuto e quali quelli in cui invece era tutto troppo lento, inesorabile nell'immobilità. Ma soprattutto quali fossero le occasioni in cui il tempo riusciva *una volta per tutte* a scorrere perfettamente, in cui mi sentivo a mio agio nella vita, in cui il tempo stesso fluiva in un modo armonico rispetto alla corrente interna dei miei desideri.

Fisso a lungo il messaggio di Fiora anche perché è l'isola del naufragio in mezzo alla tempesta di sms di mio padre, che mi pressa con *Come vanno i lavori? Hai risentito Adamo? Hai richiamato il numero che ti avevo dato?*

Mio padre ha deciso, con mia madre silente-consenziente, di vendere la casa di Roma dove siamo cresciuti e che fin adesso, riscattata da mio padre dopo la separazione, era stata affittata. Sta programmando di comprare un magazzino-casa per contadini di una vecchia masseria lì in Puglia dove vive stabilmente da cinque anni ormai, e di ristrutturarlo.

Mio padre che ha deciso di vendere la casa.

Ma anche mio padre a cui non basta aver deciso di vendere la casa. Vuole, dato che ormai sono l'unico che vive a Roma, che me ne occupi io.

Devo *semplicemente* supervisionare il lavoro degli operai.

Quando mi chiama (mai come in questo periodo mi chiama) ha una voce così neutra da risultare ostile.

Cerco di concludere le telefonate il prima possibile. Anche lui mi chiede come sto in un biascichio, e poi dice sempre: «È una comunicazione di servizio».

Si tratta per esempio, come quest'oggi, di far collimare i miei orari (che praticamente non ho) a quelli dei manovali moldavi (che praticamente lavorano sedici ore al giorno) reclutati per sgomberare casa e cantina, reimbiancare le pareti, sostituire gli infissi, aggiustare qualche tubo in bagno o in cucina. Quando attacco, devo accendere lo stereo e pescare tra i cd quello con la voce più rotta, strascicata e infelice, per diluire il groppo dei nervi. Mettere in repeat *The Greatest* di Cat Power o *Things Behind the Sun* di Nick Drake, e per qualche minuto restare a fissare gli strati del cielo.

Si tratta di dare appuntamento agli operai per la mattina presto del 20 giugno. La notte prima ho avuto gli incubi che temevo. Devo raggiungerli all'incrocio tra la Flaminia e il Raccordo, per le sette e mezza. Nessuno di loro parla italiano, da quello che ho capito.

Esco di casa con il mal di testa e un principio di nausea. Mi sembra come se il caldo dilatasse le ossa del cranio, facendole premere una contro l'altra. Arrivo all'appuntamento venti minuti prima, e loro sono già lì. Sono in tre: un tipo sulla trentina, muscolosissimo ma con un vitino striminzito da una cinta legata stretta; e due ragazzini, molto alti, muscolosi anche loro, coi denti rovinati e una faccia ingrugnita. Sono vestiti tutti e tre con delle magliette con su scritto CONAD: due gialle slavate, una bianca con la scritta che non si legge più. I ragazzini hanno al massimo diciotto, diciannove anni, ma forse lo dico per giustificarmi, potrebbe essere benissimo meno.

Perché mio padre avrà scelto questa gente?

Chiedo ai moldavi se gli posso offrire la colazione e loro mi dicono come vuoi. Posano nel portabagagli un borsone così grande e pesante che potrebbe contenere un altro uomo. Andiamo a piedi a un bar per camionisti, pago quattro cappuccini e quattro cornetti (devo addebitare queste spese extra a mio padre?) Poi me li carico in macchina, s'infilano dentro muti, abbassando leggermente la testa e tirando le ginocchia al petto. Ognuno guarda lontano, e io mi sento in colpa. Mi sembro uno di quei caporali che va a raccattare gente che lavora a giornata la mattina presto. Anzi, a dire il vero, non si tratta di un'immagine: *sono* uno di quei caporali che va a assoldare lavoratori a cottimo la mattina presto.

Quello più grande, che fa da mediatore, si è seduto davanti, tiene le mani rossicce parallele sulle ginocchia, le unghie ridotte a tagli sulla pelle. La prima cosa che mi dice è se può alzare l'aria condizionata, rispondo che va bene, e la mette al massimo, poi parla di soldi, chiarisce che il signor Massimo, mio padre, si è messo d'accordo con loro per cento euro a giornata, a testa, per tre giorni. – Mille euro, complessivo.

– Se avete parlato con mio padre, lui sa le cose.

Dobbiamo berci tutto il traffico mattutino di Roma per arrivare a via Livata, la mia vecchia casa. Passiamo davanti al portone due-tre volte prima di trovare parcheggio. Il moldavo mediatore che mi ha detto di chiamarsi Adamo mi indica con un cenno un posto libero, ma io sono distratto e quando gli do retta sono già passato oltre.

La verità è che provo un senso di disagio che m'infetta. Non mi va di trovare parcheggio, scendere, accompagnarli dentro, assistere a come loro *ripuliscono* la casa, eliminando anche le ultime tracce personali che potrebbero esser rimaste depositate. Li lascerei davanti al civico e gli direi ci vediamo tra tot giorni. Bruciate, spaccate, demolite; quando avete finito mi chiamate e vi ripasso a prendere.

Invece parcheggiamo lontano, scendiamo, entriamo nel portone. Io rimiro il cortile e mi

rendo conto che *c'era.* C'era un vialetto costeggiato da alberi di limone che adesso è stato eliminato, sostituito da una lunghissima vasca illuminata sul fondo. I limoni, e la terra sotto i limoni, sono spariti. Sono agitato e mi impiccio con le chiavi, mi deve aiutare Adamo, saliamo le scale; io con la coda dell'occhio faccio caso se ci siano dei nomi che mi evocano ancora qualcosa, sui campanelli. *C'era, c'era.* Al primo piano hanno attaccato l'insegna di un'agenzia assicurativa: è l'appartamento dove viveva il signor Minnelli, esattamente sotto di noi.

Il signor Arnaldo Minnelli. Vecchio già allora, un uomo bassino, pelato, che parlava con un birignao sporco, una specie di Paolo Panelli cattivo. Era l'amministratore del palazzo. Un gufo che rimaneva appollaiato sulla soglia della nostra porta, estraendo dal cilindro delle seccature quella che sapeva avrebbe fatto angosciare mio padre. «C'è una macchia sul soffitto del bagno, – diceva, – che vogliamo fare?» Un gufo che accusava mio padre di non voler mettere i soldi e di gestire la casa come un taccagno genovese.

Il disagio delle discussioni esasperanti con il signor Minnelli si gonfiava provocandogli una specie di ulcera temporanea. «Il signor Minnelli finirà col farci male», diceva; non si capiva di cosa poteva essere capace, ma quest'aura di minaccia prendeva a aleggiare in casa nostra come la peggiore delle ombre. Cosa avrebbe fatto il signor Minnelli per nuocerci? A noi, alla sua famiglia?

Il fatto è che mio padre non sa litigare. O meglio non sa litigare senza aver ragione. Se ha il sentore di non averla vinta, abbandona il tavolo di gioco. Per un'intera primavera-estate, mi ricordo che con mio fratello lo accompagnammo a vedere case. Aveva deciso che non stavamo più bene in via Livata, perché quel vampiro di Minnelli non vedeva l'ora di carpirci tutti i soldi per ristrutturare a nostre spese il palazzo che cadeva in pezzi, e quindi avremmo dovuto trasferirci. (Da bambini le immagini acquistano subito una valenza letterale: il pericolo per me era che Minnelli fosse veramente un vampiro, ecco perché non apriva mai il sorriso). Mio padre ci veniva a prendere alla fine del doposcuola, avendo stabilito che eravamo abbastanza grandi per esprimere la nostra. In realtà funzionavamo come una messa a terra del suo nervosismo, anche perché – io almeno gliel'avevo detto subito – se avessi potuto scegliere, sarei rimasto nella nostra casa. E portavo una teoria di motivazioni molto serie, a volerle considerare. Al piano terra (nell'appartamento col giardino) abitavano Davide e Vittorio, Domenico al quarto. E sotto i limoni io avevo sotterrato una serie di oggetti che sarebbero stati utili – in caso di Bomba N (quella bomba che distrugge le forme viventi ma non le cose, avevo scoperto da un film con Walter Chiari e Carlo Campanini) – a far ricordare agli uomini futuri o ai marziani come si svolgeva la vita della famiglia Del Moro.

Visto che già allora, tra gli album e le scatole di foto, non se ne trovava neanche una in cui fossimo tutti e quattro insieme, ne avevo scelte un paio. Una foto di me con mio padre, un'altra di mia madre con me e mio fratello; le avevo seppellite insieme alla moca con cui mia madre preparava il caffè la mattina per sé e mio padre, e alle due tazze di Asterix e Obelix con cui io e mio fratello facevamo colazione con il latte e il Nesquik. Avevo messo tutto in una busta di plastica sigillata con nastro isolante, e sepolto, un pomeriggio d'estate in cui mi avevano mandato a giocare in cortile, sotto il terzo limone a partire dall'esterno. Un albero che negli anni mi era sembrato crescere più degli altri, allungando i rami oltre il muretto accanto, come se prendesse linfa vitale dagli oggetti che avevo sepolto tra le sue radici.

Comunque, il mio parere esplicito rispetto alla questione casa era che con il signor Minnelli si dovesse parlare. Del resto era quello che mio padre ci insegnava tutti i giorni: «Con le persone bisogna parlarci, altrimenti i contrasti si esasperano per le incomprensioni». Eppure il tempo

passava, la casa nuova non si trovava, e io immaginavo il signor Minnelli tramare nel buio del suo appartamento, con le serrande che davano sulla strada sempre abbassate. Senza la luce pericolosa del giorno, come un autentico vampiro, prendeva una scala e uno stetoscopio e passava le notti a auscultare i nostri piani di difesa. Oppure, si sedeva al suo tavolo enorme con sopra un plastico del nostro palazzo e di tutti gli appartamenti di cui faceva l'amministratore. Davanti al suo sguardo malvagio, mi figuravo tantissime lucine che si accendevano e spegnevano. Al signor Minnelli bastava un *clic* sul plastico per fare una crepa nel muro di una casa, rompere un tubo o creare un cortocircuito nell'impianto elettrico. Non potevamo inimicarcelo.

Quando entriamo con Adamo e gli altri, la casa mi investe come una massa di gommapiuma lasciata troppo tempo stritolata in una scatola. Anche l'odore che emana è quello denso della gommapiuma. È buio dentro, fa fresco, ma loro tre si mettono subito a aprire le finestre. Senza mobili, senza oggetti, con le pareti nude, lo spazio interno dovrebbe sembrare più grande, ma quest'impressione nel mio cervello fa evidentemente a pugni con la memoria fotografica infantile, per cui tutto quello che rivediamo dopo anni ci sembra minuscolizzato. È questa la mia casa, quest'appartamentino vuoto, che odora di plastica e muffa?

Uno dei ragazzini segue la traccia dei battiscopa, mentre l'altro controlla il funzionamento delle prese, le condotte principali. Io faccio dei gesti automatici, vado in bagno, apro e chiudo l'acqua, la lascio scorrere, bevo attaccandomi al rubinetto, vagabondo per gli spazi. Mi sembra di essere uno di quegli attori hollywoodiani costretti a girare la scena in fondali vuoti che verranno ricreati al computer in postproduzione. Qui, invece del futuro, si tratta di ciò che c'era, ma ogni spazio è ugualmente tutto nella mia testa. Qui c'era il letto a castello, qui c'era la panca, qui c'era la lampada a fibre ottiche. Qui, accanto allo stipite della porta della cucina, la colonna dove i miei segnavano le nostre altezze. Blu mio fratello, rosso io; sempre a una decina di centimetri di distacco. Qualcuno, forse semplicemente il tempo, deve aver passato una mano di vernice, che ha cancellato le tacche colorate. Ci provo a scrostare l'intonaco vicino alla porta. E sotto effettivamente compare una tinta diversa: avana, giallastra. Gratto via un bel pezzo di vernice, ma i segni blu e rossi sul muro non vengono fuori. Forse neanche la tinta avana era quella della casa di allora. Possibile che non mi ricordi di che colore erano i muri di quand'ero piccolo?

Adamo mi dice che tre giorni sono pochissimi, c'è bisogno minimo di un mese: come prevedevo. Che l'appartamento è più grande di come l'aveva descritto il signor Massimo, e per rimbiancarlo tutto e cambiare gli infissi ci vogliono almeno due settimane. Gli rispondo che si mettesse d'accordo con lui.

– Con lui chi?

– Con il signor Massimo.

Mugugna che va bene. È stranito, francamente non capisce che cosa ci faccia io qui. Sono venuto solo a dargli le chiavi? Me ne posso anche andare, allora.

E in effetti questa casa, questa radiografia di casa deprivata dei muscoli, degli organi, dal sangue, invece di ispirarmi qualche nostalgia, mi respinge.

Dico ai tre che esco a comprare delle cose, se vogliono anche un panino per il pranzo. Non dicono né sì né no, mi desiderano chiaramente fuori di qui. O do una mano, o do ordini. Non ha senso che li guardi lavorare.

Uno dei tre mi ferma un istante prima che esca e mi dà venti euro, mi chiede se gli posso

comprare un'aspirina.

– Ti senti male? – gli chiedo.

– Mia filia, – risponde. – Sta sempre male.

– Hai una figlia? – gli faccio. – Quanti anni hai?

– Un anno, – fraintende. – C'hai fili tu?

– No.

– Non fare mai. Sempre male.

Quando sono in strada provo una sensazione di sollievo che so che sarà momentanea. La forma delle case intorno a via Livata occulta un doppiofondo. Al posto di questa minuscola filiale di Intesa Sanpaolo non c'era un barbiere? Questo garage era uno scantinato adibito a chiesa prima che costruissero la parrocchia nuova. Questa via Isola Bella era a doppio senso, giusto? Qui – vicino a questo negozio che vende amminoacidi e integratori per palestre – non c'era una scritta grossa? ALDO MORO è VIVO E RUBBA, che mia madre utilizzava, mentre ritornavamo a piedi da scuola, per ricordarmi che ci sono parole con la B che non si raddoppiano: *abito* e non *abbito, libero* e non *libbero.*

Ogni angolo, ogni insegna, ogni cartello stradale, sarebbe da raschiare per vedere cosa c'è sotto. Anche se l'esito più plausibile mi sembra quello che produce il tempo. I muri si scrostano da soli. Sotto i balconi verandati la vernice è andata via. La ringhiera della vecchia scuola materna adesso è un'esibizione di ruggine.

Entro in quello che allora era un bar e adesso è un pub irlandese. È mattina, non c'è nessuno ma possono fare i caffè. Ne chiedo uno. In questo bar una volta mi presi la broncopolmonite. Era un giornata di caldo terribile come quella di oggi. Avevo una sete da bambino e non potevo aspettare di arrivare a casa, piangevo a dirotto. Mia madre mi fece entrare, ma c'era un'aria condizionata violenta, quelle ancora ingestibili degli anni Ottanta. Mio padre sgridò mia madre per due settimane: sarei potuto veramente morire.

Vado in farmacia a prendere l'aspirina, ma quando gli do i venti euro, il tipo al bancone si struscia la banconota tra le dita e mi dice che è falsa. Me la mostra in controluce.

– Non vedo niente, – dico.

– Appunto.

Mi faccio dare comunque un'aspirina che pago di tasca mia.

Poi – con una voglia di alcol alle undici di mattina – entro nel minimarket proprio davanti alla chiesa. Ha solo cambiato gestione ma incredibilmente è rimasto lo stesso negozio della mia infanzia. Compro quello che devo comprare: pane, mozzarella, prosciutto, birre, altre birre, e crauti. L'unica cosa che ho imparato da Lubo: che sono buoni i crauti sott'aceto già cotti. Vado a pagare, e mentre poggio la roba sul nastro mi blocco e mi metto a fissare il volto della cassiera. Potrebbe essere la stessa di venticinque anni fa. Una quarantenne che si è trasformata in una sessantenne, lei, la signora Sonia che ci dava il resto in mou quando diceva di non avere spicci, e alla quale mia madre aveva la tentazione di riportare un giorno, tutte in una volta, le centinaia di caramelle che ci aveva rifilato negli anni e dirle *Ecco a lei, adesso mi fa spendere l'equivalente di questi due chili di mou.*

È possibile che il ricordo dei sapori della mia infanzia siano le mou immangiabili della signora Sonia?

Mi porge le ultime cose e mi aiuta a infilarle nelle buste, e a me viene da domandarmi – esaminando il suo trucco pesante e lapidario, la sua bocca grossa come quella di un personaggio da favola – qual è il posto in cui seppure perdessi tutti gli affetti, i legami, i parenti, vorrei tornare per sentirmi a casa.

Lungo la strada faccio ancora il gioco del qui c'era. Qui quella volta, qui mio fratello, qui mi sembra.

Invecchiare non vuol dire proprio riportarsi al punto di partenza? Guardo i bordi degli edifici a quattro piani: tutti chiusi con grate, inferriate, vetri. I cortili degli anni Sessanta, Settanta, i muri che sono più o meno miei coetanei. Piccole croste bozzute di vernice che si depositano ai piedi dei palazzi come foglie di una perenne stagione autunnale, come una pelle morta. Se uno le calpesta, o le calcia, si frantumano in pezzetti ancora più piccoli. Finché diventano polvere, in pratica.

Poi vado dal giornalaio per provare a spacciare i venti euro.

Dieci giorni dopo ho in testa mio padre. E in tasca ancora i venti euro, mentre mi chiedo se sono in ritardo per l'appuntamento con Fiora e pigio a vuoto i freni e la frizione, scalando su e giù le marce – la macchina è una pallina che scivola lungo i piccoli tornanti della panoramica.

Vicino a piazzale Clodio l'odore di Roma cambia, il Tevere fa rimbalzare una risacca stagnante su tutte le strade di Prati.

Mi ha chiamato anche Lubomir oggi, è redivivo da una settimana, non sapevo se rispondere ma ho risposto, mi ha chiesto se lo richiamavo perché non aveva credito, era «successo una cosa di urgente». Ha attaccato e l'ho richiamato. Mi ha ansimato che stamattina sono arrivati i poliziotti e l'hanno minacciato di sgomberarlo dalla casa-baracca che occupa. Poi gli stessi poliziotti sono rimasti incastrati dentro, al di là della ringhiera di ferro che Lubomir ha eretto come recinzione: hanno serrato con una catena l'ingresso e gli si è spezzata la chiave nel lucchetto. Così lui, gli stessi poliziotti che lo hanno minacciato, li ha dovuti liberare con i suoi attrezzi da fabbro.

– Ora dove sei?

– Io, con Božena, nel parco.

– Come vanno gli occhi?

– Tutto guarisce. Ma troppa luce stamattina. E tutto 'sto casino.

– E che fai?

– Ah, non lo so. Che devo fà? Devo chiedere a polizia che cosa devo fare! Mi vogliono arrestare? E arrestatemi!

Nei parcheggi accanto al Policlinico non c'è posto. Inveisco contro le macchine dei ricchi, le minicar e le Porsche in doppia fila con gli sportelli aperti. Faccio il giro verso piazzale Aldo Moro. Evito una piccola folla di universitari assembrata intorno a qualcosa che non riesco a capire cos'è. Sono ansioso? Sono ansioso. Dev'esserci un incidente, ma non mi sembra di vedere macchine coinvolte. Spunta una camionetta dei vigili, aperta dietro, ma senza vigili nei paraggi. Torno su viale del Policlinico, ripasso davanti alle colonne quadrate dell'università, e poi di nuovo a piazzale Aldo Moro. I ragazzi sono sparsi per tutto lo slargo: sciamano e fanno mucchio

davanti al fontanone, un paio di loro attraversa la strada di corsa, ridendo. Devio verso viale dell'Aeronautica e parcheggio lì.

La cittadella del Policlinico è un posto come un Legoland sovraffollato, le insegne arancioni e bianche con scritto BANCA, CENTRO TRAPIANTI e CARDIOLOGIA, le ambulanze senza sirena che si muovono in tondo, una sfilata di omini con il camice che fuoriescono dai chioschi dei bar. Brulica un tale caos di macchine, barelle, carrozzelle che manovrano, si incrociano, e medici e infermieri che s'intrufolano tra i capannelli dei pazienti, che diresti che questo è l'ultimo posto dove ci si ammala o tantomeno si può morire. Troppa agitazione, troppa vita.

Oculistica è attaccata a Radiologia. Percorro l'intero corridoio di stanze stagne e avvisi di pericolo per donne in gravidanza. La sala d'attesa del pronto soccorso oggi è deserta rispetto alla sera con Lubo, c'è soltanto un vecchio e un ragazzo in piedi che sarà suo figlio. La gente è in ferie. Oppure di giorno va dal medico di base per farsi mettere un po' di collirio e una benda sugli occhi. Chiedo a un'infermiera della dottoressa Olivetti. Mi dice che sta facendo ambulatorio. Se è una cosa urgente, gliela posso chiamare.

– Altrimenti? – chiedo.

– Altrimenti che? – mi fa l'infermiera. – Suoni al citofono, vada dentro e bussi, oppure aspetti che va in pausa pranzo.

– A che ora? – le chiedo.

L'infermiera mi sbuffa in faccia, sbatte la porta ermetica dietro di sé.

Mi siedo, e guardo il poco che c'è da guardare. Manifesti di assemblee sindacali, locandine di convegni del '91, dell'88, alle Canarie, a Mykonos, la porta antincendio. Dev'essere una porta molto guardata. Quanta gente ogni giorno a fissarla per ore, con le labbra che pendono da questa porta, aspettando di entrare o che si affacci qualcuno. Una porta che riceve più attenzione di chissà quanti esseri umani.

Forse mi sarei dovuto presentare con qualcosa. Fiori per Fiora? Ah ah. Fiori a un medico in ospedale, davanti ai pazienti? No, sarebbe stato meglio un regalo più innocuo. Sì, ma che cosa? Un paio di orecchini? Scusa sono venuto a prendere la tessera sanitaria, ti ho portato un paio di orecchini. *Non ho i buchi alle orecchie.* Allora ho un cd per te. *Grazie, che cd è?* Arthur Jacobee. *Mai sentito.* Forse ti piacerà. *Che roba è?* Nuovo folk inglese. *Ah, quella roba che va adesso. Io ascolto quasi solo musica classica, sono diplomata in oboe contralto, grazie comunque.* Ho un libro, avevo con me un libro, e te lo posso lasciare, l'ho appena finito. *Ma scusami, se è tuo, non me lo puoi lasciare.* Come no, te lo do in prestito, mi fa piacere dartelo, mi è piaciuto molto. *E che libro è?* «Random Matrices and the Statistical Theory of Energy Levels» di Madal Lal Mehta, è un testo rivoluzionario se pensi che è uscito alla fine degli anni Sessanta!

Un quarto d'ora dopo, sono sotto una finestra lunga e bluastra della Biblioteca Nazionale a cercare un libro da poter prendere in prestito. Uscito di corsa dalla sala d'attesa (e se mi ha visto, come l'altra volta?), ho infilato la metro per una fermata fino a Castro Pretorio. Mancava un'oretta prima che andasse in pausa pranzo, giusto?

Avevo la tessera scaduta e ho dovuto rifare le foto.

– Ci vogliono meno di cinque minuti, – mi ha rassicurato l'addetta, una signora dell'età di mia madre.

– Quanto meno? – ho chiesto.

Mi ha fatto accomodare su uno sgabello stretto come una sedia elettrica e mi ha indicato di fissare la luce verde. Poi si è riavvicinata a me e, con un gesto al quale non ho saputo replicare, mi ha abbassato i capelli, dicendo: – Così va meglio.

Con la tessera nuova sono andato direttamente al computer dei prestiti. Dovevo scegliere in fretta un libro che fosse significativo. Un libro tra i miei preferiti. Mi venivano in mente soltanto cose che avevano sequestrato la mia attenzione quando avevo dieci anni. Cos'avevo letto recentemente che mi aveva preso alla gola fino a commuovermi? *Anna Karenina.* Me l'aveva consigliato don Filippo in una mail di auguri per Pentecoste. L'avevo letto di filato cinque, sei notti di seguito, aspettando i risultati dei computer, sdraiato sulla branda del laboratorio: alla fine l'avevo scagliato contro un muro, tale la rabbia. Potevo prestarle *Anna Karenina*? L'ho trovato in biblioteca, una vecchia edizione degli anni Sessanta…

Avevo la possibilità di scegliere a partire dal soggetto. Inserire nel form una parola che avevo a cuore. Ho scandagliato il mio cervello come un motore di ricerca in panne. Cos'è che mi piace?… *Certi pollini che galleggiano per aria, che d'estate mi ricordano degli astronauti perduti nello spazio… Le fiamme… Le tele di Alighiero Boetti… Le fiamme… Ester, il personaggio della Bibbia… Le fiamme…*

Ho inserito la parola «fiamme». Il computer mi ha dato 1132 risultati. Ho raffinato la ricerca. Quali sono due parole che mi piacciono?

Ho inserito «fiamme» e «futuro». Un'accoppiata da postfascismo. Comunque, un risultato solo: *Un cuore cremisi sul podio: i gruppi sportivi Polizia di Stato, Fiamme Oro tra passato, presente e futuro* di Vanni Loriga, Fabio Massimo Splendore e Antonino Errante Parrino.

Ho azzerato la ricerca. Ho preso fiato.

L'odore sempiterno di pioggia che si respira qui dentro, anche se non piove, è un odore di pioggia alveolare, da casa di montagna.

Ho scritto «Simone Weil» nella form del soggetto. Sono venute fuori 259 occorrenze. Mi sono segnato un bel po' di codici e li ho portati al bancone delle richieste. Ma se ne potevano prendere in prestito al massimo tre e allora mi sono fatto dare quelli più essenziali. *La vita di Simone Weil* di Simone Pétrement, *Simone Weil: biografia di un pensiero* di Gabriella Fiori, *Simone Weil, ou la haine de soi* di Paul Giniewski.

Poi, come mi ha suggerito (pregato) l'uomo coi baffetti al bancone, mi sono seduto nella sala di Umanistica a aspettare; un quarto d'ora, venti minuti. Senza un libro, senza niente da sfogliare, davanti al tavolo grande bianco, a esaminare le facce e le schiene della gente che studiava. Il mento inclinato; gli sguardi che di tanto in tanto riemergevano e osservavano in tralice un punto senza orizzonte quasi cercassero con la coda dell'occhio una via di fuga; la mano sulla fronte o a gingillarsi le labbra, e le diverse varianti di tricotillomania.

Che ci facevo lì? E se Fiora era già uscita e io stavo perdendo un'occasione per parlarle da solo? Le avrei detto che sarei ripassato con più calma domani? E con quale scusa? Va bene, non importa, la tessera sanitaria me la dai domani, oggi non saprei dove metterla.

Ho vagato con gli occhi tra i tavoli della biblioteca, tamburellando le nocche sulla coscia. Ho sempre l'impressione che gli altri, al contrario mio, sappiano cosa fare in qualunque occasione, come utilizzare il tempo, chi guardare. Anche lì, armeggiavano con i vocabolari, cercavano ispirazione nel vuoto, battevano sulla tastiera dei portatili. Gente che concepisce una scaletta della propria vita di qui a dieci anni, gente che porta la luce in tempi bui. C'era un ragazzo davanti a me con la barba folta, dall'aria slava, che aveva impilato vari volumi rilegati in una

torre tipo *Jenga* e che adesso si dondolava avanti e indietro sulla sedia, ostentando un libretto delle lettere di Nietzsche in mano. Vicino a lui, stretta dalla sua invadenza, una ragazza con il velo, ritta e rigida che masticava parole senza voce sulle labbra. Che faceva? Stava ripetendo una coniugazione verbale italiana? Studiava a memoria qualche sura? Recitava le preghiere rituali prima di farsi esplodere?

Non potevo lasciar stare quell'idea del libro in prestito, e tornare da Fiora senza nulla? Aveva senso prestarle un libro appena preso in biblioteca? *No, non è un regalo scusa, anzi me lo dovresti ridare tra un mese che lo devo riconsegnare.* Sarebbe stato meglio uscire e fare un salto in libreria? E perdere ancora altro tempo? Oppure potevo presentarmi a mani vuote e parlarle di me. Dirle la prima cosa che mi sarebbe venuta in mente. Se non ero una persona amabile io, era inutile ingannarla con un libro. Un libro se lo poteva comprare da sola.

Ma che cosa potevo sinceramente dirle di me? Che quando sto solo a aspettare e a non pensare a nulla, mi metto a scrutare le gomme americane rinsecchite sul tubo della luce al neon davanti al mio posto?

Fiora, ciao. Io sono uno che si distrae, uno che è incapace di concentrarsi. Sbadato, disattento, *staccato dalle cose.*

L'uomo coi baffetti mi ha fatto cenno da dietro al bancone. Mi ero incantato; è dovuto venirmi a scuotere per dirmi che erano arrivati i miei libri.

Ho compilato con una grafia da ebefrenico i fogli per il prestito e sono uscito di filato a piedi.

C'era un'aria bellissima. Le tre biografie di Simone Weil che conoscevo a memoria pressate nella borsa, mentre marciavo tra le stradine con i nomi risorgimentali, via Goito, via Peschiera, piazza Indipendenza.

Il calore arriva a una certa temperatura e poi diventa perfetto. L'Italia libera da 150 anni. Le donne votano dal 1946. Io potevo prestare a una ragazza che non conoscevo un tomo di settecento pagine sulla vita di una filosofa? Scusa sai com'è, non mi piacciono i regali d'occasione, bisogna impegnarsi in quest'epoca di superficialità e dilettantismo, io sono uno che ama le cose serie. Ciao sono Peppe. Ciao sono Giuseppe. Peppe. Giuseppe. Ci sono alcune materie che occorre approfondire più che leggere. La vita di Simone Weil è un esempio che rivoluziona ogni tua idea di stagnazione borghese. Ti dà speranza. Ti mette in contatto con la Storia, ti apre a altri mondi.

*Okay, ma in questi giorni non ho tempo per leggere settecento pagine della vita di Simone Weil. Grazie per il pensiero. Però se mi ricoverano per una lunga degenza, ci risentiamo.*

Sono entrato in una cartoleria. Ho chiesto se facevano fotocopie.

– Non possiamo copiare i libri della biblioteca.

– Solo una foto.

– Faccia vedere, – e mi ha detto che andava bene. Gli ho mostrato la foto che volevo dal libro della Pétrement.

– Me la può… leggermente più grande, – ho chiesto. Mi ha fatto un ingrandimento.

Sono tornato al Policlinico di corsa.

Mi sembrava di correre come nelle scene clou dei film. Acceleravo il passo, avevo gli spigoli della borsa che mi picchiavano contro l'addome, nei film c'è sempre un sacco di gente che corre, per i motivi più vari, un timer che si sta per azzerare, la polizia alle calcagna, lei che non deve

assolutamente prendere quell'aereo, forse da quando esistono i telefonini nei film c'è un po' meno gente che corre, sono sgattaiolato ai lati delle bancarelle con i prodotti da ospedale, salviettine umidificate, scottex, saponi, shampoo, da quando esistono i telefonini questa gente che corre dovrebbe essere diminuita eppure non mi sembra, oggi se capita un'emergenza basta avvertire, ci saranno dei punti in cui non c'è campo, succede che non si abbia con sé il telefonino, ma – all'interno del genere film in cui si corre – il sottogenere film in cui si deve correre per avvertire qualcuno dovrebbe essere praticamente scomparso, ma poi nei film capita che non c'è mai campo per avvertire le persone in tempo, io correvo per calmarmi, correre per calmarsi, che è un po' un controsenso, sarebbe come bere whisky per restare lucidi, ho fatto lo slalom tra i vari capannoni, toccando terra solo il tempo di riprendere slancio, un altro sottogenere sono i film di gente che corre in un modo così intenso che comincia a volare, tipo *Il mio nome è Remo Williams,* sono entrato nei corridoi di Chirurgia 1, percorrendo a enormi falcate tutto il pianterreno, che sboccava davanti alla Farmacia ospedaliera sull'ingresso posteriore, ho seguito il tracciato delle ambulanze, la guardiola, l'ufficio postale, e sono ritornato davanti a Oculistica, ho cercato di farmi passare il fiatone e ho chiesto dov'era un bagno e dove potevo prendere una bottiglia d'acqua, avevo la faccia che era una macchia paonazza, mi hanno indicato il piano superiore, ho salito i gradini a due a due, sono entrato in bagno e ho messo i polsi sotto l'acqua, mi sono sciacquato il retro del collo, ho slacciato la cinta e reinfilato la camicia nei pantaloni, Clark Kent che si traveste da Clark Kent, sono uscito e sono andato in sala mensa, una bolla sonora di voci che si è dilatata all'improvviso, ho afferrato una bottiglietta d'acqua e ho chiesto se potevo saltare la fila, mi sono massaggiato le guance e mentre scavalcavo la gente coi vassoi mi sono girato, e da una porta laterale ho visto entrare Fiora.

La bocca morbida, lo sguardo proiettato in avanti, il naso leggermente asimmetrico, le braccia lunghe, sotto il camice un paio di sandali verde oliva con i lacci fittissimi. La sua figura che riprende nitore come la foto di Marty McFly dopo che ha cantato *Johnny B. Goode.* Ma non ho fatto neanche in tempo a far collimare il disegno della memoria con quello che vedevo, che ho dovuto realizzare un altro elemento della realtà molto più scabro.

Era accompagnata da un uomo. Un uomo medico. O almeno, un uomo che indossava un camice bianco con lo stetoscopio che gli pendeva dalla tasca. Un uomo alto, o almeno un uomo con quindici centimetri più di me. Un uomo di carnagione scura, straniero. O almeno un uomo fornito di molta più melanina di me.

I trattini dello sguardo che rivolgo verso Fiora in un baleno diventano di ferro e precipitano a terra.

Io sono ancora in piedi, un'anima sottile schiacciata nella fila, ma lei non mi ha visto e si sta avvicinando.

Parlottano. La faccia oblunga, inutile di lui rivolta verso di lei. Plutone e il Sole.

Adesso non mi sembra più corretto farmi vedere che scavalco per evitare la coda alla mensa. Quindi cerco un posto nella fila, mi ficco tra due tizi che non avevo capito fossero insieme, mi scuso, mi metto dietro con la mia bottiglietta da mezzo litro di acqua frizzante in mano.

Vedo Fiora alle mie spalle che aguzza la vista, come se mi avesse messo a fuoco ma non ancora riconosciuto. Cos'è che fa scattare quel processo di riconoscimento nel cervello che poi è impossibile rendere reversibile? (Come quando ti fanno un indovinello, e dopo ti dicono la soluzione: perché il tuo cervello non può più tornare allo stadio di pochi secondi prima?)

Io le faccio un timoroso cenno con la mano, una specie di ciao a mezza altezza. Lei stringe gli occhi, muove il mento all'insù, e mi sorride leggermente. Per non stare con le mani in mano, mi faccio dare un piatto di minestra e un filetto di merluzzo con patate. Mi rigiro verso Fiora. Dovrei essere spontaneo (è quello che oggi sanno fare tutti, è una cosa che ormai s'impara da piccoli, prima dell'alfabeto, la timidezza è una tara del passato, un residuo obsoleto, un dente del giudizio, oggi tutto è plausibile, ogni cosa a parte essere timidi, la stessa parola «timidezza» è un termine antiquato, oggi si indica la patologia, si preferisce dire asociali), e invece pochi minuti dopo ho gli occhi e tutto quello che c'è dietro gli occhi smarriti nel vuoto: vuoto che adesso corrisponde alle figure luminescenti sopra di me – piatti di spaghetti al sugo e di carne al sangue colorati tipo le pellicole dipinte a mano.

E siamo seduti. In tre. Io, questo Aqbal («Haqhbahlh») e Fiora a un tavolino con uno sponsor serigrafato in mezzo: carciofini sott'olio che assomigliano alle natiche di un bambino. Mi hanno invitato e io ho accettato, dando come scusa a me stesso la semplice ragione che sono dotato di un apparato digerente.

– Ti dovevo dare la tessera, – mi ha detto lei. La sua voce era l'eco di quella che avevo registrato l'altra volta: erano vere quelle lacerazioni che ci avevo sentito? – Ce l'ho su nello studio. Ti siedi con noi a mangiare una cosa?

E a me in una manciata di secondi è accaduto di ripercorrere all'indietro gli stadi evolutivi, fino a quello dell'uomo di Cro-Magnon, incapace di esprimere emozioni.

– Se passiamo dopo a prenderla? – ha fatto lei. A me che ero lo scimmione davanti al monolito.

Lui si è appena liberato del camice, fin adesso lo ha tenuto su un braccio come un asciugamano da spiaggia e ora lo poggia su una sedia libera ripiegato in due. Dice: – Così non lo macchio, – e poi dice: – Adesso si mangia. Ci prendiamo un paio di birre?

Parla un italiano pulito e roboante, come se fosse doppiato. Io non ho fame, anzi, ho un nodo strettissimo allo stomaco, e preferirei essere in qualsiasi altro luogo… ma faccio uno sforzo. Lui versa la birra e beve con gusto: – Buona la birra, – dice. Sorrido, come un ragazzino nelle foto dei matrimoni. Inclino le labbra alle frasi che lui pronuncia, che sono più o meno tutte osservazioni autoptiche: è una di quelle persone che deve comunicare l'azione che sta facendo nel momento in cui la compie. – Mi sa che dobbiamo prendere l'olio e il sale, – dice. Sorrido. – Siamo fortunati a avere questa mensa ancora aperta, cominciano a andare tutti in ferie –. Sorrido. – È bello potersi rilassare un secondo a tavola.

Ha già tracannato mezza pinta, mentre io mi poggio il tovagliolo sulle gambe.

Sorrido e mi faccio il segno della croce prima di cominciare.

Aqbal ha un sussulto. – Come al solito, – ghigna. Fa l'ultimo sorso, stappa immediatamente un'altra birra, si pulisce la bocca con un gesto evidente. Poi butta lì: – Penso sempre che sono io quello che viene da un Paese religioso.

Continuo a sorridere, ancora più timidamente. Il piatto di plastica che mi hanno dato è troppo leggero, si è subito spaccato e la minestra fuoriesce leggermente dalla feritoia sul fondo.

Non riesco a guardare Fiora. Asciugo velocemente il liquido con un tovagliolino. Mi alzo e chiedo un altro paio di piatti di plastica da mettere sotto. Mi giro con la coda dell'occhio verso di lei quando ha già smesso una qualsiasi espressione.

È bella? È una creatura che irradia bellezza anche alla luce del giorno?

Ho rimuginato sulle sue espressioni in movimento per quasi un mese, cercando di tenere a mente, vivi, i particolari del suo viso, e adesso? Perché non mi spingo a guardarla? Potrebbe essere l'unica occasione che avrò per chissà quanto tempo, potrebbe essere l'ultima, dovrei approfittarne.

– Come mai? Dove sei nato? – è la domanda che devo fare e che faccio a Aqbal quando mi rimetto seduto.

– Sono persiano. Hai presente i gatti persiani? – sorride, solo lui. – Da dove pensavi che venivo?

Cerco una risposta diplomatica, ma non è quello che vuole Aqbal. Si tira su con la schiena, trinca altra birra e mi fa: – Si dice sempre che l'Iran sia un Paese religioso, mentre voi dite in Italia di essere tutti laici, Stato laico, politica laica, poi avete tutte queste chiese, croci dovunque. Dentro l'ospedale. Nelle università. Sulle montagne. E sai quante volte vedo la gente per strada che si fa il segno della croce, che manda i baciuzzi alle immagini dei santi… Va tutto bene, va tutto bene, però non dite a noi che siamo un popolo di integralisti.

– Ognuno è un po' integralista a modo suo, – dico per dire una cosa, volendo far evaporare la conversazione nella nebbia dei luoghi comuni. Ma Aqbal non vede l'ora di discutere di laici e fedeli.

Mentre sminuzza l'insalata con coltello e forchetta, chiarisce: – Bisognerebbe mettere da parte Dio. Non eliminarlo, metterlo da parte. E dovremmo tornare all'uomo –. Sembra un discorso preparato; mi viene da domandargli se si spende in una prolusione del genere ogni giorno, al momento della pausa pranzo.

Fiora non parla. Allarga gli occhi come un animale che arrivi dentro una stanza piena di luce. È imbarazzata? È incuriosita? Gli regge il gioco?

– Ma il cristianesimo *è* una religione dell'uomo, – riempio lo spazio della mia battuta. – Gesù Cristo… nel Vangelo… chiede di essere *nel* mondo ma non *del* mondo –. Faccio un piccolo sorriso a Fiora, ho il chiaro bisogno di un suo appiglio, ma lei non se ne accorge. O *finge* di non accorgersene? Devo chiacchierare? Devo stare zitto? Devo ringraziare e andarmene? Mi ha invitato a restare con lei qui a pranzo perché non sapeva come affrontare la disamina del rapporto tra fede e politica da sola. Oppure Aqbal è il suo migliore amico, il suo mentore, la sua guida spirituale, e ogni persona che vuole entrare in contatto con lei deve sottoporsi a questa disputa medievale.

Perché non si tratta mica del suo uomo, vero?

Del resto lei si è chiaramente scelta la parte migliore, la spettatrice. Alza le spalle, dice: – È un discorso in sospeso fra noi… Adesso mi dispiace di averti coinvolto… Così dal niente…

Ma a Aqbal non serve essere giustificato. Non gli serve nemmeno un interlocutore. – È che le persone pensano sempre come migliorare il mondo degli altri, – poggia i gomiti sul tavolo come due fermatovaglia. – Qui in Europa chiunque voglia migliorare il mondo è religioso o comunista. Ma lo sanno le stragi che hanno fatto la fede e il comunismo? Hanno rovinato il mondo. Questa è la verità.

Io vorrei dirgli che sono d'accordo, qualsiasi opinione lui abbia sviluppato io in questo momento sono d'accordo. Occorre fare uno sforzo maggiore per la pace tra i popoli. Teheran è la culla della civiltà umana. Il loro programma atomico è assolutamente legittimo. Adesso può

lasciarmi dieci minuti con Fiora, sì? Se vuoi posso darti la mia mail, ci scriviamo, sviscieriamo le questioni una alla volta, con ordine, citando le fonti. Mi informo meglio, mi riguardo qualche vecchio video di Khomeyni su YouTube…

– Nel mio Paese è stato il peggio. I religiosi erano anche comunisti! – insiste. – Pazzi che credevano in Allah e in Carlo Marx! E hai visto quello che hanno portato. Il nanetto col giubbetto, Ahmadinejad, l'idiota al potere, il leccaculo di Khamenei… – Ciuccio la minestra col cucchiaio. Do un'occhiata in giro. Aqbal parla a alta voce ma nessuno ci fa caso perché qui tutti parlano a alta voce. Sulle vetrate batte un sole spietato, ma è anche una giornata splendida.

Guardo Fiora, elemosinante. Come se nel suo viso volessi scorgere un amuleto capace di ipnotizzarmi, portarmi altrove; non su un altro pianeta, magari a due-trecento metri da qui.

– È facile per voi fare i comunisti, ma prova a farlo quando ti sbattono in galera! Sai che diceva Khomeyni? – Fisso lo sguardo su Fiora con più intensità. Distorco la messa a fuoco come davanti a quei quadri con i frattali. Finalmente, la voce di Aqbal poco alla volta si fa più tenue. – *La rivoluzione non è un pranzo di gala!* – Ora Fiora sta leggermente aggrottando gli occhi, e quello che dice Aqbal diventa indistinto. – … dal tempo dello scià in poi… per proteggere la propria… la strategia di contenimento della Russia… – Oddio, c'è qualcosa nel viso di lei che mi ricorda mia madre. – … ha sostenuto Hamas e non solo con le truppe… – Mi sto infatuando di una ragazza che assomiglia a mia madre? – … il potere è sempre militare… – O meglio, questa ragazza ha qualcosa che mi ricorda l'opposto di mia madre. Qualcosa dove? Nel viso? Nel modo in cui guarda? Nella linea delle labbra?

Due giorni fa quando sono andato a trovare mia madre a Teramo per il suo compleanno a un certo punto avevo anche lì raggiunto uno stato di alienazione, e mi ero messo a contemplare il suo viso insieme a quello di mia zia e di mia nonna, come per uno studio comparato di antropometria: tratti simili, porzioni somatiche che avevo ereditato.

Era domenica a pranzo, la famiglia di mia madre al completo, distribuita tra il giardino comune, il salone multigenerazionale da dove si stavano prelevando i bicchieri decorati e il chilo d'argento sotto forma di posate per apparecchiare la tavola fuori…

Mia madre si muoveva all'impazzata sotto il sole. Ogni tanto qualcuno la frenava perché voleva farle gli auguri, raccontarle un pettegolezzo recente, ma lei faceva segno di essere troppo impegnata a sistemare i piatti, le sedie, i bambini affamati e lamentosi. Abbassava la mano che cercava di abbracciarla e diceva dopo, dopo. Anche se quel dopo non veniva mai.

Ecco, guardavo mia madre, e vedevo una preparazione infinita del momento di festa che per lei, posticipato di continuo, anche nel giorno del suo compleanno, non doveva mai arrivare. Quando, in tutta la mia vita, ho visto mia madre gioire, placarsi, riposare? Dominata da un desiderio di riconoscimento represso – dal quale ha sempre tratto ogni energia per affrontare il presunto discredito di un matrimonio finito e del fallimentare ritorno al paese –, in ogni momento sembra dover *dimostrare* di essere felice, o meglio, di sapersela cavare, o meglio ancora, di resistere ai marosi della vita. «Grazie sto benissimo», risponde di continuo anche quando nessuno le pone la domanda.

Ogni volta che mi immobilizzo a riconsiderare la mia vita con mia madre, mio padre, mio fratello – come se fosse una storia che riguardasse qualcun altro – credo sempre che ci sia un livello che non è stato ancora raggiunto nello scavo geologico degli strati emotivi.

Mentre, forse, la verità – mi dico quando ho un po' di pietà per me stesso – è un disegno di

quelli che si attaccano alle pareti delle scuole materne.

C'è un prato verde, un sole enorme, una strisciata di cielo e in mezzo al foglio bianco c'è un bambino solo. La mia famiglia. Sono io che non comprendo perché i miei si siano separati, io che non sono in grado di rintracciare un movente chiaro, un big bang che ha dato la scaturigine alla diaspora. Che cos'è che ci ha portati, due adulti e due bambini, l'uno lontano dall'altro, come se soltanto da questa distanza centrifuga potessimo cominciare a capire cosa siamo?

Fiora muove le labbra in modo lievissimo, impercettibile. Osservare le reazioni dei muscoli involontari, studiarla mentre mastica, corruga la fronte, sbadiglia: è questo il modo in cui ci si innamora di una persona che non si conosce?

Aqbal nel frattempo ha ristretto il campo del suo intervento alle Nazioni Unite. Quello che gli dà fastidio, dice adesso, è la curiosità che hanno gli italiani, *Da dove vieni? Come si vive lì?* Perché tutti si sentono legittimati a fargli domande del genere? Perché chiunque può giudicare con due concetti presi a prestito chissà dove la realtà complessa del suo Paese e lui non può fare altrettanto con l'Italia?

– È un discorso che mi tengo sempre dentro, – dice. Oggi però l'ha tirato fuori, penso. E mentre ci mettiamo in fila per impilare i vassoi, mi rendo conto che dopo mezz'ora passata a ascoltare Aqbal non è rimasto molto da dire tra me e Fiora. Di cosa potremmo parlare a questo punto? Della questione tibetana? Delle minoranze ribelli di Aceh?

Aqbal gongola. È soddisfatto. Sazio. Si strofina le mani una contro l'altra. – Ci siamo fatti una bella chiacchierata, – chiosa. I contributi che quest'uomo versa servono a pagare la pensione dei miei: è una consolazione?

Torniamo verso l'ospedale, camminando a una distanza di sicurezza l'uno nei confronti dell'altro. Finché Aqbal riceve una telefonata, e risponde a voce alta: – No. Sto qui con due amici –. Sono già diventato un suo amico? Si mette a riassumergli al telefono la conversazione che ha appena sostenuto. Poi si allontana da noi, si scurisce, qualcuno dall'altra parte deve avere usato un tono che addirittura è capace di turbarlo.

Fiora rimane in silenzio.

Lascia spazio a quest'attenzione tra me e lei, che adesso all'improvviso ognuno getta verso l'altro. Tentenniamo sul da farsi. Lo dobbiamo aspettare, ci avviamo? Ci guardiamo un po' spaesati e ci mettiamo a camminare lentamente tra le casematte del Policlinico, appaiati. Fiora si volta indietro verso Aqbal e verso di me un paio di volte. Non dice niente, e io non ho proprio desiderio di inventarmi un'altra dialettica. Andiamo in direzione di Oculistica percorrendo un giro di cabotaggio. C'è un camion dei lavori che si è messo di traverso e blocca l'accesso all'entrata dove siamo usciti prima.

Dovrei rompere il silenzio, invece faccio scorrere lo sguardo sui palazzi vecchi e nuovi della cittadella del Policlinico. Accanto agli edifici sono cresciute delle centauriche dépendance metalliche, che servono a nascondere i generatori elettrici o le riserve di ossigeno per le stanze… E se venisse un terremoto, penso. Dove dovremmo rifugiarci, io e lei. Saremmo fortunati a essere sorpresi dal terremoto qui in ospedale. Oppure anche l'ospedale sarebbe distrutto dalla scossa. Malati sotto le macerie. Infezioni che si spandono nell'aria. E se lei rimanesse sfigurata?

Fiora mi fa cenno se voglio un caffè. Aqbal è scomparso. Annuisco, dico che va bene.

Allora, facendo mente locale, cosa le dovevo dire? Di cosa volevo parlarle? Non ho preparato nulla per rendermi simpatico ai suoi occhi? Eppure ne ho avuto di tempo… Si starà chiedendo se davvero sono venuto qui da lei solo per riprendermi la tessera.

Starà pensando che almeno Aqbal parlava.

Socchiude gli occhi mentre sorseggia il caffè. E io non riesco a spiccicare parola ma conteggio i suoi battiti di palpebra, uno ogni sei-sette secondi, più della media delle persone.

È agitata? È inquieta? Quante persone ho potuto osservare con gli occhi chiusi in vita mia?

*Ho fatto caso a come camminiamo vicino*, potrei rivelarle, *ti sembrerà un po' da malato mentale, ma è una cosa che studio sempre. Non hai mai osservato che ci sono coppie che anche se si conoscono da anni non riescono a procedere sincronici?*

– Sei una persona silenziosa, – mi fa lei. – C'hai questa borsa enorme che ti spezza la schiena –. Io le sto guardando il collo: ci sono due vene simmetriche che le salgono su dalle spalle e si perdono sotto il mento.

Forse lo dice perché vuole interrompere il mio isterico girare il caffè. Il suo tubo della trachea – anche questo leggermente sporgente – ricorda uno xilofono. Ecco cosa dovrei dirle. *Fiora, scusa, perdonami, ma io non riesco proprio mai a fermare il flusso dei pensieri, e non è che non m'interesso a quello che tu mi dici, ma anzi è che per stare più attento mi devo distrarre, mi devo concentrare su qualcos'altro. Sembro silenzioso perché mi incanto sullo stesso gesto finché qualcuno mi blocca…* Il rumore del cucchiaino che sbatte contro l'interno della tazza come nella scena iniziale di *C'era una volta in America…*

– Eh? – le dico.

– Ti verrà la scoliosi. Se ci vediamo qualche altra volta, ti insegno una postura corretta.

– Ti avevo portato una cosa.

– Che c'hai, una palla medica nella borsa?

– No, qui in tasca.

Prendo una busta con la foto che ho copiato dal libro della Pétrement.

Lei se la gira fra le mani, storce gli occhi, poi ne strappa un angolino con i denti, facendo una smorfia.

E ne viene fuori questa, io la riguardo mentre la guarda lei. La fotocopia non è un granché.

– Grazie, – dice. Tenta di capire.

Io ho la faccia di Dustin Hoffman in *Rain man* prima di una convulsione.

– Siete tu e tua sorella? – si lecca il caffè sulle labbra.

– No, quella a destra è Simone Weil… la… filosofa… la mistica… Ha tredici anni nella foto… Anche se…

– E questo qui?

– André. Suo fratello André. Matematico… È una foto scattata durante un viaggio che fecero in Belgio, nell'estate del '22, – siamo usciti dal bar, cerchiamo di evitare il sole a pioggia che rimbalza sull'asfalto, girando subito verso il suo reparto. – Mi piacciono le foto di famiglia… – balbetto. – Loro due… Be', loro due avevano un rapporto molto stretto… Si dice che da ragazzini fingevano di essere orfani barboni per scherzo e se ne andavano a elemosinare nelle case dei vicini.

Ha gli occhi fissi su di me. Io le guardo le iridi. Il nero della pupilla che s'infiltra nel verde scuro. Mi chiedo come funziona il meccanismo del nervo ottico. Arrivano i fotoni sulla retina, e lì come viene elaborata la luce? L'avevo studiato nell'esame di fisica organica.

– Perché me la stai… dando?

E è un'ottima domanda, penso. Ecco come vorrei risponderle. Abbiamo a che fare con un'ottima domanda. È molto giusto da parte tua chiedermi perché ti sto regalando la fotocopia di una foto dei fratelli Weil: – La verità? – dico cercando di prendere tempo.

– Perché no? – sorride.

– Mi sono sempre piaciuti questi due.

– …

– Mi piace il rapporto che avevano… C'è un… episodio che… Nel 1925: non vivevano più insieme… e si ritrovano… stanno per un paio di settimane insieme a Lanslevillard, una località di vacanza nell'alta val Moriana, Alpi francesi. È l'ultima vacanza che faranno tutti e quattro insieme. Tutta la famiglia, anche la madre e il padre… A oltre duemila metri d'altitudine… Ne parlano entrambi, di questa vacanza, sia Simone che André… Nei loro libri di memorie che scrivono anni dopo… C'è uno scritto in cui Simone Weil racconta che la contemplazione di quel paesaggio le aveva fatto entrare nell'anima per la prima volta e da allora per sempre un'idea di purezza… La purezza… E lo stesso episodio, lo ricorda anche il fratello, André, nei *Ricordi di un apprendistato.* Lui scrive che *da lì* gli viene l'idea della scomposizione su più piani, e tornato in città riempie un quaderno di calcoli sulle equazioni diofantee… Tu hai fatto, per caso, analisi all'università?

È l'ultima volta che ci vedremo, immagino. Lei non è cattiva. Non è neanche scostante. Non se la tira. Ha con il prossimo un rapporto sano. Mi eviterà, ma per farmi del bene. È così. Sanità. Un amore sano. Una relazione sana. Una dinamica sana. (Da quando questa parola ha preso il sopravvento?)

Passiamo a riprendere la tessera sanitaria di Lubo. Fiora viene bloccata da un uomo con il fisico di un Simpson, gli occhi-palla e il corpo-pera, che a quanto pare è il suo primario. Mi chiede di aspettarla fuori.

Per qualche minuto posso rimirare la grata che avvolge l'ascensore. E se mettessi le dita dentro i buchi, l'ascensore salendo me le taglierebbe?

Esce sbuffando. Ha detto una balla al primario, presentandomi come un volontario a cui deve dare informazioni.

– Informazioni di che tipo?

Storce il naso. – Ma fai sempre la domanda sbagliata? – sorride. – Ti accompagno alla macchina, – e mi porge con due dita lo straccetto di carta che dovrei restituire a Lubo.

– L'ho parcheggiata a due chilometri da qui, verso San Lorenzo.

– Andiamo di sotto allora, prendiamo una scorciatoia.

Accertato che non devo fare domande, sto zitto.

– Hanno rimesso a posto i sotterranei. Ti faccio vedere.

Scendiamo a -2 con l'ascensore. Arriviamo in un corridoio freddo, soppalcato con quattro enormi tubi argentei in cui ci specchiamo come macchie di colore.

– Di qua, – Fiora indica la parte opposta a quella che imbocco istintivamente.

Per un po' va avanti così, a tirarmi mentre ci addentriamo in questo intrico di corsie e cunicoli illuminato da un neon quasi fosforescente. – Mettono in comunicazione i vari reparti. Li hanno riaperti da poco. Prima c'era soltanto ammassata roba, rifiuti, ci viveva pure qualcuno.

Lei mi parla, io la ascolto. Tutto leggero e normale, ma il tempo che passo con lei mi spiazza, si riempie in modo tridimensionale. Che succede? Ogni secondo acquista una forma solida: mi pare di riviverlo mentre lo sto vivendo. Sto a disagio. Faccio fatica a estraniarmi. Mi sento in colpa a pensare a altro. Dovrei fissarmi su di lei? Nutrire la mia bulimia percettiva con tutto quello che i miei sensi possono cogliere standole vicino?

Poggio il piede sulla terra da dove ha appena tolto il suo. Non incontriamo nessuno a parte un portantino che saluta Fiora per nome. A un certo punto saliamo tre gradini, passiamo una serie di porte antincendio, sgusciamo accanto a una lapide a memoria dei morti sotto i bombardamenti di San Lorenzo il 19 luglio 1943 e di quelli che la scamparono rifugiandosi qui sotto.

Non so cosa Fiora abbia in mente. Io, come fossero miei ricordi, ho in testa immagini sbiadite dei *Goonies,* di *Piramide di paura,* del *Tempio maledetto.* Penso ai labirinti su cui ho fantasticato in vita mia. Ai film in cui i ragazzini s'infilano in qualche passaggio segreto. Perché i labirinti sotterranei hanno sempre un che di irresistibile? Perché portano in sé una carica erotica, magnetica, sessuale? Ci si può perdere nel ventre della terra, esserne mangiati; da bambino giocavo spesso a immaginare di essere un pezzo di cibo che attraversava tutto l'apparato digerente.

Giriamo varie volte a angolo retto. Lei tende una mano verso di me, ma non per afferrare la mia; per me è come se sprigionasse una tensione elettrica, un guinzaglio di elettroni.

Ci dobbiamo attaccare a una parete per far passare una barella con un ragazzo barbuto, cristico, che traballa perché le mattonelle sono mezze sconnesse.

– Che fai nella vita? – chiede Fiora, dandomi la schiena nel varco stretto.

– La verità? – le chiedo di nuovo.

– Non lo so, – sbotta lei, – se vuoi inventarla, per me va bene –. È irritata? Sta giocando? Perché non riesco a interpretare il tono che usa?

– No, – mi schermisco. – Non sono abituato forse.

– A che?

– Alle domande dirette.

– È una domanda troppo personale *Che fai nella vita?*

– Forse, – le dico. – Non sono abituato alle domande… Comunque, – poi dico, – niente.

– Sei in pensione?

– Sono disoccupato. Ufficialmente, come si dice, – rido da canguro.

– Perché? – cadenza il passo per agevolarmi nei punti in cui potrebbe essere scivoloso. – Prima, com'eri occupato? – (la sua voce echeggia rimbalzando tra le gallerie con una specie di effetto Doppler, *tutta la sua voce che viene verso di me*).

– Io sono un fisico, no? – Il corridoio digrada leggermente e poi si chiude davanti alla porta di un ascensore. – Ma hai presente l'Italia? – la prendo alla larga. – Io mi occupo delle fiamme –. Saliamo a -1. E rimango in silenzio.

– Studi le fiamme, – riprende Fiora, con un'inflessione da logopedista.

– Studio le fiamme, ma non riesco a scoprire quello che vorrei scoprire…

– E che gente frequenti? – mi incalza lei. – Chi era quello che hai portato al pronto soccorso?

– Lubomir.

– Cioè?

– L'ho conosciuto quando facevo volontariato.

– *Facevi* volontariato? E quello cos'era? Non mi sembra che lo facessi per piacere. Non mi pareva neanche che ti stesse simpatico!

– Dipende! Dai giorni! – dobbiamo alzare la voce per riuscire a sentirci.

– Quando sei venuto qua eri snervato…

– Abbiamo aspettato due ore…

C'è un'umidità tale in questi cunicoli che nonostante io respiri a pieni polmoni, non riesco a sentire il suo odore. Nel naso ho soltanto una sensazione di fieno, che dev'essere lo spurgo dell'aria condizionata che filtra qui sotto chissà come.

– Alla fine ti ho detto di entrare per capire chi eri, perché avevo anche sospettato che fossi il padroncino per cui lavorava, e che l'avevi accompagnato al pronto soccorso attento a che non ti denunciasse.

– Ti sembravo uno sfruttatore?

– Non te ne fregava niente, mi pareva. Non lo sopportavi. Perché stavi con lui?

La guardo.

Anche lei mi guarda.

– Sembrava che lo facessi come un compito che nessuno ti aveva richiesto.

Ci siamo fermati davanti a un altro ascensore.

– Spesso non riesco a dirgli di no. Quando mi chiede le cose.

– Perché?

– Perché mi sembra più semplice dire di sì.

– E fai così con tutti?

– Bisogna essere per forza coinvolti nelle cose che si fanno?

– No, – mi ha sorriso, – però a lungo andare aiuta.

Quando riemergiamo all'aperto, il calore della città fa l'effetto di una sauna al contrario. Il Policlinico è un polmone d'acciaio, fuori si respira a malapena. Attraversiamo la rada incandescente di piazzale Aldo Moro. La folla dei ragazzini, la camionetta dei vigili, tutto si è disperso. Funziona così Roma ai miei occhi: una serie di figure ritagliate da sogni di scarsa qualità, pronte a prendere vita come marionette. In assenza di queste, resta il vuotopieno di qualcosa che non progredisce. Le giornate che fanno il rumore del frinire delle cicale.

Fiora non dice più niente. Il caldo ci atterra. Lei accelera il passo dietro di me. In un minuto siamo di fronte alla mia macchina.

Tutto qui, penso. Ci siamo scambiati delle fotocopie. Io ora ho la tessera sanitaria di Lubo, lei ha la foto della famiglia Weil. Forse in un'altra era dell'umanità potremmo darci qualcosa di simile a un appuntamento. Forse in un contesto storico diverso potremmo avvicinarci per scambiarci degli sguardi che ora nessuno dei due reggerebbe. O anche baciarci.

Adesso è tutto qui.

Però non ci salutiamo ancora.

Dovrei uscire dal parcheggio, ma è impossibile. La mia macchina è bloccata da una serie di altre macchine intrappolate a loro volta in un piccolo ingorgo che si è creato una decina di metri più in là. Fiora deve rientrare in ospedale. Io le dico: – Grazie, vai Cosa c'è da aspettare qui? Che questo Suv impalato in mezzo alla strada riesca a muoversi? Ma lei non si allontana né mi dice nulla, fa solo un'espressione incongrua; un capillare di inquietudine che si rompe e le invade gli

occhi. Guarda insieme a me, intontita, questo macchinone che si sposta avanti e indietro, con gran rumore di marce, per cercare di piazzarsi in un posto libero; ma prende male le misure, sbaglia traiettoria, esce di nuovo e si riblocca. Dentro l'abitacolo semioscurato c'è una signora di una ottantina d'anni, occhialuta, china sul volante, che non riesce a controllare la macchina. Non ingrana le marce, la frizione slitta, ma la vecchia continua a dare inutile gas al motore che rantola.

La strada si sta riempiendo di auto che cercando di passare hanno occupato gli unici spazi di manovra; qualcuno scende dalla sua bolla di aria condizionata per cercare di disincastrare l'intoppo. Ogni macchina sprigiona intorno a sé il calore accessorio del motore surriscaldato. Il semaforo all'angolo diventa verde, rosso, di nuovo verde, senza che nulla cambi, come fosse un gioco. Fiora non sa bene che fare, vorrebbe salutarmi, che senso ha lasciarmi lì impalato a cuocere sotto il sole e aspettare che il groviglio di macchine si sciolga?

Un omino giovane, con una stempiatura a chiazze, si è messo a bussare rabbioso al finestrino della vecchia col Suv. Lei non lo abbassa. Non si capisce se ha paura dell'uomo o se è completamente nel pallone. La gente si è attaccata ai clacson, che aumentano di intensità proporzionalmente all'immobilità della scena. L'omino indossa una camicia e una cravatta annodata stretta, dello stesso tessuto e dello stesso colore, grigio a scacchi. Dà un calcio al cerchione del Suv e torna alla sua macchina che è una station-wagon con dentro una donna, due bambini che sembrano lagnarsi, e un cane che abbaia dietro la rete.

Il frastuono che fanno adesso tutti all'unisono è tale che è come se chi sta al volante, immobile nell'ingorgo, cercasse di spostare le macchine con la forza del rumore. Nei minimi interstizi in cui riescono a incunearsi a passo d'uomo i motorini prova a infilarsi anche una Smart, con un padre e una bambina piccola a bordo; le si vedono solo gli occhi. In un attimo la Smart, approfittando di un singulto del Suv che si è spostato in avanti di mezzo metro, compie una gimcana favorevole. Poi riaccelera in fretta, ma tagliando a pelo intruppa lo specchietto laterale della station-wagon e lo sventra. Poi, come se non fosse successo niente, si ferma e prova a ripartire, ma a questo punto l'omino coi capelli sparuti è sceso dalla macchina di nuovo, con in corpo un odio belluino, e si è buttato addosso al cofano della Smart, sbraitando e colpendo con delle manate il vetro.

Fiora si è accostata a me. E fa questa cosa incomprensibile: ha appiccicato la spalla alla mia, girando la faccia dall'altra parte rispetto a tutta la scena, e mi tiene indice e pollice come un piccolo uncino sull'avambraccio. Anche il guidatore della Smart adesso è sceso, e prima che l'altro parli, ha già risposto scaraventandolo via dal cofano della sua macchina. L'omino semipelato barcolla e riavanza, gridando come un forsennato: – Questa cosa non la dovevi fare, la tua Smart del culo! – e gli sputa addosso, più di una volta. Aspira e sputa. Io percepisco un rumore di fondo che non è soltanto quello dei clacson: è come se qualcosa incamerasse aria e la buttasse fuori. Fiora si è attaccata al mio braccio, a una corda di salvataggio; lo tira letteralmente verso il basso, digrigna i denti. Respira sbuffando. Forse dovrei chiederle se è tutto a posto. La guardo un istante, e gli occhi, che solo in questo momento mi rendo conto sono così chiari, sembrano allagati di paura. Poi si volta, resta voltata, e chiude le palpebre. – Questa cosa non la *dovevi* fare! Porco del cazzo! – urla più forte l'omino e gli va sotto, continuando a sputare. È più basso di almeno venti centimetri, ma con queste braccia che mulina davanti a sé sembra un grosso animale.

Poi succede qualcosa. L'uomo della Smart dà uno schiaffo in faccia all'omino semipelato. L'omino semipelato gli molla due calci a altezza pancia, e poi lo butta a terra: – Non la dovevi

fare, ho detto! Porco del cazzo! – E, come volesse semplicemente imprimere una piega personale alla realtà, lo immobilizza con un ginocchio sul petto, poi gli sbatte la testa sulla strada, in uno dei pochi angoli d'asfalto liberi tra le macchine. La testa dell'uomo va giù e su, giù e su. L'omino gonfia la faccia e le braccia, lo scuote. E lo fa con una potenza tale che sembra che gli stia *salvando la vita,* non il contrario. Finché la testa non smette di fare resistenza. E io non riesco a sentire più niente a questo punto. Tranne le dita di Fiora che ficcano le unghie sottili sul mio braccio, mentre lei emette un suono informe, come un oggetto di gomma che sfiata. Una *i* prolungata che non riesce a azzittirsi.

# Seconda parte

– Bisogna capire come la parola di Dio parli a noi. Dovremmo smetterla di pensare la vita del prete, ma anche dei cristiani in generale, di tutti, come un luogo pacificato. Un giardinetto pubblico ben tenuto, tipo le illustrazioni dei Testimoni di Geova…

In questo luglio piove su Roma un vento caldissimo, ininterrotto, uno spurgo che manda all'aria il mosaico dei giorni, i suoi orari, e qualsiasi volontà. La parte progettata a febbraio, a marzo scorso, vede come esito me, da solo, senza Fiora, senza il portatile, senza libri, seduto sul retro di un taxi il primo sabato del mese; la testa adesiva al finestrino e la voce di don Filippo sul sedile davanti che oscilla stereofonica attraverso l'aria e attraverso il vetro.

– … Un dépliant da scuola materna, con Gesù coi capelli come uno dei Bee Gees, che frequenta solo belle persone e belle amicizie. O Cristo ti lascia in mutande, o non è Cristo!

La parte accaduta una settimana fa è quella che mi permette invece la condizione migliore per ascoltare le parole di don Filippo e guardare fuori dal finestrino; i fumi delle stoppie e la luce del sole che si squaglia sulla plastica delle serre: essere qui e non essere qui.

*Essere qui* è una macchina che si muove sulla pancia della terra.

*Non essere qui* è la pelle di Fiora, la sua voce che scocca al telefono ogni volta come una piccola scossa tellurica, il suo modo di schiudere leggermente le labbra come se dovesse lamentarsi di qualcosa e poi cambiasse idea all'improvviso e decidesse di baciarti.

Intanto il mio padre spirituale sta strizzando tra le dita guantate una Benson & Hedges dopo l'altra, e parla del perché siamo qui insieme e di cosa dovremo fare a Cardinio, che è il posto dove stiamo andando.

Appena arrivati ci saranno i vespri, la cena, poi una catechesi, un tempo di meditazione personale in silenzio, l'adorazione davanti al Santissimo, e quindi si dorme.

Don Filippo mi ha precettato per questo ritiro di un giorno e mezzo presso la *Fraterna Domus* fra i monti Simbruini quattro mesi fa. Ha raccolto per il fine settimana una serie di persone di età disparate di cui cura la direzione spirituale, in parrocchia da lui e altrove. Gente che durante l'anno è impegnata, lavora, ha una famiglia, una vita, e l'ultima cosa che ha in mente è recitare i vespri in un convento il sabato sera. Ma poi, come me, probabilmente si arrende e si lascia convincere – in nome di una sensazione di colpa scambiata per peccato originale; o del fatto che durante l'anno a conti fatti i weekend li passa in coda sul Lungotevere, o semiaddormentata sul divano.

Rintanato dietro, la testa poggiata contro il finestrino, mi sento come un bambino capriccioso in viaggio coi genitori, se non addirittura come un ragazzino ricco rapito. Premo l'orecchio sul vetro. Sento le chiacchiere qui dentro l'abitacolo e insieme è come se potessi ascoltare il rumore elettrico accumulato da questo taxi negli attraversamenti della città. Tutto quello che don Filippo ci ha detto di lasciarci alle spalle. A Roma. Altrove. Via.

Il mondo lontano che non è solo Fiora.

Proprio ieri mi è arrivata la telefonata della signora Tinari che faceva il paio con quella della signora Quagliarella della settimana scorsa.

La signora Quagliarella mi aveva chiamato in lacrime a mezzanotte passata. Aveva pigolato se poteva chiedermi un consiglio; era ubriaca. Aveva saputo che il marito si vedeva con un'altra. Un'altra giovane, spigliata, allegra, prevedibile.

– Tu sei un ragazzo intelligente. Per te forse è normale, lasciarsi e riprendersi, avere dei periodi di pausa. Tu mi puoi spiegare come ci si comporta in situazioni del genere… Lo devo far ingelosire? Voi giovani come fate?

Io non avevo saputo onestamente che dirle.

*Noi giovani.* La casa della signora Quagliarella (il marito si è trasferito a Bergamo, una figlia fa l'università a Pavia e sta dal padre, l'altra studia a Bologna) è quella di una fuorisede di cinquant'anni. Cicche dovunque. Bottiglie di alcolici vuote. Non mi stupirei di trovarci qualche dvd porno. – Signora, – avevo provato a tamponare l'emorragia dello sfogo, – adesso dovrebbe dormire, è meglio sviscerare a voce e con calma tutta la faccenda. Quando vengo, se vuole, parliamo –. *Davanti a una birra*, stavo per aggiungere.

– Ma non si può fare niente? Niente? – aveva continuato a piagnucolare al telefono. – Non c'è un modo per fargli capire chi sono io?

– Io se vuole posso dire una preghiera, – le avevo detto, ma non era chiaramente la risposta che si aspettava.

La signora Tinari invece ieri mi ha comunicato che aveva deciso di concedersi due mesi di ferie – *Ne ho proprio bisogno, non capisci* quanto *ne ho bisogno* – e che quindi da adesso fino a settembre – *Non capisci* quanto *mi dispiace non averti avvertito prima* – l'unica incombenza che mi lasciava era andare a casa sua tre volte a settimana a innaffiarle le piante del terrazzo – *Non capisci di* quanta *acqua hanno bisogno quelle creature con questo caldo.*

Le ho chiesto se sapeva che fine avesse fatto la sua amica Quagliarella che dopo la telefonata-lamentazione, mi aveva mandato un sms laconico: *Sparisco per un po' forse questo gli farà capire quello che perde.* E almeno con me era effettivamente sparita, non rispondendo più né a casa né al cellulare.

– È andata a stare dalla sorella per un po'. Lo sai che è depressissima, sì? – mi ha detto la signora Tinari.

Ora era questo il senso del mio ritiro di due giorni a Cardinio? Avrei dovuto veramente alienarmi da ogni altro tipo di pensiero e nostalgia fioresca e pregare per loro?

«Caro Peppe, la figura del *prossimo* – mi aveva provato a spiegare don Filippo in una mail propedeutica a questo ritiro, citandomi addirittura la biologia dei neuroni specchio – è semplicissima. Il prossimo uguale a: quello che ti trovi accanto. Non quello che ti scegli. Il prossimo è la tua famiglia. I tuoi colleghi al lavoro. Il tuo capo. Penso di poterti prestare un libretto di Ramachandran. Se c'è una cosa a cui dobbiamo convertirci è questo: che c'è una parte, una parte del nostro cervello, che compie delle azioni mimetiche a chi è vicino. Quando preghi per qualcun altro, preghi per lui e al tempo stesso preghi per te. Preghi per questi neuroni di tutti e due in fondo: che si mettano d'accordo. Gli altri sono veramente gli altri. Quelli a cui d'istinto non pensi».

Scivoliamo a sessanta-settanta all'ora, quieti, sulle strade di campagna. Abbiamo incrociato

pochissimi esseri umani, e sarà anche per questo che ogni minuto che passa mi cresce nel sangue un'embolia di mancanza di Fiora, come se mi stessi allontanando dall'unico rappresentante della specie a cui oggi valesse la pena stare accanto.

(L'hai trovato, potrebbe essere lei, e ora?)

Scanso le voci nel taxi, mi accordo sul sibilo dell'aria condizionata e mi incanto sulle file zen di viti e ulivi, ripassando in testa le congetture che posso formulare su di lei.

Stiamo ai dati. Fiora Olivetti. Cosa ne so io di lei? Niente, praticamente nulla. Il suo accento che cosa mi dice? Ha detto che non ha preso quello del posto dove è nata, e io devo crederci? E il suo viso leggermente lungo, e le sue ciglia grandi? Non so quanti anni ha. Mi ha raccontato dell'Africa, ma non mi ha detto nulla delle sue storie passate: perché? E quando, dopo che le era uscito il sangue dal naso, di colpo mi ha detto che mi doveva parlare: che cosa voleva dirmi? Era una cosa importante e non la sono stata a sentire? Avrei potuto guardare su Facebook. O non è tipa da Facebook. Oppure su Google. Ma che vuoi che dica Google di un medico oculista? Avrei trovato il suo nome nel *panel* di qualche convegno. Ma poi: la voglio davvero conoscere? Dovrei volermi fidare di lei. È veramente cresciuta in una comune cristiana? Perché mi avrebbe dovuto raccontare balle? Mi dovrei fidare. Di lei e del mio istinto. L'istinto che non ho.

Ha i denti curati. I denti lattescenti. Un sorriso che si apre appena può. Vuol dire che si può permettere un bravo dentista. Che è benestante, o che è oculata. Oppure che mangia sano, insalate, pesce, tanto calcio. Oppure che ha dei buoni geni. Oppure che essendo medico ci tiene alla prevenzione, dentaria innanzitutto. Oppure che ha un amico dentista. Capita tra medici. Oppure che ha un marito dentista che mi ha tenuto nascosto. Capita tra medici. Non porta la fede però, questo è sicuro, non è sposata. Ma non è neanche detto: ci sono medici che si sfilano la fede quando sono in corsia, per evitare di incastrarci gli strumenti. È stata sposata in passato?

Ha le braccia tese, muscolose. Farà sport. Pallavolo. Nuoto. Hockey. Flessioni tutte le mattine. Forse ha fatto sport a livello agonistico. Oppure manovra attrezzi pesanti sul lavoro. O è la costituzione.

Si spaventa. Si è stranita davanti al pazzo che ha picchiato il tizio della macchina. Okay, ma chi non si sarebbe spaventato? L'ha ammazzato, l'ha letteralmente ammazzato di botte. Il rumore della testa sbattuta sull'asfalto: fa impressione solo ricordarlo.

Ma *lei* si era spaventata già prima. Quando aveva visto soltanto il tamponamento, ha cominciato a avvinghiarmi il braccio. Forse le dà fastidio la violenza, o forse aveva notato qualcosa che io non avevo notato. O era solo un modo per starmi accanto. Quando è accanto a me però non si spaventa. Quando le ho fatto fare un giro con la macchina in mezzo al niente poteva mettersi a urlare di farla scendere, ma si è fidata.

Invece, di fronte all'uomo ancora steso in terra, è scappata. Forse è il sangue. Non voleva assolutamente vedere il sangue. Ma è un medico. Non voleva vedere cosa c'era a terra. Si è quasi messa a piangere. Mentre io restavo abbacinato finché non è arrivata la polizia, e anche dopo, quando hanno portato via il corpo. Fermo a fissare le macchie di sangue sull'asfalto.

Probabilmente quella normale è lei, ha un giusto senso del pudore, una sensibilità sviluppata come è bene che sia.

Guardo, continuo a guardare il paesaggio fuori del finestrino alla ricerca di vita, ma non ci sono né uomini né bestie, nessun gregge, neanche qualche cane isterizzato dal caldo. È tutto immobile, tutto stantio, tranne un arcipelago di residui di nuvole che si disperde nel cielo basso,

infiammato dalla luce, e che pare riflettere la disseminazione di cantieri, capannoni abbandonati, case cantoniere, cartelloni stradali, spiazzi dei benzinai. È una giornata rovente, irrespirabile; e Fabio, che guida il taxi, continua a regolare l'aria condizionata con un moto di nervosismo che non si accorda per nulla al suo aspetto e alle parole che ha pronunciato fino a un minuto fa.

Fabio è alto, con le spalle grosse, le sopracciglia dritte e marcate; rigido, ha quaranta e passa anni, fa il tassista – questa macchina è sua. Si è preso due giorni di ferie per venire con noi a Cardinio, e mai come oggi li benedice; ripetendo «Grazie a Dio» come se fosse una bestemmia-intercalare al contrario. Da cinque-sei mesi a questa parte qualcosa l'ha convinto che ha una vocazione. È un periodo meraviglioso questo, dice, *meraviglioso,* si sente rinato, non si capacita che potesse capitare a lui una grazia del genere. Ha una fidanzata, a cui accenna come un vecchio peccato; i suoi colleghi ancora non ne sanno nulla ma pensa che non tutti la prenderanno male; una madre malata di Alzheimer che alle volte lo chiama Riccardo e alle volte Luca e quindi non sarà un problema dirle che vedrà suo figlio solo ogni tanto e non avrà dei nipoti da coccolare. E lui? Ha solo un dubbio, anche se è un dubbio che gli mette agitazione. Come fa a sapere che non è un *suo* desiderio, questo di diventare prete, ma una chiamata che viene da qualcun altro?

(La sensazione che alle volte si prova a pensarsi cristiani è simile a quella di essere i soli sopravvissuti a una catastrofe universale, o quella di non essere molto diversi dagli androidi di *Blade Runner* a cui hanno innestato nella memoria dei ricordi altrui).

Don Filippo lo lascia parlare, come se a rispondergli non dovesse essere lui ma il paesaggio ustionato che ci viene incontro. I piani inclinati della campagna romana si ripiegano come fogli bruciati lungo la provinciale che stiamo percorrendo. Sulle strade vuote si formano e si sciolgono sull'asfalto le piccole pozze d'acqua-miraggio: fate morgana in miniatura create dalla condensa del vapore nell'aria che i nostri occhi hanno il potere di far apparire e sparire.

Quando don Filippo si decide a rispondergli, gli parla con la monodia di un anestesista prima dell'operazione: – I preti mica sono diversi, sono proprio come tutti gli uomini di oggi: entusiasti per un'ora e depressi per le restanti ventitre. Sono bipolari, ciclotimici, e nella maggior parte dei casi sfogano, ingurgitando cibo, la mancanza di altre soddisfazioni. Ho visto i miei amici più convinti, i più capaci, abbandonare questa vita; prima o anche dopo la consacrazione. Non se la sentivano più. Erano *stressati.* Oltre che obesi –. Lascia che le sue parole scivolino nell'aria come pastiglie effervescenti; si ferma, aspetta che Fabio deglutisca. – E per la maggior parte di loro, penso sia stata non una mancanza di vocazione, ma di qualcos'altro… Diventare prete… può essere preso come fare il formatore in una grande azienda… filiali in tutto il mondo, e un contratto a tempo indeterminato… E la vocazione? Che cosa rimane della vocazione? La vocazione può essere un modo semplice per sapere per tutta la vita *cosa* devi fare e *chi* sei, piuttosto che navigare a vista per trent'anni… Il prete diventa un'attività con il suo know-how, le sue competenze… Uno deve soltanto stare attento a informarsi prima sui pro e i contro e decidere sulle prospettive che ti si aprono… Quello che perdi, quello che guadagni… Alla fine il discernimento vocazionale può trasformarsi in un master per la selezione del personale. Un controsenso. Concentrarsi solo sulla vocazione ti fa perdere di vista qual è il cuore della faccenda… La fede. La fede è tutto. La fede vuol dire tu che passi le ore da solo davanti a un crocifisso. E allora poi sarà Dio che ti farà trovare le strade spianate… – fa un'altra pausa.

Sembra che il ruolo di un padre spirituale oggi sia quello di sollevare dall'ansia. Si volta verso Fabio, e poi – per parità, credo – si gira anche verso di me, che mostro gli occhi arrossati e

aperti.

Capita così. Mi ipnotizzo e mi disincanto. Quando qualcuno vicino a me si dichiara in modo così veemente, se da un lato mi scuote dall'altro è come se conservassi nel paesaggio complicato dei miei pensieri una specie di oasi protetta, un'area di attenzione impermeabile e rivolta altrove. Questa parte di me in questo momento per esempio non sta seguendo il filo logico di don Filippo ma sta facendo ancora mente locale sul tipo malato di Aids che ci ha inseguiti nel parco e sull'uomo del Policlinico steso per terra.

La scena con me e Fiora lì davanti. Il giorno dopo, in cui su tutte le free press, nelle stesse pagine dove scrivevano che il picchiatore si era consegnato, pubblicavano delle foto del corpo circondato dalle macchine. Foto in cui io avevo cercato di riconoscere sullo sfondo me e Fiora. Forse con un po' di immaginazione le avevo intravisto i capelli, ma non la sua faccia atterrita. Poi, per qualche giorno, avevo anche sperato che saremmo stati contattati tutti e due da qualche commissario di polizia che voleva ascoltare la nostra versione del pestaggio.

«Ciao, – m'ero immaginato la sua voce alterata al telefono. – Ti hanno chiamato anche a te i poliziotti?»

«Stamattina».

«E scusa, tu che hai detto?»

«Gli ho raccontato quello che abbiamo visto. Mi hanno dato appuntamento oggi pomeriggio».

Il nostro primo vero appuntamento: a un commissariato di polizia. Una complicità tipo *Nodo alla gola*.

«Che ci chiederanno di altro?»

«Ma perché me lo chiedi? Abbiamo da nascondere qualcosa?»

«Io no, e tu? Perché mi stringevi così forte il braccio?»

Fabio ha acceso i fari, che aggiungono altra luce a quella del riflesso del cielo, e ora ci fanno ricomporre, a ogni curva che superiamo, i contorni delle colline laziali intorno a noi.

Se dovessi seguire i consigli di don Filippo dovrei concentrarmi su ciò che vedo. Dovrei ricordarmi la prescrizione che mi ha dato una delle prime volte che ci siamo incontrati. Avevamo chiacchierato di cose strampalate. *Io* avevo chiacchierato di cose strampalate. Gli avevo chiesto consiglio su come pregare. E lui mi aveva citato Karl Rahner: «La fede è una questione di concentrazione. E devi concentrarti su due cose. La natura e gli uomini. Se ti concentri sulla natura, comprendi il mistero della Creazione; se ti concentri sugli uomini, comprendi il mistero della libertà». Karl Rahner è uno dei motivi per cui mi sono convertito, mi dico ancora oggi. Quando abbiamo preso a vederci più spesso – una volta ogni mese, una ogni quindici giorni – don Filippo ha cominciato a chiedermi non tanto chi ero, ma che letture avessi fatto. Avevo mai letto la *Metafisica* di Aristotele? «Dovresti. È un libro bellissimo. Non ci credi? Ho l'impressione che sia stato l'ultimo momento della Storia in cui fisica e teologia andassero insieme». Poi mi aveva chiesto se conoscessi Pierre Duhem. Non lo conoscevo. Mi aveva prestato Jean-Luc Marion. E quando gli avevo riportato Duhem, mi aveva chiesto se conoscessi Florenskij. Non conoscevo neanche lui. Così mi aveva prestato uno dopo l'altro i suoi libri. Con Florenskij aveva beccato un mio punto debolissimo. Questo matematico russo che era anche un critico d'arte, questo sacerdote ortodosso che era anche un padre di cinque figli, questo socialista

fanatico di Tolstoj che era anche un dissidente, questo fisico che era anche un teologo. Avevo letto distrattamente i suoi libri di teologia, *La colonna e il fondamento della verità, Il pianto della madre di Dio,* e invece come al solito mi ero fissato sulle lettere, i diari, le autobiografie, e i trattati di matematica e fisica, tutti scritti in uno stile iperemotivo… La raccolta di quello che aveva appuntato nel gulag… C'erano dei brani perfetti, alcuni li avevo addirittura imparati a memoria. Ce n'è uno in cui scrive alla figlia Olecka e si preoccupa perché va a male a scuola: «La matematica dev'essere come un'abitudine del pensiero: bisogna imparare a vedere i rapporti geometrici in tutta la realtà e a individuare le formule in tutti i fenomeni», e poi nella solitudine straziante del confino aveva cominciato a studiare il ghiaccio, a scrivere articoli scientifici, convinto che si potessero fare grandi passi avanti nello studio del congelamento dell'acqua si era fatto spedire dalla moglie libri di fisica dei materiali.

Da Florenskij avrei dovuto imparare che quello che abbiamo davanti agli occhi non è mai quello che abbiamo davanti agli occhi, che non esiste nulla di scontato. Alberi con le radici in fuori, colline divise a metà, rade che si stendono ai lati dei canali, cespugli, e la luce che in quest'ora liminare al tramonto sembra voler esaurire tutta la sua forza. Come una lampadina che brucia il filo del tungsteno prima di fulminarsi… dovrebbe essere impossibile alienarsi guardando fuori da un finestrino… E allora perché io invece mi sento così distante dal mondo?

Don Filippo risponde punto su punto a Fabio: – Bisogna capire come la parola di Dio *parli* a noi. Dovremmo smetterla di pensare la vita del prete, ma anche dei cristiani in generale, di tutti, come un luogo pacificato. Un giardinetto pubblico ben tenuto, tipo le illustrazioni dei Testimoni di Geova… Un dépliant da scuola materna, con Gesù coi capelli come uno dei Bee Gees, che frequenta solo belle persone e belle amicizie. O Cristo ti lascia in mutande, o non è Cristo! O è veramente spiazzante, sorprendente, oppure ti annoia: è semplice! È come sposarsi a una donna che sta bene ai tuoi genitori, e piace ai tuoi amici. Noi abbiamo a che fare con un Cristo *che offre la vita per le sue pecore.* La domanda sarà un'altra allora: a te va di fare lo stesso? Altrimenti, è evidente, si tratta di una faticaccia inutile!

S'infervora. La maggior parte delle volte queste frasi di don Filippo, la passione precisa con cui discetta delle decisioni fondamentali per le persone, mi pungono un punto dello stomaco da cui si libera una sostanza medicamentosa in grado di dissolvere immediatamente ogni paura del mondo, del futuro e della morte. *Sia il tuo discorso sì sì, o no no.* Si dovrebbe far piazza pulita del formalismo ordinario per cui le scelte di vita si equivalgono più o meno tutte. Invece. Decidere. Essere. La santità come unica possibilità.

Poi però c'è qualcosa che mi frena. In mezzo alle parole che sciolgono il fiato, ecco galleggiare all'improvviso la mucillagine delle pallide metafore che non si riferiscono a nulla. La lessicologia cattolica: canforata, acidula. Le parole in salamoia. *Dio che ti fa trovare le strade spianate. Cristo che offre la vita per le sue pecore. Tu che devi entrare nella storia. Dio che non ti chiede niente e vuole solo la tua felicità. Dio che mantiene l'alleanza anche se tu non vuoi. Tu che devi abbandonarti nelle Sue mani…*

È uno scarto veramente leggerissimo, e don Filippo finisce di stupirmi, e si rivela un uomo di chiesa organico e ripetitivo che riproduce un repertorio imparato alla perfezione. Così, basta un paragone coi pesci o qualche immagine contadina (campi da arare, raccolti da stipare) che io invece di restarlo a ascoltare mi isolo, fuggo. Mi aggrappo al cinema del mondo proiettato sullo schermo dei vetri polverosi del taxi. Mi fido solo della natura vegetale. Una metafora che non rimanda a nulla.

Fuori l'umidità è impressionante. Gira ancora il loop dei filari di viti e di ulivi, le aste attraversano lo sguardo come un gioco ottico. C'è qualcosa che mi agita nella natura a riposo, una stasi che nessuno vede, che nessuno controlla. L'estate pulsa talmente forte che i teli dei campi appaiono gonfi, sul punto di esplodere, e mentre superiamo anche l'ennesimo bivio che ci porta da una strada più larga a una striscetta d'asfalto, all'improvviso mi si para davanti da un nucleo invisibile una scena realmente esplosiva.

Il cielo cambia: è diventato una brace di fulmini.

Si vedono i campi, le pareti delle colline, che si animano, lievitano, e escono dai recinti che li tengono. E senza neanche darci il tempo di sorprenderci o reagire, ingoiano la strada, il taxi, e noi tre.

Mentre Fabio canticchia ancora allegro sul cd di *Blonde on Blonde*, io contemplo al ralenti questa valanga di terra che esplode oltre il guardrail: salire, formare delle onde, ricadere come un fiume di piante e pietre sulla strada, e sommergerci. Le radici usano la forza d'ariete dei nodi del legno per spingere sulla crosta del suolo. E appena liberati, gli alberi vengono risucchiati dall'occhio di uno dei cicloni che sono comparsi adesso in cielo. Volano via come creature in grado di muoversi nell'aria, con le chiome al posto delle ali: uccelli giganti rapidi e potenti. Ma sono le case e i detriti dissepolti che, senza più una gravità che gli dia un appiglio, diventano spettri fatti di massa dura, e grandi quanto le montagne: invadono la volta celeste, che smette di essere celeste, e si trasforma semplicemente in una conca di materia rovesciata. Un orizzonte circolare e nero, un'eruzione senza lava, un maremoto di terra che ci sorprende. Come Dorothy nel *Mago di Oz,* proprio mentre stavamo andando a convertirci.

Poi don Filippo mi sveglia e ci comunica che siamo arrivati; e ogni oggetto, stringo gli occhi di nuovo per qualche secondo in più, torna al suo posto.

La vera voce ferita di Fiora l'avevo ritrovata qualche giorno dopo l'incidente davanti al Policlinico. Avevo ancora solida in testa, come un file spostato nel cestino ma non eliminato del tutto, l'immagine di questa strana ambulanza miniaturizzata – una specie di car da campi da golf con la sirena su un lato – che si muoveva per cercare di infilarsi anche lei nel gorgo delle macchine. Fiora che mi stringeva il braccio e poi lasciava all'improvviso. Gli automobilisti che sollevavano da terra l'uomo picchiato e lo portavano dentro, formando una processione con una statua fatta di carne, dell'uomo con la testa grondante sangue che è già un cadavere – l'avremo saputo dai giornali del giorno dopo. Fiora che mi salutava in tutta fretta, io che aspettavo che la strada si svuotasse per darmi la possibilità di provare qualche emozione, e alla fine mi affacciavo a curiosare il punto dell'asfalto dove l'uomo era stato sbattuto e che i vigili stavano circoscrivendo con del nastro. C'erano due macchie liquide, circolari e simmetriche: come se il sangue fosse uscito dalle orecchie.

Quando ho risentito la voce di Fiora mi ha fatto anche questa l'effetto di un taglio da cui esce sangue.

Avevo appena finito una doccia interminabile che voleva essere balsamica ma non lo era stata, dopo aver messo giù con mio padre. Avevo lasciato il telefono staccato e mi ero buttato sotto l'acqua per mezz'ora, sprecando tutta l'acqua calda possibile, come se per merito mio il mondo avesse potuto esaurire le sue risorse e finire almeno un minuto prima; poi ero uscito dal bagno e mi ero seduto con l'accappatoio sulla sedia, senza neanche la forza di vestirmi, paralizzato a sentire echeggiare il sottile *tu-tu* di fondo, un suono che dava spallate alle pareti senza riuscire a trovare sbocco.

Ero rimasto per un po' con le mani intrecciate così strette come se avessi dovuto spaccarmele, ipnotizzato a guardare un ragno sulla ringhiera del balcone che anche stamattina costruiva un pezzo di ragnatela: quanti altri giorni l'avrei lasciato fare prima di stracciarla? Avevo appena riacceso il telefono quando era comparso il numero di Fiora. Sembrava che mi avesse chiamato proprio per riempire il silenzio.

In pochi minuti mi ha dato una serie di informazioni apparentemente incongrue: 1) doveva aver preso un'insolazione forse proprio quando ci eravamo visti, aveva avuto tre giorni di febbre (febbre alta) e nausea, tre giorni di obnubilamento diurno e insonnia notturna, ma ora stava meglio: era tornata *in sé,* aveva detto, come se mi indicasse un posto allettante dove trasferirsi; 2) aveva trovato (tra i libri che ha in casa, un lascito della biblioteca dei suoi) un volume, il secondo volume, dei diari di Simone Weil: durante la febbre l'aveva sfogliato, anche se tra alterazione termica e delirio le aveva incusso più spavento che altro; 3) le piace il mare, ossia mi aveva rivelato: non sa nuotare, ossia sa nuotare male, ossia ha imparato a nuotare da poco, da sola, da grande – l'acqua le fa ancora paura: «Come si fa a farsi passare la paura dell'acqua?», mi aveva chiesto; 4) non aveva fatto il minimo accenno all'omicidio cui avevamo assistito insieme davanti al Policlinico: aveva letto i giornali? era ancora scossa? e mentre mi parlava io mi ero sfiorato con il polpastrello il braccio per vedere se riuscivo a rintracciare i segni delle sue unghie; 5) domenica sarebbe stata libera, tranne la prima parte della mattina in cui sarebbe andata a prestare servizio come volontario medico nel centro Caritas a Villa Bartini per malati di

Aids.

Poi era toccato a me risponderle in qualche modo, mettere insieme i dati e ricavarne un quadro unitario, ma la cosa che ho pensato è stata: non posso stare soltanto a ascoltarla?

Dormo male, il caldo o chissà, faccio sogni che si affacciano alla veglia e poi impauriti si ritraggono. Non riesco a riposare, mi sveglio e mi fisso a contemplare il soffitto con il desiderio di stancarmi gli occhi, e crollare. Mi capita di sognare di continuo immagini astratte, senza contesto, di colore verde, macchie con toni leggermente scuri, paludosi, petrolio, che mi appaiono nel sonno come se sgocciolassero da una falla di buio. Ho anche pensato a uno sfarfallio del cristallino, un nistagmo impazzito, che si manifesta con più facilità quando gli occhi sono a riposo. Ho ipotizzato che, in qualche modo, il riverbero delle fiamme digitali al computer o la luce furiosa di queste giornate di fuoco estivo arrivino fino alla culla della mia retina e si arenino qui, dormienti, per svegliarsi poi come spettri-zombi nel momento in cui prendo sonno. È un tipo di verde scuro, l'opposto di un pastello infantile, che non ricorda paesaggi naturali, foglie, alberi, ma piuttosto il colore dei pianeti visti dai satelliti, la natura innaturale dello spazio, delle galassie.

Quando non mi sveglio per colpa di questi protoincubi ci pensa Lubo, che mi chiama a qualsiasi ora del giorno e della notte. La polizia lo cerca (o almeno lui ritiene che lo stia cercando) e lui scappa. Božena è rimasta da sola nella casa-baracca. E lui da dieci giorni è sparito, chiama me e chiama lei da cabine telefoniche o telefonini che si fa prestare per strada. Il suo avvocato gli ha detto che un tribunale ha riesaminato una vecchia pratica pendente e si sono accorti che c'è un residuo di pena – un anno e due mesi – che deve scontare perché una volta, nello scorso millennio, non si presentò in aula e quindi fu condannato in contumacia.

– Dice che devo tornà in galera. Mò se ne esce che devo tornà in galera. Ma questa è o non è 'na persecuzione politica?

Quindi: per adesso fugge. Secondo lui, fra un mese, due mesi, la vicenda evaporerà o troverà un nuovo intoppo burocratico, ma adesso «Co' 'l governo che l'ammazza i stranieri, devono fà vede che uno come me non pò sta' libero».

– Dove sei?

– In una città sopra il mare.

– Lubo! Non mi fare incazzare!

– Non ti posso dì. Comunque non sto troppo lontano da Roma. Ducento chilometri. Božena, l'hai sentita?

– Perché, tu non la chiami?

– Sì, ma io non riesco a capire se lei sta bene. Mò è un periodo provvisorio, si deve sta' attenti. Arrestano tutti, stanno sempre a parlà di sicurezza, il decreto sicurezza! Ma di chi devi avè paura?

– Io non ho capito se ti hanno… Ti hanno spedito un mandato di arresto, una cosa del genere?

– No, ma appena poggio il piede a Roma, me lo danno e mi mettono al gabbio.

– Ma chi te lo fa pensare? È una fissazione. Di che c'hai paura?

– Tu non conosci com'è fatta la giustizia italiana. La giustizia italiana è fatta come 'e stagioni. Freddo, caldo, piove, cambia ogni mese. Anzi famme un piacere se puoi: ricaricami qualche euro

al numero di cellulare che ti ho detto ieri, lo poi fà?

Domenica mattina ho attraversato la città allagata di calore e ho parcheggiato all'ingresso posteriore di Villa Bartini, sotto l'arcata di mattoni alla base della salitella. Facevo fatica anche a camminare, tra le cicale che sottolineavano la propria esistenza con sinusoidi di suono, e l'eco gracchiato delle macchine. Accanto a me un discreto numero di trentenni e quarantenni tonici, soprattutto donne, che nonostante l'aria soffocante scattavano per la salita, si fermavano in cima, respiravano e discendevano, quasi questo fosse l'unico viale in pendenza di Roma.

Sono arrivato su, il cancello di quello che penso sia il centro Caritas era aperto. Mi sono affacciato appena il tempo di notare le nicchie con la Madonna in ogni angolo. Una parte della struttura sembrava un casermone da amministrazione comunista anni Ottanta, un'altra parte una baita di montagna. Mi stavo per allontanare quando mi ha chiamato da lontano un tizio. Gli ho detto che mi dispiaceva, non volevo disturbare, stavo aspettando una persona, avrei aspettato lì fuori, se quello era il centro Caritas.

Lui mi dice che è tutto a posto: – È domenica –. Che immagino voglia dire che è una zona temporale franca. Si toglie il cappellino, si asciuga la fronte. È pelato, corpulento, indossa una maglietta blu e ha il pizzetto d'ordinanza delle persone volenterose e affabili. Dev'essere già attivo da ore, sembra e è così.

Mi prende e mi stringe la mano con tutt'e due le sue e mi dice Gualtiero, m'informa che sta finendo proprio adesso la messa, e che se voglio posso prendermi un bicchiere di tè freddo insieme agli altri.

Obietto che non voglio seccare, e che posso senza problemi aspettare qui, il che è chiaramente assurdo, con questo caldo feroce; e lui bypassa le mie resistenze. Mi fa un sorriso che potrebbe essere un tic, mi lascia entrare nello spiazzo, accostandomi il cancello dietro le spalle. – Scusami, – mi sorride, – dobbiamo chiudere –. E fa scattare un allarme elettrico. – Non abbiamo mica l'aria condizionata, ma qualche vecchio ventilatore possiamo permettercelo. Vieni dentro, che problema c'è?

Ha una gentilezza tagliente. Mi lascia sotto la veranda. – Aspetta giusto un attimo, – ha un sussulto. – Come hai detto che ti chiami? Chi stai aspettando?

Mento: – Avevo un appuntamento con una persona che lavora con voi, Fiora Olivetti, ma penso che è meglio se l'aspetto qua fuori.

– Fiora, sì, certo. Vuoi un bicchiere d'acqua intanto? – Entra di corsa, e dopo qualche minuto esce di nuovo di corsa, indossando una maglietta sempre blu che però non mi sembra quella di prima, e un bicchiere d'acqua per me: – Poi c'è anche il tè, – dice con una risata trattenuta, mentre alle sue spalle si aggirano, lungo il recinto, alcuni uomini, quelli che credo siano gli ospiti o i pazienti (come si chiamano?), voltati e lontani come ombre.

Mi accompagna all'interno del casermone: – Fiora dovrebbe raggiungerci anche lei fra poco con gli altri, oggi c'abbiamo avuto una serie di emergenze e ritardi –. Dà l'impressione che si stia giustificando, che stia cercando di distrarmi da qualcosa che non devo scorgere. – Intanto ti faccio vedere la struttura.

Passiamo da uno stanzone all'altro tutto senza porte (sono state tolte per qualche ragione di sicurezza?), i soffitti altissimi e fuligginosi, io sto in silenzio e Gualtiero mi indica le cose: – Questa è la sala refettorio, lì in fondo c'è la lavanderia, – addita un corridoio grande come una stanza. Lungo una parete sono appoggiati di traverso quattro-cinque alberi di Natale senza palle,

alti tre metri. – Poi questa qui, – e mi riporta dove siamo appena passati, – è la stanza dove si sta insieme –. Divani bassi e smollati, pareti ingombre di giochi da tavolo degli anni Ottanta, scatole di *Supermike* e del *Pranzo è servito.* Mi dà il tempo per guardare; quando ritiene che ho fatto, inventa le mie eventuali domande e mi garantisce le risposte: – Non abbiamo mai molti soldi, viviamo di offerte –. Respira grosso. Evita i miei silenzi. – Questo posto l'abbiamo praticamente costruito noi. C'avevamo tutti contro. Pensa che nell'89 fecero una raccolta firme per farci andare via, perché dicevano che i cani che giravano qui per Villa Bartini si potevano ammalare di Aids. I cani… Il vescovo di Roma Nord in chiesa a San Bellarmino disse dal pulpito: «Chi ha firmato quella petizione può anche non venire a fare la comunione perché è in peccato». Andarono in tre all'altare! – Si aspetta che sgrani gli occhi, e allora li sgrano.

Poi torniamo nella stanza comune, dove intanto si è radunata un po' di gente, e lui è ancora stracolmo di informazioni mentre versa il tè freddo nei bicchieri dei malati, dei volontari e dei pochi parenti o amici dei malati. Lascia i bicchieri sempre a metà, forse per far valere qualche forma di sobrietà. I malati sono tutti seduti, oppure appoggiati al loro bastone, oppure zoppicano. Hanno facce da drogati, da post-drogati: l'incarnato giallognolo o granata, la pelle smunta che gli fa delle pieghe sul collo, sui gomiti. Uno di loro, mingherlino, sudato, si avvicina a Gualtiero e gli chiede rivolto a me: – È un amico? Mi posso presentare? Mi posso presentare? – dondola mentre parla.

Gualtiero lo tiene a distanza. Io subito penso che forse è infetto, di un'infezione derivata dall'Aids che però si trasmette attraverso l'aria, o la pelle. – Adesso no, – gli replica duro, trasformandosi in un attimo in uno che si fa rispettare.

– Ti devo dire una cosa importante. Mi posso presentare? – insiste il mingherlino.

– Devi aspettare dieci minuti, che sto parlando.

– Mi posso presentare?

– No. Adesso bevi il tè. E poi vengo io –. Quello abbassa la testa. E Gualtiero si rivolge di nuovo verso di me: – La menta del tè la coltiviamo noi, poi magari ti faccio vedere l'orto.

Sorseggio questo tè Lipton nel bicchiere di plastica come se stessi bevendo un'essenza rara del Darjeeling. Sorrido in modo ostentato, finché una mano mi tocca da dietro.

Mi giro e è Fiora: – Che ci fai qui? – Non so che risponderle, mi accorgo all'improvviso di aver violato un suo posto intimo. Ma non riesco a dirle subito questo, né accenno a una giustificazione; noto solo che ha un'aria stanca, alle undici e mezzo di mattina – forse la stessa che ho io.

Poi Gualtiero ci torna vicino e si scusa in un modo paradossale anche per me: – Abbiamo bisogno di volontari, – mi prende sottobraccio, mi tira. E mi presenta per nome un po' di malati. Fiora smorza il sorriso, e mi chiede se le passo un bicchiere con il tè, non mi guarda. Per un istante penso una cosa stupida, penso *Io sono un uomo e lei è una donna* mentre nelle sue mani cerco le vene in superficie.

Quando sono finite le presentazioni, le chiedo come va.

– Ho fatto, – mi dice.

– Non ho capito bene cosa fai.

– Usciamo di qua, ti dispiace?

– Come no.

Prende la borsa, e un bustone da dove spunta un oggetto di legno, un gioco con pallette e

cubi di legni colorati.

Salutiamo di fretta i volontari e i malati, ma uscendo Gualtiero col suo tono gesuita mi vuole ancora spiegare: – … A ogni malato è assegnato un volontario. È un volontario che lo segue dal momento in cui entra nella casa al momento in cui non respira più. Come un famigliare, *meglio* di un famigliare, perché alle volte io telefono a casa della famiglia di qualcuno di loro per dirgli che gli restano pochi giorni, e il fratello o il padre sai che mi rispondono? «Per me è già morto da un pezzo»… Ti posso chiedere un contatto?

Io saluto tutti tranne il mingherlino, che quando usciamo dal cancello riappare. E ci urla: – Mi dovevo presentare! Sono Renato! Ma lo sai, ma lo sai, – ci dice salticchiando, Fiora fa cenno di conoscerlo bene, – che hanno trovato le cure nuove! È vero che hanno trovato le cure nuove? – Non riesco a capire di cosa parli, anche se poi faccio mente locale e gli rispondo di sì, che ho letto una notizia su internet: Aids, vaccini, fasi sperimentali.

– Allora è vero! – mi urla in faccia (devo fare attenzione alla sua saliva?) – E secondo voi che fanno 'ste cure, funzionano? Ma lo sapete voi quanto tempo è che io lotto? Io me lo so' preso nel 1989, so' vent'anni! Ma lo sai come m'hanno curato a me? Coll'azzetatì! Ce stavo a morì coll'azzetatì! Sai quanti n'ho visti morì coll'azzetatì! Senti qua che muscolo! – mi fa toccare il bicipite, io lo faccio con due dita leggere, per non bagnarmi del suo sudore. – Hai sentito! Tu lo conosci Cantatore, il pugile? Sai che quello io lo alzavo così? Eh? C'ho i muscoli, sa'. So' forte. Ma secondo te, – e si avvicina guardandomi dritto in faccia, – *io* guarisco?

Non so che dire, e guardo Fiora forse cercando un protocollo deontologico da seguire (lei ha ancora un'espressione sfuggente, forse irritata) poi gli dico: – Io spero di sì. Penso di sì.

Renato zompa in aria e urla: – E vai! – poi con il pugno in alto comincia a cantare: – El pueblo unido jamás será vencido! El pueblo! Unido! Jamás será vencido! – e si allontana come un adolescente verso una coppia che si sta baciando nel parco.

– Scusami.

– Cosa?

– Non c'entri tu, – mi dice Fiora, appena fuori dal cancello. – Oggi è una giornata infame.

– Non ho davvero capito cosa fai qui, tu.

– Due volte a settimana seguo un bambino che ha una retinite acuta. Questa è una dépendance della casa-famiglia della Caritas per i malati di Aids che non hanno altro posto dove andare. C'era questa madre malata con questo bimbo, prima curavo entrambi. La madre è morta due mesi fa.

– Il bimbo?

– È rimasto qui, ha dieci mesi.

– Ha l'Aids?

– I figli delle donne sieropositive ormai si rinegativizzano nella quasi totalità dei casi, o nella pancia della madre o nel primo anno di età. A lui non è successo. Ha alcuni valori ancora critici, difese immunitarie molto basse, probabilmente è perché la madre stava parecchio male, e non gli ha passato gli anticorpi.

– E oggi com'è andata?

– Peggiora. Avevo portato questo coso… – tira fuori il giocattolo dal bustone, – ma non gliel'ho potuto lasciare, non credo che possa servire proprio a niente! Non distingue le cose, non

s'orienta con le distanze. Il disturbo agli occhi in un bambino così piccolo condiziona la percezione del mondo circostante… È un po' una merda, – fa un'espressione debole. – Dovremmo provare la cura di antivirali, ma è troppo piccolo e troppo fragile, – si ferma, mi guarda, respira. – A te, a te come è andata?

– Cosa?

– Stare qui.

– Mi fa sempre un effetto strano quando sei sano e sei in mezzo a dei malati.

Lei non sorride.

Scendiamo verso la macchina, camminando paralleli, io mi volto verso Fiora e mi ritraggo – più che il timore di dirle qualcosa, è una specie di tentativo di legarmi al suo sguardo: un impulso automatico che mi sorprende, come se potessi farmi sfuggire da un momento all'altro una parola troppo esplicita.

– Anni fa non sarei mai venuto qui, – le dico, – non sarei neanche entrato.

Lei si volta verso di me.

– Avevo paura, dell'Aids.

– Avevi paura dei malati?

– Tutto, il terrore assoluto. A un certo punto avevo paura anche delle parole come *positivo, più.* Invece di scrivere *più,* nei temi, per dire… scrivevo *maggiormente.*

Fiora strizza gli occhi, e io non so se continuare.

Mi guarda, io guardo le sue labbra.

Proseguo, ma a bassa voce: – Facevo sogni in cui dovevo camminare su tappeti di siringhe. Appena avevo una macchia sulla pelle pensavo: *È sarcoma di Kaposi.* Se avevo la dissenteria, dicevo: *Ecco, non ho più le difese immunitarie…*

– Un ipocondriaco allo stadio terminale.

– Ero fissato che sarei morto di Aids. Ero ipocondriaco monotematico, avevo paura di una sola malattia mortale.

– Ne avevi un'idea folle, – mi dice, mentre ci spostiamo sul vialetto senza un velo d'ombra.

Restiamo in silenzio; io ho ancora gli occhi su di lei, ha una chiara espressione materna, di comprensione o di distanza. Perché le ho detto questa cosa? Perché le do in pasto turbe che in genere faccio di tutto per nascondere permettendole di fare supposizioni sul mio carattere? Perché si è sinceri su di sé in modo totale con le persone che si conoscono a malapena? – Ho smesso poi.

– Come hai smesso?

– Ho smesso quando un mio amico si è ammalato di Aids.

Cardinio è una delle poche volte in cui mi muovo da Roma nell'ultimo anno. Le uniche eccezioni sono state: 1) un weekend a casa di mia madre in cui sono stato precettato per aiutarla a smontare i mobili antichi (cos'è questa mania che ha contagiato la mia famiglia di destrutturare le vecchie case?); 2) la volta che Torelli mi ha chiesto di accompagnarlo a Perugia: dovevamo preparare il terreno per un convegno e soprattutto doveva presentarmi a Casarioli a cui potrei fare comodo per qualche consulenza, ora che pare si sblocchino alcuni contributi autonomi regionali e l'Umbria sta messa meglio di Roma, dice lui.

Il genere «gite accademiche fuori porta con Torelli» ha delle costanti: ci sono io che lo passo a prendere con la mia macchina, lo aspetto sotto casa un quaranta minuti perché *mia moglie si ricorda di dirmi le cose importanti tutte insieme,* mi carico nel portabagagli gli scatoloni con mucchi di carte e libri ché lui non può per una vecchia ernia iatale, facciamo colazione in un bar che conosce lui dove hanno i cornetti di farro e orzo, ci fermiamo al primo autogrill fuori Roma per fare il pieno che paga lui chiedendo la ricevuta che scalerà dalle attività di ricerca del dipartimento e per comprare un pacco di Ritz che dovrebbe essere per tutti e due, ma che siccome a me non piacciono, Torelli si finisce tutto da solo; e poi viene la parte degli aneddoti – che dal suo punto di vista dovrebbero essere una specie di monito spirituale per la mia vita di novizio accademico.

«… Ma ancora non l'hai capito com'è? Casarioli è uno che odia il sesso femminino. È un cripto-gay. Co' 'sta barba gli vai bene, vedi, l'importante è che tu gli parli male delle donne. Gli dici che le donne sono tutte scimmie, tutte stupide, sono monnezza. Considera che a Perugia hanno tutti i soldi dell'indotto della Thyssen… E te l'altra cosa fondamentale è che dici che sei uno *multidisciplinare*, così intanto magari gli facciamo uscire un corso, che ti posso dire, di fisica e psicologia, che a loro gli danno la pecunia per attivarlo e magari diventa un modulo fisso e *pecunia non olet.* Tu la conosci la psicologia?»

«… Ma che non lo so che l'assistente della Paccheri ti mette sempre i bastoni fra le ruote… quella è una virago svizzera… a quella la sai come la chiamo io: la *Mentulasuggens…* hai capito? Se ti serve il materiale, le devi semplicemente fare capire che sei *abundans* nelle pudenda, e vedi immediatamente come cambia dal giorno alla notte…»

«Perché noi di Roma dobbiamo essere diversi da questi provinciali *fotti e chiagni*: dobbiamo rivendicare la mentalità nostra… *Fotti e ti diverti,* mi segui?»

«… E io lo sai, no, che ogni tanto frugo nei cestini dei rifiuti lì da noi… e lo sai che ho scoperto?… Che Corsaro, Corsaro sì, quello di Elettrica, si scambia i bigliettini con quella nostra dottoranda nuova, come si chiama, quella mezza slovena, slovacca…»

Poi può capitare, dopo aver fatto un'altra pausa bitter e Ritz, che provi a convincermi a fare gli scherzi telefonici ai numeri del dipartimento. «Tanto ti risponde la segreteria. Gli devi solo lasciare un messaggio… Gli fai tutta la voce seria, e gli dici che è la segreteria di non so che… del Mit di Boston… Gli fai: "Good morning, I don't know se ha ricevuto la mail che le abbiamo mandato…"»

Quando arriviamo a Perugia Torelli chiama insistentemente questo Casarioli, che prima non risponde poi gli scrive un messaggio che sta a pranzo in un'osteria dalle parti del centro. Scarichiamo (scarico) i pacchi dalla macchina (che non capisco cosa siano) e li lasciamo alla sede di Statistica. Poi andiamo a piedi all'osteria da Casarioli.

Lui e gli altri hanno già mangiato, stanno all'amaro, ma accettano di farsi un limoncello con noi. Non me l'aspettavo così, peserà un quintale e mezzo, porta un completo con gilet e papillon in un martedì qualunque a pranzo.

C'è un altro tizio sui settanta che somiglia a Zichichi anche se parla con un accento umbro pesante. Tiene banco: – Ah… io lo sai che faccio?… Le faccio venire a casa. Invece di far ricevimento gli dico che sono malato, e che per urgenza gli lascio il mio cellulare in bacheca. Ah… loro alla fine in un modo o nell'altro mi vogliono parlare e vengono a casa mia. Io mi faccio trovare tutto mogio, con un'aria stanca, dico che sto debole. E… e ti dico tutte, ma *tutte*, alla fine si offrono di cucinarmi una cosa, una minestrina, un risotto. Alle volte ci scappa qualcosa di più, una carezzina, e sennò… c'ho rimediato una zuppa calda…

Casarioli ride molto e quando tutti tacciono espone la sua teoria sulla valutazione durante gli esami: – Io ne faccio anche centoventi al giorno. Sai come capisco se una è preparata o no? Dai piedi. Se una c'ha delle mani e dei piedi brutti, vuol dire che può aver studiato, ma a trenta non c'arriverà mai… Certo d'estate è più facile. Ma pure d'inverno, riesci a capirlo. Te le vedi presentare con tutte 'ste mani rugose e 'sti piedi a papera…

Dopo che siamo usciti dall'osteria riusciamo a presentarci. Torelli gli fa: – Lui è Giuseppe Del Moro. Te ne parlavo.

Lui mi fa: – Del Moro… Salve, Giuseppe. Ma sai che io conoscevo una che si chiamava Del Moro che c'aveva una tabaccheria a Scalea. Tu sei di quelle parti?

In macchina al ritorno Torelli si fa una pennica. Quando si risveglia, mi spiega cos'ha capito, secondo il suo intuito. Che Casarioli c'è rimasto ancora male perché l'anno scorso non gli ha offerto la curatela di un manuale scolastico. (Molti soldi, facile subappalto). E che quindi la freddezza *che non mi aspettavo proprio* era una piccola, meschina ritorsione. Ora lui è arrabbiatissimo con Casarioli e mi assicura che gliela farà pagare salata, addirittura. Mette in fila tutti i crediti pregressi non riscossi. Mi parla di una storia di tangenti di quando c'era ancora la Cassa del Mezzogiorno (trent'anni fa?) con la quale s'erano inventati lui e Casarioli una commissione per l'educazione scientifica nelle scuole con cui Casarioli, *che era ancora un puer,* s'era comprato casa. «Storiacce», ripete ogni tanto.

Man mano che ci avviciniamo al Raccordo Anulare, non riesco a far entrare le marce. Prima s'inceppa la quinta, poi non entra nemmeno la quarta, e pure se accelero non riesco a andare a più di sessanta all'ora. Mi fermo a un autogrill, e il benzinaio mi svela subito che ho rotto la frizione. L'unica è che arrivo a Roma a quaranta all'ora.

Che è quello che faccio, con le doppie frecce, e le macchine che smadonnando superano la mia Opel Ascona. Torelli scendendo mi dà il numero di un meccanico che gestisce varie officine e fa risultare che le spese sono per la manutenzione dei laboratori dell'università.

Arrivati a Cardinio, io scendo dal taxi che ho tutti gli arti addormentati. Metto i piedi sulla

ghiaietta e cammino zoppicando.

Le altre macchine vomitano in questo stesso momento i partecipanti al ritiro: facce narcotiche, bianchicce, che sbadigliano e raccolgono dal portabagagli le Bibbie. Fabio dice che va a cambiarsi al volo.

Don Aurelio ha appena richiamato la marmaglia sparsa all'ordine: – È tardi, niente vespri, prendete solo un quaderno e la Bibbia, andiamo direttamente a cena e poi ci ritroviamo alle nove e un quarto nella sala davanti alla grande croce per ascoltare la catechesi. Le borse le scarichiamo dopo.

Veniamo ingoiati dal convento. Delle piccole suore (perché le suore si rimpiccioliscono così tanto?) ci danno il benvenuto, abbracciano don Filippo e don Aurelio, assicurano che è tutto pronto, chiedono se il viaggio è andato bene anche se ci siamo fatti semplicemente un'ora e quaranta di macchina da Roma, ci fanno attraversare il chiostro interno e i larghi corridoi illuminati da lampadine a basso voltaggio. Mi sale su per il naso immediatamente l'odore pressante di questi luoghi cattolici: un misto di vapori da cucina, legno, materassi, umidità, zampironi, vasi con i fiori, broccoli.

Ci sediamo a cena in fretta, io finisco in un tavolo da sei con i due preti, Fabio, una signora sessantenne che cerca di essere giovanile (jeans e Lacoste), e un ragazzo stempiato, sulla trentina, con una specie di mezzo riporto. Sempre di fretta don Aurelio impartisce la benedizione, stonando una canzoncina che qualcuno sa a memoria e qualcuno fa finta di biascicare: «Tu sei il pane dei poveri… l'allegria degli angeli…»

Mangio in silenzio, negli altri tavoli ci sono giri di presentazioni, il network sociale delle parrocchie: eravamo negli scout insieme, abbiamo fatto scuola di preghiera insieme, eravamo a Parigi insieme. Parigi, Denver, Sidney… le giornate mondiali della gioventù… Anche il mio trentenne col riporto prova a intavolare un approccio chiedendomi se sono stato a Colonia quattro anni fa, lui è lì che ha conosciuto don Filippo.

*Cristiani.* Guardo le facce porcine che emergono dai tavoli, un paio di handicappati che non mancano mai – una specie di *quota disabili…*

È il problema di cui discuto con don Filippo da un anno ormai, dalla prima volta che ci siamo visti.

IO A me piace Dio, Gesù Cristo, quello che dice, i Santi, le Lettere di san Paolo, tutto, ma sopporto veramente a fatica i cristiani.

DON FILIPPO E allora è qui la tua croce.

IO Ma dove? Nello scambio di un segno di pace alla vecchietta impellicciata in chiesa? Io non ho nessuna intenzione di assecondare le ipocrisie. Non vuole essere questa la mia iniziazione cristiana! Tu parli tanto di *imitatio Christi…*

DON FILIPPO Però ti devi confrontare. La vecchietta impellicciata potrebbe pensare lo stesso di te. Tu magari per la vecchietta sei il giovane rincretinito che gioca con il cellulare. Tutti dobbiamo confrontarci. È la Chiesa. Che vuol dire comunità. Occorre capire, o meglio occorre *sentire*, che gli altri non sono l'inferno. O a chi vuoi dare retta?

DON FILIPPO (*ancora lui*) … Non si ama Cristo da soli. Occorre che tu ti dia in pasto agli altri…

IO In pasto alla vecchietta impellicciata?

Nella sala adesso rimbomba il clangore ottuso delle posate nei piatti.

È questa la ragione per cui ho accettato di stare qui nel refettorio del convento agostiniano di Cardinio, invece di essere ovunque, altrove, davanti allo schermo del mio computer, in fila con Fiora per un qualunque concerto («Davvero hai comprato due biglietti per un gruppo che fa cover dei Burzum?»)

Sta di fatto che non ci siamo. I miei pregiudizi – di mese in mese, di giorno in giorno, invece di sciogliersi –, i miei pregiudizi non c'è nulla da fare: si radicano.

Non li vede nemmeno don Filippo, lui che appunto è una persona di letture raffinate, ironica, causidica, capace di rovesciare i luoghi comuni che si annidano in ogni discorso, non li vede come sono conciati questi qui? Questi *altri*! Donne coi calzoncini a mezza coscia violetti, scampanati, alti in vita, e sopra: camicette rosse strette e scolorite, gonne a quadri, a fiori, tutta una pletora di celestini e verdastri, giallognoli, giacche di due taglie più grosse, bottoni dorati, calzini corti, capigliature coi ciuffi, tinte non uniformi, ricrescite, orologi di plasticaccia, scarpe che sembrano ciabatte, mocassini, mocassini, mocassini, tanti mocassini, scarpe di tela con i lacci, gambe non depilate, collant sotto i pantaloni (con trentacinque gradi), pelli butterate, iperlipidiche, denti gialli… Ogni volta che ho a che fare con tutti questi cristiani tutti insieme, mi viene da considerare semplicemente che il cristianesimo è una scusa per non far nulla per migliorare se stessi, una strana forma di sincerità antiestetica. Per poter dire, senza ansia sociale: *Va bene, è vero, non sono un granché, faccio schifo, e allora?*

Don Filippo, io, perché io mi dovrei convertire a *questo*?

Io e Fiora eravamo seduti nella quiete bianca dell'aria condizionata della mia auto e non ci dicevamo niente. Riuscivo a sentire il rumore che faceva uno dei miei occhi quando sbattevo le palpebre appiccicate. Lei si limitava alle azioni di un animale a riposo, strizzava e allargava le palpebre a seconda del sole che ci pioveva addosso, sfogliava i cd nel cruscotto, tirava su e giù il finestrino, ascoltandomi con un sorriso la cui percezione cominciava già a riguardare non solo la curiosità, ma la memoria.

E adesso – senza un oggetto o una persona verso cui concentrare la sua attenzione immediata – rilascia i suoi lineamenti che tornano nel punto zero dell'algebra della sua tensione.

I gabbiani striminziti di un invisibile Tevere sono dei nei che fluttuano sulla pelle del cielo. Le macchine sono parcheggiate ovunque ci sia scritto che è vietato fermarsi. Il sole, e una città piena di cartelli stradali. Stiamo andando a mangiare. Al mare, o ovunque, fuori città, dentro la città, a casa mia, altrove. Non ci siamo detti nulla, e io proseguo per corso Francia, poi salgo lungo la Camilluccia fino a incontrare via Cortina d'Ampezzo; prendo solo strade curve, falsi piani, discese e salite, strade che lambiscono case da tre milioni di euro, filippini e ecuadoregni in attesa alle fermate degli autobus. Davanti alle ambasciate o alle residenze dei giudici, macchine della polizia e camionette dell'esercito: tante boe che segnano gli epicentri nascosti del potere.

– Guidi sempre in modo così nevrotico? – mi mostra il viso liscio e le labbra, sorride con gli occhi allungati che, spostando e rispostando leggermente lo specchietto laterale, non riesco a smettere di spiare.

– Empatizzo con la città, – le rispondo. Anche lei adesso mi vede nel suo specchietto. – Mi piace zigzagare.

– È per farmi passare la fame?

– Vado più piano?

– Se non hai i sacchetti per il vomito…

Passiamo davanti alla lapide di Moro, i fiori soliti, regolari, asciutti, probabilmente finti. – Via Fani, – indico col viso, – pensa che da piccolo credevo che questo fosse un punto pericoloso. Che ogni volta che giravamo qui davanti con la macchina poteva capitarci un agguato… Del resto… Del resto pensavo anche che i Carabinieri fossero le Brigate Rosse… perché avevano una striscia rossa sui pantaloni…

Fiora mi guarda: – Alla fine non ci sei andato neanche distante…

Mi reimmetto sulla Trionfale e poi faccio inversione a sinistra per via di Torrevecchia; Roma è l'unica creatura al mondo con cui ho familiarità a parte lei, in questo momento. Respiro con evidenza, a seconda se poso gli occhi su di lei o verso il fondo, sulla città che non evapora. Soppeso i discorsi che potrei abbozzare: l'infinita fotografia di ciò che non notiamo, tutto quello che si affaccia alla mente anche senza che lo vogliamo. – Il fatto che Roma cambia… – dico guardando il parabrezza. Non capisco se Fiora desideri che parli. I marciapiedi con le mercerie, gli snack bar, le pizzerie al taglio, i parrucchieri, io guardo avanti e lei lancia lo sguardo attraverso il finestrino.

– Il fatto che Roma cambia… cosa?

– Ah, mi ascolti?

– Se parli.

– La città, le sue mutazioni… producono su di me tutta una serie di cose… A te alle volte non ti fa arrabbiare, non ti prende allo stomaco, non ti senti tradita… alle volte?

– Non sono nata qui.

Siamo sopra il mercato di Primavalle, e deviamo a destra per via del Fosso di Monte Mario e poi per via Andersen, una striscia di alberi in mezzo, ringhiere, case che si abbassano, tutto fatto di mattoni e di ferro, verde, giallo, rosso, e marrone. – Non lo so, – dico, – mi piace, e poi mi disgusta Roma. È una specie di oggetto esterno che però fa parte del tuo corpo… Oh, qua… qua c'è stato quello stupro, ti ricordi, un anno fa… – La strada nell'avvallamento si apre, come se qualcuno l'avesse scartavetrata e ne mostrasse la struttura interna oltre la biacca. – Quest'è Quartaccio, – rallento fino quasi a accostare. Le viuzze dissestate, interrotte da presunti lavori non finiti, una serie di colonne assiepate all'interno di un rettangolo di verde. Via Flaubert, via Hugo, via Sand, via Gide, via Faulkner, la toponomastica degli scrittori galleggia sopra le case a quattro piani di uno dei tanti interventi di edilizia popolare degli ultimi trent'anni. Una scritta grande lungo tutta una parete di un garage a vista dice solo ME SÒ CACATO ER CAZZO, AMÒ…

– Abiti qui?

Mi struscio le mani sugli occhi. Talvolta mi basta un gesto per immaginarmi come un adulto che ha fatto esperienza del mondo. – No, ma ci passo spesso per tornare a casa, anche se non è di strada.

– Perché? Che c'è di particolare?

– Tutto e niente. A me sembra come… vedere una quinta… un giardinetto pubblico, con una parte del tappeto di erba sintetica da ristendere… Mi provoca un singulto, ogni volta, però non capisco se è un effetto che fa soltanto a me… Mi fa presente qualcosa che non riesco a mettere bene a fuoco… Ti dico una cosa che ti sembra esagerata: è come se tuo padre ti picchia da bambino e tu comunque hai *una nostalgia,* un affetto inesauribile per lui che ti picchiava…

Fiora sta zitta, poi guardando fuori mi chiede: – E *questo* sarebbe tuo padre?

– In un modo molto traslato. Sì. Forse –. La osservo, è come se a volte cercassi la struttura di sostegno delle persone, le travi portanti di quello che pensano e dicono. – Sto facendo dei discorsi da matto?

– Fermati, se ti va, – dice lei.

– Vuoi scendere?

I ragazzini stanno all'ombra nel sottoscala dei palazzi, hanno tutti un'abbronzatura ibrida che potrebbe essere un colore della pelle. – Mi vuoi presentare tuo padre? – ride leccandosi le labbra. – Facciamo un'altra volta? Oggi sono vestita un po' *così.*

Rallento ancora ma senza fermarmi in piazza Thomas Mann, davanti alla chiesa di Santa Maria della Presentazione. Qui basta girare lo sguardo a trecentosessanta gradi, e il paesaggio cambia in continuazione, come se l'unica possibilità di percepire le cose consistesse in un moto di incredulità che non è molto diverso dalla pura indifferenza. Potrebbe esserci una base spaziale su un fianco della strada e dall'altra parte un incendio. Niente sorprenderebbe nessuno.

La chiesa è una chiesa giubilare, un ennesimo tentativo di buona volontà. Costruita da uno studio di architettura *à la page,* è un organismo asciutto, di vetro e metallo, le sale parrocchiali affacciano sulla strada in una specie di avamposto trapezoidale che ci viene incontro: perfettamente avveniristica, anche se il cancello sulla destra è già semidistrutto e il cortile laterale è occupato da cumuli di laterizi. Adesso è deserta, apparentemente abbandonata. Le colline di erba bruciata sullo sfondo con i palazzi a quindici piani la fanno assomigliare a un mammut che qualcuno ha ritrovato e che dopo il primo impatto giace all'addiaccio senza più alcun interesse.

Ai lati della chiesa le case. Ragazzini e uomini tutti in ciabatte. Serrande sfondate. Muri divelti. Grate incendiate. Erba che spacca il cemento ovunque. Una scritta, PIÙ CASE MENO CHIESE, cancellata da un'altra che dice PIÙ FICA MENO CASE. Una madre chiama una ragazzina dalla finestra: – Te lo voi prenne 'st'assorbente o no? Too lancio?

Dietro di noi il retro del parcheggio del centro commerciale Torresina, un chilometro quadrato abitato da macchine. Gli esseri umani si avvicinano con i carrelli, aprono i portelloni posteriori, depositano le buste e si guardano in faccia per un istante microscopico; è un gesto automatico, ma ogni volta paiono perplessi o delusi. Osserviamo tutto da dentro la macchina. Abbiamo tempo, penso. Fiora non reagisce.

– Mi fa venire in mente tipo il mais, – dico all'improvviso. – Hai presente il mais che prende calore, prende calore e poi, *pa!,* in un istante diventa popcorn… Tu la conoscevi questa zona?

– No, – acuisce lo sguardo per rispondermi, – non ho amici ricettatori… – sorride da un lato della bocca. – Però, grazie.

– Guarda come si chiamano qui, le vie, – sto riaccelerando piano su via Andersen mentre si incunea in via Andrea Barbato in un ralenti visuale, accentuato dal calore denso dell'aria: mi

riaccosto, la lascio leggere: – Andrea Barbato… Maria Grazia Cutuli… Là, Indro Montanelli… – Non ci sono i civici, in alcuni palazzi non sono stati ancora montati i cancelli. Poi il paesaggio cambia e sono carrozzerie una dopo l'altra, piccole fabbriche di olio, depositi di materiale all'ingrosso, una pista di kart illegale.

– Ci porti spesso le persone che hai appena conosciuto a fare una gita tra le discariche abusive? – ogni tanto abbozza un gesto che mi domando se sia *suo*: ora si tende i capelli dietro la nuca.

Intorno, su un lato, ci sono mandrie di vacche smagrite che cercano di ripararsi sotto la poca ombra di alberi sparuti. Passiamo attraverso un chilometro di boscaglia che copre la strada come una tettoia, fino a risbucare in un punto in cui non ci sono più case: – Ti sto inquietando? – le chiedo, – pensi che ti sto portando in un posto dove ti strangolo, nascondo il cadavere…

Sta un attimo in silenzio prima di rispondere, poi alita sul vetro e scrive F-A-M-E: calca con un dito sul parabrezza le quattro lettere. – Se devi uccidermi e cibarti di quello che resta di me, fammi ingrassare almeno un po'. È vero che stiamo andando verso un posto che conosci?

– …

– Sì?

Mangiarla, penso. – Sì, – dico, – ma volevo farti vedere qui. In certe giornate d'estate, a quest'ora, non c'è nessuno, neanche il traffico, la gente che lavora. C'è solo questa zona indefinita di Roma, questa parte dove sparisce il confine tra città e campagna, queste strade lunghe in mezzo al niente. I cartelli di vendesi. Le zone recintate. I campi. Ti viene mai tenerezza per i luoghi, per le cose?… I terreni incolti, i formicai, la sterpaglia. Mi domando sempre se sono io l'unica persona al mondo che possa provarne nostalgia.

– Be', – mi scruta fissando lo sguardo su di me, – è probabile.

– …

– …

– Scusami, non lo so, volevo *solo* mostrartelo.

– …

– Lo senti?

– Cosa?

Sorrido: – In sottofondo. Credo sia il rumore del Grande Raccordo Anulare –. Tende l'orecchio, io rallento. – Una volta all'università, una sera come un'altra, ci sono stato alla discarica, a Malagrotta…

– Dio mio, ti dispiace se ci andiamo un'altra volta? – mi tocca il braccio. – No, vero?…

Mi schermisco. Mentre riaccelero e indico dei silos mastodontici e piatti che stanno a metà fra l'orizzonte e noi. – Pensavo che vivevo a Roma da trent'anni, – insisto nel parlare a ruota libera, – e non avevo mai visto dove andavano a finire tutti gli scarti di questa città. Un po' d'anni fa, una sera, dopo il cinema, senza neanche troppa intenzione, con un mio amico c'eravamo messi a seguire un camion dell'Ama, che effettivamente ci aveva portato fino qua. Avevamo trovato il cartello che diceva BENVENUTI A MALAGROTTA, eravamo entrati dal cancello senza problemi. Il guardiano, ormai saranno state le due, le tre di notte, non si era accorto, e avevamo cominciato a vagare. Non so se ci sei mai stata?…

– A Malagrotta?

– Perché è un posto veramente incredibile. Ci sono tutte queste stradicciole scavate tra i terrapieni immensi che sono messi lì, a coprire i rifiuti. Con la macchina eravamo andati avanti, dentro, con questo mio amico, voltando a destra e a sinistra coi finestrini chiusi, i bocchettoni dell'aria chiusi, ma a un certo punto un odore putrido era entrato nell'abitacolo fino a farci star male. Io avevo cominciato a non respirare, avevo detto al mio amico se poteva guidare lui… avevo le vertigini…

Fiora ha uno sguardo neutralizzato: dal caldo, dalle mie parole, dal non poter essere altrove?

– … Avevo pure pensato: E… e se adesso muoio qua? E se sto respirando delle sostanze letali che avvelenano il sangue in modo definitivo? Chi lo sa che siamo qui? Ma poi, perché eravamo là? Avevamo cercato di tornare indietro, ma era tutto uguale, tutto uniforme… Per un po' avevamo perso l'orientamento. Poi, non so neanche come, attraverso un percorso circolare, eravamo riusciti a tornare all'entrata. Ci eravamo affacciati sullo sprofondo della cava, dove i camion dell'Ama si svuotano della spazzatura appena raccolta in città. Un abisso immenso. Una cosa… Un'apparizione impressionante. Sul serio, la Geenna. Avevamo anche provato a fare una foto con la macchinetta digitale, ma la cava era talmente fonda e talmente buia che non era venuto fuori nulla. Poi quando eravamo tornati verso casa, all'alba, avevamo ripreso a guardare Roma, le strade, gli uomini in modo completamente diverso. Come se avessimo appena visto in faccia il peccato originale che si portava addosso la città, noi…

Fiora mi guarda impassibile. Ha le dita delle mani intrecciate. Si sente il battito cardiaco dell'aria condizionata.

– Ma ti sto proprio inquietando… annoiando, vero? – le chiedo.

– Ti sembro annoiata?

– Ti sto irritando?

– No, cerco di capire. Cerco… di ridere, – alza le spalle.

– Ti faccio ridere?

– Non mi conosci e mi porti a vedere dei posti di periferia come se mi stessi facendo visitare un museo. E adesso mi parli di quando sei andato a fare il turista alla discarica… È l'una e mezza di una domenica mattina di luglio: se non ridessi, penserei, nel migliore dei casi, a un'insolazione… passeggera… spero.

– E?

– E dovrei tenere il dito pronto a comporre il 113 sul telefonino…

– E non lo stai facendo? Vuol dire che… non sono così pazzo… ti interessa… ti… stai… fidando di me e… Non vorresti?

– Ho alternative? Ah, – mi guarda secca, – ma forse qui il telefonino neanche prende…

– Vuoi che andiamo via? Dài, scusa. Vuoi… che andiamo al mare? Da qui, con un pezzo di Raccordo e se facciamo l'Aurelia, Fregene e Ladispoli non sono neanche distanti…

– No, va tutto bene, ho fame, ho solo un po' di fame, ho la stanchezza del turno di ieri sera, – mi guarda, si morde le labbra.

– Ti sto inondando di vaneggiamenti e non ti ho chiesto niente di te… È che quando vado a ruota libera, mi comporto come se c'avessi una specie di sindrome di Eveline… ma andiamo a casa adesso, scusa… Dovevo pensare…

– Cioè? Che sarebbe adesso la sindrome di Eveline? – mi chiede, non capisco se è arrabbiata.

– Mi stai facendo una domanda da medico?

– Ti ho chiesto una cosa.

– …

– Giusto perché ti ho detto che sei pazzo, ora non stare sulla difensiva –. Sta sorridendo?

– Hai assunto un tono professionale.

– No, mi domando solo se mi devo preoccupare.

– …

– Mi devo preoccupare?

Mi giro verso di lei, e non le rispondo subito. Mi rendo conto che sto cercando un po' di scampo. Vorrei qualcosa che mi depotenziasse. – Niente, – dico, – è un'altra… autopercezione distorta, un intoppo nel cervello, – mi sforzo di sorridere. – Basta. Dài, dimmi di te. Basta. Scusa. Basta. Sto facendo lo squilibrato. Non sono simpatico. Hai fratelli?

– Adesso che c'entra se ho fratelli!… Che vuol dire: la sindrome di Eveline?

– Ti ho fatto la domanda sbagliata, – mi irrigidisco, – non dovevo chiederti se hai dei fratelli.

– Ti stai imbarazzando di cosa?… Ho dei fratelli, sì, molti, ma che c'entra?

– Che vuol dire molti?

– Siamo in sette. Cinque maschi e due femmine. La mia è una famiglia molto religiosa e un po'… a modo suo… un po' stramba…

– E tu sei religiosa?

– No. Né religiosa né stramba. Però adesso voglio che finisci di dirmi che cos'è la sindrome di Eveline. Mi sto innervosendo –. Che si sta innervosendo vuol dire che contrae le linee del viso in un modo che la fa assomigliare a un lupo.

Stiamo andando su e giù come una spoletta elettrica che deve ricucire i lembi sfilacciati della città: abbiamo ripercorso via Casal del Marmo verso Palmarola e poi, sfilati sotto il Raccordo Anulare, siamo ridiscesi verso Casalotti per la Boccea, e ora siamo in un'altra conca di calore su via di Casalotti, in un allargamento stradale circolare transennato (sarà una festa di quartiere in preparazione?)

– Hai presente *Gente di Dublino*?

– No…

La guardo, andiamo a venticinque all'ora, non c'è nessuno dietro né accanto, nessuna macchina che ce lo faccia notare. Lei è una ragazza bellissima, perché le sto parlando delle mie disfunzioni psicologiche? Perché gliele sto mostrando in azione?

Intorno ci sono mucchi alti un metro di manifesti elettorali che qualcuno ha deciso di ripulire, anche se, a anni dalle elezioni, campeggia ancora su tutta la facciata di una scuola l'espressione cupa, scurita dal sole e dalla polvere, di Alemanno candidato sindaco. Mi fisso su queste facce tutte uguali: ci guardano dal muro senza darlo a vedere, in una contrizione espressiva che vorrebbe assumere in sé ogni possibile sentimento umano: senso paterno, empatia, serietà, orgoglio, bonarietà, forza fisica… Sembrano fotografie di cadaveri. E questi slogan ormai andati a male, ROMA SI FIDA DI TE…

– Mi stavi dicendo di Eveline, – insiste lei.

– Sì… È un racconto breve di Joyce. Saranno sei pagine. In cui c'è proprio tutta la morale dei *Dubliners* nella forma sua elementare… All'inizio c'è lei, Eveline, affacciata alla finestra… C'è

tutta l'atmosfera del racconto. Lei è in un momento cruciale della sua vita. Sta lasciando la casa dove ha sempre vissuto, e con lo sguardo torna sugli oggetti che l'hanno circondata fin da bambina. E riconsiderando il suo mondo, le viene automatico fare un bilancio su quello che è stato il suo passato: la sua casa piccola e scura… sempre piena di polvere che lei non fa mai in tempo a spolverare… Ci sono le fotografie ingiallite attaccate alle pareti che ritraggono amici del padre che lei non ha mai conosciuto… il padre che l'ha maltrattata da quando è nata… i ricordi della madre e del fratello che sono morti… Ora però ha incontrato un uomo, un uomo che si chiama Frank, un marinaio gentile, buono, generoso, con cui si andrà a sposare e andrà a vivere a Buenos Aires. Fatto sta che, arrivato il giorno in cui deve cominciare la nuova vita, Eveline, proprio sul ponte che la fa salire sulla barca che la porterà via, ha un mancamento e sviene.

Mi fermo, guardo Fiora, e penso che la sto deludendo per la settima volta in un'ora, sto dando fondo a tutto il suo (notevole, inaspettato) credito nel giro di metà mattina, fra poco mi dirà di riaccompagnarla a casa, o di lasciarla scendere a una fermata della metro, mi denuncerà per stalking. Il primo caso di stalking in cui l'accusato è d'accordo.

– E che succede poi?

– Dove?

– A Eveline.

– Ah. Alla fine?

– Eh. Ma ti distrai sempre così? Ce la fai a finire di raccontarmi una cosa?

Mi metto a ridere. – Lei alla fine urla, strepita, e rinuncia a seguire Frank. Non ce la fa… Rinuncia… Basta, decide… Le ultime parole del racconto sono feroci… *Volse allora gli occhi verso di lui… la faccia pallida, passiva, come un povero animale impotente, e i suoi occhi non gli diedero alcun segno d'amore o di addio o di riconoscimento…*

– Perché ti ricordi tutte queste cose di letteratura? Non fai fisica?

– Sono ricordi del liceo. Al liceo ero una capra in matematica. Stavo sempre a leggere romanzi.

– E allora perché hai scelto fisica?

– Per esclusione.

– Per esclusione di cosa?

– Di tutte le cose in cui ero bravo.

– Che ragionamento è?

– Non lo so, ero convinto che se avessi voluto cambiare delle cose veramente, in politica anche, nel mondo, avrei dovuto sapere com'era fatta la materia.

– …

– … La mia professoressa d'inglese ci fece leggere questo testo in lingua originale e poi ci diede delle domande per la *comprehension,* per capire se avevamo afferrato il senso e per farci fare degli esercizi, e tra le altre c'era questa domanda: «Perché Eveline viene sconfitta?» Io mi ricordo che ci pensai molto e alla fine risposi che per me Eveline era una vincente, perché era rimasta fedele a se stessa, al suo mondo per quanto squallido e deprimente. Da allora Eveline è stata una… pseudo-eroina per me: una che non vuole cambiare le cose. Lei lo accetta il suo passato, compreso il dolore, la noia… Però è proprio in questo modo che nobilita qualsiasi esistenza… Anche quella più triste o quella…

– Hai avuto un'adolescenza così malconcia? – mi domanda Fiora mentre fuori dai finestrini i palazzi nuovi di via Casal del Marmo vengono fuori come geyser di cemento.

– Vuoi dire *malinconica*?

– Volevo dire malconcia.

Scavo sui suoi movimenti impercettibili, senza un glossario delle sue espressioni che mi permetta di afferrarne la luce interna: si è interessata sul serio o mi sta prendendo in giro?

– No, però mi rendo conto di aver vissuto per trent'anni in un Paese che è diventato sempre più guasto… Per dire, alle volte quando sento le profezie sullo scioglimento dei ghiacciai, l'esaurimento delle risorse, provo un pizzico di sollievo… Non so se fa quest'effetto anche a te.

Mancava solo il qualunquismo… Mi fissa, come se cercasse una complicità non seduttiva, da essere mortale a essere mortale: – Io sono vissuta su un pianeta completamente diverso, – dice. – E quindi non so dirti. Mi suonano sempre sordi questi discorsi sul vivere in un mondo che si odia. Come fai a vivere in un posto che ti fa schifo? Far parte di una società senza condividerne i valori… e cercare una via di fuga solo mentale…

– Scusa, perché tu da dove vieni?

– La storia mia?

– La storia tua.

– Guarda che è una noia peggiore della tua. Te la racconto dopo mangiato.

A Cardinio fa freddo, la sala è una grossa vasca seminterrata con le pareti di compensato; le persone s'infilano felpe e maglioncini di cotone pesante o li poggiano annodati sulle spalle o sull'addome come si trattasse di animali domestici. Un aiutante di don Filippo, una specie di chierichetto adulto, sta montando una telecamera con un treppiede. Dovremo assistere a un esorcismo? Ci accomodiamo, si fa per dire, su delle sediacce di formica tipo scuola anni Settanta, davanti alla persona che ci parlerà fra poco e che si è già seduta e ora sorride con le sue labbra corrucciate; ci avvolge con l'espressione di chi è anni luce più lontana e più saggia di noi: una suora – lo dichiara il cartellino che ha indosso: *S.ra M.C. Graziano.* Porta degli occhiali da conduttore Rai dei primordi, è abbigliata con un gilet grigio che non si capisce se faccia parte della sua veste suoresca o sia un personale tocco di respingente eleganza.

Qualcuno ha portato con sé anche i figli, bambini piccoli che sbavano addosso alle madri – e ragazzini di tredici, quattordici anni, recalcitranti, che non ne vogliono sapere di mettersi seduti a ascoltare la suora. Mi chiedo che cosa abbia spinto questa gente fin qui. Stanno tutti cercando la loro strada, una luce sulla propria vita, una vocazione? È il carisma ostinato di don Filippo che li ha convinti? Non possono permettersi uno psicoanalista e questo è il sostituto più a buon mercato?

Molte facce molli e assonnate. Una vecchia con i polpacci gonfi che si trascina (e un'altra suora che subito si dà da fare per rimediarle una sdraio), le coppie di fidanzati che paiono raggelate nella loro vicinanza: cosa c'è di più antierotico di stare qui dentro? Essere qui da soli pone già un conflitto con la propria autostima, ma farsi vedere da qualcun altro in questa situazione – qualcun altro che addirittura si vorrebbe sedurre – ha dell'incomprensibile. M'immagino Fiora entrare all'improvviso in questa stanza catacombale.

Tengo a freno a stento la fibrillazione nevrotica, vorrei andarmene, e come al solito me ne

accorgo nel momento in cui non posso tornare indietro. Sono quasi le dieci, e anche se impazzissi e volessi prendere un pullman e tornarmene a Roma da solo, dovrei aspettare domattina.

«Guarda l'aspetto positivo, – come dice sempre don Filippo, – loda ciò che la vita ti offre, senza riserve».

Ma l'unico aspetto positivo è che ho capito quanto odio gli altri – presi uno a uno, e nella «comunità» –, lo stare insieme appiccicoso e confidenziale con gente che non si conosce: questo è l'esito del mio ritiro a Cardinio.

La suora in grigio comincia a parlare. Io mi sono messo seduto giusto il tempo di rialzarmi. Resto appoggiato a una parete coperta da un telone che odora di una cosa anomala, tipo fattoria. In disparte, sento la suora che comincia a fare la sua prolusione; io guardo i colori del mio telefonino. Gli unici colori accesi in un mare di toni smorti. La suora ha una voce neutra, gentile, ringrazia tutti, il convento, le suore, don Filippo, don Aurelio, e io sto già passando da un gioco all'altro di quelli caricati dalla Nokia. *Snake, Chess, Automobili*, *SpongeBob.* Lei racconta della sua infanzia, la vocazione, ecc. Io provo a concentrarmi sul suo racconto ma anche su quali tasti devo spingere per muovere l'omino vestito da astronauta. Finché sul display muto compare l'avviso di un sms di Fiora.

Lo apro e dice soltanto: *sai una cosa?*

Guardo la sala. Nessuno è rivolto verso di me.

Le rispondo: *Che razza di esca è?*

Non mi risponde subito ma dopo un minuto: *stavo vedendo una cosa in tv e mi sei venuto in mente…*

*Cos'era? Superman? Un mercledì da leoni?*

*no,fantozzi!*

*Guarda che lo sottovaluti Fantozzi. Almeno lui aveva il posto fisso. Mi sai dire quante relazioni conosci più durature di quella tra lui e Pina?*

*mi devo preoccupare?devo pensare che esitono davvero le sette religiose che ti plagiano il cervello?*

*Stai rosicando. Hai nostalgia di quando andavi ai ritiri da bambina. E giocavi all'Inquisizione dopo pranzo.*

*è vero!era bellissimo! pensa, il sole girava ancora intorno alla terra, il mondo aveva solo seimila anni…*

*Sei ingenerosa. Un giorno davvero parleremo del tuo passato. Ora puoi farmi fare i miei sbagli? E puoi smettere di farmi pensare ossessivamente a te?*

*va bene,devi concentrarti sui salmi?*

*No, devo ascoltare un tizia che parla.*

*ti sei già innamorato di quella con la gonna a pieghe in terza fila?*

*Esatto.*

*esatto cosa?*

*Mi ha chiesto di accompagnarla a fare una passeggiata fino al santuario. Posso dire di no?*

*se continuiamo a frequentarci mi porterai un giorno anche a me a questi ritiri?…*

*È un arichiesta o hai paura?*

*ma che dici! è un modo per sfanggare la serata quando a roma sabato sera non c'è niente da fare!*

*Non mi pare che tu stia a ballare la afro in un locale.*

*la serata inizia a mezzanotte,mi stavo giusto allacciando il vestito*

*Che vestito ti metti?*

*ehi,non ci conosciamo mica così bene*

*Così bene come?*

*che conosci tutti i vestiti che ho*

Nel frattempo, i minuti che passano e la suora grigia che parla sono un tappeto acustico rilassante che mi serve per aspettare lo sbocciare del nuovo sms di Fiora. Finché la suora s'interrompe e guarda fisso la parete di fronte, non si capisce se il motivo sono due fratelli piccoli scoppiati a piangere all'unisono per il sonno.

La suora aspetta che il padre porti fuori i bambini: – Siete stanchi, vero? – chiede.

Facciamo cenno di sì.

– È una storia complicata, lo so, – dice, come se non si trattasse della sua.

– Il bagno è là! Ti prendo il ghiaccio –. Siamo entrati in casa mia e sono andato dritto verso la cucina, ho alzato di scatto le serrande, scansato gli oggetti che impicciavano sul pavimento, mentre Fiora si teneva una palla compatta di fazzoletti stretta contro il naso, con il sangue che le colava sulle mani e la faccia, impregnandole la maglietta e i pantaloni.

Sentivo, oltre la parete, un rumore di tosse strozzata, non capivo se stesse soffocando o se ridesse. – Ci sei? Ci sei? Ci seiii? – le ho urlato.

– Sì! – mi ha risposto dal bagno. – Posso prendere quest'asciugamano qui? Sennò me ne dai uno vecchio? Okay… è vero… c'è la carta igienica… Lascia stare, uso la carta igienica!… – seguono rumori che non comprendo. – Stavo ridendo… – mi urla ancora, ma più calma, – se non si ferma mi devi portare al pronto soccorso! Ti ricordi? È dove ci siamo conosciuti!

In macchina, poco prima, senza nessuna causa scatenante, a un tratto aveva chinato la testa all'indietro e aveva detto: «Ahia! Mi esce il sangue dal naso», e giù due strisce rosse dalle narici come due piccole parallele lente cascate, così perfette che ero rimasto a guardarle, prima di frenare e cercare qualche fazzoletto, chiederle che cosa succedeva, lasciare che lei bloccasse preventivamente la mia reazione ipocondriaca standard: «Non è Aids, puoi stare tranquillo, – mi aveva fatto un sorriso sofferente. – Il caldo e l'aria condizionata a intermittenza… E tutta la stanchezza… D'estate mi capita spesso… Se c'è un bar o una fontanella però ti fermi?»

Ma appunto eravamo a un chilometro da casa mia e quindi abbiamo deviato e siamo arrivati qui.

– Ti faccio un caffè? – le urlo dalla cucina. – Un po' d'acqua e zucchero?

– Non hai detto che mi portavi il ghiaccio?… Posso usare il sapone?… Qual è il sapone?… Scusa perché hai tutti questi flaconi di… Scusa, sono tutti vuoti questi bagnoschiuma?…

Un quarto d'ora dopo sto davanti ai fornelli fissando le stesse maioliche che sta fissando lei, seduta in cucina con una maglietta che le sta larga e le evidenzia per contrasto le ossa lunghe e la pelle chiara.

– Ce ne sono alcune con venti quadratini, altre con ventiquattro, – dice dopo un po'. – Sono scompagnate o le vedo io così?

Le ho poggiato distrattamente davanti già tre bicchieri d'acqua: – Sono di due tipi diversi, – rispondo. – Un po' si erano rotte e le ho sostituite, ma non ce n'erano uguali… Le noti le cose, eh?

– Va bene, guardo in tavola… Prima o poi arriverà qualcosa… A parte l'acqua… Perché tre bicchieri?… Posso metterci lo zucchero?

Le ho proposto di cucinarle una bistecca – per rinvigorirla perché aveva perso sangue? perché mi stavo preoccupando per lei? – e adesso che la carne cuoce e Fiora si gingilla in cucina, giro per il mio appartamento come non avessi mai fatto caso in vita mia, fino al momento in cui lei ha messo piede qui dentro, che fa abbastanza schifo vivere come vivo io.

Mi muovo circospetto, vibratile, tra le stanze ingombrate dai mobili vecchi, quadri per terra, chiodi di quadri caduti che sporgono dai muri, poster senza cornici, cornici senza poster, tubi per le tende da balcone mai montate, caricatori, alimentatori, adattatori, cavi di rete, pennette USB, telefoni, materassini da campeggio pressati in un angolo, gomitoli di fili elettrici, libri e mucchi di fotocopie appoggiati dovunque ci sia un ripiano, e una serie decisamente numerosa di oggetti che non hanno mai avuto e chissà se mai avranno un luogo loro: un flacone gigante di lucido da scarpe, un temperamatite da ufficio, una spina per la birra da aggiustare, un pezzo di un tornio della casa dei miei nonni.

Infilo freneticamente ogni ente incongruo che mi capita a portata di vista dietro gli armadi, nei soppalchi, sotto il letto o il divano, tra la rete e i cuscinoni, sviluppando dal niente la precisa consapevolezza che questa scena di me che giro istericamente per casa sarà *l'esatta frattura temporale* tra la mia vecchia esistenza e quella nuova (un genere di epifania, è vero, che probabilmente ho già avuto, ma ritrovando delle lenzuola sporche appallottolate da chissà quanto – due mesi fa? chi era venuto a trovarmi? – nel mobile sotto la televisione dietro il servizio di piatti buoni che ho preso da mettere in tavola, un genere di epifania che, lo decido adesso tornando in cucina da Fiora, dovrà essere proprio l'*epifania decisiva*).

– Vuoi l'Ungheria o la Cecoslovacchia?

– Cosa? – dice lei.

– La bistecca. Vuoi questa qui lunga e storta o vuoi questa grossa, quadrata?

Ho lo sguardo magnetizzato su quello che lei fa. Se si lasciasse sanguinare in giro per casa, davvero mi dispiacerebbe?

Mi devo scuotere in continuazione, come se mi formicolasse il cervello. Le contemplo le mani, mentre si serve l'Ungheria nel piatto e si aggiusta i tamponi nel naso come due orecchini.

– Hai un crocifisso in ogni stanza? – dice accennando a una piccola croce attaccata sopra il

piano della cucina.

– Non avevi promesso di non far vagare lo sguardo ovunque?

– Davanti a me non è ovunque… Ma va bene… non sono abituata…

– Sono cristiano, – dico, – da non tanto.

– Da non tanto che vuol dire?

– Che mi sono battezzato e cresimato pochi anni fa.

– I tuoi non ti avevano battezzato?

– No, credevano nella scelta personale. O forse volevano fare arrabbiare i loro genitori… Tradizionalisti, venivano da piccoli paesi di campagna… Tu sei… battezzata?

– Mio padre e mia madre vivono in una comune cristiana, – si stringe nelle spalle.

– …

– Sono cresciuta lì, in una comune cristiana, ho una certa confidenza con i crocifissi. Da quando sto a Roma però, Roma la città della cristianità, non ho conosciuto un cristiano effettivamente praticante… – ogni tanto si tocca il naso per sentire se il flusso si è fermato. – I miei sono nomadelfi. Vivono in questo posto che si chiama Nomadelfia.

– È in Italia?

– È vicino Grosseto… Due-trecento persone, tutti nomadelfi… Una città con regole sue, una specie di costituzione sua… Non c'è la proprietà privata… Prendo questo, – aggancia uno spicchio di limone con la forchetta. – … Ci fu un prete nel dopoguerra, don Zeno, che decise di fondare una comunità basata sulla fratellanza cristiana. Devi immaginarti un prete po' esaltato, con una voglia di competizione con gli anarchici, i socialisti là delle sue parti… Prese dei bambini senza madre né padre, e creò questa comune in un ex campo di concentramento a Fossoli, vicino Carpi. Gli piaceva fare le cose ostentate, simboliche, gli piaceva esibirle… ma alla fine avevano anche un valore in sé, sicuramente… – parla concentrata e tagliando la carne in un modo regolare e netto, mi chiedo se sia deformazione da mano chirurgica. Così come ha le unghie tagliate corte, anche quello un accorgimento professionale? – Poi, negli anni, stava sempre a litigare col Vaticano. Lo fecero sbaraccare… E allora chiese lo stato laicale, e poi si trasferì con tutta Nomadelfia in delle tende in mezzo a un campo e ristabilì lì la comunità… In mezzo alla melma, e là arrivarono i miei. Mia madre era incinta del mio primo fratello… – mastica con la bocca aperta, per respirare o fa così normalmente? – Si misero a costruire le case, a dissodare i terreni. E adesso vivono a Nomadelfia da più di trent'anni, sono tra i veterani… Anche don Zeno, quello pure è morto, però è tutto rimasto com'era… È un posto fuori dal mondo… Almeno da un *certo* mondo…

– Non si sente per niente l'accento toscano. Tu fino a quando sei stata là? – mi metto a masticare un po' a bocca aperta anch'io.

– Forse l'ho cercato, di liberarmi dell'accento, ma forse essendo un posto di… spaesati, non c'è neanche un accento solo… Sono stata lì fino a diciott'anni. Funziona che se cresci a Nomadelfia non sei automaticamente un nomadelfo.

– …

– Pare un libro di Tolkien, eh?… Comunque, arrivata a diciott'anni ti viene data la possibilità di scegliere. Te ne puoi andare, lasciare la comunità, oppure fare un percorso spirituale. Si chiama postulantato, e alla fine, se va tutto bene, diventi un nomadelfo, e aderisci al progetto della comunità.

– E tu perché hai deciso di andartene? Sembra una cosa bella da come la racconti…

– Io?… perché avevo dei dubbi su Dio? O perché… perché è un posto affascinante e però anche terribile… Non c'è la televisione, tutto quello che viene dall'esterno è filtrato, le ragazze non possono andare fuori se non accompagnate da una donna adulta, non ci sono le scuole…

– Tu non sei andata a scuola?

– È difficile. È tutto diverso e difficile. C'è un ideale di bene che è assoluto, che diventa assolutizzato. La scuola te la fanno, te la impartiscono, alcuni nomadelfi che sono autorizzati a fare i professori. Poi, se vuoi, sostieni l'esame da privatista. C'è l'obbligo fino a diciott'anni: è una scuola ma non è scuola. Si sta tutti insieme con le stesse persone che vedi ogni giorno… – mi guarda con le pupille che sembra concentrare a forza. – E insieme alla scuola poi fai un sacco di danza… Perché don Zeno era fissato con i balli, la ginnastica, l'acrobatica…

– Be', non mi sembra un buon motivo per scappare…

– La danza?… A me la danza… la odiavo, la danza. E non sono mica scappata. Ma se stai diciott'anni sempre da una parte, chiusa, con la stessa gente, con le giornate segnate sempre identiche vuoi pure andartene in qualsiasi altro luogo… – mi guarda ancora, con gli occhi fissi. – Certo questo vale per chiunque a parte la tua Eveline, e qualche altro essere umano…

– E adesso ce l'hai ancora i dubbi?

– Su che? Su Nomadelfia?

– No. Su Dio.

– Che ti interessa Dio?

– Boh. Gossip.

– Su Dio?… Ne ho di più. Anzi, – mastica in un modo studiato: riesce a parlare e a deglutire insieme, – diciamo che ne ho altri. Più profondi, più forti, e più inattaccabili, – sorride. – Non ci credo, non mi fido di molti preti, ma non penso sia un'illusione… inutile.

– Ha disappagato la tua fiducia?

– *Disappagato la mia fiducia?* Ma che parole usi? È che ci sono cose che accadono che non capisco. E se non capisco, non mi va di accettarle come un'obbedienza idiota. L'ho anche fatto in passato, e… E siccome sono stata educata al valore dell'obbedienza, e non so se sia stato un bene… Tu che hai? Il fervore del neofita?…

– Ero soltanto curioso… Hai smesso di credere quando sei andata via da Nomadelfia?

– Ma tu fai sempre tutte queste domande?

– Ti dà fastidio?

Fiora si alza da tavola con il piatto della carne che ha provveduto a pulire giudiziosamente con il pane, va al lavandino e lo mette sotto l'acqua e la fa scorrere, poi posa il piatto, chiude il rubinetto, si risiede a tavola e mi guarda: – No.

Rimane con gli occhi appuntati su di me, i tamponi le danno una paradossale serietà, e è come se adesso potesse fare uno di quei gesti che per lei sono un'abitudine e per me un colpo inaspettato: mi sta per schiaffeggiare? sta per ruttare? per svenire? per togliersi i tamponi dal naso e farsi uscire il sangue? – Per niente, – dice, e sorride in questo modo da ragazzina, leccandosi le labbra, che mi fa impressione notare, non conoscendola neanche da pochi giorni, quanto sia un tic, *un modo suo* di fare.

Oppure è il gusto salato del sangue rappreso?

Tolgo il resto da tavola, non ho toccato cibo. Le faccio il caffè. Le chiedo cose basilari, quanto zucchero vuoi?, te lo giro? Lei beve tenendo il manico stretto, una leggera tensione che le porta le vene ancora più in superficie, a avvolgere ossa e nocche. Guardo. Mi alzo da tavola e mi risiedo, muovendomi eccitato dentro casa mia come non mi è mai capitato. Faccio i piatti per avere qualcosa da tormentare tra le mani. – Dicevi della famiglia, dei tuoi.

Cambio le buste della pattumiera. Fingo di mettere a posto le cose nella credenza.

– Non ci sono famiglie nucleari a Nomadelfia. Le famiglie vivono in gruppi di quattro o cinque che ruotano ogni tot anni. E poi ci sono tutti i bambini in affido.

Mi appoggio al muro e mi scosto. Ridacchio per l'acqua che mi schizzo inavvertitamente addosso, e poi regolo la pressione del rubinetto e il tono della risata. Mi schiarisco la voce di continuo come se quella che mi esce non fosse mai la mia voce naturale. Lei sbadiglia, si aggiusta i tamponi, dice che le gira la testa. Si muove in modo ottuso e cauto tanto quanto io mi sposto a scatti. Amplifico i gesti e li attenuo. Comprimo l'inquietudine. Ha lo sguardo inclinato verso di me. A entrambi sembra che l'altro stia per cominciare a dire qualcosa…

– Eh.

– Niente.

Ha anche un tono fiacco che le riverbera sul viso. Le chiedo: – Hai sonno? Stai bene? Vuoi stenderti? – Dice che è stanca, sì, ma non accenna a alzarsi da tavola. Il suo sguardo s'imbambola sugli oggetti della cucina. – Chi è quella foto? – chiede, accennando a un punto in alto sopra il frigorifero che non pensavo neanche si vedesse da seduti. – Un mio amico.

Non mi fa la domanda successiva. Io le rispondo comunque che sì, è morto. Lei riavvicina la tazzina senza caffè alle labbra, la tiene stretta come se la mordesse. – Un mio amico del liceo, – dico. – Marco.

– Quello morto di Aids?

– Non è morto di Aids.

Fa vagare gli occhi e li posa, adesso fatalmente, su di me.

Mi squilla il telefono. Le dico scusa. È un numero fisso che non conosco.

– Sì, chi è? – rispondo a alta voce.

– Qua è Lubo, – dice un soffio dall'altra parte.

Vado a parlare nella mia stanza.

– Lubomir, che c'è? Ci siamo sentiti stamattina.

Non capisco quello che dice.

– Non ti sento, – faccio. Non è colpa del telefono, è lui che parla a voce bassissima.

– Non posso parlà forte.

– Perché?

– Ti l'avevo detto.

– Cosa?

Scosto il telefono, guardo il numero, come per rassicurarmi che è un numero che veramente non conosco: – Da dove mi stai chiamando?

– Da un bar. Adesso un mio amico me presta una scheda, può fino a domani. E domani mi compro un'altra scheda.

– Ma che stai facendo? – urlo cercando di non farlo, e gli sbuffo.

– So' tornati, so' venuti a arrestarme, – dice. – E te pareva che non era così. L'ha mandati il capo. Pe' non famme parlà. So' tutti d'accordo, so'. Ma io prendo 'na tanica e do foco a tutti.

– Ma che dici?

– I poliziotti si sono trovati subito con la scusa, e hanno detto sì sì al giudice.

– Che giudice?

– Il giudice di sorvelianza. Quello lo conosco. Mi ha condannato una volta e mò se la è presa con me di nuovo.

– Ma che c'è di nuovo? Non ho capito. Che hai fatto?

– E dimmelo tu! Dimme che cosa ho fatto! – ora strilla. – Ho ammazzato a qualcuno? Ho fatto il criminale? Dimme tu se ti sembro un delinquente un ladro assassino!

– Dove sei adesso? – lo sto interrogando girando su me stesso in camera.

– In un bar.

– Ho capito, ma dove?

– Troppo vicino. Me ne devo andà infatti. Ti faccio sapere.

– Ma andare dove? Ti sono venuti a arrestare veramente? Dove?

– Stavano per venì. Stamattina proprio. Lo sapevano che stavo là. Prima hanno fatto il giro, a cercà da pertutto. E poi so' tornati a casa mia. Dove potevo stà?

– Stavi a casa tua?

– Non me potevo move. Ma ci vedo, che ve credete.

– Lubomir, stai a fà tutto sto casino e stai a casa tua?

– Božena mi ha avvertito. Ma io me l'aspettavo.

– Stai dando di matto, Lubo. Hai capito male. Sarà stato un controllo normale.

– Famme andà, Peppe. Te lo mando dopo il mio numero di cellulare nuovo. Mi fido, eh, non lo dà a nessuno… Si credevano de fregarmi… Ma Lubo non s'arrende.

Quando torno in cucina, Fiora ha spostato la tovaglia e si è accucciata sul tavolo con la testa sopra il cuscino del suo braccio. Io mi fermo in piedi accanto a lei, al centro della stanza.

Sta dormendo? Si è messa a dormire?

La osservo da vicino come la annusassi. La linea che le passa tra l'orecchio, i capelli e il collo forma una doppia S. Le labbra le si dilatano leggermente. Tiene gli occhi chiusi, che visti dall'alto sembrano due bocche di rana. Ha tirato giù quasi tutta la serranda, e adesso la cucina è l'interno di uno stagno.

Prendo un bicchiere d'acqua per me e uno per lei, li poggio sul tavolo senza che lei si muova. Ha le ciglia che vibrano. – Mi sembri come quando all'asilo ci facevano fare il riposino dopo mangiato, – le dico a bassa voce. Lei non risponde se non respirando.

Allora mi metto seduto accanto, sposto la sedia piano. Bevo, mi bagno appena la gola. Le pareti della cucina sono spoglie: in effetti non c'è nulla da notare, a parte le mattonelle spaiate, e la fotografia di Marco sopra il frigo: la sua faccia incorniciata sembra quella di un martire degli anni di piombo, i colori un cromatismo in PAL – uno di quei ragazzini morti a sedici anni a bastonate e commemorati dai manifesti di strada. (Le foto dei giovani morti risultano sempre un

po' sfocate, scattate di sorpresa: guardano altrove, si girano all'improvviso, accennano una risata, sono soprappensiero: nessuno si aspetta che quelle foto serviranno per una lapide).

Accosto ancora di più la sedia e mi metto anch'io con la testa reclinata sul piano di vetro del tavolo: simmetrico a lei. Solo il mio respiro è diverso dal suo. Lo trattengo e lo rilascio, come per vedere se i rumori del resto della cucina si sintonizzino col mio fiato. Ogni singolo suono è un peso in un sistema di leve che mantiene l'equilibrio della stanza. Il ronzio del frigorifero. Il gorgoglio di riassestamento dell'acqua nelle tubature. Il mio respiro controllato. Quello di Fiora, simile a un'eco. Sto in silenzio, a sentirmi l'alito caldo che rimbalza nell'incavo del mio braccio. Io, l'unico essere dotato di volontà, potrei sbilanciare il fulcro e mandare tutto all'aria.

Poi mi alzo, e da anima spettrale, mi aggiro nella stanza come dovessi attirare l'attenzione dei vivi. La serranda abbassata lascia intravedere le ombre degli alberelli secchi del mio balcone sul muro della casa di fronte: sono silhouette di giraffe senza testa, dipinte nel pulviscolo. Mi risiedo accanto a lei, mi scrocchio le dita. Mi ributto con la testa sul vetro del tavolo. Uguale a lei. Il leggero freddo del vetro. Organismi a sangue caldo contro ente inorganico. Ci attiriamo per questo, noi due: gli unici esseri viventi in un mondo di cose inerti?

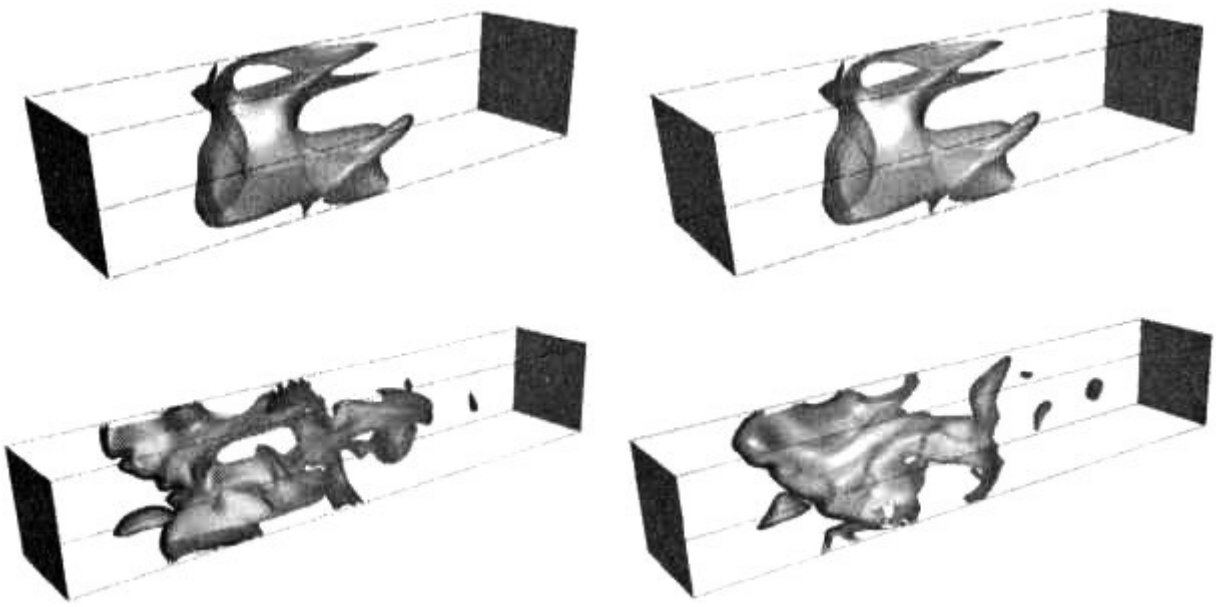
Incuneo la mia testa accanto a quella di Fiora, strisciando con l'orecchio sul tavolo come un gatto. Divento bidimensionale; visti dall'alto saremmo due figure dipinte sulla superficie di un vaso.

Resto così, sono entrato in una specie di spazio doganale, ognuno di noi ha invaso l'aria territoriale dell'altro, e ora respira l'anidride carbonica che fuoriesce dalla gola vicina. Diastoli e sistoli che si confondono. Sento il sapore ferroso del suo sangue coagulato. Il freddo stemperato del vetro e il calore diffuso dalla sua bocca. Le piccole correnti ascensionali e discensionali che portano odore di succhi gastrici, batteri, e feromoni. I suoi denti ora giganti, attaccati ai miei occhi. Mi avvicino ancora di più. Coincido con lei, sono con le mie labbra accanto alle sue ma non la sto ancora baciando. Aspetto un qualsiasi movimento da parte sua. I tamponi ancora umidi sulle punte mi strusciano sui baffi. Ma rimango immobile, a respirarle lievemente in bocca. Sono un essere regolato in tutto dal ritmo della respirazione, dal battito cardiaco, dal pulsare delle tempie; a aspirare il fiato riscaldato dai suoi bronchi e restituirle aria ancora più calda.

Finché non resisto più, ogni equilibrio crolla, e la bacio. Scarico in un micromovimento tutto il desiderio del corpo. E lei mi bacia. Con una reazione uguale e non solo contraria ma opposta. Mi bacia *rianimandosi* ma senza aprire gli occhi, senza dirlo, in un sonnambulismo da incantesimo. Mi preme la testa sul tavolo con la mano. E ansima. Mi tiene stretto a sé con due soli punti di contatto: la bocca e le unghie della mano che spingono sulla nuca. E io vado via, la bacio, la continuo a baciare, affondo e mi sciolgo. Mi sporgo e mi ritraggo, la seguo nei suoi movimenti, mi divincolo e premo ma senza dividermi. E come un istante nel freddo spazio galattico – se non resti attaccato all'astronave sei morto.

Faccio per alzarmi in piedi, ma lei mi fa pressione sul gomito, finché io smetto di resistere e la violenza si rovescia nel suo inverso. Allarga le braccia dolcemente, come per cullarmi, accoglie il mio squilibrio, sposta la sua sedia, ancora senza lasciare per un secondo la mia bocca. E i nostri corpi sono due attori migliori di noi. Ogni tanto esce qualche suono, o qualche accordo.

E poi, dal nulla, mi viene in mente questo:



È la successione del movimento della fiamma in una delle ultime simulazioni al computer.

È il momento in cui nella mia ricerca ho deciso di cambiare strategia.

Non potevo più partire da una situazione stabile: la fiamma si arricciava subito.

Poteva essere l'idea decisiva. Era già un anno e mezzo che mi lambiccavo su una domanda che non sapevo neanche se fosse grammaticalmente corretta: esiste una velocità della fiamma turbolenta – non esiste una velocità della fiamma turbolenta. Si stabilizza, o accelera all'infinito?

Per cercare di capirlo ho provato a aggirare la questione. L'ho prevenuta, ho anticipato la fiamma. Ho tentato di andarle incontro, di andarle addosso.

Nelle varie simulazioni al computer che avevo fatto all'inizio, la fiamma passava da laminare a turbolenta senza che la potessi contenere in nessun modo: si corrugava, si espandeva, e continuava a accelerare senza mai trovare una velocità fissa.

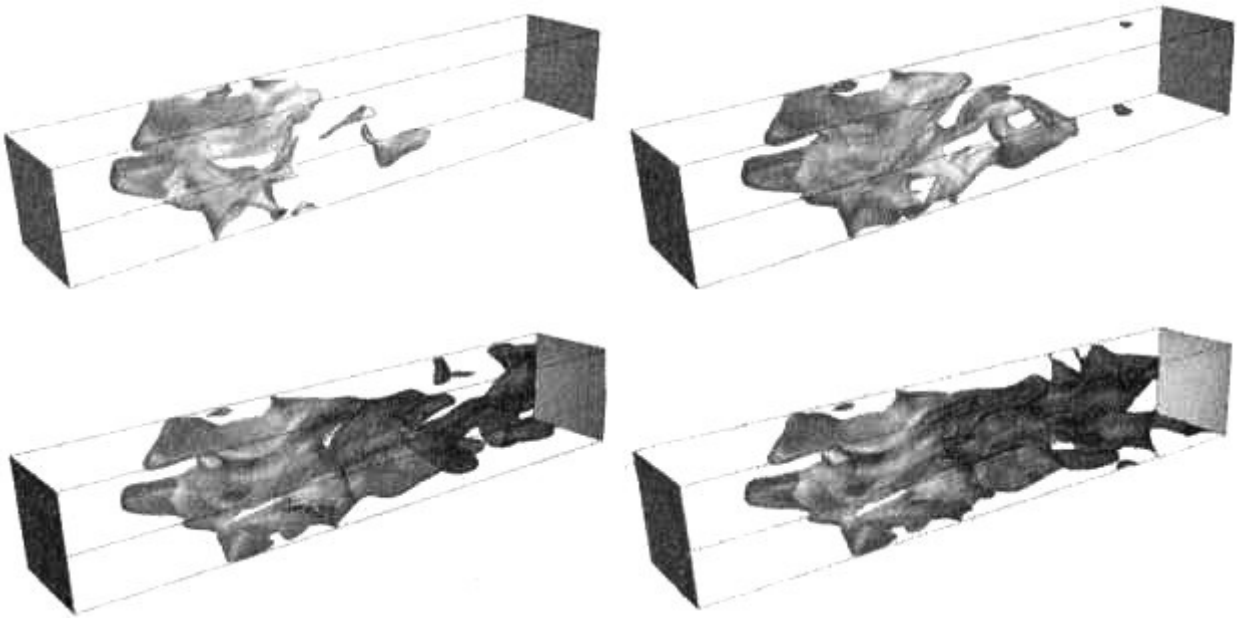
Allora ho pensato di immettere combustibile in un'altra maniera. Inseguendo la fiamma nella sua accelerazione. Se inietto combustibile, la fiamma accelera, il fronte di fiamma si allarga: viene incontro alla pompa. E se io invece di pompare una quantità costante di combustibile la aumentassi? Più la fiamma diventa turbolenta, più si corruga, più accelera, più io inietto carburante. La fiamma cerca di mangiare tutto, si gonfia, e io le do più cibo e ancora più cibo.

Potrebbe fermarsi a un certo punto. Potrebbe crearsi un equilibrio tra il gettito della pompa e la voracità della fiamma.

Fiora mi bacia in uno stato di dormiveglia ora, accarezza con le labbra il contorno delle mie labbra, io respiro come se facessi attenzione al suo battito cardiaco, il fronte di fiamma contro l'energia del combustibile, esiste un punto di stasi? mi riassesto, e riprendo fiato, seguo con le dita la pelle sotto i suoi capelli, prolungo ogni movimento, non voglio che finisca in effetti, non voglio mai che finisca.

Ho rifatto tutti gli esperimenti con questo diverso tipo di procedura. Ho dovuto trovare un nuovo algoritmo. Reimpostare i parametri del combustibile pompato (velocità, temperatura, densità).

La fiamma turbolenta con tutto il combustibile iniettato accelera immediatamente e fortissimo, però arriva a un punto e si stabilizza. Crea vortici, e brucia in modo costante, lineare. Ma è per pochi secondi, poi si affievolisce. Crolla, si placa, subito riprende vigore e si espande, e così via, su e giù, grande e piccola, come un'onda impazzita, deflagra e implode. Mi prende in giro.



Sto andando ancora in una direzione cieca?

Quanti altri anni devo sprecare prima di ammettere che sto cercando qualcosa che non verrà mai?

I fisici: i fisici sono tutti quelli che considerano intrinseca quest'instabilità del fronte planare.

E io, è come se cercassi un liquido di tipo asciutto.

Io e Fiora andiamo in camera mia, ci sdraiamo l'una sull'altro come se i corpi che ci portiamo appresso fossero tute spaziali. Stiamo uno dentro l'altra per un tempo imbarazzante, quasi fingendo tutti e due di non sapere come si fa.

Se metto questo qui, se faccio così, se ti tocco qui. Se.

Un numero lunghissimo di gesti che nessuno di noi ha mai provato. Vogliamo essere scoordinati, addormentati, infantili, improvvisati, e vergognosamente inesperti.

Finché a un tratto, lei, in un'ora imprecisata del pomeriggio, a metà di un'estate qualsiasi, su questo stesso pianeta in cui milioni d'anni fa da una combinazione di azoto, carbonio, idrogeno si è creata la vita, di punto in bianco, nello stesso modo incomprensibile in cui si era svegliata qualche minuto prima, si riaddormenta; e allora io, che non ho effettivamente più nessun pensiero, rimango con lo sguardo incantato, la polvere di luccicanza sotto le palpebre degli occhi che sono stati troppo al buio, a guardare il soffitto della mia camera da letto che, a questo punto, con le venature dell'umidità che lo solcano da una parte all'altra, mi sembra veramente un'opera d'arte.

E poi.

– Che ore sono? – dice qualcuno.

Fiora risponde le cinque, come potrebbe dire anatra, cocomero, Novecento, pupille, costante di Planck…

Mangiamo sul letto, le ho preso del formaggio. Lei lo azzanna, divora anche la crosta, facendo rumori animali con la bocca.

Poi mi si butta di nuovo addosso. È solo per il calore corporeo, credo. Ne abbiamo un bisogno primario, in quanto razza umana. Ha un turno di lavoro oggi? Cos'è che riesce a vedere quando tira la testa all'indietro e fa per guardarmi in faccia aggrottando la fronte?

– E allora? – dice.

– E allora, – confermo.

Dopo un bel po' si alza. La forma nuda del suo corpo elastico scarica le onde meccaniche sul pavimento. Ha delle macchie leggere lungo la schiena, scure, larghe come uova, di cui non mi ero accorto. Vive nella mia stessa città, penso, nella mia stessa epoca storica, tutti punti a mio favore.

Siamo inebetiti. Due ragazzini a cui hanno tolto gli occhiali che fino a ieri portavano *per risvegliare il muscolo.* Lei fa la doccia. Mi dice che mi dovrebbe dire una cosa. Esce dalla doccia nuda. Mi *vorrebbe* dire una cosa, si corregge. Forse è una domanda. S'infila addosso un asciugamano striminzito. Dovrei dargliene uno più grande ma non lo faccio.

Che cosa deve confessarmi? Che è contagiosa, che è terminale? Che è fidanzata?

Mi chiede se voglio che gliela dica adesso, aggiungendo che però non è importante che io la sappia adesso.

Aspetto prima di rispondere.

– A che pensi? – mi chiede secca mentre resto in silenzio.

– A una canzone del Quartetto Cetra.

*Ci stiamo separando. Lei lascerà Roma tra qualche giorno.*

– È vero? – mi chiede.

*Starà via mesi. Per sempre. Mi scriverà. Sono stati dei momenti belli. Ricorderà queste giornate. L'hanno aiutata a crescere. A capire chi è.*

– Sì.

*Adesso devo andare. Ci terremo in contatto.*

– E come fa? – dice lei.

Gliela canto.

Roma è ancora grande fuori. Ci immergiamo nella sua luce d'abat-jour. Non deve lavorare fino a domani.

– Prendiamo la macchina, e ci facciamo la provinciale SP10, – le dico, – è una bretella che congiunge la Cassia con la Flaminia. Oppure la SP14. Più interna, più curve.

– Ti piace guidare, eh?

– Mi piace parlare in macchina…

– …

– … e anche fare turismo umano, osservare le facce delle persone.

– Pedini la gente?

In macchina anche lei canticchia. Una canzone di Mia Martini con le parole quasi tutte sbagliate e *Quindici uomini, quindici uomini e una bottiglia di rum…* Lo fa a bassa voce perché forse ha paura di essere stonata.

Io la spio. La spio vivere.

Usciamo da Roma, immettendoci nel traffico dei pendolari estivi, gli intoppi per i lavori in corso e le strade troppo strette.

– Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole? – dico. Non so se uso un tono allegro. – Penso che il Qoelet, rivisto sotto un'altra ottica, potrebbe non essere un libro triste.

– Non attacca, – sorride, – non è che mò pensi di convertire me. Sono cresciuta a pane, pane di segale, pane di segale raffermo… e Bibbia. Vogliamo fare a gara di citazioni?

– Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo dove risorgerà.

La luce rossiccia del cielo è stratificata come una sezione geologica.

Le fermate dei pullman regionali sono strapiene. C'è una bambina sotto una pensilina che cammina avanti e indietro facendo quello che sembra il passo dell'oca.

Procediamo a dieci all'ora, nella fila inaspettata che dovrebbe sciogliersi passato Formello.

Respiro lo stesso ossido di carbonio che respira lei, altro punto a favore.

A questa velocità, si possono notare con facilità le persone che camminano sui marciapiedi. Faccio segno a Fiora. *Là.*

Una donna coi capelli che sembrano fili di tungsteno cammina sfregandosi una mano sull'altra come fanno le mosche. Parla da sola, parla molto da sola, nel senso che pare nel pieno di un discorso. Accosto senza farmi notare, questa donna è immobile a un lato delle strisce pedonali: si sporge senza fare un passo. Semaforo verde, semaforo rosso, semaforo verde, lei non attraversa comunque.

Il sole tramonta completamente, l'abbiamo visto insieme io e lei, dato che facciamo parte dello stesso sistema solare.

– Pare il Cebion quando si scioglie nel bicchiere, – dice Fiora.

– Prendi molte medicine?

– Perché me lo chiedi?

– Sei un medico.

– … No. Però mi piacciono. Mi piacciono molto tutte le medicine. Pastiglie, sciroppi, quelle effervescenti. La composizione, l'aspirina quando prima si stacca qualche piccolo frammento e va in superficie, poi le vengono i bordi stondati, si assottiglia e alla fine restano solo dei grumi, prima di scomparire del tutto. A te no?

– Mmm –. La guardo ostentando spavento.

– Mia madre… Mia madre ci dava un sacco di medicine da bambini: ricostituenti. Ce le regalavano le farmacie, quando erano appena scadute. Non avevamo mai tanta roba da mangiare in frigo, ma avevamo la credenza piena di medicine.

Vaghiamo tra le strade di campagna e il mare sullo sfondo a sinistra. Mangiamo nel ristorante di un albergo per camionisti.

Lei parla di Nomadelfia. – … Se i miei non stessero ancora lì, probabilmente io avrei scelto di restare… – Non usa mai un tono malinconico, non affabula in nulla. È come volesse farmi semplicemente vedere. Descrive quello che ha in testa. – Mia madre l'inverno scorso ha avuto un'infezione neurale. È stata semiparalizzata per quasi tre mesi. Eppure non si lamentava mai, era come se non fosse successo nulla… Mio padre era preoccupato, ma anche lui mi diceva sempre che andava tutto bene. Andavano a messa ogni mattina… Tutto bene, tutto bene, sempre tutto bene, e Dio sia lodato… È questo che mi manda ai matti di loro. Hanno scaricato su Dio ogni coinvolgimento emotivo. Soffrono, l'ha deciso Dio, per cui va bene. Muore qualcuno, l'ha deciso Dio, per cui rimbocchiamoci le maniche per fare un bel funerale. Non si scoraggiano mai. Non ho mai visto mio padre o mia madre scoraggiati in tutta la mia vita. Non dico la disperazione, ma lo sconforto… Non credo che sappiano manco che tipo di sentimento è.

Dorme di nuovo a casa mia. Mi chiede se l'accompagno a prendere un cambio. Mi fa salire da lei, ma non mi lascia il tempo di notare quasi nient'altro se non che ci sono scarpe ovunque. E che la casa ha un arredamento modulare: giocattoli, ninnoli della sua coinquilina – oggetti domestici di Fiora. La sua parte con vecchi mobili in legno, e libri ammonticchiati, tutto a vista. La metà della sua coinquilina: l'appartamentino di una principessina, una mini-suite linda, sgargiante, un armadio con grandi specchi incorniciati, pomelli dorati, cuscini giganti rosa che restano attaccati alle pareti come per una magia. – Lei è Katia, – e Katia mi fa un sorriso da catalogo «Postal Market».

A letto crolliamo. Ci svegliamo insieme dopo aver fatto l'amore in un'ora a caso nel buio, e io attaccato al suo profilo oscuro mi metto a parlare senza nessuna premessa del fatto che ho letto un pezzo delle *Metamorfosi* di Ovidio qualche giorno fa. E che mi ha fatto paura. Lei mi dice che ha paura dei cani. Che i suoi vicini di casa hanno un cane enorme, e alle volte quando lo sente abbaiare nel cuore della notte va a controllare se ha chiuso la porta a chiave. E la mattina esce di casa mezz'ora prima per non incontrarlo.

Le nostre voci si muovono attraverso l'aria e attraverso la carne. Quella di Fiora mi risuona sullo stomaco. Ogni tanto canticchia con il naso, anche adesso, a letto, di notte, tra una parentesi del sonno e l'altra, motivetti tipo marcette che non conosco: – Queste ce le insegnavano a Nomadelfia, – dice. Alle tre mi arriva un sms, mi alzo dal letto e leggo un numero che non conosco: *sono lubo non me anno ankora trovato non me risponni al numero fra cualke jorno ti mando il vero e prega per me e lotta per me.* Le parlo di Lubo, non riesco a spiegarle tutto: – Ho sonno, te ne parlo domani.

A colazione si arrabbia perché l'ho fatta dormire troppo e ha la testa che le rintrona. La guardo per capire se dice sul serio. Oggi indossa una maglietta rossa che aveva nella borsa, leggermente stinta sotto il seno: il segno dello stendino?, potrebbe essere interpretato come una

linea tratteggiata che dice: *stringete qui.* (O magari qualcuno ha letto male, ha letto *stingete qui).* Beviamo il caffè in silenzio, finché lei si scuote: – Scusa, non volevo dire questo.

I camion della spazzatura fanno il loro fracasso di rigurgito sotto casa. Quanta roba al mondo produce questo gorgoglio metabolico? I fax, le scale mobili, i motorini, i frullatori, le falciatrici…

Lei si alza per cercare qualcosa ma non mi chiede. Prende un bicchiere, beve svogliatamente, sta con la testa altrove, mi sorride quando si accorge che la sto guardando, poggia il bicchiere, lo riprende, lo sciacqua, lo rimette sul lavello in bilico tra le tazze, le cade sul pavimento e si spacca.

Dico che non fa niente. Raccolgo i cocci, li contemplo, e poi glieli mostro: – Risparmiamo. Mezzo bicchiere per uno. Quale vuoi?

Lei si sta alzando e io la ributto sul letto.

Fa finta di arrabbiarsi. Poi mi guarda.

(Come si fa a guardare tutti e due gli occhi contemporaneamente?)

– Ti stavo dicendo una cosa importante, poi mi hai interrotto, – dice.

– Quando?

– Qualche giorno fa.

– Hai un'area di Brodmann sviluppatissima, Fio', – dico.

– In che senso?

– L'area del cervello che si occupa dei compiti non finiti.

– Che vuol dire?

È un medico, penso, ma non sa *tutto.* – È l'area che serve a ricordarsi che abbiamo messo il caffè sul fuoco quando rispondiamo al telefono.

– E tu ce l'hai sviluppata?

– Molto. Soprattutto rispetto a dei processi potenzialmente infiniti, – dico allungandole le mani sulla schiena, e reinfilando una gamba fra le sue.

– Embè? – dice Fiora.

– Tutta colpa del cervelletto… Tutti impulsi automatici…

Poi va al lavoro.

L'aria si riempie di nuvole tumorali che incedono verso la finestra del salotto. Fino alle cinque e mezza Fiora scompare. Come Atlantide. Si restringe in un punto microscopico della mia testa che devo concentrarmi per far restare a galla. Mentre tutto il resto del mondo si allarga in modo elefantiaco. Come quadri di Dalì che continuano a sciogliersi, lo spazio e il tempo diventano obesi e si gonfiano di ogni possibilità.

Chiamerà più tardi con una voce *gentile*, parlerà del nulla, e alla fine, razionalmente dirà che forse *è tutto troppo precipitoso così.*

Oppure chiamerà più tardi con una voce *carina* e mi racconterà qualcosa di stupido, ma non mi chiederà di vederci, *né tantomeno lo darà per scontato.*

Oppure chiamerà più tardi e *avrà semplicemente un'altra voce.*

Oppure *addirittura* cominceremo a parlare, scartando dall'incoscienza alla formularità dei discorsi, discuteremo di distanze e autonomie, di come sono fatte le nostre vite, quasi che fin adesso ci fossimo comunque mentiti, ci fossimo dati l'un l'altra una versione troppo semplificata.

Oppure, non stasera, ma forse già domani, mi chiamerà, e senza rendercene conto, qualcuno dei due comincerà a usare con tono rivendicativo la parola *reciprocità,* la parola *rispetto,* l'espressione *le mie esigenze.*

Prendo l'*Epistola ai romani* di Barth. Per un periodo, l'anno scorso, non facevo che leggere e rileggere la Lettera ai Romani di san Paolo, e a un certo punto avevo comprato Barth per capirla. Era la parte della Bibbia che mi martellava. Se ha un senso quello che dice don Filippo, «bisogna capire come la parola di Dio *parli* a noi», la Lettera ai Romani mi sembrava che fosse diretta proprio a me, a me in quanto *romano*; romano de Roma, menefreghista, distratto, scazzato, malinconico. San Paolo tutto questo lo sa e mi parla. «Non ho conosciuto il peccato se non per la legge, né avrei conosciuto la concupiscenza se la legge non avesse detto: non desiderare». Perché c'è bisogno della legge allora? Perché ci sia la possibilità del peccato? A che serve il peccato? È un peccato desiderare? Perché?

Non riesco a ragionare. Sfoglio la Bibbia nervosamente. Cerco qualche pezzo che riesca a coinvolgermi dal punto di vista narrativo.

Guardo l'icona con la Madonna e il bambino che mi ha regalato don Filippo. E provo invidia. Le facce placide, i bei vestiti, una dolce situazione famigliare. Va tutto bene, tutto bene. E perché allora io… Accendo la tv al massimo volume mentre cerco di concentrarmi per leggere l'inizio di Giobbe. Il diavolo che provoca Dio. «Forse Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e alla sua casa e a tutto quanto è suo?»

Se Dio.

Se Dio ti manda una prova terribile, e ti salva, tu quando hai ripreso le forze, gli credi e – sinceramente – lo ringrazi.

Ma se Dio ti manda un'altra prova più terribile della prima dopo che ti sei convertito, ora che ci credi e lo ringrazi tutti i giorni, ce la farai a credergli ancora davanti a un'altra prova più terribile ancora?

Una donna alta, seduta mollemente sul sedile di un aereo, nello schermo televisivo, allarga le braccia davanti a sé, fa un bel sospiro, e dichiara che i sindacati non esisteranno più in futuro. Lo dice come se fosse sicura che un'équipe medica d'avanguardia troverà la cura per una malattia mortale.

Giù dalla finestra, nel cortile dei vicini di sotto, c'è il loro figlio di sette anni che sembra aver imparato a fischiare, per cui non fa altro. Corre lungo tutto il perimetro del cortile, poi si ferma e fischia, dandosi il ritmo come se fosse l'allenatore di se stesso.

Esco, qualsiasi cosa va bene, quindi esco. Non ho la testa per andare al laboratorio. Dovrei buttare giù una scaletta per l'articolo da redigere prima della fine dell'estate. Dovrei cominciare a accettare i risultati e parlarne a Torelli e agli altri del dipartimento, trovare in fretta una soluzione alternativa. Dovrei rinunciare a stendere l'articolo. Dovrei cercare la formula onesta per riportare in uno scritto l'esito dell'esperimento fallimentare. Ma poi, perché a qualcuno dovrebbe interessare un esperimento fallimentare – anzi fallito? *Useless, definitively useless investigation of… minimal? thin?… limit for the premixed (turbulent?) under high (turbulent?) … stretching? extension? waving?…*

Mi vado a fare un aperitivo. È mezzogiorno. Più di un aperitivo. Un gin tonic. È un caldo

giorno d'estate. Le nuvole si assembrano in cielo una addosso all'altra, ma quando è il momento di piovere rilasciano solo piccoli spruzzi illusori, conati di pioggia.

Il quartiere è niente, la mattina in tutte le periferie del mondo sono solo furgoni in doppia fila che scaricano merce.

Un aperitivo forte, con il limone e senza ghiaccio.

Non a questo bar, però. Al prossimo. Mi fa anche bene camminare.

Nemmeno a questo, che non avranno neanche il gin. Prima i padroni erano due vecchi, adesso l'ha preso in gestione una coppia di bengalesi, che il caffè lo sbattono sul piano dopo che l'hanno tolto dalla macchina.

Conviene camminare, mi distraggo. Ma non mi basta distrarmi. Devo distrarmi dal fatto che sto cercando di distrarmi. Dovrei distrarmi senza pensarci. Evitare di pensare alla parola *distrarsi,* evitare di pensare al pensare, alle immagini di me e di lei, al loro significato…
Fiora che alza la serranda della mia stanza e fissa qualcosa al di là del davanzale. Poi si gira verso di me, e sospira.

Come se il mondo là fuori ce l'avessi messo io.

Fiora mi telefona.

– Passo da te?

Il cielo si dirada. Le nubi vengono aspirate sullo sfondo.

Quando arriva mi trova in cucina, ho appena poggiato il pentolino sul fuoco.

– Che fai?

– Ciao.

– Come va? Che stai bollendo?

– La crema pasticcera.

– Perché?

– Avevo le uova, il latte, lo zucchero…

– Ti ho portato un regalo, – tira fuori una bottiglietta. – Uno sciroppo di Be-Total.

– Perché? Mi hai visto messo male?

– No, – si siede, sospira, – però fa sempre bene. E poi senti che sapore c'ha. Pensavo che ti potesse piacere. A me piace.

– L'hai fregato in ospedale?

– Dài, – lo apre subito, senza neanche poggiare la borsa, versandolo in un bicchierino da whisky.

– Hai sette anni.

– Può darsi, soffro di degenerazione cellulare.

Io mi trinco il Be-Total, mentre lei lecca la crema pasticcera dal cucchiaino: – Mi sembra fatta, – dice.

– Non è male, – dico, – ma a che serve?

– «Stati vitaminici carenziali», – legge sull'etichetta, mostrandomi le labbra.

– E ce l'ho?

– Potresti. Hai fatto più attività del solito in questi giorni?

Si butta a peso morto sul letto. Non è il suo letto, è il mio, ma ha una confidenza con le cose che è cento volte quella di cui io sono capace.

Si gira dalla mia parte e mi scaraventa gli occhi addosso, regge il mio sguardo, io il suo.

Mi accarezza con l'interno del braccio la testa e i capelli, come fosse monca. Poi con il palmo aperto mi preme sulla fronte, le sue piccole ossa sulle mie. Ha degli occhi in cui l'espressione si confonde: sono stanchi, sono sul punto di assopirsi, sul punto di lacrimare?

E si avvicina alla mia bocca, ma anche qui, è come se non ce la facesse, come la dovessi aiutare io, indirizzarla, fare qualcosa per lei.

La stringo, bacio le sue labbra, stringendole, e lei le morde, ci si attacca, e fa lo stesso con le mani: si avvinghia alle spalle, e butta la testa all'indietro.

– C'è una cosa che sto cominciando a fare, – mi sussurra.

Mangiamo, spizzichiamo frutta e qualche pezzo di pane rimasto in frigo, parliamo di aggressività e tenerezza, del fatto che non mi telefoni mai nessuno, solo questo mio amico polacco, ma dove l'hai conosciuto?, te l'ho detto, sì ma poi com'è che hai continuato a frequentarlo?, io le dico che ho tagliato i ponti con molta gente, le parlo di mio fratello che vive a Milano, le faccio vedere una sua foto; e i tuoi?, stanno tutti lì, compresa mia nonna, mia nonna sta lì a Nomadelfia dopo che una badante aveva provato a derubarla, le accarezzo i piedi, starnutisce, come va il naso? ti è più uscito sangue?; quando è stanca si accuccia su di sé, mette la testa nell'incavo del gomito, alle volte vorrei fare la commessa mi dice, lavorare in una cartoleria, in un supermercato; tutti i giorni pensa di non essere capace di fare il medico, ma a questo punto oggi a trent'anni che cos'altro potrebbe fare?, la responsabilità della vita degli altri mi pesa, la vita delle persone, gli occhi addosso, mi vengono le coliche nervose quando sono sotto stress, il giuramento di Ippocrate se lo prendi sul serio è un cappio al collo; che cos'hai qui sulla gamba? le chiedo, mi hanno tolto un pezzo di pelle quand'ero piccola, mi ero sfregiata la mano col filo spinato, mi fa vedere il palmo sinistro aperto, la leggera ombra di una vecchia cicatrice, e quelle macchie sulla schiena?, boh, dice, abbronzatura, le batto il dito sulla testa; cosa facciamo?, quando? dice lei, domani oggi le rispondo, cosa facciamo?, facciamo programmi, l'estate prossima, nel 2016, oggi pomeriggio, io vado a fare un ritiro spirituale il weekend prossimo le dico, io questa settimana ho tre notti dice lei, mi parla di una sua vecchia storia di quand'era in Africa, ma non mi dovevi raccontare una cosa, provo a dire, sì ma te la racconto un'altra volta, ti peso se mi metto così?, invece c'era questo ragazzo turco che lavorava nell'ONG con me, riusciva a capirmi senza conoscermi, era una persona intuitiva, anche troppo intuitiva, perché mi stai raccontando questa cosa?, dopo poco tempo che stavamo insieme voleva sposarmi, non era una richiesta irrazionale ma anzi, lui doveva scegliere se tornare in Turchia o restare lì o andare insieme io e lui da qualche altra parte, era sempre tutto giusto quello che diceva e faceva, e allora? le chiedo, credo che questa cosa mi spaventasse, dice, la possibilità di non poter sbagliare, che c'è qualcun altro che evita di continuo che tu faccia degli errori, ti affidi a lui e gli deleghi anche la responsabilità delle tue scelte, e poi non ero innamorata certo; cerca con il mento un buco comodo sulla mia spalla, sono stanca ma non ho sonno dice, io continuo a accarezzarle i piedi, si sente il ragazzino di quelli di sotto che frigna con il padre che dice basta! basta! e il bambino che gli risponde non basta! non basta!, non mi piacciono i miei

piedi dice, perché? chiedo, non lo so non mi piacciono, sono gonfi sono distanti, sono distanti? che vuol dire?, stanno lì distanti, non sembra neanche che facciano parte di me, ti sembrano parte di me?

La guardo, che c'è? dice, niente, mi sto abituando, a che? chiede lei, mi sto abituando a guardarti.

Quando ci svegliamo la mattina, nudi, con una consapevolezza strana, un caldo insinuante che scivola nell'aria come la profezia di un temporale a cui nessuno crederebbe, il cielo riluce con un tremolio fastidioso.

Facciamo colazione in fretta, è tardissimo per lei; le parole, le parole che ancora non esistono, che ci vorremmo dire, restano tutte solo pensate.

Ci vestiamo, siamo fuori casa, e la luce ci investe, tagliente e accerchiante insieme, Fiora mi saluta, va verso il suo motorino, balbetta, scherza, mi dice che in pochi giorni l'ho ridotta a niente. È ancora piena estate ma già tutta la città risuona con il solito clangore che attutisce e si mangia ogni altro suono. Io resto in silenzio mentre la saluto – mi comporto sempre così, quando saluto le persone, come mi stessero strappando di mano qualcosa e io assentissi –, e poi la osservo clinicamente, andar via, accendere il motorino, partire e perdere l'equilibrio, quasi cadere, aspetto che scompaia alla vista, e invece di prendere anch'io e andare in laboratorio, comincio a vagare per il quartiere come uno smemorato.

# Terza parte

Gli autobus jumbo vuoti come gusci accelerano anche in curva sulle strade deserte e bitorzolute, le radici premono sotto l'asfalto. È l'una, è piena estate: una stagione al nono mese di gravidanza. Fiora è andata tre giorni dai suoi, io passo ancora le giornate a pascolare su e giù dal CICPAD.

Oggi dalle sette e mezza in poi Torelli mi ha chiamato a ripetizione per un paio d'ore – non facevo in tempo a veder comparire sul display il messaggio di chiamata non risposta che già lampeggiava nuovamente il suo nome. L'ho lasciato continuare senza reagire per vedere fino a quando avrebbe insistito. Un allarme di evacuazione in una città disabitata. Finché il loop è finito, e dopo qualche minuto mi è arrivato un sms: *Scusa necesse erat un indirizzo mail ma poi ho risolto in un altro modo. Vale Torelli.*

Non so se si mettano d'accordo tutti quanti o se ogni tanto s'infiltrino nei cieli delle correnti discensionali di ansia, fatto sta che poi mi ha telefonato anche mio padre. Con la comunicazione che andava e veniva, e il suo cellulare che funziona come un baracchino.

Gli ho risposto urlando mentre stavo in fila al semaforo, nella mia auto, circondato dai rumori perennemente digestivi di Roma. I martelli pneumatici facevano un'eco doppia dietro le reti verdine che circondano i palazzi; la luce del sole – carbonica, solforosa – schiacciava case e automobili, e ogni cosa sembrava grande la metà. Senza contare i cani che abbaiavano, alternati ai gatti in calore: pareva che milioni di animali prigionieri guaissero dall'interno delle pareti, quasi che qualche manovale distratto ce li avesse murati dentro.

Mio padre voleva sapere come stavano andando i lavori in via Livata: la casa, gli operai, il tempo che ci vorrà; me l'ha chiesto come se s'informasse su come va la scuola.

– Bene, credo bene, – è la risposta che gli davo allora e gli ho restituito pure oggi. (Cosa voleva, che andassi a appurare se la nostra casa sta veramente smettendo di essere nostra?) Se esiste una differenza, è che vent'anni fa ero sul sedile alla sua destra, e ora stavo al volante da solo. Ma il tono in cui mi rivolgo a mio padre – al telefono, ogni volta che mi chiama; tra me e me, ogni volta che mi viene in mente – è lo stesso: assisto a quello che fa e che dice, senza riuscire a opporre resistenza. Lo guardo vivere, profondere consigli, sentenziare, educarmi, *dire la sua,* come è sempre stato. Assisto a lui che scolpisce le sue parole nello stesso tempo in cui le mie perdono corpo.

(Da quando mi sto vedendo con Fiora, anche se ci vediamo quasi tutti i giorni, mi occorrono dei momenti in cui andare su internet, scriverle una mail anche breve e aspettare la risposta. Oppure ho bisogno, quando non mi risveglio con lei accanto, di controllare la posta, aprire qualche suo vecchio messaggio, stamparlo, rileggermelo. *Caro Peppe.* Ci sono sempre degli interstizi tra le parole che mi ero perso. Non è bellissimo il modo in cui dice *questo periodo da quando ci siamo conosciuti* come se fosse veramente un tempo a sé?)

Gironzolo per tutto il quartiere prima di arrivare a via Livata, e non capisco perché questa mattina, mio padre, non riesco a togliermelo dalla testa come faccio sempre. Cos'è questa

fissazione? Perché l'immagine di Fiora non m'ingombra ogni pensiero come al solito? È semplice odio filiale questo risentimento inespresso e frustrato per il fatto che devo essere qui al posto di mio padre, a controllare operai pagati in nero e a liquidare la nostra casa come se fosse un materasso vecchio?

Ma non si tratta neanche solo di questo.

Non vedo mio padre da quasi due anni. Ci sentiamo al telefono, tanto, spesso: dialoghi spezzati lunghi ore, polemiche a non finire e precisazioni; ma né lui si trova a passare per Roma né io vado a trovarlo in Puglia. A me non va di vedere come ha sistemato la sua nuova casa, né a lui credo interessi come *non ho* sistemato la mia, e inoltre a me non va di conoscere la sua nuova eventuale donna e fare i confronti inconsci con mia madre (con la mia idea di mia madre) o subirne la forzata confidenza («Ah, finalmente Giuseppe di cui tuo padre mi parla tanto»). Né mi va di vedere come invecchia la sua pelle.

L'ultimo Natale gli avevo fatto una sorta di promessa fiacca di scendere, giù da lui: non avevo una scusa valida, ma mi sentivo così solo e neutralizzato che la vicinanza con mio padre non mi avrebbe scosso. Finché mi sono preso una tonsillite quasi magica, con febbrone annesso, e la cosa è stata rimandata a chissà quando. Del resto non mi sembrava che anche lui smaniasse dalla voglia di passare il Natale insieme.

È come se da un certo momento in poi gli fosse cresciuta dentro una malattia diffusa d'imbarazzo per quello che aveva progettato di fare e non ha fatto. Per la distanza esponenziale tra un'immagine teorica di padre ancora appesa da qualche parte – ripresa e rielaborata, nelle mille telefonate che mi fa – e la realtà fragile, semplice, corruttibile, della sua vita in Puglia. Isolarsi in una masseria riattata, tra le tante voci in cui si potrebbe rubricare, quella più facile che mi viene in mente è: fuga.

A Roma oggi c'è un traffico melmoso nonostante sia luglio. I lavori stradali creano imbuti improvvisi, e la gente sui marciapiedi ha una faccia da scampato. A ogni frenata il mio cervello s'impanna tra le immagini e i ricordi di mio padre – una diapositiva dopo l'altra.

Le poche volte che non mi ha invaso con la sua voce. Le poche volte che sussurra o resta in silenzio.

Avrò dieci anni: c'è mio padre che mi prepara il latte con il Nesquik. Ancora più distante nel passato: c'è mio padre che mi pettina i capelli bagnati dopo la doccia. C'è mio padre che incolla sulle videocassette le etichette con i titoli dei cartoni animati che mi ha registrato mentre ero in vacanza. C'è anche mio padre che mi chiede se può spegnere la luce della mia camera, io gli dico di sì, mi faccio addirittura dare la buonanotte; ma poi appena sento che i rumori nella stanza accanto si azzittiscono, accosto la porta e mi rimetto a leggere i manuali di analisi e di teoria dei giochi che provo a studiare da solo in prima liceo. E poi c'è mio padre con cui litigo, con cui urlo, mio padre seduto sulla *sua* poltrona in salotto e mia madre sulla *sua* parte di divano. Ci sono io, che voglio crescere: crescere *contro* di loro. Li guardo, guardo le tacche dell'altezza mie e di mio fratello accanto allo stipite della porta della cucina: e anche se ogni anno, ogni mese, cambiano le caratteristiche fondamentali dei nostri corpi, è del tutto ineluttabile che tra di noi ci sia un'aria di famiglia che ci lega; come se fossimo stati creati per respirare soltanto un particolare tipo di ossigeno.

Posteggio anche stavolta lontano dalla casa di via Livata. Mi faccio quasi un chilometro a

piedi. Lo sfioro, il mondo, con la lama spuntata dello sguardo. Giro davanti alla grossa gelateria luminosa, aperta laddove – ere fa – c'era una cartoleria tutta legno, scura e fumosa: stiamo parlando di quando avevo l'età della bambina che adesso con un cono piccolo piccolo in mano corre attraverso la porta automatica, sfidando la cellula fotoelettrica a essere più veloce di lei; e ride un sacco, visto che vince sempre. La fisso così a lungo questa bambina nata nel 2007? 2008?, che un tipo con la faccia aguzza e i capelli piastrati crede che il mio sguardo sia diretto alla sua ragazza e mi inveisce contro: – Cazzo guardi! C'hai problemi? Stai guardando lei? Stavi guardando leeei?

Mi fermo, respiro. Ci penso, e gli dico: – Sì, scusa. Mi ricordava una mia amica morta.

Arrivo al portone e mi chiedo se devo suonare – è casa mia, giusto? Intanto esce un signore con un completo da tennis in sedia a rotelle che mi chiede se gli reggo la porta, così ci scambiamo di posto e lui è fuori e io sono dentro. Faccio le scale ciabattando e suono il campanello. Non mi risponde nessuno. Busso, aspetto; sento dei sussurri di passi (tacchi? oggetti che rimbalzano?) all'interno. Ribusso, risuono, nessuna reazione. Prendo le chiavi e provo a aprire, ma la porta è chiusa da dentro, e c'è una chiave che ostruisce la serratura. Mi inquieto, risuono, busso ancora. Sento qualcuno che parla, ma nessuno che viene alla porta.

– C'è qualcuno? – grido. – Aprite 'sta porta!

I rumori scompaiono di botto. Ribusso inutilmente. Prendo il telefono e chiamo Adamo. Mi risponde dopo dieci squilli. Gli chiedo che succede. Lui è al lavoro? Mi risponde di no, è fuori Roma per una commissione, ma comunque ci dovrebbe essere Cornelio a casa, voglio il suo numero? Chi è Cornelio?, gli chiedo. Il più piccolo, mi dice. Non si chiamava Michele? Michele è andato via, m'informa secco. Cornelio è il cugino, Michele è dovuto tornare dalla madre malata. Va bene, dammi il numero di Cornelio, sì. Me lo segno (uno sconosciuto che sta dentro casa mia).

Ma appena attacco qualcuno gira la chiave della porta e mi apre.

È un ragazzetto con i capelli rasati e un viso rettangolare da bambino ebete. Dietro di lui, vicino al divano, c'è una figura biondina con i capelli setosi, un'abbronzatura ramata, e una faccia tutta occhi, da cartone animato. Sta passando la scopa con un panno di carta assorbente sul pavimento. Ha i piedi scalzi, una canottiera infilata al contrario, e mi parla lei prima che io apra bocca.

– Sono Laura, – mi guarda, – non le do la mano perché ho le mani sporche. Ero venuta a portare un barattolo di stucco a Cornelio. Per il bagno.

Cornelio rimane una statua, petto e culo in fuori.

C'è odore di canna, odore di canna e di limone. Perché limone? È il profumo di lei?

– A che serve lo stucco in bagno? – faccio la domanda che sembra più idiota, mentre noto che lei sta lasciando una sottilissima linea di sangue per terra.

– Ti esce il sangue dal piede.

– Oh, – sussulta, – mi dispiace Prende un altro foglio di carta assorbente e si tampona alla bell'e meglio. Poi mi guarda ancora, forse aspetta che Cornelio dica qualcosa, e quando lui balbetta semplicemente: – It's ok. It's end, now, – e le toglie la scopa di mano, lei fa resistenza e gli lancia una smorfia tirata, mentre a me propone, dal nulla: – Se vuole, le faccio un caffè.

Osservo per terra. – Che ci fanno 'sti pezzi di vetro qua sul pavimento? E tu perché stai

scalza?

– Now lei è finito, lei go, – interrompe duro Cornelio. – Fine tutto. Tutt'a posto. È tutto posto, allright, lei go.

– Che cos'è che state facendo? Che stucco serviva? Fammi vedere il bagno, – lo incalzo io. Lui rimane immobile. – Prima di go, mi fai vedere questo bagno?

– It's better che noi parlare, io e tu… Now lei go. E noi talk… alone.

– Sì, noi parliamo, ma lei non va da nessuna parte, – dico. – Non ho capito che ci fate qui. Che ci fa *lei* qui. Da dove viene. Se è una tua amica. Se… Va bene, fammi vedere il bagno, – insisto. Cornelio fissa la ragazza, poi guarda me. – Lei resta qui! – urlo, adesso, ma sono ancora calmo. – Voglio prima capire le cose. Tu lo capisci l'italiano?

– All. Tutto clear.

– Lui lo capisce l'italiano? – chiedo a Laura.

– Claro! Capito! – ripete lui.

– Io ci parlo un po' in italiano e un po' in inglese, – dice Laura, poi mi fa neutra: – Io, passavo qui. Abito a due passi. Credo che è meglio se torno a casa. Se voi dovete parlare di lavoro tra di voi.

La squadro. È alta quanto me. È mattina, è estate, ma lei è truccata: l'ombretto turchese, lo smalto rosso fuoco ai piedi e alle mani. Un foulard per i capelli legato intorno al polso, e sulle guance una specie di polverina luccicosa che non è fard. Ha gambe lunghe, da donna, e seno e fianchi pronunciati, evidenti come una cosa nuova. Ha un corpo in tutto e per tutto da donna. E lascia l'impressione che sia diventata così solo negli ultimi giorni.

– Dove vivi?

– A via Monte Conero.

– Vai a scuola qua vicino?

– All'Enriques.

– Guarda, – dico.

– Eh.

– Ci sono andato anch'io. All'Enriques. In che classe stai?

– In quarta.

– Devi fare la quinta.

– Ho preso tre debiti, ho gli esami a settembre.

– Come vi siete conosciuti?

– Con chi?

Glielo indico.

– All'internet point.

Cornelio m'interrompe: – Lei lascia stare! Lei *go*! Niente con questo! Stop this! I show casa, tutti i lavori posto, allright? Ok?

Non dico nulla ma sto per scoppiare. Mi viene voglia di picchiarlo questo ragazzino moldavo o di dove è, fargli saltare i denti di metallo che c'ha in bocca con tutti gli impianti malfatti.

– Faccio un caffè, – dice Laura.

Lui mi porta in bagno recalcitrante e non dice una parola, anche se dovrebbe. Mezza parete

del bagno dietro il lavandino è spaccata. Il bidet è monco. La foto di un terremoto dall'interno di una casa.

– Now, three giorni ancora work e poi: allright, a posto.

– Che è successo? È un macello. E poi la porcellana è velenosa. Ma lo sai che la porcellana è velenosa! *Poisoning!* Se ti tagli devi andare in ospedale! You know, if you cut with this, you've to go to the hospital.

Alza le spalle, respira rumorosamente: – Problem. Talk co' Adamo. Lui explain.

– Che problem? Che cazzo di problema c'è! Perché avete spaccato il bagno?

Laura ci ha riraggiunto, e cerca di fare la donna e calmare gli animi: – Io… Lì è… C'è lo stucco, che ho portato, – indica un barattolo per terra che in realtà è silicone.

– Ma che vi stuccate! Che bordello avete fatto! È da pazzi! Qua c'era solo da imbiancare, cambiare le guarnizioni vecchie… Avete spaccato i tubi del bagno, avete rotto i sanitari! Ma voi siete fuori di testa…

Mi rigiro per il *mio* bagno (il bagno dove mi chiudevo a dieci anni quando volevo parlare da solo senza che nessuno mi reputasse un bambino pazzo), e mi sale su un impulso di divellere con la forza delle braccia il lavandino e il bidet dal pavimento e buttarli addosso a questa coppia di ragazzini dementi che, mentre sulla parete del bagno è piovuto un meteorite, vengono a fumare e scopare dentro casa mia.

Prendo fiato, espiro: – Va bene. Mi aspettate di là, per favore? *Mi aspettate di là per favore!* Faccio una telefonata a Adamo, e mi vengo a bere 'sto caffè Laura mi sorride; lo deve aver imparato su qualche rivista per adolescenti.

Telefono a Adamo ma non mi risponde. Riprovo e casca la linea. Mi siedo sul bordo ancora integro della vasca.

Devo buttarli fuori? Devo aspettare Adamo? Chiudo la porta a chiave. Il bagno, con il suo odore di acqua, tubi, umidità sepolta, è stato sempre un rifugio.

Per un certo periodo, dovevo avere sei o sette anni, pensavo che in corridoio stazionassero delle streghe che avevano la capacità di agguantarmi; quando uscivo dalla cucina, facevo due-tre passi praticamente di corsa e mi chiudevo qui. In bagno non sarebbero mai entrate. Oltre il vetro smerigliato della finestra s'intravedono ancora i balconi che spiavo. Ci abiterà la stessa gente, la stessa gente cresciuta?

Fermavo il tempo, in bagno. Bastava girare la chiave. Mi sedevo sulla tazza, leggevo uno dei cinque volumi degli *Enigmi egiochi matematici* di Martin Gardner accatastati in un cestino accanto alle riviste dei miei. Non potevo uscire finché non avevo risolto il rompicapo. Se qualcuno aveva bisogno del bagno, e insisteva, lo facevo entrare, restavo a aspettare dietro la porta e quando usciva rientravo.

Mi trasferivo anima e corpo per mezz'ora, o un'ora, o due ore, anche un pomeriggio intero, d'estate, nelle domeniche invernali, nei luoghi senza realtà di Gardner. (Distruggendo la parete, avranno pure distrutto tutto, incantesimi e tutto).

Quando mi sono calmato, mi sciacquo il collo e le tempie; mi specchio e vedo la versione deformata della faccia che lo specchio ha riflettuto per tanti anni. Poi piscio. Ci impiego vari minuti, come un vecchio. Ho una tensione addosso così forte che devo concentrarmi per svuotare la vescica. Mi metto a sorridere: sembra che sto scrutando il buco della tazza come se facessi l'aruspice coi fondi della mia urina. Com'era l'indovinello dei cappelli? *L'ultimo della*

*fila, quello che riesce a vedere tutti, è l'unico che ha la possibilità di sbagliare. Però… sbagliando può provare a comunicare un'informazione agli altri…* Tiro lo scarico. Esce un filo di acquerugiola leggera, come uno sgorgo. Cornelio avrà chiuso l'acqua, ma l'ha chiusa male, perché il flusso non si blocca… C'avevo messo una settimana a risolvere l'indovinello. Mi ero appuntato un sacco di schemi. Lunghe sedute al bagno… *Come fa quello che può vedere tutti gli altri a comunicargli di che colore hanno il cappello?… Doveva escogitare un codice…* Premo un paio di volte più forte sullo sciacquone. Fa un rumore di tosse, il cesso espettora un altro po' d'acqua, però non scarica. C'è qualcosa che lo inceppa, oppure un tubo chiuso male. Laura bussa alla porta: mi dice che il caffè è fatto, chiede se va tutto bene. E io non le rispondo subito. Devo avventarmi anche su di lei? Sto nel bagno di casa mia! Poi urlo: – Aspettatemi in cucina!

Ma anche la voce di Cornelio di rimbalzo mi chiama: – Just a moment. Enter! Enter! Toilet, problema, very complicato. Urgente!

Provo a tenere pigiato lo scarico ma senza effetto. Allora chiudo stretto il rubinetto dell'acqua accanto e sollevo il coperchio della vaschetta dello scarico. Cornelio sta lì a bussare, continua a dire: – Un momento! Enter! – mentre io infilo la mano sotto il tubo d'entrata, in mezzo a due dita d'acqua, e trovo effettivamente qualcosa che intrappola il galleggiante. Quando lo pesco dalla vaschetta sembra un residuo inquinante. Strappo la plastica, e dentro c'è un sacchetto tipo Cuki doppio gelo chiuso ermeticamente con una palletta di una farina gessosa che non può essere altro che cocaina. La apro, la assaggio appena, e mi sembra di avere la lingua di polistirolo.

Poggio la palletta sul lavandino. Cornelio è diventato un ossesso, dà manate sulla porta. A me vortica in testa la fila degli uomini con i cappelli neri e bianchi. Si sente Laura che urla a Cornelio: – Stop, please! Can you stop this pleeease?

E allora vado verso la porta del bagno e gli urlo contro: – Basta! – e do un pugno violento proprio al centro, col piatto delle nocche. Do un pugno e poi un altro pugno, e poi un altro ancora nello stesso punto finché il compensato s'incrina e a me esce sangue dall'osso. E poi giro la chiave.

Laura con la tazzina di caffè in mano si allontana. Cornelio ancora muto; un animale. Dal pugno mi cola il sangue sul braccio.

Laura comincia a pigolare: – Io non lo so, io non lo so, non lo so.

In una mano ho la coca e in quella ferita il cellulare con cui mi metto a chiamare Adamo, ripetutamente, ma non è raggiungibile. – Mi dai il numero di tua madre, di tuo padre, di tuo fratello, di tuo nonno! – urlo alla biondina. Sono fuori di me, ma mi esce un tono di voce stentoreo. Credibile.

– Ma io non lo so, *non lo* so! – piange a scoppi e le cade la tazzina in terra. Il caffè e la ceramica schizzano sulle pareti. – Voglio andare a casa! – si lascia cadere in terra anche lei, trascinandosi verso la porta. – Fammi andare a casa!

– Alzati! Ci sono i vetri!

L'afferro per un braccio ma lei non fa presa: – … voglio, voglio… io non lo so… fammi andare a casa… ti prego… – piange con la bocca.

– Sei una ragazzina veramente insensata. E io voglio parlare con tua madre. *Questa,* la vedi questa? *Questa è casa mia.* E tu sei entrata dentro casa mia! Non mi frega di quello che hai fatto qui. Mi frega solo che questa-è-casa-mia.

Cornelio intanto ha messo su uno sguardo da robot. Fruga tra gli attrezzi che sono ammassati in un angolo, e quando gli urlo: – Ti stai fermo, tu! Almeno adesso ti stai fermo! – lui tira fuori dal mucchio un seghetto Black & Decker, e come fosse un cane da guardia me lo punta contro. Non è attaccato alla presa, ma ha la lama inserita.

Laura si è alzata, si è infilata al volo le scarpe, e sta girando la maniglia della porta.

Cornelio è un golem risvegliato dal sonno. Mi viene vicino col Black & Decker e lo muove su e giù. Finché non prende il mio braccio e mi fa due sbreghi paralleli. Poi forse vede Laura che ha aperto la porta, molla l'arma, corre alla porta e scappa insieme a lei.

L'evidenza del sangue arriva sempre un secondo prima del dolore.

È una ferita grave? È una ferita come?

In quel momento mi squilla il cellulare. È Torelli.

Non so perché ma prendo la chiamata.

Mi vuole raccontare che nel suo ufficio stamattina, nei mobili nuovi che gli sono arrivati, ha trovato una ranocchia.

Dopo aver spaccato a calci anche la porta della cucina, mi bevo il caffè rimasto direttamente dal beccuccio della moca.

E poi faccio i gesti di un convalescente.

Raccolgo i cocci della tazzina da terra.

Pulisco il caffè sul pavimento.

Spazzo via i vetri.

Che cosa avevano rotto? C'è una busta con la pattumiera in cucina. Dentro c'è una bottiglia di plastica con una roba giallastra che puzza da morire di ammoniaca. Cerco dell'alcol fra i flaconi, me ne verso un po' sulle ferite. Mi pulisco con la carta igienica.

Abbasso le serrande. La mano mi pulsa e i tagli sull'avambraccio mi bruciano.

Controllo se l'acqua è chiusa. Stacco l'elettricità, chiudo casa, esco.

Fuori fa un caldo che scivola sotto la pelle, una cappa piatta e avvolgente come una coperta termica. Che è successo? Mi rifaccio il mio chilometro a piedi. Il calore siringa la testa fino a farmela scoppiare. Moriremo così? Fra qualche anno, la maggior parte della gente accetterà questa come morte: le conseguenze di una temperatura non più adatta agli uomini. Entro nel bar e mi guardano come fossi un ricercato: oltre il sangue addosso, devo avere anche una faccia spaventosa. Butto giù un altro caffè come una medicina.

Entro all'Oviesse lì a fianco. Mi compro una maglietta pulita con le maniche lunghe – c'è una scritta sopra che dice ROUGE ET NOIRE, con una E in più. Fuori e dentro l'aria condizionata: come se stessi nuotando e riprendessi fiato. Entro anche in farmacia, mi prendo dell'acqua ossigenata, dell'ovatta e della garza. Marcio fino alla macchina, e dentro l'abitacolo mi verso addosso mezza bottiglietta di acqua ossigenata, che schiuma al contatto col sangue; mi stendo bene la garza attorno alle ferite. Quella del Black & Decker sembra superficiale, per fortuna. Su due nocche s'intravede invece il bianco dell'osso.

È la controra. La città si anima o si ammutolisce. Vado dritto all'università. Ho le gambe che

mi tremano. Guido con due dita sul volante che bolle. Parcheggio in un posto per disabili. Penso che la risposta all'indovinello doveva essere più semplice di quello che sembrava. Ci sono volantini che ondeggiano a mezz'aria, si potrebbero usare come piattelli. Entro nell'androne vuoto. Salgo la scala. *Che codice era? Una formula? Un'informazione utile dal punto di vista binario?* Passo accanto a qualche matricola con gli occhi appesi alle bacheche. Piccoli nerd appena appena abbronzati appoggiati al distributore. E i crocchi dei professori non ancora in ferie. Gente di sessant'anni che se ne va in giro con i *pinocchietti* e i *fantasmini.* Non dovrebbero rendersi conto del ridicolo almeno dal nome?

Entro al dipartimento, busso alla stanza di Torelli.

All'interno saranno venti gradi. L'aria condizionata amplifica l'odore di plastica nuova. I mobili sono stati scaricati tutti. Adesso Torelli è alle prese con il cellophane e la spugna protettiva.

– Esimio, – mi saluta gongolando senza girarsi. – Era una ranocchia fantastica… Ma non l'ho baciata. Eh eh. E tu intanto ti sei scampato il trasloco, eh eh. Ma visto che sei qui, arrivi ad hoc per l'inaugurazione del divano.

– Ero qui per un altro motivo.

– Ti ha chiamato la segreteria? – si volta a guardarmi. – Che hai fatto alle mani? Un incidente?

– Ero venuto a mandarla affanculo.

– Ti sei disinfettato? – mi dice.

Sembra che non abbia sentito.

– Sono molto disinfettato, – dico. – Non ha capito? – chiedo.

– Cosa?

– Quello che ho detto.

– Sulla tesi?

– No, – riprendo fiato. Torelli è inginocchiato. Con un taglierino sta ancora recidendo i supporti di plastica che tengono le assi della libreria agganciate alla scatola. – Devo parlarle, – gli dico.

– Sì, dimmi, – si scuote. – Sei stato aggredito? Eh? Ti hanno scippato? Questa è Roma a luglio. Siamo rimasti solo noi… Assediati… E tanto ce n'avremo ancora per una settimana. Dài, facciamo in tempo a prenderci una bibita qua sotto prima che chiuda il bar. Se ti serve sciacquarti, vai al mio bagno. E poi parliamo di fronte a una cedrata, che tanto in questi malissima tempora…

– Io volevo mandarla affanculo, – dico di nuovo.

Torelli ha un'esitazione. Interrompe lo scarto del cellophane. Si rialza a fatica facendo leva sulle ginocchia, oscilla e mi sta di fronte. C'entriamo a malapena noi due in mezzo a tutti i mobili ancora semimballati. Si pulisce le mani dalla polvere.

– Ti è successo qualcosa di grave? – mi chiede con espressione da oncologo.

– Volevo solo dire che mi sono rotto il cazzo.

– …

– Delle chiamate alle sette di mattina. Delle ripetizioni gratis a sua nipote e alle amiche di sua nipote. Delle mail da formattare. E del concorso: che non arriverà mai.

– Siediti un attimo, – mi dice. – Sposta quella scatola là e siediti un attimo, – chiude la porta.

– Preferisco stare in piedi, non importa.

– Ma non ho capito che è successo, – mi fa. – Rispiegami da capo.

*Il primo della fila, che può dire soltanto «bianco» o «nero» dovrà usare questa informazione per comunicare agli altri se il numero complessivo dei cappelli che lui vede è pari o dispari. Gli altri a quel punto sapranno ogni volta cosa devono dire.*

– Sto male, da anni. Qua, – dico. – E lei, glielo devo proprio dire, è un uomo di merda, anzi, se vogliamo essere più empirici, lei *si comporta* da uomo di merda.

– …

– …

– Ma perché stai facendo tutto questo bailamme, Gipo? Se stai male, dobbiamo prima capire cos'è che ti fa stare male… Va bene… adesso sfogati, magari piangi, butta fuori la tensione psichia…

– Le sto semplicemente dicendo che io mi chiamo Giuseppe, non Gipo, e che lei è uno stronzo –. C'è un vento di aria condizionata ma sto sudando.

– Va bene. Adesso. A parte me, a parte questo tuo sfogo: perché stai male? E cosa ti sei fatto alle mani?

– Forse non ha capito Scavalco le scatole e i cartoni fino alla lavagnetta che sta in fondo alla stanza e la piazzo sulla scrivania ancora incellophanata.

Cancello le due formulette che ci sono e lo scrivo: LEI È UN UOMO DI MERDA. Stampatello, verde su bianco. – È più chiaro così? È più visibile?

Aggrotta la fronte come per ripararsi dal sole, congiunge le mani e tira fuori una voce che sembra una registrazione.

– Ma ti ha trovato un posto Lucchesi? – dice.

– Che cosa?

– O Petrucci? Ti ha trovato un assegno la Beccozzi? Da chi sei andato a bussare? Da Tiberi?… Tanto quello è una pattumiera ambulante… Ah, il prode Tiberino, che si accatta tutti pur di farmi incazzare…

– Torelli? – dico.

Mi guarda fisso nel vuoto. – E io che mi sono fidato! – parla da solo. – E io che mi sono fidato della carne di questa gioventù! Della *societas…* la *societas*! Che vale fra gli uomini…

– Giandomenico?

Vuoto.

– Professore? – dico con un tono che ha del soave. Ma gli tengo gli occhi addosso. – Casomai qualcuno le domandasse che è successo, casomai qualcuno le chiedesse perché Del Moro non si vede più… invece di elaborare una difficile sintesi dell'accaduto, può utilizzare questa formula: *perché mi ha mandato affanculo.* E se qualcuno più curioso, più rompipalle le chiederà: ma come mai l'ha mandata affanculo?, lei allora potrà sbizzarrirsi a scegliere tra: perché gli facevo fare le cornicette invece di seguirlo nella ricerca, perché gli volevo far scaricare i mobili nuovi per il mio ufficio, perché lo chiamavo a tutte le ore del giorno e della notte, e poi alla fine, potrà dirgli anche così: perché un giorno… che giorno è oggi? venti luglio, perché un venti di luglio a *Giuseppe* Del Moro gli andava così!

E poi. E poi a un certo punto accade che le cose sembrano mettersi bene. Le settimane filano una dopo l'altra. Riesci a capire l'ordine della realtà che ti era sempre parso discutibile, o almeno estraneo: i lunedì dopo le domeniche, i semafori con i tre colori, le precedenze a destra, le tasse da pagare, i vortici nel lavandino in senso orario: tutto ritrova il suo senso, a partire dalla collana di mattine in cui svegliandoti vedi emergere dal cuscino, nella trascolorazione dello sguardo, una mezza faccia, un quarto di faccia, una nuca, una faccia di profilo, rimandarti una piccola ombra dello sguardo, lasciarti un secondo di sorpresa per porti una domanda che ha una forma sola. E quindi?

E quindi? Riuscirai a resistere con questa faccia accanto, riuscirai a ammirare anche domani queste labbra distorte dalle pieghe del letto e provare l'insana tenerezza che stamattina senti come una fitta alla gola? E se questo sguardo ottuso di una persona che non sembra soltanto dormire, ma dissolversi sprofondata in una completa sparizione di sé, a un certo punto sparisse sul serio? Se domani non ci fosse nessun corpo steso di tre quarti, nessun corpo con questi fianchi troppo spigolosi per essere compensati dalle concavità del materasso, tu che cosa penserai?

Fiora ha lavorato per tutto agosto e andiamo in vacanza a settembre, mentre il mondo – stando a quello che dicono gli editorialisti – si sta *tropicizzando.* Ecco, il caldo.

– Insomma? – dice una notte in cui non riusciamo a prendere sonno. – Guarda che faccia che hai.

– Ma se è buio, come fai a vedermi la faccia?

– Sei tutto una grande occhiaia.

– Sai una cosa che odio che dicono le persone?

– Che?

– Quelli che dicono *Sai, mi servirebbe proprio una vacanza.*

– Lo sai sì?

– Che?

– Che stavo per pronunciare questa frase?

– Tu quando hai le ferie?

– Dal ventisei?

– Che giorno è il ventisei?

– Prendo un atlante e decidiamo?

– Sì, ma senza accendere la luce. Decidiamo al buio. Metti il dito sulla mappa…

– Sì, così finisce che ci ritroviamo a Potenza.

– Che c'hai contro Potenza?

– Tu passeresti le vacanze a Potenza?

– Perché no? Che forma di razzismo turistico è? Che t'ha fatto Potenza?

– Posso accendere la luce?

– Sì.

– Ti posso fare una domanda?

– Eh.

– Quant'è che non vai in vacanza, Peppe?

Decidiamo di andare cinque giorni al mare da una sua amica, vicino Sorrento. Poi ci ripensiamo e decidiamo di appoggiarci a casa dei suoi e farci una settimana in Versilia. Poi ci ripensiamo («Dai tuoi? Per forza?») e io propongo di andare a farci un giro delle grotte del Carso – ma quest'idea non arriva neanche allo status di discussione. Fiora dice che potremmo andare a Praga e noleggiare delle bici lungo il Danubio per poi spostarci verso Budapest. «Quella è Vienna che sta sul Danubio! E comunque ti prego no», la faccio desistere. Decidiamo di andare a Livigno, dove ero andato con i miei a otto anni e ne ho dei ricordi da paese delle meraviglie. Poi ci ripensiamo e vediamo i voli per Barcellona. Poi ci ripensiamo e vediamo quanto costano e se ci sono posti liberi sul traghetto per Ponza. Poi ci ripensiamo e Fiora mi chiede se vogliamo farci prestare casa da Aqbal, quel suo amico, il suo collega fanatico antireligioso che c'ha una casa a Parigi. «A casa di Aqbal! Devo stare a casa di Aqbal?» Poi decidiamo di farci il periplo Sicilia, l'Etna e le chiese normanne. «Fiora, fanno quaranta gradi qui a Roma!» Poi decidiamo di andare a camminare in mezzo all'Italia («Ma non è da nerd che votano Pd?» «Peppe, dài, la smetti di rompere le palle»).

Da Decathlon a provare i calzettoni pesanti, le scarpe da trekking nuove, chiacchieriamo se farci sei giorni sulla via Vandelli, lungo l'Appennino, da Modena a Reggio Emilia, oppure un pezzo di Francigena, tra la Toscana e l'Umbria, mentre Fiora dice: «Ma tu non vorresti vedere 'sta parte qua?» che sarebbero i sentieri francescani.

(È come se, parlando, ci fosse qualcuno che a un tratto premesse «pausa». Io resto a guardare lei negli occhi, e la domanda che scaturisce è: *Non sta accadendo troppo in fretta?)*

Approfittiamo di un mazzo imprevisto di giornate di primavera incastrate in mezzo all'estate, e arriviamo vicino alla Verna; lasciamo la macchina praticamente in un bosco, alle pendici di uno sperone di roccia su cui hanno costruito un monastero centinaia di anni fa, quando ancora avevano voglia di spostare pietre. L'espressione della suora laica che ci accoglie è quella di una lavoratrice metalmeccanica, avrà più di sessant'anni, ma ha i muscoli delle braccia belli sviluppati; per le suore la pensione non scatta mai? Ci fa mangiare, ci spiega due cose sul monastero, ci lascia le chiavi delle cellette, separate. Ci sono altre quattro-cinque persone nel monastero. E pure negli altri posti dove ci fermeremo a dormire lungo la Francigena ce ne saranno cinque, al massimo dieci a tappa.

Dappertutto: gente che mangia da sola, legge, si lava e si stende la biancheria, ci fa dei sorrisi enormi che sembrano coprire un nucleo di storie personali troppo complicate da raccontare.

A Caprese Michelangelo mi trovo a dormire in una stanza con sei brande – maschi e femmine sempre divisi – con un vicino di letto che è appena uscito dall'ospedale di Bologna dove si è operato per un tumore; stava tornando dai suoi, in Sardegna, ma si è sentito stanco e invece di

proseguire il viaggio ha deciso di rilassarsi in mezzo alle colline umbre. Nessuno al mondo sa che è qui. Non è sposato, racconta, non ha figli, l'ultima fidanzata l'ha lasciato due anni fa, i suoi genitori sono due vecchi di paese che non si sono mai spostati da dove sono nati. – Lavoravo a Tiscali, ma quando mi sono ammalato mi hanno licenziato: mi sono dovuto licenziare –. Ha sul comodino libri di linguistica, Chomsky, Jakobson: glieli guardo incuriosito e lui mi svela, senza pudore, che quando ha sentito di essere vicino alla morte, ha capito che quello che voleva fare era studiare.

Anche io e Fiora leggiamo: alle volte leggiamo anche camminando, come due parodie di gesuiti, oppure la sera, arrivati all'ostello, anche prima di mangiare, ci togliamo lo zaino dalle spalle, ci buttiamo su un prato, beviamo una bottiglia d'acqua intera per uno, e prima di qualunque altra cosa, ci mettiamo a leggere.

– Non ti conosco per niente.

– Che vuol dire che non mi conosci per niente?

– Ci conosciamo da poco. Con te mi sembra di arrivare a un grado di intimità sconosciuto, mi sto sbagliando? E mi capita soprattutto quando sono così stanca. Non so se sono le endorfine –. Ha un libro di Gombrowicz in mano, *Ferdydurke.* – Ti posso leggere un pezzo?

– Stavo ascoltando quello che dicevi. Ma se devi leggere, leggi.

– È breve. «La verità… è che nel mondo dello spirito si svolge una violenza permanente. Non siamo autonomi, ma solo una funzione degli altri. Dobbiamo essere quali gli altri ci vedono».

– …

– Non ti sembra vero che ci facciamo sempre violenza? Non ci costringiamo sempre un po' a corrispondere l'uno all'idea che l'altro ha di te?

– Tu ti farai violenza, – le rispondo.

Non ci scattiamo foto, praticamente, una vacanza senza foto: l'accumulo dei ricordi avviene con i pezzi di libri che Fiora mi cita, con quelli che le leggo io, con le vecchie puntate di serie tv che lei mi racconta.

Quando torniamo a Roma, io rimango spesso a casa sua anche di giorno; la sua coinquilina, Katia, è partita, e passo le giornate nel loro salotto, con l'aria condizionata accesa, studiandomi gli articoli scientifici che non ho fatto in tempo a leggermi durante l'anno o guardandomi le sit-com di cui Fiora mi ha parlato, in streaming sul computer di casa. Quando lei torna dal turno di notte io le preparo la cena fuori tempo e le racconto la puntata di *Seinfeld* che ho appena finito di vedere.

– Ma non ti rompe le palle che sto qua e faccio il parassita a casa tua?

– Molto, – mi bacia una spalla. – Prima o poi chiamo la derattizzazione.

Intanto se possibile l'estate esplode ancora di più. I giornali on line segnano il tempo, sono pieni di titoletti come *Rieti, ammazza figlio sordomuto con un badile* oppure *Orefice uccide la moglie a fucilate e poi si suicida* oppure *Pensionato spara alla badante e poi si getta nel vuoto* oppure *Titolare di una ditta di trasporti picchia a sangue la moglie davanti ai figli…* A dar retta all'antropologia delle notizie Ansa, in questi giorni schizoidi tra agosto e settembre (tempeste effimere alternate a afe estenuanti), la gente non fa altro che uccidersi, di colpo, senza un

motivo. Così, le prime volte che litighiamo ho paura che la cosa degeneri.

Bruco tra queste notizie la mattina al computer, con Fiora semiaddormentata che scivola verso la parete a cercare il fresco; e ho l'impressione che chi le scrive abbia intenzione di tranquillizzare chi le legge, rassicurandolo che i suoi pensieri alterati sono soltanto un esempio leggero dell'epidemia di caldo assassino che ha attaccato tutto e tutti, quindi non c'è da preoccuparsi. Anch'io del resto sono felice, no? Mica la voglio uccidere nel sonno?

Però a osservarla mentre ancora dorme, a spiare i movimenti che fa la sua schiena (è come se questa sua schiena avesse vita autonoma: e tremasse), il terrore che mi viene è che da un momento all'altro sia lei a poter fare qualcosa di innaturale, come esplodere, o levitare. O sparire. O trasformarsi. Quanto può durare questa *normalità*? Mi sembra una creatura così *umana* che la sola paura che ho è di essermi sbagliato. Lei viene da un altro mondo, possiede altre caratteristiche; ha imparato a simulare bene i sentimenti umani, anche le emozioni più complesse, persino gli ideali. Sta fingendo. Prima o poi me lo rivelerà.

– La puntata di oggi era la più bella che abbia mai visto.

– Eccolo.

– Eccolo che?

– Sei sempre assertivo. Dici sempre che una cosa è *la più bella.*

– Ma se questa lo era?

– E perché lo era?

– Perché rappresenta il mio ideale di vita.

– E quale sarebbe?

– Ci sono Jerry, George e Eiaine che aspettano un tavolo a un ristorante cinese tutto pieno. E stop, questa è la trama. Non succede nient'altro. Jerry intravede seduta una donna che conosce ma che non si ricorda chi è… George deve fare una telefonata ma la cabina è occupata… Eiaine ha una fame da lupi, ma nessuno si decide a chiamarli. Intanto chiacchierano.

– …

– È la mia idea di vita… Un'attesa. Ma un'attesa in cui non accade nulla, e intanto si chiacchiera…

– Stai cercando di allontanarmi da te?

Guardiamo le cose insieme. Piove, non piove, un mattino il cielo è un cupo golfo mistico e sembra volerci impedire di uscire; poi invece la temperatura si abbassa, tutto sfoga in una pioggerella per cui non ci portiamo nemmeno gli ombrelli. Torniamo a casa e io mi sdraio con la testa sul suo costato, come se lì tutto fosse vuoto e potessi auscultare la grotta che ha in petto.

A fine settembre mia madre decide di venire a Roma. Non sono andato a trovarla per tutta l'estate, e adesso lei – come se avesse trascurato una carenza di attenzione altrui – ha bisogno di visite mediche. Una dermatite le infesta la pelle da quasi un mese, e si è decisa per un consulto da certi specialisti romani. Chiedo a Fiora, che mi chiede a sua volta delucidazioni, parla con mia madre e la dirotta su altri medici bravi. Dico a mia madre che le lascio casa mia. Già prima del suo arrivo mi trasferisco in pianta stabile da Fiora: il suo appartamento dal soffitto basso,

ingombro di sculture e robe africane da una parte e ninnoli da tardo impero dall'altra, è sovrappopolato come quelli delle sit-com, ma senza risate registrate; anzi, senza risate.

La sua coinquilina ha sempre altri amici che *passavano di qui e le hanno fatto una citofonata,* senza contare che una settimana sì e una no c'è anche il suo fidanzato, Remy. Fidanzato che poi è con noi anche la settimana che non è con noi: perché la storia di Remy è il *subplot* che occupa tutte le puntate casalinghe per la stagione autunno-inverno. Katia ha deciso infatti che il suo problema è proprio il problema di tutti. Sposarlo o non sposarlo, il ragazzo alto e muscoloso che dice cose tipo *i giovani sono tutti stupidi, non si vogliono dare da fare, noi ci dovremmo dare da fare tutti.*

– Tu che dici, – piagnucola Katia a colazione. – Peppe, dài, dammi un tuo parere.

La sua storia è questa, l'ho ascoltata così tante volte che potrei ripeterla con una formularità omerica.

Katia è una ragazza di buona famiglia, con genitori tanto ricchi creativi intelligenti quanto egoisti bipolari inaffidabili. Lei è cresciuta col mito opposto: una devota della regolarità. Si è laureata a ventitre anni, è andata in Australia a fare un post-doc, ha trovato lavoro nelle assicurazioni navali in una compagnia medio-grande di Melbourne. Ha conosciuto Remy. Un angelo. Bello, utopista, determinato, ingegnere, ricco e potenzialmente ricchissimo: trentenne dirigente di medio livello della British Petroleum, coordinatore di un progetto di riconversione verde di una vecchia piattaforma petrolifera. È amore a prima vista, poi a seconda vista, poi decidono di sposarsi. Lei è innamorata persa, contenta, deve solo tornare in Italia per stare accanto a suo padre che sta male. Fissano la data del matrimonio. Restano quattro mesi a distanza, organizzano le nozze.

Lei parte due giorni prima del matrimonio per predisporre le ultime cose. I suoi amici e la sua famiglia arriveranno il giorno dopo, compreso suo padre malandato. Quando sbarca in Australia, lui la va a prendere all'aeroporto. Ma c'è qualcosa di strano. Remy è vestito come se si fosse appena alzato. È sfatto, quasi avesse appena pianto. E le dice subito: «Katia, mi sa che dobbiamo parlare». Vanno a farsi un giro in macchina sulla costa; e parlano. A quarantott'ore dal matrimonio, lui le racconta che da tre mesi sta praticamente convivendo con un'altra persona, una sua ex compagna dell'università. Lei ci rimane talmente male che non riesce a avere nessuna reazione. Pensa soltanto a tutti i parenti e gli amici da avvertire, tutti quelli che stanno per fare il check-in nell'altro emisfero. Poi ascolta quello che ha ancora da dire Remy. Lui le dice che – testuali parole – «proprio in questo momento, davanti a questa spiaggia» ha capito che è totalmente innamorato di lei, che aveva paura di legarsi, che ha fatto una grande, gigantesca cazzata… e mentre le fa tutto questo discorso che non sta né in cielo né in terra, Katia si rende conto che è fregata. Perché, impossibile a concepirsi, lei gli crede. Nonostante l'assoluta assurdità, lei gli crede. E dunque tornerà in Italia, si vergognerà con tutte le persone che conosce, lascerà che alcuni dei suoi amici decidano di toglierle il saluto, starà vicino a suo padre. E dopo un anno di litigi e riprese, scuse e telefoni in faccia, accetterà che Remy si prenda in sostanza due mesi sabbatici dal suo lavoro per venire a stare a casa di lei, in modo da farle capire quanto è deciso a amarla, forse per sempre.

– Ci sono tre chiamate non risposte di tua madre sul mio telefono, – dice Fiora un giorno chiamandomi dal lavoro, con il tono di una che ha scoperto un'invasione di formiche nel frigo.

Così, come quando avevo sedici anni, mi ritrovo a sgridare mia madre perché telefona alle mie fidanzate. Allora parlava soprattutto con le madri, lunghe chiacchierate *sull'avvenire di questi nostri figli*; mentre io mi devastavo emotivamente senza capirci nulla di quel presente, figuriamoci dell'avvenire.

Mia madre usa il cellulare come una specie di walkie-talkie: quando parla lei, l'altra persona può solo ascoltare – e lei, manco a dirlo, parla senza interruzioni.

Adesso per esempio mi sta urlando nell'orecchio che si trova sotto il sole a piombo al capolinea dell'8 a Casaletto: è uscita dal San Camillo, ha preso il tram nella direzione sbagliata, ora lo prenderà in quella giusta, e mi chiede se posso andarla a prendere a Largo Argentina: – Fra mezz'ora, Peppe? Se ce la fai anche prima perché ho preso un paio di Aulin, ma con questo sole mi stanno facendo rimbambire.

– Perché hai preso due Aulin?

– Perché c'avevo mal di testa, mi ero svegliata presto.

– Mamma, t'ho lasciata manco due ore fa! Il medico ti ha detto che dovevi fare gli esami a stomaco vuoto…

– E infatti, l'ho preso senz'acqua l'Aulin.

È che non riesco a essere veramente inflessibile con mia madre. Ci passo così poco tempo insieme che non mi sento autorizzato a dirle cosa deve fare della sua vita.

E riguardo alle medicine ancora meno.

La mia formazione è costellata di immagini di me e mia madre che giriamo per studi medici dove i dottori «devono soltanto firmarci delle ricette». Farmacie all'ingrosso grandi come aeroporti, piccole farmacie che conosce solo lei, farmacie omeopatiche, notturne, erboristerie: tutti luoghi in cui mia madre chiamava per nome chi ci lavorava, dove trovava delle signore dall'aria sapiente che le facevano provare medicinali nuovi, *americani*, migliori, innovativi, più efficaci, meno costosi, e soprattutto *più buoni.* Talmente suadenti al palato che potevano risultare appetitosi anche per un bambino *che deve crescere*: cioè per me nel 1982.

E dico me; e appunto, in modo singolare, non mio fratello. Sportivo, altero, mio fratello: si oppose da subito – da quando ne ho memoria – a questa somministrazione continua, quasi culinaria, di farmaci. Che così rimase la nostra (a due, matrilineare) radice rituale comune. Iniziata probabilmente quando mi aveva dentro di lei – quanta ossitocina mi sarò pappato senza potermi opporre, in modo che l'utero di mia madre si rilassasse come di dovere? – e continuata nel tempo: infanzia, adolescenza, e oltre.

Se no, per quale motivo invece di ricordarmi il sapore dei biscotti fatti in casa, ho in mente come fosse ieri il retrogusto acidulo delle boccette di carnitina? Il gusto salato dell'Acutil fosforo, l'impatto metallico delle fiale di Ferritin, l'aria di casa appestata dall'odore dell'Argotone, il sapore del Bactrim (latte di mandorla andato a male), l'aranciata finta di Vivin C, l'Aulin che sembrava un digestivo, il rigurgito olfattivo della mannite che ti s'infilava fino nel naso. È possibile che la traccia dei sensi più profonda che condivido con mia madre sia una serie di additivi che le industrie farmaceutiche hanno da sempre deciso di inserire nelle loro polverine e pillolette?

E le aspirine spezzate in due, quando il barattolo era quasi finito? Metà per me metà per lei…

Parte del mio carattere, alcuni dicono, assomiglia al carattere di mia madre. È quello che avviene di solito, vero. Ma quando sento quest'affermazione, io rifletto sulla possibilità che

l'assunzione degli stessi farmaci abbia prodotto in noi due uno sviluppo simile di enzimi, di catene di amminoacidi, e abbia finito per sagomare certe forme dell'animo, mio e di mia madre, in modo del tutto identico; non perché abbiamo vissuto insieme, non per la genetica, non perché lei abbia insistito nel trasmettermi i suoi valori, ma solo per questa dieta farmaceutica comune.

Nel momento in cui mia madre mi strilla di avere un mal di testa da due Aulin presi a stomaco vuoto, io mi rendo conto di aver presente in maniera inequivocabile che tipo di sensazione sta provando. In un certo senso, per fisiologia, non posso che *provarla* anche io.

– Tu e tua madre.

– Allora tu e Katia.

– Che c'entriamo io e Katia?

– Dimmi se non è vero che lei ti scambia per sua madre. Ti chiama dieci volte al giorno. Ogni volta che sta in ansia ti cerca, perché nessuna-le-sa-dare-consigli-tanto-utili, perché nessuna-è-equilibrata-come-te. Torna a casa e trova il piatto pronto. Le dai le dritte sulla sua adolescenza fuori tempo… Non è vero che ti *preoccupi* per lei?…

– È una mia amica. Mi protegge, e io proteggo lei.

– È una tua amica?

– Sì. Certo, è una mia amica. Cos'è, una specie di gelosia?

– Sì.

– Che ridi?

– Che ridi tu. È un mese che ci rompe i coglioni co' 'sto matrimonio. Una settimana piange. Poi torna Remy. E la settimana dopo ti obbliga a farle mille favori perché sembra che, forse, adesso, sì, ha deciso, ecco, finalmente, si sposa!, con il principe ereditario…

– Shhh. Parla a bassa voce. Stanno di là…

– Ah, chi se ne frega, sentissero.

– … Tu che… tu che giornata hai avuto oggi?

– Che fai, svicoli? Non ci riesci a parlare male della tua amica?

– Volevo sapere come stava tua madre.

– Una pacchia!… Mah… Mentalmente sembra una ragazza di trent'anni in piena crisi postormonale. Tipo Katia.

– E i risultati?

– Mi pare che sto facendo la penitenza: in giro per gli ospedali di Roma con mia madre… Mica ti ho raccontato quello che ci è successo all'Idi, ieri?… Me l'ero quasi scordato.

– Perché, s'è sentita male?

– No, no. L'ho accompagnata alla visita allergologica, doveva rifare i tamponi. Arriviamo in questo studio che stava due piani sotto terra, arredato tipo un appartamento di una riccastra in fissa per le cose orientali. La dottoressa s'era praticamente rifatta casa sua dentro l'ospedale, immaginati… tutti quadri… un tappeto… Lei pure, con una palandrana colorata invece del camice: ingioiellata, ammennicoli di ogni tipo. Persino un portaincenso. Ci fa firmare delle carte… Mia madre entra; io mi affaccio alla porta, la dottoressa mi ferma e comincia a ravanare tra i suoi strumenti chiedendomi se posso farle un favore… Non so che dire, ma le dico sì, va

bene. E lei tira fuori da un cassetto tre bollette e duecento euro, e dice se per piacere posso andargliele a pagare, che c'è un ufficio postale all'interno dell'Idi…

– Ti sei fatto dare le sue bollette?

– Che dovevo fare? Ho pensato che se non c'andavo chissà che esami sballati che faceva a mia madre.

– Cioè, sei andato a pagargliele?

(Nei giorni che ci portano dentro l'inverno io e Fiora compiamo il nostro rito di passaggio dall'adolescenza all'età adulta).

Mia madre rientra a Teramo il tempo di lavarsi il bucato, stenderlo, e poi dovrà tornare a Roma per prendere i risultati delle analisi. Ma non è preoccupata per sé, è preoccupata per me, perché – dice – le sembra che io sia sfuggente. «Mi stai nascondendo qualcosa?» mi chiede di continuo al telefono. La rassicuro, la quieto, parlo d'altro, e lei di rimbalzo, visto che ha imparato a mandare i messaggini col cellulare, mi digita alle due di notte cose del tipo: *Sei sicuro che mi dici la verità?*

Io e Fiora passiamo le vacanze di Natale sotto le coperte, due convalescenti che non sono mai stati ammalati. Il giorno dell'Epifania suonano al campanello alle otto e mezza di mattina.

– La Befana? È la Befana? – dice Fiora ancora dormiente.

Mi alzo infreddolitissimo, nudo coi calzini, vado a buttare il preservativo usato che ho lasciato sul comodino, e rispondo al citofono.

– Peppe, t'ho svegliato? – dice mia madre.

– Mamma? Ma non dovevi arrivare oggi alle tre?

– Come stai Peppe? Che voce c'hai? Sei raffreddato?

– Mamma, ma che dici, sali dài –. Ho il pisello ridotto a una noce. Mi metto, per pudore della voce di mia madre, le mani davanti.

– Ho fatto tutto in fretta e ho preso il pullman delle cinque, – dice, ancora al citofono.

– E qua come sei arrivata?

– Pioveva. Ho preso un taxi.

– Ah. Ma non potevi avvertire?

– Ti ho mandato un messaggio.

– Quando? Sali, intanto.

– Stamattina, quando sono partita.

– Alle cinque?

– Ma tu stavi dormendo, tesoro?

– Io no. Ma Fiora sì, – dico.

– Ahhh, – urlicchia mia madre. – Allora dài dài dài, non fa niente, mi vado a fare un giro.

– Ma ti vai a fare un giro dove, ma non piove?

– No, no, no. Mi faccio un giro, ripasso fra un po', – e chiude il citofono.

La richiamo subito al cellulare ma non risponde, quindi devo vestirmi in fretta, e andare a raccattare lei e le sue due valigie (una con una latta di venticinque litri d'olio) al bar sotto casa. Poi, dopo aver lasciato a Fiora almeno il tempo di svegliarsi e vestirsi e andarsene, posso finalmente litigare con mia madre a casa mia, mentre lei non degnandomi di uno sguardo allinea in ordine di grandezza nello stipo della cucina i barattoli di marmellata che mi ha portato.

È lo stesso giorno in cui io e Fiora ci ritroviamo in macchina intorpiditi dal riscaldamento puntato sul massimo come dal camino di una baita montana. Occhi lucidi, fauci secche. Abbiamo accostato vicino al cimitero del Verano: è mezzanotte passata, la pioggia sta diventando una tempesta.

Katia ha chiesto a Fiora di poter organizzare una cena con alcuni parenti australiani di Remy – di passaggio per un tour europeo – che poi hanno pensato bene di fermarsi a dormire per un paio di notti. Così, se io ospito mia madre, Fiora si appoggia a dormire da un'amica.

Il risultato è che noi due… siamo lo specchio dei tergicristalli che s'infuriano inutili contro questa pioggia torrenziale. Uniti nell'odio per le famiglie boreali e australi, usciti per (non) vedere la presentazione all'Azzurro Scipioni di un vecchio film di Giacomo Campiotti, ora il progetto comune è tenere aperto uno spicchio di finestrino per non morire per via dell'anidride carbonica.

Il tamburino diceva «proiezione con dibattito, regista presente in sala». Ma quando siamo arrivati al cinema, fradici adolescenti e in ritardo, il bigliettaio ci ha detto che la serata era saltata perché Campiotti aveva appena avuto un infarto.

– Forse sono io che porto sfiga, – ha detto Fiora, facendosi cadere su una sedia che ha scricchiolato.

– Non lo so, forse è 'sto cinema, – ha detto il bigliettaio. – Ieri un vecchio è scivolato qua 'n sala e s'è rotto 'n femore.

Mi giro verso di lei e poi verso il parabrezza. Accanto a noi si sono fermate un altro paio di macchine; un drive-in del temporale. Cosa che forse non è così assurda: la pioggia continua a crescere di intensità e a poi a diminuire di colpo, vuole dare mostra di sé.

Fiora mi chiede di tenere acceso il motore perché quest'aria calda le sembra comunque troppo tiepida. Scosta la schiena rispetto alla leva del cambio, e mi si sdraia con la testa sulle ginocchia.

A guardarla così, non è un mostriciattolo? Le labbra sopra il naso, il naso con le narici all'insù, e gli occhi coi bordi allungati come due piccole bocche.

Un mostro che magari risulterà anche difficile da baciare… tutto rivoltato, tutto asimmetrico…

Infila una mano in mezzo alle mie gambe strette, fa un mugugno con la bocca per dire che le devo tenere serrate: il sangue ci mette un po' a arrivare alle estremità delle dita, e lei ha bisogno di scaldarsi, ma in fretta. Io allungo una mano sulla sua schiena fino a raggiungere il punto in cui è come se si bipartisse. È assonnata e ipersensibile, ma mi lascia accarezzare la spina dorsale e la sua pancia, piegandosi e girandosi per evitare gli spunzoni del sedile e del cambio.

Poi mette la faccia vicino alla sua mano, si accuccia con la testa tra i miei pantaloni, e si incunea come un animale che ha trovato una radice commestibile nella terra.

In un minuto i vetri della macchina si sono già appannati, e di quello che c'è fuori si vedono solo le ombre e le luci da camposanto.

Mi allungo e la cingo da sotto, le sbottono i pantaloni, e lei senza nemmeno muoversi fa lo stesso con i miei.

Ma poi s'inarca ancora di più e fa questo gioco di strofinarsi addosso alle mie mutande, come se quello che c'è dentro fosse un ostacolo al suo volersi semplicemente riposare, candida e schiantata di stanchezza, sul cuscino del mio addome.

Si avvicina con le labbra all'elastico delle mutande e lo lecca lungo il bordo. Esplora. Gioca. Esagera. Con il suo peso e con la testa riesce a tenermi giù sul sedile, mentre io provo a trovare i punti della sua pelle in cui reagisca per converso in modo automatico, frantumato, ipersensibile.

Così, nell'anestesia dell'aria calda, ci mettiamo un secondo di più a accorgerci che qualcuno sta bussando al finestrino.

Io mi allarmo, Fiora si rialza come uno di quei pupazzi meccanici, tipo pierrot. Un pierrot terrorizzato.

Bussano ancora.

Provo a ricompormi, chiedo chi è. Tiro giù il finestrino. E mi appare davanti il faccione di un poliziotto.

– Tutto a posto?

Guardo Fiora, che è incredula.

– Potete scendere?

Il poliziotto ha baffi e sopracciglia biondicce, una faccia abbronzata che uniforma pelle e peli, tutto un insieme giallastro illuminato dai neon zigrinati dalla pioggia.

Fiora è senza scarpe, il reggiseno buttato sul sedile di dietro, la maglietta fuori dai pantaloni.

Il poliziotto ripete: – Era un modo per dire… *dovete* scendere. Dài. Mi fate vedere i documenti?… I suoi, – fa a me, – e quelli della signorina.

Scendiamo. Fuori all'improvviso non c'è più l'inferno d'acqua che piomba giù, ma piove come un ristagno. Il poliziotto ha un k-way appoggiato sulla testa, e nessuna cura del fatto che noi ci stiamo bagnando.

Guarda le foto e mi guarda e poi mi dice: – Tu non stavi a ingegneria?

– No, ho seguito solo un paio di esami. Perché?

– Del Moro… mi ricordavo pure il nome, – dice il poliziotto, – io ho fatto ingegneria. Poi m'hanno bocciato a Analisi due e ho fatto il concorso. Mi ricordavo la tua faccia. Io so' 'na macchina fotografica con le facce. A parte che ti sei gonfiato un po' –. Non sorride. – Ci stava una. Una al corso nostro, con noi, che gli piacevi. Te la ricordi?… – mi dice mentre compila i fogli al riparo del tettuccio della volante: – Sai come ti chiamava? Lacri.

– Com'era fatta? Che vuol dire, Lacri?

– Lacrimogeno. Diceva che puzzavi.

– Le piacevo e mi chiamava Lacrimogeno?

– Quando sei pischello uno fa così. A diciott'anni. Disprezza e compra, no?… Tu non te la ricordi?… Mara… molto carina, con gli occhiali, bionda, magra.

– No.

– Era parecchio carina…

– Ci credo.

– … Del… Moro… – bofonchia tra sé. – Guarda chi capita… Comunque. 'Sta patente?… – se la sbatte fra le mani. – È scaduta, lo sapevi, sì?

– Sì. Lo sapevo, e sapevo che dovevo rinnovarla.

– Sì, ma mò te la devo ritirare. Lei, sa guidare? – non si rivolge a Fiora direttamente, lo chiede a me. – Fino a quando non ti rifai gli esami, te non puoi circolare.

– Sì, sa guidare.

– E c'ha 'na patente valida?

– Sì, – risponde Fiora.

– Poteva essere una serata più bella, eh, – dice il poliziotto, come se parlasse del cielo. – Più romantica, – e si fa passare una torcia per controllare se il suo presunto ex compagno di università abbia non so cosa all'interno di cassetti e cassettini della macchina.

Due giorni dopo, io e Fiora iniziamo a cercare una casa. Mia madre ha deciso di rimanere un po' da me, almeno il tempo di rammendare tutto il rammendabile.

Katia ha per l'ennesima volta litigato, o come dice lei *avuto un conflitto* con Remy. Lei vorrebbe rimanere incinta il prima possibile, *ha quasi quarant'anni* (in realtà sono trentasette): quante gravidanze può mettere in conto? Mentre, secondo il futuro padre, più di un figlio sarebbe una decisione contro la democrazia internazionale. *Perché devi chiedere ai cinesi i controlli sulle nascite, e noi possiamo fare come cazzo ci pare?* Io che ne penso?, mi viene chiesto mentre mi sto lavando i denti.

– Dovreste parlarne tra voi, – dico, cercando di sottolineare molto quel *voi.* – E poi, io sono cattolico.

– Che vuol dire? – domanda Katia.

– Che i figli sono un dono che manda Dio.

– Ma li devi volere?

– Sì, certo, c'è anche la questione del libero arbitrio.

– E io li voglio un sacchissimo, – mi guarda dritto negli occhi.

Compro «Portaportese». Fiora trascrive i numeri da internet. E quando mia madre mi chiede se siamo sicuri di questa scelta, io le rispondo: – Mamma, quale *scelta*?

– Ma non potete prima sposarvi? – dice quasi titubante.

– Mamma?

– Ma non può venire lei a vivere da te?

– Mamma? Hai presente che cos'è casa mia, quant'è grande, e dove si trova? Hai presente dove lavora Fiora? La affittiamo e proviamo con quei soldi a…

– Ma non puoi chiedere a tuo padre se potete andare a vivere nella casa di via Livata? Non sono finiti i lavori, là?

Non mi va di chiederglielo, mamma. Per il semplice motivo che non mi va di sentirmi rispondere no e di provare a insistere, e magari dover ascoltare i suoi problemi economici; ma

questa è la risposta che penso solamente e non ho la lena di pronunciare.

Quando Fiora non fa il turno di mattina, ci vestiamo di tutto punto, e siamo il signor Del Moro e la signora Olivetti.

Ci lasciano accomodare nelle agenzie, ragazzi con le cravatte verde chiaro (Tecnocasa) o verde scuro (Pirelli RE) o rosse (Gabetti) o. Ci chiedono chi siamo e che desideri abbiamo. E noi rispondiamo schermati e all'unisono, come se l'unico desiderio che veramente coltiviamo insieme fosse quello di pagare l'Ici un po' per uno: «Stiamo cercando nel quadrante Est, tra Prenestina e Casilina», sorriso contro sorriso, in un'*escalation* di cortesia.

Tra gennaio e aprile vediamo qualcosa come cinquanta appartamenti.

Mentre Fiora fa caso giustamente alle questioni pratiche: gli impianti, tutto in regola?, le spese condominiali?, quanto incidono le provvigioni dell'agenzia?, io mi fisso sugli agenti immobiliari come se fossero la razza di un pianeta in cui è appena sbarcata l'Enterprise.

Mi chiedo per esempio chi è, che studi ha fatto, che amici ha, questo ragazzone ingelatinato, abbronzato, piercingato, che assevera con una sicumera da archistar che qui – tra via Palmiro Togliatti e Centocelle – proprio *qui* sta per arrivare il vero sviluppo urbanistico della città: – Ma qua diventa tipo New York. Locali aperti tutta la notte. Sperimentazioni sociali. Io ho vissuto a Mumbai un paio d'anni. È questo che succede, tutto così, all'improvviso. Da un giorno all'altro. Lo vedete, no?

– Cosa? – chiedo io.

– Come sta cambiando, a che velocità!

E io guardo dietro le sue spalle mentre camminiamo e segno nell'ordine: 1) ragazzine grassocce che entrano in un nail-shop; 2) una filippina che spinge in carrozzella un vecchio avviluppato da tubi; 3) una coppia di cinquantenni che pomiciano appoggiati sul cofano della macchina.

L'appartamento che ci mostra, lui ci assicura, è proprio quello che – «intuendo al volo le persone» – noi due stiamo cercando, la «cosa ottimale»: un loft. O meglio è un loft *a livello potenziale.* Se per dire venisse giù la parete che divide lo spazio a metà, se il terrazzino pericolante fosse puntellato con delle travi e trasformato in una sorta di veranda («esatto, qua dovete mettere un bow-window»), se l'impianto a gas fosse rifatto e le pareti venissero ridipinte almeno per cancellare le tracce di bruciato spalmate lungo tutta la parte vicino ai bocchettoni dei tubi – che indicano che non molto tempo fa qui ci dev'essere stata non dico un'esplosione, ma almeno un piccolo incendio…

– Questo ancora la gente non lo sa, ma secondo il piano regolatore nel 2018 qua dietro costruiscono un aeroporto cittadino. Il futuro tanto sarà così, le macchine non esisteranno più.

No, non sono tutti così euforici gli agenti immobiliari. Anzi. Per quasi due mesi abbiamo a che fare con la melanconia pervasiva di Titti Napoleoni, una signora cinquantenne che lavora in proprio e che da subito ci prende particolarmente a cuore. Ci accoglie nel suo studio a Prati, da cui però controlla *soluzioni per tutta la città.* Arredato da neorealismo est-europeo anni Settanta – tapparelle abbassate, una penombra da anonimato simile alle agenzie di pompe funebri –, quando ci chiede «Cosa posso fare per voi?» ho la sensazione che stia per mostrarci cataloghi di casse da morto invece che foto di bicamere più bagno.

Ma sembra onesta, fattiva. Anche se parla sempre a bassa voce, sussurra: e dico *sempre* perché dopo la nostra prima visita è lei a cercarci. Di solito appare un numero privato sul mio display e subito dopo un sibilo per cui devo incollare l'orecchio al telefono.

– Signora Titti, la sento male.

E lei bisbiglia: – Messo bene… Alessandrino… giovedì… saluta… – e io metto insieme questi lacerti da intercettazione, li comunico a Fiora, e andiamo a vedere queste case che non capisco davvero come faccia a scovare. Prezzi incredibili, proprietari bizzarri che lei tratta con una confidenza da vecchia zia o da ex compagna di comunità di recupero.

Quando visitiamo gli appartamenti con Titti, pare che ci porti a conoscere degli amici, o a comprare il fumo da gente fidata.

– Qui… in due… un ingegnere pakistano… e un……rino.

– Un che?

– Un… ballerino.

La casa è enorme, un terrazzo grande quanto la casa stessa, strapieno di vasi ridotti a enormi posaceneri e piante morte affogate dalle cicche, un salotto con cumuli di vestiti ammucchiati agli angoli, e il ballerino – torso nudo e calzamaglia senza mutande sotto – ci offre del tè alla menta.

– … piace? – ci dice Titti quando torniamo alla macchina.

– Non si capisce perché costa così poco, – le chiedo.

– La proprietaria… sbattere fuori… due… paura.

– Paura di che?

– Visto… camera?

– Camera? No, che c'era in camera?

– Il poster… di Bill Leto.

– Chi è Bill Leto?

– Osama bin Laden, – mi sussurra all'orecchio. – … Ritorsioni…

Se la signora Titti ci vuole costringere a fare per forza un affare, altri agenti è come se patissero certe proprie pene personali che cercano di nascondere di fronte a noi, provando invece con la psicagogia a farci mutare insieme a loro la percezione stessa della realtà.

A Pigneto una ragazza della Gabetti ci dà appuntamento alle sette e mezzo di una domenica mattina («Vi infilo di straforo, se mi beccano ci rimetto io») per mostrarci un appartamento che non si può definire altro che: uno scherzo. Una serie di spazi ricavati chiudendo balconi, sovratetti e davanzali – con vetrate e muriccioli e la complicità dei vicini –, e ingegnandosi poi a assemblare il tutto in un blocco unico. L'esito «non si può spiegare, è da vedere». Un frankenstein cementizio composto per buona metà di scalini (ovviamente incommensurabili) e una serie di, come chiamarli?, «ambienti», una scenografia da teatro d'avanguardia. La camera da letto è un bunker sotterraneo *romboidale,* illuminato da una lampada rosso mestruo, con le pareti che sembrano stringersi come quelle dei film di fantascienza. Per un attimo vacillo, ma non cado. Tengo botta, chinandomi quasi a quattro zampe mentre scendo le scale col soffitto a un metro e trenta che portano al «giardino interno» (praticamente una camera che invece del pavimento ha la terra); e le parole che mi salgono alla bocca quando la ragazza ci riaccompagna

al bar dove rifiuta il nostro caffè sono rivolte direttamente alle sue occhiaie: «Ti voglio salvare», le direi.

Tre semplici parole. Da contrapporre alle centinaia che lei infila, quasi a tenersi sveglia con lo squillo argentino della sua stessa voce: «Il proprietario di prima era un artista…» «Come soluzione provvisoria…» «Dovete "visualizzarla" in testa con gli aggiustamenti già fatti.»

Per mesi io e Fiora veniamo talmente inondati da questi discorsi che spesso, appena dopo aver salutato l'agente immobiliare di turno, ci rituffiamo in macchina e proviamo degli scambi di battute, con la sola intenzione taciuta di vedere se le parole che ci rivolgiamo tra noi hanno ancora quel senso lì che avevano ieri: – Che pensi?

– Non è una casa, – dice lei. – Non si può chiamare casa una cosa del genere.

Se il senso del linguaggio, certi giorni in cui riusciamo a vedere anche tre appartamenti di seguito – uno in un comprensorio a Torre Gaia, uno tutto da costruire nella landa assolata oltre Lunghezza, un altro in un palazzo (tipo disegni dell'autoscuola) a Tor Tre Teste –, se il senso del linguaggio si rovescia, si coriandolizza; se nascono per gemmazione centinaia di ossimori come «parzialmente ristrutturato»; se si danno nuove accezioni plastiche e prodigiose a termini come «soppalcabile»; se si ostenta una concezione zen del tempo («Vi preoccupate per i rumori? Ma questo pezzo di Raccordo fra dieci anni lo chiudono…»); la sera quando ci infiliamo sotto il piumone, Fiora mi bacia le convessità del viso e prima di abbracciarmi butta nell'aria: – È comunque la scoperta di un mondo.

E alla fine accetto che sia davvero così, penso che sul serio quest'estenuazione per sottoscala e terrazzi condominiali, nel salutare famiglie che ci accolgono ancora a letto, nello strusciare lungo corridoi larghi cinquanta centimetri, nel visitare appartamenti abitati da dieci bengalesi di cui uno che si nasconde nell'armadio, nel competere con altre coppie di cercatori di case insistendo per un appuntamento dieci-cinque-due minuti e mezzo prima, penso che tutto ciò ci stia regalando qualcosa, a suo modo. O sarà anche perché non lavoro, sarà che passare il tempo con Fiora qualunque sia la forma di questo tempo mi fa rilasciare immediatamente del calore tra lo stomaco e l'addome, e mi ritrovo sempre pronto a fare l'ennesima telefonata, a prendere altri appuntamenti e a convincere Fiora che invece di andare semplicemente a pranzo fuori possiamo spingerci fino a Monte Sacro. «Mi ha richiamato Titti. Dice che ha una cosa», ormai è un codice.

Una mattina, in via Zanardelli, Titti promana un'aria più decisa del solito.

Non parla, ma ci fa segno con la testa che è una buona occasione.

Io e Fiora siamo solo piuttosto stanchi.

La proprietaria, una tizia della nostra età, ha vinto una cattedra negli States.

Ci sediamo nella cucina arredata carina, con gli infissi colorati, tutto legno. Parliamo di politica, ci offre una tisana buona, ci racconta la storia della casa. Della madre morta, e dei suoi nonni. Lei, figlia unica, ha deciso di tagliare i ponti con il passato.

Stiamo chiacchierando, quando a un tratto sentiamo esplodere qualcosa.

La proprietaria fa finta di niente. Ci versa altra acqua bollente nelle tazze. Ci offre dei biscotti.

Un'altra esplosione. Io guardo Titti che è impenetrabile, e Fiora che ha il mio stesso sguardo: un horror per teenager.

La proprietaria ci invita a alzarci e poi ci mostra il balconcino che dà sul cortile interno. Mentre i boati si susseguono. E alla fine compio io il passo maldestro di domandare.

– Ah, questi rumori? – fa lei come se dovesse acuire l'udito per sentire le bombe che ci piovono addosso. – È il signore di sotto. Uno un po' esagitato. Si scaglia contro le imposte del balcone.

– Tutto il giorno?

– Be', non sempre. Vi dà fastidio?

Scendiamo ancora più in basso, mentre scorrono le settimane, le giornate si allungano, passiamo le Ceneri, entriamo in quaresima e io comincio a ipotizzare che questo cammino penitenziale all'interno dell'immobiliarismo romano abbia un valore che stiamo scoprendo un pezzo alla volta. Con Titti che incomprensibilmente continua a farci da carontessa in questi appartamenti dai prezzi ribassati che contengono la matrioska di qualche problema di cui dovrebbe occuparsi la società.

– …vio.

– Che hai detto, Titti?

– È ovvio che……lche problema… altrimenti… bassi.

Un altro giorno, un altro appartamento. «Piano rialzato» vicino a Porta Maggiore.

Affacciandosi si riescono a scorgere le caviglie dei passanti. Rialzato rispetto a cosa?, verrebbe da domandare alla donna che giace in soggiorno in posizione fetale, semiaddormentata. Avrà settant'anni ma ne dimostra di più. Si risveglia nel momento in cui calpestiamo il «parquet da rifare» e quando si volta verso di noi vediamo che ha un corpo dolorosamente asimmetrico. È strabica, e con una tetta in meno.

Nella zona notte «dove basterebbe una rimbiancata», c'è un tizio seduto coi gomiti sulle ginocchia che fa zapping alle nove di mattina col volume quasi azzerato. Non ci guarda, prende delle fette di pan carré da una busta per terra, le spezza in quattro e se le mangia come fossero patatine.

In ascensore, Titti ci dice: – Il prezzo… trattabile… visto?… un drogato… la madre… indebitata… l'anima… costretta… vendere.

Ha un gergo per questo tipo di situazioni immobiliari: la chiama «seminuda proprietà». Se la nuda proprietà è quella di qualche anziano senza soldi che vuole campare decentemente gli ultimi anni della sua vita, la seminuda proprietà è quella di qualcuno che sta sull'orlo della morte incivile e necessita di ossigeno.

L'ossigeno, mi viene da dubitare, saremmo noi?

In quelli che per Fiora sono i giorni liberi, ci svegliamo come se stessimo in campeggio. Pascolo fino alla cucina, preparo fette biscottate con la solerzia di un ragazzo autistico, lei si sveglia con questo pigiama discutibile. La casa è quasi sempre per noi due, Katia esce prima o sta dormendo. Possiamo fissare il vuoto ognuno per conto proprio tra un embrione di parola e l'altro.

– Secondo me, – dice Fiora, – Titti presta i soldi a strozzo e si fa dare le case in garanzia.

– Hai un bel culo.

– Che?

– Be', non posso guardartelo così tante volte senza verbalizzare.

– Diciamo che l'avevo dato per buono, che ti piacesse.

– Così è assodato. *Riassodato,* diciamo.

Se invece Katia partecipa alla colazione in ralenti, vuol dire che qualcosa *è successo.*

Come stamattina.

I tempi narcotici all'improvviso non vengono rispettati. Katia esce dalla sua stanza camminando già nervosa, con uno sguardo segnato dalle lacrime asciugate dall'insonnia.

Si siede con noi. È in mutande e canottiera da uomo, io le guardo le tette e le cosce anche perché non so dove posare gli occhi. Sulle cosce ci sono dei graffi.

Beve caffè a sorsi. Si soffia il naso con della carta igienica che prende da una palletta infilata nelle mutande. Comincia a ticchettare sul tavolo. – È un cane, – mugugna a un certo punto. Mangia un plum-cake che le ha dato Fiora, briciola a briciola. – Un cane. Proprio un cane!

Fiora mi fa cenno con un'occhiata di lasciarle sole.

– Non è un cane? – chiede con una voce da cieca, rivolgendosi al vuoto. Si tira un lembo della canotta e ci sputa sopra.

E così l'appartamento di Fiora viene immediatamente monopolizzato dalla tragedia (inaspettata?) di Katia. La città devastata dopo il passaggio del ciclone Remy, che doveva portare via lei e invece ha solo spazzato via di nuovo tutto.

– Ma davvero ti sembra che soffra veramente? – dico a Fiora. – A me sembra che faccia parte di un ciclo del melodramma. Si lasciano, si rimettono insieme, si riorganizzano il matrimonio. Secondo me a lei piace provarsi gli abiti.

– Gli sta chiedendo un figlio.

– Che?

– Lui la vuole lasciare.

– Non l'ha già lasciata?

– La *sta* lasciando.

– Ancora? Quanto ci mette? Non era già successo tutto il succedibile l'anno scorso?

– Lei gli ha chiesto di lasciarle almeno un figlio.

– Ma che vuol dire?

– È troppo forte l'impatto della perdita… non lo so.

– È folle. Perché?

– Forse perché ha trentasette anni. Ha aspettato tutto questo tempo…

– Questa cosa è da psicosi pura.

– Remy è mezzo d'accordo.

– A ingravidarla e poi mollarla?

– Ieri hanno litigato fino alla morte. E a un certo punto sono arrivati a questo compromesso… Io, per questo, sto provando a farla ragionare.

– E come?

– Non lo so neanch'io.

Comunque la nostra disciplina di ricerca immobiliare viene interrotta: dalle telefonate urgenti di Katia che ha paura di aver lasciato aperto il gas, oppure dai pomeriggi interi in cui non risponde al telefono «perché non vuole sentire nessuno, perché le fanno schifo le parole».

– Sta male. Peppe, sta male.

– Sì, lo vedo. Ma perché ieri Remy ha dormito ancora da voi?

– Perché ha paura.

– Di che?

– Ma non capisci?

– No.

– Non sei intuitivo.

– Di che dovrebbe aver paura?

– Di fidarsi ancora.

Mi lavo, mi vesto e in sei minuti esco, elemosinando giusto mezzo sorriso da Fiora attraverso il rasoio di luce che c'è tra l'ingresso e la cucina.

Fuori sembra di essere in Inghilterra. Un odore di asfalto e erba bagnata che si asciuga lentamente, con un sole algido, quasi lunare.

Ho addosso solo un maglione, sono senza giacca, e ora non mi va di tornare su a prendere una cosa per coprirmi. E qui sotto casa di Fiora ci sono soltanto bar con banchisti palestrati e la musica sparata a palla.

«Le case? Te le ricordi? Mi mancano le case», ho detto ieri a Fiora prima di addormentarmi.

Non mi ha risposto.

«Andare a vederle», ho specificato.

Guardava dalla sua parte, non dormiva.

«Sembri un ragazzino, Pe'», mi ha detto dopo un po'. Poi, come se avesse freddo, si è infilata una calzamaglia tipo sci, e si è rincantucciata in se stessa. Un uovo rotto che rimette a posto i frammenti del guscio.

I giorni in cui Fiora decide di uscire presto per dedicare una mattinata libera alla vittima Katia, anch'io sono fuori casa presto e metà delle volte finisco per rintanarmi in una chiesa.

Talvolta capito che stanno dicendo messa. Origlio il Vangelo o prendo la comunione di straforo, oppure arrivo quando hanno appena finito la celebrazione e le poche donne presenti si mettono a chiacchierare sul sagrato. Il prete va dietro a rivestirsi e poi torna all'altare, apre il tabernacolo, si china, espone il Santissimo, si reinginocchia e lascia me insieme a altre tre vecchine nel silenzio della chiesa.

A quel punto mi siedo. Guardo il Santissimo. M'inginocchio mezzo storto, con la fronte poggiata sul banco di fronte; un cerchio alla testa che appena mi siedo mi stringe le tempie.

Dovrei lodare Dio. Tutte le opere che fa ogni giorno per me.

*Per come mi custodisce nel sonno.*

Perché questo è un periodo niente male della mia vita.

Sì. A parte Katia, il lavoro, la questione delle case da sistemare, da vendere, tutto.

Dovrei amarlo mentre lo ringrazio.

Dovrei recitare: *Benedici il Signore, anima mia! Quanto è in me benedica il Tuo nome.*

Ho una ragazza che amo, una ragazza che quando chiudo gli occhi compare dal doppiofondo dei sensi come il ritratto di un futuro tangibile.

Stiamo cercando casa.

I miei genitori, a parte dermatiti psicosomatiche, sono in salute.

Dovrei lodare molto. Il Santissimo.

Dovrei cambiare il rapporto tra me e Lui. FarLo diventare una delle persone-chiave della mia vita.

Dovrei prendere spunto da queste signore settantenni che amano quest'ostia – un pezzo di pane chiuso in un vetrino, come sotto un microscopio – tanto da venire tutte le mattine a fare il rosario, l'adorazione, la messa. È incredibile: queste donne pie vivono come i ragazzini fissati con le serie tv. Da una certa età in poi non possono fare a meno del rosario come non si può fare a meno di una nuova puntata di *Misfits,* e alla fine neanche ti sei reso conto ma sei rimasto due ore con lo sguardo incantato.

Mi addormento anche qualche secondo, con la testa chinata sul banco. Viene a svegliarmi un'anziana signora, magrissima, con un vestito fanciullesco a fiori, che mi chiede a voce bassa se posso rimanere in chiesa: la sua amica che si era segnata al turno di adorazione successivo al suo non si è ancora fatta vedere, e lei, tutta agitata, deve scappare a casa a preparare il pranzo: io posso rimanere finché non viene qualcun altro? «Non lasciare il Santissimo da solo», ci tiene a puntualizzare.

Non rispondo nulla, e lei lo intende come un va bene. Mi lascia un suo libretto di *Preghiere per l'inverno*, e io la ringrazio.

Così mi trovo da solo, io e il Santissimo.

L'odore d'incenso si è a tal punto dileguato che adesso l'aria nella chiesa sembra vapore di cucina, ragù.

È vero che non è una cosa che non so fare, attendere.

Metà del tempo, da ragazzino, l'avrò passato annoiandomi; in macchina aspettando di arrivare a destinazione, a scuola in attesa che mia madre arrivasse. Uno stanziale dei tempi morti.

Certe situazioni in cui io e mio padre in macchina aspettavamo sotto casa che mia madre, la regina della disorganizzazione, scendesse. E lui riprendeva il filo di chiacchiere interrotte giorni, se non settimane prima.

Dieci anni, quindici, venti, venticinque. Non è mai cambiato il modo in cui ci parlavamo, io e papà: ognuno guardando un punto davanti a sé. La macchina in questo senso era il luogo più adatto.

Alle volte mia madre si prendeva così tanto tempo che mio padre decideva di mettere in moto e utilizzare quest'attesa per sbrigare delle minifaccende nel quartiere: comprare acqua, giornali, fazzoletti, stupidaggini. Più che altro, gli dava fastidio stare in macchina fermo. Più che altro, gli piaceva guidare.

A ogni modo, ho conosciuto Roma così. Appresso a mio padre, a guardare i grandi cartelloni sei per tre che negli anni Ottanta colonizzavano le strade fresche d'asfalto dei quartieri nuovi dove eravamo andati a abitare.

Quanto tempo avrò passato in macchina con mio padre? Il periodo che pareva incombesse su di noi lo sfratto, che naufragavamo lungo le vie della città, a cercare cartelli di vendesi. I nuovi quartieri appena costruiti. Questa minaccia potenziale che si chiamava sfratto mio padre non me l'aveva mai spiegata bene; per me era come se avessimo estratto la carta sfortunata dal mazzo. Da quello che avevo capito allora, l'amministratore di via Livata, il solito signor Minnelli, l'uomo-vampiro, stava paventando l'idea di destinare casa nostra a sua figlia, che non aveva

trovato dove stare.

La verità, pensavo io da bambino, era che questa figlia del signor Minnelli evidentemente questa casa dove stare non si era proprio messa a cercarla. Perché se avesse fatto come me e mio padre, che per un mese intero, tutti i giorni, all'uscita da scuola, andavamo a cercare case – secondo me, con tutti i soldi che c'aveva, lei una casa nuova l'avrebbe trovata subito.

Io e mio fratello eravamo bambini ma eravamo già acuti scrutatori di palazzi, uno a destra l'altro a sinistra, come alla ricerca di un parcheggio. Anche se non nominavamo mai la parola *sfratto,* che rendeva mio padre nervoso.

Alle volte appiccicavo la faccia ai finestrini e pensavo a alta voce. Chiedevo a mio padre: «Ma non ci sono case vuote dove possiamo andare a vivere?» «Ma perché non chiediamo a qualcuno che vive da solo in una casa grande di farci vivere con lui?» Provavo una paura sottile a immaginare cosa sarebbe successo se non fossimo riusciti a trovare una casa. Quanto era sicuro che la figlia del signor Minnelli si sarebbe trasferita a casa nostra? Dove ci saremmo ritrovati a dormire? Quanto tempo avevamo? Per questo non facevo mai storie. Anche se non era mai la casa perfetta come l'avrei voluta, anche se non avrei assolutamente voluto andarmene da via Livata, dicevo sempre: «Non è male». Il mondo dei grandi mi sembrava un mondo migliore di quello dei bambini, tranne per queste cose: lo sfratto, i soldi, e i litigi che durano mesi.

Anche adesso, in chiesa, è una questione di attenzione. Essere seduto. Rispettare il silenzio. Fissare il Santissimo.

Dopo un bel po' che sono lì a sfogliare lodi e vespri dei prossimi giorni – come volessi vedermi i trailer della settimana liturgica – invece della vecchia che dovrebbe arrivare per darmi il cambio arriva una donna con una bambinetta. Avrà undici anni, ma è alta e magra come un maschio.

Si mettono a pregare dietro di me, a voce bassa, con la figlia che segue la madre, ripetendo le litanie.

Recitano insieme tutti i salmi dell'ora media.

Poi la mamma sussurra alla bambina: – Tu mi aspetti qua da brava, che vado a parlare con don Valerio.

E lei la aspetta lì da brava.

Appena esce la madre mi volto verso la ragazzina, che non ricambia se non con un cenno. È tutta concentrata. S'inginocchia, chiude gli occhi e mette le mani giunte.

Mi viene la tentazione di affidare a lei il compito di aspettare il cambio. Può stare lei con il Santissimo?

Anche perché pregare insieme a questa bambina mi fa salire una specie di ansia da prestazione.

Io adulto che non riesco a non pensare a Fiora, a quello che le starà dicendo Katia, a quanto durerà questa emergenza-amica, a quando ricominceremo a andare in giro per vedere dove poter vivere insieme, a cosa dire quando ci richiamerà la signora Titti, e questa ragazzina che invece sembra una piccola mistica. Non mi dà nessuna sponda di complicità. Mi costringe a ritirarmi verso i miei pensieri. Preghiere, domande, illazioni, dopo un po' mi metto in competizione con lei che prega. M'inginocchio anch'io, mani giunte, e mi concentro.

E da qualche parte appaiono alberi, e le scale da salire nella casa di via Livata, crocifissi, Fiora, una strada deserta, una macchina per il caffè, il dubbio se continuare a programmare in Fortran77 o posso passare a Fortran90, Parigi, il fiume ghiacciato quando vivevo a Killinie, una chiesa, le lezioni di Torelli quando diceva che chi non aveva capito gli poteva mandare *un* mail, la gente che prega all'unisono, santi volanti, il figlio di Katia se esisterà mai, e se sarà un maschio o una femmina, un prete mingherlino, una statua di una Madonna, vetrate, un sole perlaceo, uragani, cani volanti, uomini smunti, passi dal Vangelo che mi risuonano, *gli storpi entreranno per primi, i morti seppelliscano i morti, chi di voi non odia suo padre e sua madre non è degno di entrare nel Regno dei Cieli,* finché mi sembra di stare *veramente* pregando, elemosinando da Dio alcune parole di conforto: perché non voglio che le cose cambino in male, perché per quanto vadano bene le cose, c'è sempre qualcosa o qualcuno che potrebbe all'improvviso sparire, e solo Dio può assicurare il bene e il male, anzi solo Dio può evitare il male… E sono così immerso nel rito di allontanamento dal male che quando vedo l'ostensorio con il Santissimo oscillare sopra l'altare, mi sembra che Dio stia per comunicarmi qualcosa, come se l'ostia stesse per uscire dal vetro e volare verso la mia bocca.

Mi ascolto respirare ma faccio un salto quando sento la ragazzina mistica dietro di me urlare: – Aiuto, ih, aiuto, ih, – un grido a singhiozzo.

La guardo e ha la faccia distorta, quasi avesse visto un mostro. Mi volto verso l'altare; sembra illuminato. La ragazzina viene verso di me e trema. Mi grida: – Aiuto! Aiutami-i-i! Il terremoto! – Ha l'ansia di abbracciarmi, ma si tiene ancora a distanza, ha paura di muoversi.

Mi alzo io e vado verso di lei, che è un fuso irrigidito, coi denti che le battono. L'abbraccio cautamente, ma la ragazzina mi si butta addosso e prende a urlare, con la voce coperta dal mio corpo. Allora per istinto la stringo io.

L'altare continua a muoversi? Non riesco a capire. È stata una visione? Questa visione sta continuando?

Le vetrate sembrano ancora tremare; o forse è il vento. Lei scoppia a piangere: vuole che andiamo da mamma, io e lei da mamma. Ma poi ancora tremando, quasi epilettica, scosta la faccia, mi guarda negli occhi e dice: – No? – e poi: – Che succede?

E prima di pronunciare qualunque altra parola, deve espettorare tutto il pianto. Poi mi indica l'altare e non dice altro.

C'è stato un terremoto? Abbiamo avuto la stessa visione, io e lei? È una bambina prodigiosa? Ha già avuto altre visioni?

Mentre contempliamo i banchi, il crocifisso, l'ostensorio – indecisi, gli occhi e la bocca spalancati –, la madre torna in chiesa. Ha in mano un vestito bianco e rosa, con i pizzi e una specie di grosso cuore ricamato davanti. Un sorriso maternissimo stampato sul volto che comunica *Ti piace?*, ma non lo riesce a pronunciare perché sua figlia è talmente agghiacciata che non ce la fa nemmeno a correrle incontro e abbracciarla. Ora è seduta sull'orlo del banco e dice: – Mamma. Mamma. Mamma, – come se prendesse fiato dopo una corsa. – Ho avuto paura del terremoto.

– Che terremoto? – chiede la madre.

E io la guardo condiscendente.

Ripenso alla bambina qualche giorno dopo. Forse non è stata una visione quella che abbiamo

avuto, ma è stato veramente un terremoto. Un terremoto microscopico, che abbiamo avvertito solo noi due perché eravamo concentratissimi, ipersensibili. Ci sono centinaia di piccole scosse sismiche ogni giorno. Per accertarmene, dovrei vedere se esiste un numero verde, provare a mandare una mail a qualche istituto di geofisica. Ma a che scopo?

O forse chiaramente, evidentemente, è stata una visione. Ma una visione con quale significato? Che vuole dire che l'ostensorio sembrava prima aprirsi e poi traballare? E perché a me e a lei? Oppure era diretto a me, e lei era solo una spettatrice? O ero io l'imbucato alla visione prodigiosa?

Avrei potuto chiedere alla ragazzina il numero di telefono per sfogare un po' di cameratismo, ritrovare una complicità di base, riparlare con calma di quello che abbiamo visto. Mi viene in mente quando ricevo la telefonata di mia madre che mi deve assolutamente far sapere di aver parlato con un vecchio medico a Teramo che le ha confermato l'origine psicosomatica della dermatite. Ossia, esplicita mia madre come se ce ne fosse bisogno, sono io che la faccio preoccupare: – Quand'è che si stabilizza questo rapporto? Se state bene, state bene. State bene, sì?

– Mamma!

– Che c'è? È che ti sento preoccupato ultimamente… L'importante è che non ti stanchi.

– Perché mi dovrei stancare?

– Con tutte queste agitazioni. La casa, il lavoro. Sono stressata io per te.

E un giorno, poi, c'è Fiora che parla di Katia.

Un giorno c'è Fiora che dice di essere stanca.

Un giorno ci siamo io e Fiora che scopiamo, e lei mi dice che le manca l'Africa.

– Che cosa ti manca? Possiamo andarci insieme?

– Non mi va di tornarci.

– Che vuol dire? Ti manca ma non ti va?

– Adesso non posso. *Così* non posso.

– Sei ricercata per traffico di diamanti?

Un altro giorno c'è mia madre che mi chiede se va tutto bene con Fiora. – Sicuro, *tutto* bene?

Un giorno ci siamo di nuovo io e Fiora che andiamo a guardare una casa con Titti, e c'è un bambina con la rosolia che piange in una stanza chiusa. E Fiora che dice: – Dài basta.

C'è un giorno che Fiora mi fa una visita oculistica, e io mi rendo conto che non potrò mai più in vita mia fare a meno di questa ragazza che mi ha fatto poggiare il mento sul bordo della macchina e adesso mi dice di fissare il punto nero all'interno dell'apparecchio elettronico. – Tieni gli occhi aperti.

Una notte che non dormiamo insieme, Fiora mi telefona con una voce flebile, da bambina che entra nella camera dei genitori.

– Ehi, che succede?

– …

– Ehi, ci sei?

– Sì… niente, scusa.

– È successo qualcosa?

– Ti ho svegliato?

– Mi hai svegliato, sì. Perché hai questa voce?

– Ti volevo chiedere una cosa.

– Fiora. Che hai fatto?

– …

– Fiora?!

– Eh?

– Stai bene?

– Volevo sapere se poi hai deciso di venire al matrimonio di mio fratello.

– Il matrimonio di tuo fratello? Adesso perché ti angoscia questa cosa? Ti ho detto che penso di sì. Dobbiamo… devo organizzarmi. Ma va bene, sì, perché?

– Ho capito.

– …

– Ma stavi dormendo, ti ho svegliato, scusa.

– Fiora, che c'hai? Mica mi puoi aver chiamato per questo?

– …

– Ehi, sei lì?

– Sì. Ma mi sento stupida.

– Cosa?

– Ti ho svegliato. Non riuscivo a dormire. Ho fatto un incubo.

– Che incubo era?

– Non mi ricordo tutto bene. Era spezzato. Era un incubo diviso in due parti. C'eri tu.

– …

– … Volevo sentire la tua voce.

– E che facevo io?

– Prima ci stavi tu che… che mi facevi correre. Mi prendevi e mi tiravi per un braccio, tutto lungo una striscia sottile di spiaggia, fino a dentro l'acqua. Poi però senza accorgertene mi trascinavi nel mare, e mi perdevi. Non mi trovavi più. E il mare non era mare, era bianco, denso… non si capiva. Sbattevi quest'acqua viscida, tutto angosciato che non mi trovavi. E là mi sono svegliata. Mi sono presa una cosa dal frigo. Però poi mi sono riaddormentata e il sogno è ricominciato. Tu intanto m'avevi trovato, eravamo tutti e due sulla spiaggia. Bagnati. Col fiatone. Ci stavamo rilassando, abbastanza, anche molto contenti. Ma poi continuava e c'era… Stava con le gambe piantate dentro l'acqua, proprio di fronte a noi, un fotografo… e… Vabbè basta…

– …

– …

– Cosa c'è, Fiora?

– Così. Volevo solo sentire la tua voce. Mi ero inquietata.

– Che faceva 'sto fotografo?

– Niente. Dài. Non riesco a dirlo.

– Perché?

– Perché è pesante.

– Cioè?

– Vicino a noi, accanto a noi, sulla spiaggia, c'erano due bambini piccoli, di sei-sette anni. Un bambino e una bambina. E lei, la bambina, si metteva il pisello del bambino in bocca. Questo fotografo riusciva a riprendere la scena. Noi non ce ne accorgevamo. Eravamo calmi, rilassati, stavamo sovrappensiero. Ma poi il fotografo ce la mostrava, la foto, e all'improvviso non si sa come davano tutti la colpa a noi.

– La colpa di che?

– Dei… bambini.

– …

– …

– Però.

– Però che?

– Niente, il tuo sogno… È duro, è impressionante.

– Sì.

– …

– A che pensi?… Al significato?

– No. Penso che devi dormire, riposarti.

– Non ho più sonno. Ho paura che se mi riaddormento continua e continua peggio.

– Dài. E può essere chiaro il significato, – sorrido nella cornetta.

– Cioè?

– Evidente mancanza di sesso.

– …

– …

– …

– Ci sei?

– Sì.

– Che hai?

– Sei uno stronzo, Peppe.

– Perché? Dài. Era una battuta.

– Sei un vero stronzo. Che battuta è!

– È una battuta. Non dormiamo insieme, fai un sogno erotico…

– Un sogno erotico! Ma sei proprio stronzo!

– Ma era una battuta. Fiora, ascolta. Era un brutto sogno. Volevo solo riderci su un attimo,

cercavo di… sdrammatizzare, stavo sdrammatizzando…

– E io ti chiamo alle tre di notte perché voglio farmi prendere per il culo? Ma che merda è?

– È una battuta! Non l'hai capita perché…

E attacca, ma con forza, tanto che sento il telefono rimbalzare, e immagino lei che lo deve calcare giù per attaccare sul serio.

– Che cosa è successo? – mi domando a alta voce.

Sono assonnato e intorpidito, e non capisco se sono stato ignobile. Lo sono stato?

Davanti a me la mia camera è solo un incrocio di linee più scure e meno scure. Provo a richiamarla sul cellulare. Non risponde. Le mando un messaggio per chiederle scusa. Ma non risponde neanche al messaggio. Le faccio uno squillo a casa. E mi risponde solo dopo un bel po'.

– Svegli Katia, – mi dice.

– Stai bene?

– Sì, adesso voglio dormire.

– Sei offesa?

– Voglio dormire.

– Ma se rifai un brutto sogno mi richiami?

– Ma vaffanculo!

Non litighiamo quasi mai, ma quando capita il mondo regredisce; i continenti si riavvicinano, gli anfibi perdono le zampe palmate. E i giorni successivi il residuo fluido della tensione mi fa sembrare che la gente si aggiri a vuoto per le strade, in preda a una sbronza secca, lo sguardo perso come se tutt'a un tratto fossero finite le risorse del pianeta. Oppure non vedo più nessuno, non c'è un'anima in giro, è appena accaduto un colpo di Stato senza che io me ne sia accorto.

Fiora ce l'ha con me. Al telefono dice *Ciao, come va?* con l'inflessione di una che fa telemarketing. Così a me viene da risponderle: *sì, no, molto, poco, abbastanza.* Se ci vediamo mi parla di qualunque cosa non abbia a che fare con me o con noi o con se stessa. Commenta il notiziario che ha sentito a pranzo. Dice che ha sete, che ha fame, che ha sonno, che ha bisogno di andare a casa, di uscire, di sedersi, di camminare; al massimo quando si stufa di essere elettrica, racconta qualche novità del lavoro.

C'è la soap opera di un tizio che ogni mese, il ventotto di ogni mese, a scadenza fissa – forse con i soldi dello stipendio ancora lucidi di inchiostro in tasca –, si presenta da lei in ambulatorio, con appuntamento regolare prenotato, e le chiede se si può cambiare il colore dell'iride. Non intende le lenti a contatto, vuole un'operazione. Fiora, o il medico di turno, gli spiegano che la cosa non è possibile, che questo tipo di interventi non sono previsti dai loro codici ospedalieri. «Perché non si può?» insiste il tizio, che è un uomo minuto, ma muscolosissimo, con una montatura di occhiali differente ogni volta, e soprattutto con dei normalissimi – e non per questo disprezzabili, dice lei – occhi marroni. «Teoricamente è possibile ma è molto complicato, ci sono rischi per la vista», gli deve spiegare da capo Fiora. Lo guarda, cerca di capire cosa non vada in quello sguardo.

– C'è sempre più gente che si stanca di essere se stessa, – dico. – Magari ha fatto degli errori in passato, o semplicemente non gli va più la propria faccia. E allora preme *reset,* e chissene: diventa qualcos'altro.

– …

– Che c'è?…

– …

– Fiora, ora che c'è? Ti ha dato fastidio questa cosa che ho detto?

– Stavo semplicemente finendo di raccontarti 'sta storia. Fa niente. Adesso non mi va più.

Litighiamo su inezie del genere – toni di voce sbagliati o espressioni accidentali che vengono fraintese – e occorre poi la costellazione delle urgenze esterne per ribaltare l'ordine delle priorità, e ristabilire la pace nell'unico modo possibile: sorvolando.

La verità è che sono agitato; agitato e rivendicativo. E annaspo, ho bisogno di parlare, fare polemica, prendermela col mondo: e la ragione di tutto questo movimento convulso (un vortice apparente che in realtà è una serie di cerchi concentrici) è che semplicemente non ho un lavoro. Ancora non ho un lavoro. Pensavo di liberarmi della schiavitù mentale da Torelli, sparandomi alle gambe e mandandolo affanculo; e invece mi ritrovo senza il minimo spirito di mettermi a cercare un lavoro, senza soldi e senza avere idea di come procurarmeli. Quando entro in un bar per chiedere una bottiglietta d'acqua, mi dico sempre che la mattina devo imparare a uscire di casa con una borraccia.

Non che quello all'università fosse un lavoro vero o mi facesse guadagnare qualcosa, ma almeno aveva i connotati di un impegno, un investimento su un futuro di normalità.

Sul mio conto in banca sono rimasti non più di millenovecento euro, con cui al massimo, con un ménage da hare krishna, posso andare avanti tre o quattro mesi.

Trecento euro li ho spesi per riprendere i punti perduti della patente. Mi ero ripromesso di farlo come impegno per la quaresima. Sei lezioni, diventate poi tre, in cui mi sono ritrovato a litigare con l'insegnante che spiegava il funzionamento del motore a scoppio. Dopo le prime due lezioni sui cartelli stradali in cui sono stato zitto, ho cominciato a fargli le pulci sui termini tecnici, sull'approssimazione con cui illustrava il processo di combustione. Ho fatto il competente, e lui – prima ammirato, poi irritato – mi ha lasciato intendere di non farmi vedere alle restanti lezioni. Io mi sono ripresentato solo alla fine del corso per ritirare il certificato; e portare un curriculum alla scuola guida.

«Potrei tenere un corso dedicato al motore a scoppio. Un corso di approfondimento», ho detto a una segretaria che mi ha guardato, ha preso il plico coi miei dati e mi ha offerto un paio di liquirizie.

Eppure – rimugino in tutte le parentesi temporali in cui sono da solo sotto la doccia, mentre sono dal barbiere (a cui chiedo uno sconto se mi dà giusto una sforbiciata invece di tagliarmi i capelli) – eppure potrei essere utile in un sacco di ambiti. Quanta gente al mondo si occupa dei processi della combustione senza neanche saperlo? Potrei essere utile, sì.

La mia ricerca sulle fiamme… certe volte vorrei che anche se non ci sono io, badasse a se stessa. E invece è in un limbo. Galleggia, marcirà. Ho sostituito l'ossessione per il controllo dei calcoli con il pensiero fisso di Fiora; e questo – sempre su un piano mentale – potrebbe avere la sembianza di un'evoluzione. Giusto?

Avendo rotto con Torelli, non mi sono più presentato in laboratorio. Qualsiasi reazione degli altri si è rivelata prevedibile e inutile: speculari, nella loro assenza di coinvolgimento reale, le telefonate *Hai fatto benissimo!* e quelle *Sei pazzo!*

Torelli, dal canto suo, dal suo luogo di scaltra gestione del potere, non ha manifestato nessuna reazione. Forse s'aspettava un mio ritorno a Canossa, o più probabilmente è fuori Roma, in vacanza o in giro per convegni, sufficientemente ubriaco di sé. La mia esistenza ai suoi occhi è l'ombra di un'ombra.

– Un po' di polso pratico? – dice Fiora, quando è in vena di *costruire un rapporto,* di *stare con i piedi per terra,* di *pensare al futuro* e di tutte quelle cose che si dicono dopo aver passato mezz'ore lunghissime a guardare i propri corpi nudi sul letto.

«Perché, esiste un polso astratto?» vorrei domandare io.

Intanto fuori c'è una primavera così assertiva, con giornate così piene di sole che appena esco, animato dalle migliori e programmatiche intenzioni, mi lascio trascinare da me stesso per le strade che salgono e scendono nel quartiere pieno di nuovi negozi di bengalesi stracolmi di frutta e verdura – sono arrivati i finocchi e le puntarelle.

Invece di andare a pagare le bollette e decidere un'agenda minima delle incombenze delle prossime settimane (quelle che come soluzione temporanea potrebbero essere prese per una cosa tipo *futuro*) mi fermo nei bar, leggo mezza pagina del libro che mi porto dietro, la *Vita* di santa Teresa d'Ávila, mi faccio prestare una penna e appunto sui tovagliolini i calcoli da ricontrollare, alla fine li appallottolo e me ne metto in tasca una ventina. Oppure scrivo delle lettere per Fiora che poi non le do. Potrei regalarle degli integrali, invece.

E poi arriva Pasqua e mi trova chiaramente impreparato. Per tutta la quaresima mi sono impigrito, non ho pregato, ho letto appunto un po' di santa Teresa e un po' di Giovanni della Croce, e non ho fatto elemosina anche perché con quali soldi, e ho glissato sulla newsletter di don Filippo che ogni settimana «per avvicinarsi alla Pasqua» mi teneva aggiornato sulle tappe del cammino spirituale. Lodi mattutine, digiuno, e il sabato sera un pellegrinaggio notturno per le basiliche romane.

Mi sono sentito talmente in colpa a non rispondergli neanche con un grazie, che il lunedì della settimana santa gli ho scritto una mail per augurargli «Buona Settimana Santa». Lui mi ha risposto immediatamente con un sms: *vieni giù alla lavanda dei piedi a s.achille kosì ci facciamo 2 chiacchiere…*

Non so se sono sincero con don Filippo ma è vero che, fra un paio di mesi, il pomeriggio in cui io e Fiora prenderemo il treno per Avignone per andare al matrimonio di suo fratello Sante, mi renderò conto che ragiono sempre su di me come se fossi l'oggetto di un esperimento.

Poi, giovedì santo, piove a dirotto e io sto tutto il giorno in giro. La prendo come una scusa sufficiente per arrivare in ritardo. Ossia nel momento in cui, entrato nella sala parrocchiale, si sono tutti già messi in circolo e si stanno ordinatamente togliendo le scarpe e i calzini.

Io mi accosto alla porta, con le spalle appoggiate allo stipite, e aspetto. Nessuno mi vede. Sto da stamattina con delle scarpe di tela: sono mezzo zuppo, ho i piedi fradici, non sono passato nemmeno a casa per sciacquarmi. È quindi comprensibile che adesso non mi vada proprio che don Filippo o chi per lui (c'è anche un altro diacono della parrocchia che ha messo a stiepidire l'acqua in una pentola e si è già arrotolato le maniche della camicia per dargli una mano) si chini veramente per lavarmi i piedi. Che poi, forse – a questo non avevo pensato – puzzano.

– Eccolo qua, – mi saluta don Filippo, alla fine del rito a cui non ho partecipato.

– Sono arrivato a metà, mentre stavi benedicendo, non mi andava di entrare e interrompere, – mi giustifico.

– Manco a dire non sapete né il giorno né l'ora, perché te l'avevo pure scritto e ricordato. Ci vai su Facebook, tu?

– Sì e no. È che sono dei giorni d'inferno.

– Ma non avevi trovato una ragazza? È già finita? – sorride.

– No, – mi dondolo da una gamba all'altra.

– E allora, che inferno è?

– La ricerca del lavoro, – butto lì.

– Perché, l'università?

– Zero.

– Che vuol dire?

– Ho chiuso i rapporti.

– Che è successo? Che t'hanno fatto?

– No. Non ci sto neanche più andando in laboratorio.

– E perché?

– Forse, – gli rispondo senza grande convinzione, – volevo capire che cosa fare nella vita.

– E non l'hai capito con questa ragazza?

– Forse, – gli ridico. – Il resto del tempo che non cerco lavoro cerco casa.

– In ricerca. Sembra una cosa seria, quindi.

– Siamo in due case da una parte all'altra di Roma, è sempre un'impresa vedersi…

– E quindi?

– Stavamo pensando di andare a convivere. Per adesso.

– *Per adesso?* Ossia: finché uno dei due non ci ripensa? – don Filippo sorride con un taglio della bocca che non è nemmeno sarcastico.

– Non ti sembra una cosa sensata? – dico.

– Convivere invece di sposarsi? Non sono certo io a stabilire cos'è sensato e cosa no.

– Ma ho letto delle statistiche. Prima di dire a Fiora che mi stava bene convivere.

– In quale punto del Vangelo l'hai lette?

– Su un inserto di «Avvenire». Un avvocato della Sacra Rota diceva che le coppie che hanno convissuto prima del matrimonio c'è meno rischio che si separino.

– Bene, allora. Hai deciso cosa fare nella vita.

– In che senso?

Qualche settimana fa, forse per semplice spirito di contraddizione, Fiora ha cercato di convincermi che «il futuro è diverso da come lo vedi tu, non è l'entropia imminente»; e io di punto in bianco, di notte, a denti stretti, ho inviato, con zelo assassino, più di centocinquanta curricula a ogni società di Roma e provincia che cercasse personale di qualsiasi profilo e qualifica. Fax, mail, stampe di lettere da imbucare il giorno successivo. Mi hanno risposto – a parte una massa vulcanica di spam da parte di agenzie interinali e anche da qualche agenzia di

casting – in tre: una nuova società di carte di credito al consumo (Eudaimonia & Energheia), un'agenzia pubblicitaria specializzata nel settore tecnologico (dal nome ambizioso: Apeiron), e la società Autogrill.

Il giorno dopo, senza pensarci, ho speso centoquaranta euro per un vestito di lino nuovo e altri cento per le scarpe. Anche se: avrei potuto evitarli. Perché quando mi presento all'indirizzo di via Campania per l'appuntamento con l'E. & E. mi trovo davanti una palazzina senza ascensore di camere per studenti. E l'uomo che mi aspetta al quinto piano (nell'appartamento nuovo, appena ripitturato – ma con una cucina a gas che campeggia ancora in un angolo e che «si devono portare via domani») in realtà non è un uomo ma un ragazzo. È magro da far impressione e indossa anche lui un completo elegante, apparentemente nuovo e di terital, che gli sta appiccicato addosso come una cotenna.

Ma non è solo la magrezza a lasciarmi stupito. Al mio intervistatore mancano due incisivi, uno sopra e uno sotto. Più vari altri denti. E quelli rimasti sono circondati da un'aureola nerastra tutt'intorno.

Lui sorride comunque molto; mi fa sedere in una stanza con le serrande chiuse o rotte, su una sedia di plastica da giardino («Scusami, stiamo attrezzando tutto l'ufficio»). Poi si posiziona dietro una scrivania di vimini, in piedi, e si appoggia dinoccolato a un grosso acquario senz'acqua, sul cui fondo sono state disposte confezioni di pasta, caffè e tonno. Si schiarisce la voce tonante (l'aria gli passa tra i troppi buchi dei denti) e invece che pormi domande prende a parlarmi ininterrottamente.

Si presenta – Robert, 28 anni – e mi confessa come a un amico che anche lui lavora *qui* da poco, mi ripete più volte che si tratta di una grande, *massiccia* opportunità, di quelle che non ti immaginavi che potessero capitare *a te,* calca su *dinamico* e *espansione* una decina di volte ciascuno; e alla fine si siede di sguincio sul pizzo della scrivania e mi chiede se mi dà fastidio se fuma, poi mi dice: – Tu invece?

Io espiro, aspetto che si accenda la sigaretta, mi slaccio la cravatta – mi toglierei anche le scarpe – e da un anfratto della memoria tiro fuori l'idea di società che potevo avere tra la prima e la seconda liceo.

Gli discetto dell'individualismo imperante di Ronald Reagan e Margaret Thatcher, che hanno trasformato il mondo del lavoro in quello che è adesso, senza più fiducia reciproca, e della necessità di vivere boicottando ogni giorno, nel proprio piccolo, il sistema…

Alle parole «il sistema» Robert s'illumina: *sa perfettamente* di che cosa parlo. Ride anche con i denti mancanti e mi ribatte con intensità: – Hai notato anche tu che tutti adesso si prendono in casa un cane?…

Cerco di mettermi comodo sulla sedia di plastica.

– Pensa a tutte quelle pubblicità che ti ripetono: *non abbandonate i cani…* E perché questo? *Perché ti vogliono far stare dentro casa!* Perché vogliono che il tuo interesse principale, la tua priorità, sia il cane! 'Sto maledetto cane e nient'altro! E tu… tu che la sera magari dovresti andare alla riunione sindacale, non ci puoi andare! E perché? Perché devi andare a portare fuori il cane! E *tah,* con una sola mossa hanno distrutto la lotta! I sindacati, l'impegno… Finita là, la lotta contro il sistema! Mi capisci? Ci sono *riusciti*: a fermare l'opposizione sociale! Col terrorismo anni fa ci sono riusciti… Ci sono riusciti con l'eroina fino a ieri!… E adesso fanno la stessa cosa *con gli animali domestici….*

Al colloquio con la Apeiron il vestito di lino non lo indosso neanche. L'addetta al personale che mi ha contattato per l'appuntamento – una vocina tedescheggiante, tipo *Sturmtruppen* – mi ha spiegato perché il curriculum di un fisico teorico li aveva interessati («Ci attraccono berzone ke sappiano kuartare oltre realtà fisipile») e poi ci ha tenuto a dettarmi una serie di istruzioni: – Niente festito formale, non è un kollokvio incessato: piuttosto brainstorming, o kome diciamo noi: *heartstorming*. Prepahrati un arkomento.

– Un argomento?

– Cinkve minuti su kvalcosa. Kvalsiasi cosa. Rifoluzione kopernicana… biokrafia di un tuo parente… konkvista dello spazio…

Spendo comunque quarantacinque euro per tappare il morso dell'ansia e comprarmi una polo nuova – blu, non lisa, non sgualcita, non personale, non mia; e alle dieci meno dieci sono al chilometro 12400 della Cassia davanti a un cancello che si apre come una porta a soffietto su un parco gigantesco segnato ogni venti metri da cartelli semiluminosi con scritto è ASSOLUTAMENTE VIETATO FUMARE e da altre piccole aste con su il logo della Apeiron – una O aperta in quattro punti, una specie di negativo di una celtica.

Gli intervistatori – che mi aspettano in un loft illuminato a giorno attraverso pareti di vetro cilestrino – sono quattro e hanno un'età indefinita, tra i venti e i quarantacinque anni. Hanno anche un'identità indefinita: a parte la ragazza italo-tedesca della telefonata, c'è un nero con i capelli tinti di rosso, e una donna imponente truccatissima che assomiglia a Morticia e giochicchia concentrata con un paio di forbici.

Ma chi mi parla è il più piccolo di tutti: uno scricciolo dallo sguardo acuminato che si dondola sulla sedia e è vestito con una tuta acetata della Australian. – Siamo il tuo pubblico, – dice, senza neanche fare le presentazioni.

Mi passo le mani sulla faccia e poi le metto parallele davanti a me pensando a quello che ci siamo detti con Fiora ieri sera prima di addormentarci («Che cosa gli racconti domani?» «Devo scegliere un argomento interessante». «Interessante per chi?» «Per loro, presumo. Dev'essere un argomento qualunque. Credo sia l'espediente che usano per farti mettere in gioco. Oppure sono semplicemente interessati al modo in cui uno racconta qualcosa. Non ho idea, che strategia ci sta dietro. Dovrò incuriosirli, credo». «E di che gli parli?» «Non lo so, stavo ripassando qualche mia ossessione». «Gli parli veramente di qualcosa di tuo?» «E di che, se no?» «Devi per forza essere sincero? Non li conosci nemmeno». «Che mi devo inventare? Non sono mica un… pagliaccio, un imbonitore…» «Non capisco perché devi essere sincero con tutti. È un colloquio di lavoro. Non ti vai mica a confessare». «Il comunismo e la matematica». «Cosa?» «Gli parlo del rapporto tra comunismo e matematica». «Che stai a dì? Che provocazione è?» «Può destare l'attenzione». «Di chi? Di un'agenzia di pubblicità?» «Si occupano di roba tecnologica. Mi hanno selezionato per questo». «E quindi che gli racconti?» «Di Bordiga. Di Caccioppoli. Degli ultimi anni di vita di Marx, dei suoi studi sul calcolo infinitesimale. Dei comunisti scientifici che calcolano al millimetro l'avvento della dittatura del proletariato». «Malati di mente». «Non sono pazzi. Sono induttivisti». «Dài». «Che c'è?» «E questa sarebbe una tua ossessione? Da quando?» «Non lo so. Fiora, che devo raccontargli?» «Se non riesci a non essere sincero, allora digli veramente qualcosa di tuo». «Tipo?»)

– L'argomento che ho scelto è il fallimento, – pronuncio con voce impostata. – Il fallimento nelle scienze. Nella storia della matematica, della fisica, si parla sempre dei geni incompresi; di geni fatalmente incompresi. C'è sempre quest'enfasi reverenziale, fanatica, per gli scienziati che

avevano intuito grandi cose e sono morti senza l'approvazione dovuta. Forse conoscete anche voi la storia di Évariste Galois. O quella di Alan Turing… Ma mi ha sempre infastidito questo modo di considerare i miti matematici… Anche perché, se è vero che in vita questi geni non sono stati compresi, dopo la morte sono diventati invece dei personaggi leggendari. Hanno avuto fior di riconoscimenti. Hanno università intitolate a loro nome, decine di biografie, film, roba alla *A Beautiful Mind,* gente che va in pellegrinaggio sulle loro tombe… No, a me invece stanno a cuore le persone che non hanno avuto nessun tipo di riconoscimento, nemmeno post mortem. Persone che semplicemente si sono fissate, magari per anni, decenni, magari per tutta la vita, a dimostrare qualcosa che si è rivelato, sia in vita che in morte, sbagliato. Erano scienziati anche decentemente preparati, ostinati, ma non erano dei geni. Erano mediocri come miliardi di esseri umani, ma smaniavano per un riconoscimento. E non l'hanno trovato. Non hanno avuto nessun intuito, e non sono stati premiati dalla sorte. Scienziati anonimi. Ricchi o poverissimi, oscuri, senza nessuna aura. Personaggi come Johannes Lipping. E chi lo conosce Lipping?… È un ebreo polacco del Settecento, figlio illegittimo di un latifondista ricchissimo e una prostituta d'alto bordo di Lubecca. Con una diaria che gli aveva fornito il padre, questo Johannes Lipping si dedicò anima e corpo allo studio delle rette parallele, che era *la* questione matematica del tempo. Girò le università d'Europa, a spese del padre appunto, elemosinando insegnamenti privati con Martin Bartels e con Franz Adolph Taurinus… gli allievi di Gauss, conoscete Gauss? E poi… alla fine… li interpolò a modo suo, con le conoscenze che aveva ricavato attraverso una serie di «viaggi sapienziali»: aveva viaggiato in India e in Persia alla ricerca dei seguaci di una misconosciuta setta religiosa legata alla figura di Apastamba, un matematico arabo del Quattrocento, una specie di Pitagora orientale. Ne venne fuori una geometria complicatissima, una geometria non euclidea, forse la prima geometria non euclidea della storia. Fregò sul tempo sia Lobačevskij che Bolyai, ma era una geometria completamente sconclusionata. Scrisse un'opera, che si chiamava l'*Emendatio Euclidis de Brahmagupta: opuscula de comparatione arcuum curvarum indefinitum,* che si componeva di infinite e circolari dimostrazioni fitte strafitte di calcoli, tutta piena di proteste e lagne sulla millenaria chiusura occidentale alla multidimensionalità della tradizione indù…

– Fermati un attimo, – m'interrompe lo scricciolo, che per tutto il tempo in cui ho parlato non ha fatto altro che dondolarsi sulla sedia.

– Sì?

– Scusa, ma perché ci parli di questo matematico? Non si capisce molto. È un personaggio inventivo a modo suo, non è un mediocre. Volevi fare l'elogio della mediocrità, hai detto.

– Del fallimento. Si capisce che è un fallito, e anche un mediocre sì, se uno si legge un po' di quest'*Emendatio.* Era un matematico approssimativo. Ossia: non era un matematico. Questa sua limitatezza, questa stupidità, questa ottusità, proprio questa cosa qui mi piace.

– Perché, essere intelligenti ti sembra un torto?

– No. Ma. Mi piace la mediocrità, la mediocrità… irriscattabile.

– Allora *emergere* ti sembra un torto?

– Non lo so. Non mi piacciono i simboli, non mi affascinano. Il fanatismo per uno Steve Jobs, per dire…

– Non ti piace Jobs o non ti piace il successo? Perché hai scelto questo argomento?

– Perché mi stava a cuore.

– Perché? Ti senti un fallito? Non hai pensato che poteva essere un pessimo modo per

presentarsi?

– Ho cercato di essere sincero.

– E come? Raccontandoci questa serie di aneddoti stravaganti su un personaggio che tu pensi che è uno stupido. Non è molto rispettoso nei confronti della nostra attenzione.

– …

– O no?

– …

– Sembra una cosa da adolescente che vuole fare colpo su un professore.

– Non ho capito.

– Come ti autovaluteresti?

– …

– Secondo te, ci hai catturato? Abbiamo empatizzato con questa storia lunga e complicata?

– …

– Che cos'è per te l'umiltà?

Il dialogo è andato avanti per un po', mentre gli altri ci fissavano in silenzio. Soltanto dopo vari minuti ho capito che era fondamentale per loro saggiare come rispondevo alle pressioni. Solo questo: un esercizio verbale privo di contenuto.

– Cos'hai lì sul braccio?

– Sono cicatrici. Tagli.

– Hai degli accessi autolesionisti?

– No, – sbotto a ridere. I segni che mi ha fatto Cornelio un anno fa sono sbiaditi, ma si vedono ancora. – Me li ha fatti un ragazzo che mi ha fatto dei lavori a casa.

– Uno straniero?

– Sì. Che c'entra?

– È che ti intravedo una catenina al collo. Ce la puoi mostrare?

– È un normale crocifisso.

– Sei credente? O è soltanto… un orpello?

– Credo in Dio.

– In quale Dio?

– Nel Dio cristiano.

– E cosa pensi delle altre religioni?

– Sono cattolico, credo in un Dio universale.

– E se ti capitasse di pubblicizzare un prodotto con contenuti critici nei confronti della religione cristiana?

– Per esempio?

– Se ti dicessimo di elaborare una campagna di comunicazione a favore di un gruppo di atei? Metti che vogliano fare un festival dell'ateismo. Potresti concepire, chessò, un manifesto con un maiale crocifisso?

Il giorno in cui mi devo presentare al colloquio dell'Autogrill, alle sette mi suonano alla

porta.

È Lubomir: è bagnato dalla testa ai piedi. Ma non di acqua.

– Che ti è successo? Santo… Santo Lubo…

– Me so' versato addosso la benzina.

– Si sente, cazzo.

– Me so' versato addosso tutta la benzina.

– Non trovavi il serbatoio?

– Me volevo dà foco co' tutta la tenda.

– E perché?… Dio santo, che tanfo!

– Ho litigato co' 'n gruppo d'ucraini. So' gente nuova. Stavamo un po' tutti ubriachi. Il giorno dopo però me so' spariti l'attrezzi, tutti l'attrezzi dalla tenda. Allora io so' andato dalla macchina de uno de loro e j'ho spaccato tutti i vetri.

– Ti dispiace se finisco di vestirmi mentre… ti ascolto, eh… mentre mi racconti l'intera faida multietnica?

– Ma stai solo?

– Sì, Fiora è appena andata via.

– Me so' messo in un impiccio.

– Tu? Dài?

– Perché ti stai a vesti elegante? C'hai 'n funerale?

– No.

– Hai fatto i soldi?

– No, Lubo, ho un colloquio di lavoro.

– Stai ancora a cercà lavoro?

– E levati almeno 'sta giacchetta, buttala da qualche parte, bruciala veramente!

– Hanno chiamato 'a polizia.

– Chi?

– Certi de loro. Li ucraini. Contadini di merda. E mò ci starebbe il processo la settimana prossima. Pe' direttissima. La polizia me vuole ricattare. O me rimanda in Polonia, oppure me sbattono in galera, di nuovo. Tutto nel silenzio. Allora io gliel'ho detto, perché lo so, allora io sbrocco. Faccio peggio, 'n macello, ammazzo qualcuno. Magari me la prendo co' Božena, che n' c'entra niente, e ammazzo di botte lei, – mi porge la cravatta.

– Dài, cazzo, Lubo, non me infettà di benzina pure i miei di vestiti! Guarda qua! Mica me la posso più mettere 'sta cravatta. Fammene prende un'altra.

– Te stavo a dà una mano.

– Datti fuoco, – gli rispondo da camera mia. – Ti porto l'accendino –. Ritorno da lui con un accappatoio. – Dài, levati 'sta roba e buttala in lavatrice! Che è pure pericoloso, fa male a respirarla.

Si sfila i vestiti e sotto ha altri strati impregnati pure questi.

– Quanta benzina c'hai addosso?

– Ho fatto il pieno, – ridacchia. – Mannaggia, – si mette seduto abbenzinandomi anche la

sedia. – Stamattina so' uscito presto, saranno state 'e cinque, so' andato a un distributore self-service e poi ho pensato: mò me do foco. Magari non tutto il corpo, solo a 'na gamba, a un braccio, solo sulla pelle, il tempo de passà due-tre mesi al Sant'Eugenio.

– E poi?

– Poi me dispiaceva. Me dispiaceva che magari dovevi venimme a trovà al Sant'Eugenio… – prova a ridere. – Non lo so, Peppe… Me serve un posto per nascondemme, posso stà un paio de giorni a casa tua?

– Ma nasconderti da chi?

– Me serve un posto per ripiliarmi.

Quando mi presento al colloquio con Autogrill – l'unico che forse aveva un senso sostenere – ho la testa che non è lì, sorrido senza una ragione; qualcuno può ipotizzare che abbia un tic. Cercano una persona che si occupi della progettazione e lo sviluppo di tecniche di lavorazione del cibo. Il mio curriculum varrebbe quanto lo scontrino di un discount, ma dalla loro hanno tanti soldi e tanta voglia di investire. Mi basterebbe presentarmi al minimo dello standard di una conversazione banale, ma metto in atto, senza accorgermene, un autosabotaggio minuzioso e chirurgico.

Mi chiedono di descrivere come mi vedrei in un'azienda come la loro.

Faccio un altro sorriso minato e rispondo che mi è sempre piaciuto affacciarmi sulle grandi vetrate degli Autogrill e guardare di sotto le macchine sfrecciare.

Mi ricordano che lavorerei in un ufficio, a Roma. Poi mi chiedono quali sono i miei pregi e i miei difetti.

Mi volto bonario verso tutti: – Il lato migliore del mio carattere è che sono una persona determinata, che se mi arrovello su una questione posso stare anche quattro giorni senza dormire né mangiare. Un difetto è… è… è la tendenza alla dipendenza.

– In che senso? – mi chiedono.

– Sviluppo abitudini di cui difficilmente riesco poi a liberarmi. Se mi fisso con un cibo, per dire, magari comincio a mangiare quello tutti i giorni. L'anno scorso mi facevo un frullato di papaia e mango, uno la mattina uno la sera. Quest'anno non riesco a smettere con le mele disidratate, avete presente quelle tipo patatine? Per fortuna non ho praticamente mai fatto uso di droghe, altrimenti sono sicuro che diventerei assuefatto immediatamente.

– Sì, – mi dicono.

Mi chiedono cosa ne penso del rapporto tra creatività e lavoro oggi, e io gli racconto di come Pavel Florenskij avesse intuito il principio per cui il ghiaccio è un perfetto isolante termico, il principio degli igloo, e di come l'avesse fatto mentre era al confino in Siberia.

– Sì, – mi dicono.

Mi chiedono come mi vedo da qui a vent'anni, gli rispondo che mi immagino in una baracca in mezzo al bosco. – L'ho rimessa a posto, mi sono creato un mio piccolo laboratorio personale. Ci sono mia moglie e i miei figli che vivono con me. Siamo isolati dal resto della comunità, ma viviamo bene insieme. Avete presente Thoreau, che non a venti ma *a quarant'anni* scrive *Vita nei boschi*?

Il «le faremo sapere» finale ha lo stesso timbro di uno psicoterapeuta che sta decidendo se accettarti come paziente.

Quando io e Fiora prendiamo il treno per Avignone per il matrimonio di suo fratello, guardando me stesso come un fantasma riflesso sul vetro provo un senso di sollievo che, se evito di analizzare troppo, può essere scambiato per gioia.

Il mondo non sta crollando, è un buon passo avanti. Ho dovuto fare una copia del mazzo di chiavi per Lubo. Ho dovuto anche avvertire la vicina di casa che per qualche giorno avrei avuto un ospite: *un ragazzo che sta male* («Anzi se per caso sente dei rumori, anche degli odori, sospetti, mi fa il piacere di chiamarmi?»)

Gli altri non hanno ancora preso posto nello scompartimento, io e Fiora ci specchiamo nel finestrino. Io sembro un cartonato di quelli che stanno davanti ai benzinai, mentre i contorni sbiaditi di Fiora mi ricordano senza motivo quelli di sua madre. O almeno di sua madre come l'ho vista in alcune foto.

Qualche settimana fa ero a casa sua e le ho chiesto se potevo conoscere la faccia di suo fratello Sante («Posso sapere al matrimonio di chi sto andando?»); lei ha tergiversato e poi ha tirato fuori da un cassettone seminascosto in un'intercapedine del soffitto la scatola delle foto. Ha detto «Aspetta», è andata nella sua camera a selezionarne un mazzetto e ha richiuso lo scatolone.

«Non ti va di farmi vedere le foto della tua famiglia?»

«Sì, ma non tutte».

«Perché?»

«Perché sono troppe».

«Mica le voglio vedere tutte…»

«…»

«Che cosa ti infastidisce?»

«Niente».

«…»

«Le vuoi vedere queste?»

«Come vuoi».

Me li mostra ma li tiene nella sua mano, questi trenta scatti o poco più. Sono foto degli anni Ottanta, Novanta, con i colori saturi e il bordino bianco intorno.

Mi guarda, e poi dice: «Sono troppe, nel senso che siamo troppi».

Si riconosce un'impronta di Fiora, una *fiorità,* in ogni rappresentante della famiglia Olivetti. Nelle foto in primo piano si vede anche meglio, affiorano (ecco la parola giusta) non solo le somiglianze somatiche, ma anche quelle delle espressioni. È come se a Dio fosse stata data la possibilità di fare degli esercizi di stile, di provare modelli. Le spalle larghe, alate, di Fiora, indossate dal corpo di Agata – sua sorella – prendono un'espansione eccessiva, la fanno apparire quadrata, marziale. La fronte spaziosa di Fiora diventa una specie di macrocefalia nel fratello

della nonna. Seguono cugini, zii, figli degli zii: piccoli, larghi, lunghi. Tutti venuti un po' male rispetto all'originale al mio fianco.

Mi vengono da fare paragoni superficiali, e cerco di scordarmeli. È quello che sta temendo lei? Che le dica: sembra *La casa nella prateria*?

«Questo è Sante a diciott'anni», mi mostra una foto in cui lei gli sorride vicino e io ci metto un bel po' di secondi prima di distogliere lo sguardo dal sorriso di Fiora sedicenne.

Anche Sante è un bel ragazzo, di quella bellezza informe che era possibile vent'anni fa, prima della plastificazione giovanile di massa. Alto, dinoccolato, ma con indosso dei vestiti striminziti, una peluria disordinata sul viso, e dei capelli tagliati corti più per l'igiene, diresti, che per l'estetica. È stato il migliore amico di Fiora: il fratello più grande: il fratello più grande di sette fratelli: il modello di riferimento: il modello di confronto: l'altro polo.

Poi si è sposato giovane. «Forse un modo per andarsene da Nomadelfia senza sembrare che fosse una rottura», dice Fiora. Ma è andata male: un matrimonio ipercattolico che non ha funzionato. Litigi e litigi e scomunione nonostante tutte le buone volontà. Si sono riusciti a separare soltanto dopo un bel po' d'anni, con l'annullamento della Sacra Rota. Lui nel frattempo – «forse per non ferire i sentimenti della moglie, forse perché non aveva accettato il fallimento» – decide di entrare in convento. Due mesi di noviziato tra i cistercensi. Ma si stufa anche di questo. Smette del tutto di essere un modello agli occhi di Fiora e di chiunque altro, e diventa una persona bisognosa: Sante che sta male, Sante che deve essere aiutato, Sante che sta passando un brutto periodo, Sante che è allo sbando. Va in Francia, fa mille mestieri, prende in gestione una pizzeria, conosce una donna più grande di lui, vedova e senza figli, e decide di sposarsi di nuovo.

«Non è facile capire chi sei tu, tu e basta, se vivi in una famiglia così numerosa. Hai l'impressione che si cresca sempre tutti insieme. E quando esci da Nomadelfia, è come se gli hobbit del *Signore degli Anelli* si trovassero di colpo in un film di Ken Loach». Ok, l'ha detto lei per fortuna.

Se è cambiato qualcosa nei giorni passati con Fiora accanto, è dovuto al fatto che lei è una kryptonite che riesce a disinnescare la mia capacità di distrazione.

Guardo fuori dal treno, mi sento tutti i muscoli lombari annodati. Sui grandi finestrini freddi scorrono con lentezza i boschi – alberi fitti e intrecciati come nervi di animale – e i fiumiciattoli toscani percorsi da certe barchette solitarie, tutte legno e colori della natura.

Fiora mi accarezza il braccio e mi dice: – E con quel ragazzo che t'ha sfregiato… com'era… come si chiamava… – Il lieve dolore del freddo sul vetro riesce a coprirmi appena le fitte che mi stanno montando all'intestino: – Com'era andata a finire?

È la prima volta che andiamo da qualche parte senza che ci sia io al volante che sfogo l'adrenalina sulle marce e lo sterzo. Lei, al contrario di quando siamo in macchina, è un bambino convalescente. Si accuccia storta sul suo sedile, tenendosi il viso tra le mani come una coppa. Più che un bambino convalescente: un insetto.

– Cornelio, – dico.

– Boh, sì.

– Niente. Che ci si poteva fare? – le rispondo dopo aver girato la testa ovunque possibile.

– Come sta messa la casa a via Livata?

– È fermo tutto. Non ci metto piede da… boh, da un anno. Mio padre non aveva più soldi per finire i lavori. Quelli gli hanno lasciato tutto così com'era. Anzi, ti ricordi che dopo ci sono tornati e per ripicca hanno sfasciato il bagno? Io neanche lo voglio vedere che hanno fatto.

– Dovresti riparlarne con tuo padre.

– E perché, a che serve parlare con mio padre? Non gli parlo delle cose importanti, gli vado a raccontare che un ragazzino moldavo spacciatore gli ha distrutto casa? Mi direbbe che sono un incapace. Che non so neanche controllare degli operai. Passerà.

– Ma non li aveva scelti lui gli operai?

– Appunto.

– Non è salito a Roma a vedere?

– No, ha solo fatto cambiare la serratura. Ci è passato mio fratello. Ora manco ho le chiavi. Appena mi ha lasciato l'incombenza, io ho creato casini.

Mi guarda, dal suo bozzolo. Mi vuole bene, ma sta rimuginando su come dimostrarmelo, in un modo che sia efficace e rapido.

– E allora?

– E allora lascio stare. Mi rimarranno le cicatrici, e basta. Al tizio, lì, Adamo, glielo avevo detto di tutto il macello e che era cambiato? Niente. Mi ha detto sì sì, contento e coglionato. Avrà avuto paura di denunce, gli avrà fatto un cazziatone a Cornelio. O magari neanche, si saranno ubriacati insieme alla faccia dello stronzo italiano. Non so neanche se mio padre li ha pagati.

– Okay, ma a parte le cicatrici, ti resta la rabbia. Ogni volta è così. Ti prendi queste arrabbiature e ingoi. La casa è inutilizzabile. Tuo padre ce l'ha con te. E poi questa rabbia la sfoghi sulla prima cosa che hai davanti, e magari non è quello che volevi.

– Non ho capito, adesso mi rimproveri perché sono nervoso con te?

– …

– O perché ho mandato affanculo l'università?

– Mi ascolti, Peppe?

– Ti ascolto.

– Io penso che hai fatto bene. Ma. Hai smesso di fare ricerca, e perché? Perché un ragazzino coglione ti ha sfregiato il braccio?

Respiro con le narici grosse.

– Non mi è chiaro dove vuoi arrivare.

– Da nessuna parte. Ma quando non capisco quello che pensi, te lo chiedo. Sei arrabbiato? Sei preoccupato? Sei avvilito? Va tutto bene?

– Dovrei denunciarlo.

– Chi?

– Cornelio, dovrei denunciarlo. Hai ragione, anzi perché non l'ho fatto?

– Mica ho detto questo. È passato un sacco di tempo.

– E che cosa, allora? Che mi stai chiedendo di fare?

– Non ti sto chiedendo di fare niente. Ti sto chiedendo come stai.

– …

– …

– Non lo so come sto. Forse dovrei denunciarlo. Dovrei fare io i lavori di casa per mio padre. Imparo a scartavetrare e stuccare. E sì, se lo denunciassi starei meglio.

– Se denunci un minorenne pippato poi stai meglio?

– Che c'entra che è minorenne e che aveva pippato?

– È immigrato, forse irregolare, magari non è neanche moldavo. Magari non è neanche minorenne. Lo sbattono in un CPT per sei mesi. O in galera, per spaccio. E tu ti sentiresti meglio?

– Non ho capito che cosa vuoi sentirti dire, allora. Come mi dovrei comportare? Mi stai facendo un interrogatorio psicologico?

– Non sono mica un avvocato. Non ho delle soluzioni. Forse non ci sono neanche delle soluzioni, ma perché non ne parli con me? Perché non ne parli con tuo padre? Perché non ne parli con te stesso?

A Firenze sale il cugino di Fiora con tutta la famiglia. Sono venuti col pullman da Nomadelfia. Lei me l'aveva annunciato, ma io, col mio cervello teflonico, avevo rimosso l'informazione; quando li vedo salire dal predellino e salutarla, penso quasi a una coincidenza.

La luce del giorno si sta decolorando. Anche loro, come tutti i famigliari di Fiora che non conosco, sembrano venuti fuori da una fotografia, ma una fotografia di un formato troppo piccolo. Hanno l'aria, più che di una famiglia unita, di una famiglia *compressa.* C'è una moglie, altissima e iperlentigginosa, e ci sono i loro quattro figli. Ne hanno anche un quinto che non è qui, perché è partito da un mese a studiare negli Stati Uniti.

Si siedono, e occupano tutto lo scompartimento accanto al nostro. Si sgonfiano e si rigonfiano, come una tenda. Prendono il treno, mi aveva spiegato Fiora, perché non hanno la patente. Mi salutano, mi guardano, ci guardano, si presentano. Ma subito si mettono a parlare tra di loro e si sommergono a vicenda con l'organizzazione famigliare: sistemare le valigie di ognuno in un modo che anche la piccola possa prendere le sue cose, avere i panini a disposizione… E io guardo dalla porta, di sguincio, questo cugino di Fiora (un uomo ben piazzato dal bel sorriso, i capelli folti tagliati come un paggio, un maglioncino verde a collo alto indossato come una specie di veste talare) che non interrompe il codice morse di imperativi precisi con cui stabilisce la razionalità della sua famiglia nello spazio angusto:

sollevati – tu,

togliti la giacca – Francesco,

dai una mano a Benedetta

– non lasciare la borsa in terra

__.. __. ____. __… ____

Poi il treno va. E io perdo tempo, come al solito. Mi estranio dalle chiacchiere che Fiora fa con i nipoti; non voglio interferire, mi dico, mentre in realtà non mi piace parlare con i bambini. Appena provo a starli a sentire divento iperacustico e, come adesso, mi si amplificano per contrasto gli altri rumori intorno (il clangore attutito delle ruote del treno sulle rotaie, lo *swisch* del vento che sbatte sui doppi vetri…)

Il più piccolo – avrà sette anni – senza neanche salutare la zia, si è messo subito a farle vedere come dondola il suo dente: il quinto. Gli sono già caduti tre incisivi e un canino, e adesso con il dito spinge avanti e indietro sul prossimo. Gli ha dato, ai suoi denti da latte, dei nomi medievali: quello che sta per cascare si chiama Lotario. Prima di lui ci hanno lasciato Rolando, Belisario, Magellano e Murialdo. E la cosa che io penso è che con Magellano non possiamo già più parlare di Medioevo. Fiora invece lo sta a sentire. È calma, appare professionale più che materna.

Loro, i bambini, vestiti già con delle specie di tute-pigiama, si sono imbucati nel nostro scompartimento, appoggiati uno sulle ginocchia dell'altro, o allo stipite della porta. Fiora si è schiacciata sull'ultimo sedile e li ascolta cambiare discorso. Vedranno la zia se va bene una volta l'anno, ma si sentono in diritto di attrarre tutta la sua attenzione.

– Zia, lo sai che non esistono i colori, – tira fuori a un certo punto Benedetta, la più grande (uno stecco androgino di tredici-quattordici anni).

– Il verde esiste. È il mio colore preferito, – ribatte Miriam.

– Perché non dovrebbero esistere i colori? – chiede Fiora.

– E anche il dorato esiste: è il mio secondo colore preferito, – sempre Miriam.

– Benny va a scuola dagli arabi. Mica ti insegnano le cose vere, – interviene Francesco, con sufficienza (parla tenendo in mano un foglio su cui sta facendo un sudoku).

– Non fai scuola a Nomadelfia? – chiede Fiora.

– Ho soltanto *una* professoressa araba, – glissa Benny.

– *Io* vado a scuola a Nomadelfia, – dice Francesco.

– E comunque adesso che c'entra? – fa Benny a Francesco. – Stavo parlando dei colori. I colori sono soltanto *convenzioni.*

– E allora? – dice Francesco, staccandosi dal foglio. – Se a te la professoressa araba ti ha *convinto* che non esistono, non vuol dire che non esistono!

– Conv*e*nzioni, – dice Benny. – Vuol dire che invece di chiamarlo *marrone* questo… magari qualcun altro potrebbe chiamare *giallo.* No?

– Io lo chiamo crappetost, – ride Lorenzo. – Oppure craplod.

– Io lo chiamo crappetost, – fa eco Miriam.

– Sì, un daltonico! – dice Francesco. – Hai scoperto che ci sono i daltonici! Wow, io lo sapevo già da cento anni.

– Non sono soltanto i daltonici, – dice lei. – Sono tutti.

– Barlabbuo, – sta continuando Lorenzo, allargando la bocca e facendo smorfie. Fa finta di rispondere a un telefono e di parlare con un amico: – Scusa, sì. Stiamo andando in Crapallacchia con il barimbone… – ride come un pazzo insieme a Miriam.

Fiora si estrania e poi si accuccia di nuovo. La riscuote Lorenzo dopo pochissimo. Gli serve un adulto per continuare il gioco, e le chiede: – Ma tu e zio discendete dallo stesso ceppo?

– Che vuol dire, Lorenzo?

– Zia, tu ci credi nell'evoluzione?

– Perché, tu non ci credi?

– Solo di alcuni animali.

– Tipo quali?

– I pesci.

– Perché, gli altri animali no? I mammiferi no?

– Solo alcuni mammiferi.

– Per esempio?

– Le orche e i delfini.

– E gli uomini?

– Gli uomini puoi sempre andare all'indietro e trovare chi era il nonno del nonno del nonno. Mica trovi che il nonno di qualcuno era una scimmia.

– Sì, – dice Fiora. – Ma andando milioni di anni indietro?

– Lì ti fermi. Lì il mondo non era ancora mica stato creato.

E mentre loro parlano, sovrapponendosi senza una cogenza logica di nessun tipo, io guardo i sedili, e resto in silenzio.

Io sono questo: quando gli altri parlano e sembrano allegri, a me non viene altro da fare che rimuginare. Passare in rassegna le questioni importanti come una serie di anelli tra le dita. La Terra che verrà annegata dalle acque dopo lo scioglimento dei ghiacciai. Mio padre. Le fiamme. Il lavoro. E certo non posso fare quello che mi andrebbe, non posso, come fanno loro, alzare d'un tratto il volume del pensiero e mettere tutti a parte di quello che mi attraversa la testa. *Lorenzo, che ne dici della modulazione dello switch-off nelle combustioni laterali complesse?* Ecco, se si potesse avere questo tipo di giusta simmetria nelle conversazioni con i bambini avrebbe forse più senso parlarci.

Del resto Gesù mica ci parlava con i bambini. Diceva «Venite a me», ma nel Vangelo non c'è un dialogo uno tra lui e i mocciosi. Loro, i bambini, se volevano lo stavano a sentire e muti.

Alle nove spaccate il padre li richiama all'ordine. C'è da recitare i salmi della compieta e andare a letto. I ragazzini si autorisucchiano fuori dal nostro scompartimento, ci danno la buonanotte, senza fare storie i due piccoli baciano Fiora.

Suo cugino chiude la porta e comincia a recitare con voce di baritono un «Signore vieni a salvarmi…» che si sente filtrare ovattato attraverso il compensato delle carrozze.

Fiora mi chiede: – Perché non vai anche tu?

– A pregare con loro? Mica mi hanno invitato.

– Non ti hanno invitato perché non immaginano che tu sia uno che recita i salmi prima di andare a letto.

– Mi imbarazza. Non li conosco.

– Come ti pare.

Fiora si arma per abbassare i letti dalla parete. Le do una mano, e quando abbiamo sistemato le dico: – Mi faccio un giro. Per il treno.

– Che vuol dire?

– Do un occhiata intorno, alle facce che ci sono.

– Come i pazzi.

– Dài, mi sgranchisco un secondo. Faccio su e giù. E vado in bagno.

– Come i pazzi, appunto, – sorride (mi sembra).

Esco dallo scompartimento, e scivolo senza far troppo rumore nei corridoietti del treno. Quasi tutti i passeggeri hanno chiuso le porte degli scompartimenti, hanno tirato le tendine. Solo nel vagone ristorante c'è ancora qualcuno. I controllori, e dei ragazzoni palestrati che giocano a fare gli italiani con delle turiste dell'Est – minute, truccate, più che brille. Sulla tavola sono sparse una dozzina di bottigliette vuote da 0,375, che qualcuno di loro ha disposto su due file come se dovessero giocare a bowling. C'è un uomo che parla al cellulare appoggiato al bancone del bar, e su un altro tavolino in fondo una ragazza biondissima che legge. Il resto della carrozza è vuota e arancione.

Fuori dai finestrini il buio ha uniformato i paesaggi rinascimentali che abbiamo visto fino a un'ora fa nell'illusione di un fondale notturno; così i riflessi della luce interna del treno soffocano qualsiasi luce lunare o stellare.

Vado fino in fondo al treno e entro nel bagno degli handicappati, che su questo treno francese è praticamente uno scompartimento vuoto e finto-piastrellato. Mi chiudo la porta automatica dietro le spalle. Mi siedo sulla tazza con il coperchio abbassato. Mi guardo allo specchio. Estraggo dalla tasca dei pantaloni un libraccio un po' squinternato – l'ufficio delle ore – e comincio a fare compieta anch'io.

Certo mi chiedo perché non mi sono messo a pregare con il cugino di Fiora e famiglia. Perché, per una volta che mi trovo con altri cristiani – cristiani che addirittura hanno l'abitudine come me di recitare i salmi, cristiani che addirittura conosco –, mi nascondo nel bagno degli handicappati, da solo, a farmi il segno della croce?

Ma Dio comprende. E poi è Gesù stesso che lo sottolinea agli apostoli: *Quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto.* Che è quello che sto facendo qui, sul treno, dove non c'è una camera mia né una stanza in cui chiudersi.

Anche se poi c'è quell'altro brano (dov'era? in Marco? in Matteo?) che afferma l'opposto: *Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi.*

E io in fondo, qui, a far finta di pisciare, non sono uno che si sta vergognando di Lui? Non mi sto vergognando di dirmi cristiano, di fare sapere agli altri che prego?

L'imbarazzo e il senso di colpa. E sì anche la vergogna. Non è vergogna questa? Nei confronti di Fiora, pure. Non potrei pregare vicino a lei?

Mi sono messo qui nel bagno per non disturbarla, mi dico. Mi sono trovato un mio posticino per non dare fastidio agli altri. Sto qui per non assomigliare a una vecchia bigotta. Forse dovrei uscire e bussare allo scompartimento del cugino, anche se a quest'ora i bambini saranno già caduti nel sonno.

Ma a forza di elucubrare non riesco più nemmeno a concentrarmi. Perché dovrei pregare nel cesso? Non è forse umiliare Dio? Evocarlo davanti ai dispenser di buste per gli assorbenti usati? … Umiliare Dio… e non è una bestemmia lo stesso pensiero di poter umiliare Dio?

Mi prendo la faccia tra le mani. Decido di chiudere gli occhi. La luce del neon non ce la fa a penetrare dietro le palpebre. Dovrei leggere dal libro soltanto la lettura breve, ma decido di farne a meno. L'introduzione, i salmi, il responsorio, so tutto a memoria. Mi estranio. Potrei essere in un bagno di un treno come in qualunque altro posto. Chiedo scusa a Dio di essermi messo in questo impiccio. La prossima volta lo pregherò in un luogo migliore. Lo giuro. Anche se sì, è vero, non si giura. *Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di*

*rendere bianco o nero un solo capello.*

Balbetto a mente ancora un po'. Poi decido che basta. Che valore ha lodare Dio con tutti questi aggiustamenti, queste premesse?

Recito giusto un'Ave Maria, e mi rimetto il libretto delle ore in tasca. Chiudo gli occhi. E dal nulla sbuca Cornelio, come se si fosse nascosto in una qualche intercapedine del cervello. Non mi ricordo più che faccia ha. Vorrei – o dovrei? avrei dovuto? – spaccargliela la faccia, ma non mi ricordo più come è fatta. Era olivastro? Era allampanato? Non mi ricordo nemmeno se era alto o no.

Passa almeno un quarto d'ora. Rimugino. Recito un'altra Ave Maria. Lascio sgusciare il tempo. Fisso gli occhi sulle finte venature del lineolum sul pavimento e sulla plastica opacizzata dei sostegni per i disabili. Mi manca sempre qualcosa su cui fissare lo sguardo. Come se i miei occhi avessero sempre fame.

E fa un freddo infingardo qui dentro: l'aria condizionata ricicla e ricicla. Mi tornano anche i crampi alla pancia. Mi sbottono i pantaloni e, dopo aver strofinato un po' di carta igienica bagnata sul cerchio della tazza, utilizzo il bagno per quello che serve di solito.

Ma nel momento in cui penso che posso rilassarmi – ho poggiato la schiena all'indietro e mi sono circondato la pancia con le braccia –, in un istante, senza neanche accorgermi che qualcosa mi toglie la terra sotto i piedi, vengo sbalzato in avanti, gettato dalla tazza sul pavimento.

C'è stato un botto?

Mi ritrovo con la faccia a terra, spiaccicato malamente sul linoleum (quanta piscia avrà visto questo pavimento?), e ho la sensazione che qualcuno abbia *sparato* al treno, come se si trattasse di un animale o di un sommergibile; mentre il treno, in realtà, solo a questo punto finisce di frenare: emette un singhiozzo, e si spegne. Esco e mi guardo attorno, la luce lampeggia.

La gente impigiamata si riversa tutta nei corridoi, dice *Che cazzo,* urla e se la prende con le ferrovie italiane – anche se è un treno francese, riesco a pensare in mezzo al delirio – e soprattutto urla: *Fateci scendere.* Subito pensano a un attentato, a un guasto al motore, a un incidente con un altro treno gonfio di gas liquido, che magari fra poco esploderà proprio addosso a noi. Pensano immediatamente, come tutti, come sempre, al peggio.

Mi è quasi impossibile farmi spazio, *Non si passa,* dicono, e non serve a nulla che dall'altoparlante la voce metallica spieghi che il treno ha dovuto frenare per un incendio di stoppie che si è propagato fino a raggiungere i binari, ma di non preoccuparsi perché è accaduto un paio di chilometri avanti a noi. La ressa non si muove, non si apre, rimane compatta e pigiata tra un vagone e l'altro, perché, avverte la voce in italiano, in francese, e in inglese, non si può scendere assolutamente, e non si sa quando ripartiremo. Qualcuno sta già accusando claustrofobie varie, preme sui comandi manuali e apre comunque la porta del treno e si mette a fumare sui gradini, fosse anche per il solo gusto di litigare con i ferrovieri.

Ci metto quasi mezz'ora a tornare al mio posto. E appena riesco a attraversare il limite tra i corpi, e arrivare allo scompartimento, vedo venirmi incontro il cugino di Fiora, con Lorenzo in braccio che mi dice, scoppiandomi a piangere in faccia: – Il treno è esploso e Miriam non c'è –. Frase che viene tradotta dal padre così: – Con questa confusione non riusciamo a trovare Miriam. Siamo usciti dallo scompartimento, e lei si è messa a piangere, è entrata da Fiora. E Fiora dice che è rientrata e riuscita.

– …

– E poi non l'ha più vista.

– Dove sta Fiora? – domando.

– È andata in giro a cercare Miriam.

Lui sta uscendo a cercare il capotreno per chiedergli di fare un annuncio con l'interfono.

Entro nel mio scompartimento. Provo a chiamare Fiora al cellulare, ma suona dalla borsa che ha lasciato sul sedile. I bambini nello scompartimento vicino si agitano e piangono. La luce va e viene, a tratti lampeggia. Anche l'aria condizionata è intermittente: ogni tanto riparte, lanciando scariche di gelo. Le persone si addossano ai finestrini per lasciarmi passare, sporgo la testa negli scompartimenti anche se la cosa non ha senso. Potrebbe essere andata alla carrozza ristorante. Potrebbe aver trovato Miriam e averla portata a bere una cosa.

Due vecchi fanno muro tra un vagone e l'altro. Uno sta raccontando di quando ha avuto un infarto, qualche anno fa: – È successo proprio su un treno –. Prova a ridere e tossisce. Nel vagone successivo è buio e basta, qualcuno ha tirato fuori un paio di mozziconi di candela che adesso fanno luce da un estremo all'altro della carrozza, insieme ai riflessi dei fari fuori dal treno e al chiarore dell'incendio che illumina di un'ombra tremolante il corridoio, giusto lo sprazzo che serve per evitare che la gente si calpesti. Ci sono coppie che si tengono per mano e non si mollano neanche per farmi passare.

*Ma non lo capite,* mi viene da strillargli, *anch'io sto recuperando la parte mancante!*

Fiora che è andata a cercare Miriam.

Io che sto cercando lei.

Quando arrivo alla carrozza ristorante mi trovo di fronte un carnaio, braccia gambe teste e busti ammucchiati insieme alla rinfusa, che stanno cercando di farsi notare da qualcuno per avere da bere. Distribuiscono acqua gratis solo ai bambini. Mi squilla il telefono e è il cugino di Fiora. Dice che hanno ritrovato Miriam. Si era arrampicata sopra il letto in alto e si era nascosta dietro una valigia, addormentata lì. – Scusami, ho preso il tuo numero dal cellulare di Fiora, – mi dice, – pensavo volessi essere avvertito.

– Grazie, – dico. – E lei?

– Fiora no, non è ancora rientrata.

– Miriam sta bene?

– Sì. C'è un casino, ma si è già riaddormentata.

Il barista mi tocca il braccio e mi chiede se devo ordinare qualcosa. Vuole che faccia spazio per i clienti assetati. Attacco con il cugino, e gli chiedo un tè.

– Solo bibite gassate. Niente acqua e niente tè, – mi dice. – L'elettricità va e viene, non possiamo far lavorare la macchina.

– Un rum doppio, allora, – gli sparo.

Non si scompone: – Quello ce l'ho solo caldo, però. Forse riesco a rimediarle un cubetto di ghiaccio.

– No, va bene liscio.

Mi versa un bicchiere di plastica quasi pieno. Io lo squadro, e il barista se ne versa anche lui un dito in una tazzina: – Non possiamo bere in servizio, ma se questo ti sembra servizio…

Io mi porto il rum alle labbra e ingollo d'un fiato.

Me ne versa e se ne versa un altro goccio: – Tanto ho capito che sarà lunga –. Alzo timidamente il bicchiere di plastica e bevo, lui mima una specie di brindisi. Poi mi fa pagare solo il prezzo di un caffè.

Le porte automatiche tra i vagoni si muovono a scosse isteriche, c'è sempre qualcuno in mezzo. Noto una donna anziana, schiacciata in un angolo davanti al bagno, che approfitta del riflesso di un tubo metallico per specchiarsi e aggiustarsi i capelli. Lo fa al rallentatore, e vista di sbieco ha un che di spaventoso. Percorro più in fretta possibile un altro vagone, urtando chiunque. Mi pulsano gli occhi. Mi piacerebbe sedermi e poter riflettere un secondo, aprirmi uno di questi seggiolini laterali, e passare qualche minuto a pensare sul da farsi.

Mio padre era quello che faceva così, quello che si fermava. Chissà perché mi viene in mente ora. Un altro matrimonio. Lui, il giorno che dovevamo andare dalla cugina di mia madre che si sposava a Genova. Era il periodo che mio padre portava la barba lunga. Ero un ragazzino, la notte prima Ben Johnson aveva battuto il record del mondo sui cento in 9" 83, ci eravamo svegliati tardissimo e adesso stavamo correndo in macchina dall'albergo per arrivare alla chiesa. La cerimonia era già sicuramente cominciata e probabilmente stava per finire. Mia madre era fuori di sé. Ma mio padre, mentre filava lungo le strade di una città che neanche conosceva, all'improvviso decise di fermarsi davanti a un tabaccaio. Inchiodò. Mia madre urlava, e lui scese con tutta calma. Entrò dal tabaccaio e ne uscì dopo qualche minuto con un pacchetto di sigarette. Rientrò in macchina, rimise in moto e parcheggiò di fronte al molo, e disse a mia madre: «Adesso ci fumiamo una sigaretta e poi vediamo, non voglio farmi venire un infarto».

Mia madre, come sempre capitava, accettò.

Quando arrivo in cima al treno il caos è generalizzato, un gruppo di punkabbestia nordici ha steso degli asciugamani tra i sedili e fanno a gara a saltarci sopra; è una carrozza senza scompartimenti, metà della gente è scesa fuori a fumare e i controllori non riescono a opporsi. Un tizio spagnolo, una specie di nanerottolo, pelato e con la couperose, si muove tutto agitato cercando in un inglese stentato di farsi capire da un uomo delle ferrovie francesi.

– Che succede? – chiedo a qualcuno che mi sta a fianco.

– … Non ho capito, si è persa una ragazzina… Sta dicendo che si è persa una bambina e gli ha chiesto al controllore di dare un annuncio con il megafono interno…

– … Ci stava una signora prima… che diceva che si era persa una ragazzina. È andata a cercarla nel fuoco.

– Sì, ma l'interfono mica funziona.

L'uomo delle ferrovie sta cercando di farsi spiegare i dettagli, non solo dal nano spagnolo: – The fire? You mean: the lady or the child? Who's missing?

– In che direzione è andata? – m'intrometto.

– What?

– You've seen a girl, – dico, – a lady who is looking for a baby?

– Yes.

– How is this girl? Where is she now? Where's gone?

– She is a pretty girl, a señorita. Not old lady. Not young lady.

– Where is she *now*! – gli urlo.

– In the fire, – fa gesti plateali con la mano, in direzione dell'incendio.

Le fiamme.

Mi allontano dal treno.

Le fiamme che qui dalla punta del treno si vedono poco. Sono una specie di miraggio di luce, proprio perpendicolari ai binari – illuminano a bagliori la scena che ci circonda. Accelero il passo andando incontro all'epicentro del fuoco. Urlo: «Fioraaa! Fioraaa!», a intervalli di pochi secondi l'uno dall'altro.

Lo spazio è aperto in ogni direzione e non mi torna nessun'eco, e forse anch'io urlo e fischio più per darmi coraggio che per chiamarla.

La luce delle fiamme – questa è una cosa che so – è sempre instabile.

Vista da vicino pare ritirarsi verso il centro e richiudersi su di sé, vista da lontano esplode e forma creste e code che sembrano volerti toccare. E anche la parte che vedi è sempre soltanto la metà del fuoco. Quello che brucia non è tutto quello che può bruciare. C'è il vapore che racchiude le fiamme: il vapore del combustibile che scivola verso fuori, verso il fronte di fiamma che si dà il cambio con l'ossigeno, mangiandosi l'aria.

Anche questo fronte di fiamma che marcia verso di me è tumultuoso. I pompieri lo stanno domando dalla parte opposta, e il fuoco batte in ritirata, si difende, come irritato, punto sul vivo.

Ogni incendio ha un suo carattere. Ma, come ogni creatura, messo alle strette lotta per sopravvivere. Cerca spazio, vie di fuga, salvezza, altro combustibile.

Tutto poi dipende da cos'è che sta bruciando. Niente è più imprevedibile di un incendio. Ogni materia ha il suo modo di prendere fuoco: le vaporizzazioni interne che formano bolle di gas che scoppiano come pop-corn, fiamme ovoidali come caciocavalli che danno l'impressione di essere smangiate, circoli, buchi, ferite… L'incanto è osservare la luce delle fiamme.

Qui, oltre il confine ballerino del fronte di fiamma, a parte le fuliggini e le polveri, c'è quello che non si vede. Proprio adesso sono entrato nella bolla di calore che avvolge il fuoco. E il freddo, che era sceso con il buio, viene istantaneamente spazzato via dalle folate delle fiamme.

Avrei bisogno di un altro goccio di rum. Ho la vista offuscata. Penso: Fiora. Provo a immaginare come sarà tutto questo domattina: cenere, puzza di bruciato, i rifiuti del treno. Provo a disegnare con la mente domani sera, Avignone, quando quest'ansia si sarà sciolta… *Eri sceso a cercarmi? Pensa che io stavo sul treno a cercare te… E perché non avevi il cellulare appresso*?… *Ma hai visto l'inferno che c'era…* Stretti tra i banchi della chiesa, al matrimonio di Sante, cerco di dipingere la scena di Fiora che mi sorride, che mi accarezza la nuca, istante per istante.

Ma non riesco a vederla.

Non riesco a fissare un'espressione serena di Fiora, un suo sorriso che non sia congelato, irreale.

Poi mi si apre in testa un'immagine dello schermo del mio computer.

Sto nel mio laboratorio, e ho gli occhi fissi sul monitor luminescente, verdino, come quando viene ripreso in una fotografia. C'è il programma che ho impostato che continua a girare da giorni, una sequenza interminabile di istruzioni in C++, finché a un certo punto compare una chat di Gmail che dice *Hai paura per così poco.*

E mentre mi schermo gli occhi vedo venirmi incontro Fiora.

Cammina correndo, al lato dei binari, con una torcia elettrica in mano: è quasi inutile qui, tanto il fuoco illumina tutto a giorno.

Ci mette un istante a raggiungermi.

Ma quando mi vede non si ferma.

Mi prende la mano e mi trascina indietro verso il treno, senza dire niente, a passo svelto.

– Dov'eri? – le urlo da vicino.

– Ho fatto una perlustrazione, – mi tira con il braccio. – Ho visto tutt'intorno. Qui c'erano dei punti, ma è difficile, perché… Bisogna cercare dall'altra parte, dov'è buio… Miriam è uscita mentre mi ero addormentata… poi il treno ha frenato… io sono uscita a vedere che era successo… quindi lei deve essere andata dall'altra parte… Reggimi la torcia.

– Fiora! – la strattono, le blocco la mano.

– Che vuoi? – si divincola.

– L'hanno trovata. Sta col padre. Si era addormentata dietro una valigia.

Si toglie dalla stretta. Fa un sorriso nervoso. Poi mi guarda. Ha il viso unto di fuliggine. – Mi stai dicendo la verità? Mi stai cercando di… di… tranquillizzare?

– Fiora.

– Che c'è?

– Fiora, Miriam non s'è mossa dal treno…

– …

– Ti sei allarmata, okay… – provo a stringerla a me. – Non ce n'era bisogno.

– Di cosa non c'era bisogno? – lei si ritrae, si gira mostrandomi le spalle, la maglietta annerita, e fa qualcosa che non riesco a comprendere cosa sia. Se stia scoppiando a piangere, o se stia – non so come dirlo – scoppiando a respirare. Butta fuori il fiato con dei rumori di animale.

E io non so dove mettere le mani, né che cosa dirle.

– Fiora?

– Eh.

– Fiora.

– Che c'è?

Guardo la sua schiena singhiozzare.

La rimango a guardare. Finché l'unica cosa che mi viene da pensare è che vorrei vederla nuda, ora, nuda e china su un letto, la faccia affondata sul materasso e con tutte le vertebre esposte.

Due giorni dopo mi sveglio con il raspo alla gola in un hotel di Avignone, infastidito dalla luce superflua nella stanza – il lampadario rimasto acceso aggiunto al riflesso lattescente del cielo basso. L'aria condizionata è al massimo, e si gela. Io e Fiora ci siamo addormentati nudi sul letto, crollati, senza spegnere né la luce né l'aria, e ora ho la pelle d'oca e la gola batterica. Mi alzo con la testa pesante, spengo un po' di interruttori, mi infilo subito una maglietta, e mi metto a cercare il telecomando per abbassare il climatizzatore, mentre dal grande finestrone sul lungofiume posso dare un'occhiata al cielo, che è glaciale, cadaverico; anche il fiume ci si specchia dentro, e è bianco.

Mi ributto sul letto. E noto che ci sono coriandoli (coriandoli?) sulle lenzuola. Chi ha lanciato coriandoli sulle lenzuola? Fiora dorme, sdraiata di lato e con una smorfia sul viso: la bocca tirata verso un angolo. È il primo momento da quando siamo partiti da Roma che la vedo rilassata, o per meglio dire, spenta. Le guardo le labbra meravigliose, il sangue che le gonfia e le rende rosse. La copro con un lenzuolo doppio, lei non dà cenno di accorgersene. I nervi sottocutanei, quelli che tiene sempre all'erta – come una coscienza di riserva – paiono disattivati.

In treno, superata Firenze e superato l'incendio, io ero sprofondato nel sonno per la stanchezza o per il rum o il rilascio della tensione, mentre Fiora non era riuscita a addormentarsi per niente – così mi aveva detto. Aveva fatto buon viso con i bambini e il cugino. E aveva passato la notte a guardare il buio. La mattina aveva gli occhi rossi, come per un colpo d'aria violento.

– Tutto bene?

– Credo di sì.

Non mi ero addentrato tra le domande moleste, finché lei, arrivati in albergo per sistemare le nostre cose, riposarci un'oretta, cambiarci, pettinarci, aveva concluso: – Mi ero esagitata stanotte. Per Miriam. Ero… scossa.

– È passata?

– Sta passando.

Ma poi, anche durante il matrimonio, si era comportata come un robot a corto di batteria. Si era nutrita a bibitoni di caffè francese e mi aveva fatto conoscere la sua famiglia, uno a uno: suo padre, sua madre, i sei fratelli, il suo nipote piccolo preferito, Mattia, come se fosse una presentazione in PowerPoint.

Aveva sorriso molto, il suo sorriso professionale, medico, che mi abbindola sempre e comunque.

La cerimonia era stata lunghissima; ingolfata di canti, di luci, di letture, pause, riprese, liturgie supplementari, altri canti. Avevano anche suonato un paio di canzoni in italiano, tra cui un *Vieni dal Libano* con le voci tutte tirate, che era finito per assomigliare a un coro da stadio.

Ogni tanto avevo rivolto lo sguardo a Fiora, e lei mi aveva replicato con un'espressione neutra, distratta. Le davo la mano e lei appoggiava la sua nella mia, sembrava ce la volesse addormentare sopra.

Anche l'omelia del prete era durata un'infinità. Io l'avevo compresa a brandelli: aveva cominciato commentando il primo brano delle letture; un classico, l'inizio del *Cantico dei cantici, «Il me baisera des baisers de sa bouche; oui, tes étreintes sont meilleures que le vin»,* il prologo che so a memoria. Ne aveva tessuto le lodi, l'aveva spiegato come si fa di solito: la storia di corteggiamento tra lo sposo e la sposa è la metafora della storia d'amore tra Dio (lo sposo) e il popolo d'Israele (la sposa)…

Ma poi era sceso dal pulpito e aveva assunto un tono più grave, come stesse parlando a braccio. Si era rivolto all'uditorio guardandolo in faccia, e si era messo a parlare dell'amore: «Chi non si è mai sciolto per una dichiarazione d'amore?… chi non c'ha mai sbattuto la testa?» Aveva fatto una breve esegesi dell'amore e poi aveva spiegato che c'è un posto nelle Scritture, proprio il *Cantico dei cantici,* dove questa parola, *amore,* ha un significato diverso dal resto: non più una metafora, ma *più* di una metafora. Io lo ascoltavo con l'attenzione accesa di quando si è stanchi. Mi voltavo verso di lui e poi verso Fiora, che era annebbiata.

«L'amore – aveva detto il prete con un tono minaccioso camminando avanti e indietro nel corridoio centrale tra i banchi, – non è solo dolce, ma è potente. "Nel momento in cui l'amore parla (e può l'amore non parlare?) riuscite se siete innamorati a non dichiararvi?" Le parole dell'amore si caricano di un senso sensibile e soprasensibile insieme. "È un'esagerazione per chi è innamorato dire: ti amerò per sempre?" O questo è il solo modo possibile di amare? È esagerato lo sposo che canta alla sposa: "Le curve dei tuoi fianchi sono come monili, opera di mano d'artista, il tuo ombelico è una coppa rotonda che non manca mai di vino drogato, il tuo ventre è un mucchio di grano, circondato da gigli, i tuoi seni come due cerbiatti, gemelli di gazzella, il tuo collo come una torre d'avorio"… Non è la semplice realtà, la nuda verità, questa, per chi ama?»

Guardavo questo prete. Poi cercavo quasi a forza lo sguardo annullato di Fiora. Tentavo di capire cosa stesse pensando. È un profeta, è un grullo? «Stai bene?» le ho chiesto a un certo punto. Lei mi ha fatto cenno di sì.

La gente in chiesa era in silenzio, seguiva il ragionamento come se volesse veramente vedere dove stava andando a parare. Il prete aveva paragonato l'amore alla morte: le sole due esperienze che non possiamo assolutamente controllare, che non possiamo dimenticare. «Non tolleriamo che l'amore sia passeggero? – aveva chiesto, quasi urlando. – E perché?» E aveva citato ancora il *Cantico dei cantici*: *«fort comme la morte est l'amour».*

«Se noi non credessimo a questa forza, noi non crederemmo neanche alla Risurrezione, se Cristo non fosse amore… Se avesse solo il potere di cacciare la morte, ma in questo non ci fosse amore, crederemmo noi a Gesù Cristo?…»

Era risalito sul pulpito. Aveva lasciato che la domanda restasse una domanda. Era un bravo attore, o si era veramente infervorato? Aveva ripreso il filo, ponendo a se stesso e a noi le altre questioni a corollario: se Cristo avesse deciso di mettere in salvo se stesso sulla croce, se non avesse gridato *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*, se al posto di morire in croce avesse fatto scendere Elia o le schiere degli angeli… noi ci fideremmo di lui? Forse ci saremmo convinti che c'è un aldilà, che esiste un dio e che è un dio potente, ma poi rimarremmo ugualmente vuoti, inermi e distanti da questa potenza.

«Io, – aveva ammesso come se si stesse cominciando a spogliare dei paramenti, – non crederei a questo dio». Fiora stava ascoltando? «Non saprei che farmene di un altro dio onnipotente e basta, proprio perché la mia umanità è altro. Credere all'amore, non all'onnipotenza, questo c'infiamma, c'intenerisce, c'incanta». E, mentre Fiora aveva chiuso gli occhi e si era forse addormentata per qualche minuto, lui aveva concluso citando le parole della sposa: *«La passion est indomptable comme le séjour des défunts. Les flammes de l'amour sont des flammes ardentes, les flammes de la foudre venant de l'Etemel. Même de grosses eaux ne peuvent éteindre l'amour, et des fleuves puissants ne l'emporteront pas. L'homme qui offrirait tous les biens qu'il possède pour acheter l'amour n'obtiendrait que mépris».*

Io e Fiora abbiamo cominciato a bere appena usciti dalla chiesa, in realtà io avevo iniziato all'altare: la comunione era sotto le due specie – pane e vino, corpo e sangue – con un vino santo e buonissimo, liquoroso ma non dolciastro. E accanto al sagrato il padre della sposa ha stappato una bottiglia di champagne, ha provato a lanciarlo sugli sposi che si sono schermati e così ha finito per inondare i bambini che gli si facevano sotto; il restante l'ha offerto a noi, che eravamo più scalmanati dei bambini. Lo champagne è roba sua: nel senso che l'ha prodotto lui – è un vignaiolo della bassa Loira, il vino da messa era regalato dal fratello.

Il pranzo ci è stato offerto in un casale riattato secondo il gusto rustico degli anni Zero: grandi sale soppalcate, travi di legno a vista, con tele alle pareti alte tre metri che rappresentano scene di cavalieri, castelli e draghi stilizzati come se fossero costruiti col Geomag.

I camerieri avevano le facce grassocce, erano vestiti per la festa, con completi giacca e pantaloni, e le scarpe da ginnastica sotto; ci versavano vini pregiati, spiegando le caratteristiche, come una poesia che avessero imparato a memoria. «Questo è un Pouilly-Fumé Clos Joanne d'Orion… il terreno, – recitava la poesia, – esalta il gusto fruttato». E il resto delle pietanze, una specie di lunga scusa per farci mandare giù questa serie infinita di vini artigianali, tanto che quando ho cominciato a essere brillo mi ha aggredito anche il pensiero paranoico che in realtà il matrimonio fosse una messa in scena: organizzato per smaltire in un giorno tutta la sovrapproduzione vinicola. Intanto i camerieri continuavano a versare e io continuavo a assentire, «Questo è un Saumur-Champigny Château de Targé, è fatto con uve Cabernet e un retrogusto di frutti di bosco», e nel piatto accanto ci posavano con mano chirurgica degli spiedini di maialina con mentuccia che andavano assaporati insieme. «Questo è un Sancerre Blanc prodotto dalla cantina Les Belles Dames, invecchiato sei anni, va lasciato respirare nel bicchiere», lo versavano, io guardavo nel bicchiere, mi chiedevo *Starà respirando*?, poi guardavo Fiora che mi sorrideva – aveva gli occhi socchiusi dal sonno, il suo malumore sembrava svanito del tutto, e in realtà qualsiasi malumore sembrava svanito del tutto.

Sono arrivati, prima delle carni, anche i primi, in ordine sparso, sempre mano nella mano con altre bottiglie. Fiora stava ridendo da sola, qualcuno la invitava a ballare e io mi sono interposto, fingendomi burbero: «N'est pas possible! C'est ma femme!» Lei si è schermita ridendo: «C'est pas vrai, c'est pas vrai», poi mi ha preso lei per la mano, e mi ha trascinato barcollando in mezzo alla pista, anzi di lato, ci siamo attaccati a una delle pareti con un grande arazzo dove c'era un san Giorgio anoressico e un drago naïf; e il suo vestito chiaro, avana, di purezza melanconica, mi è cominciato a sembrare una tela avvolgente: la gonna le saliva uno strappetto alla volta mentre ci muovevamo, non mi ricordo quale musica fosse, ma doveva essere una nenia allegra tipo klezmer che rimbalzava con tre, quattro echi, dopo che era uscita di scatto, spinta dai fiati, dalla banda emarginata sul fondo della sala.

La pettinatura di Fiora si era un po' liberata e i capelli le circondavano il viso come due parentesi, lasciandole risaltare gli occhi e la bocca. Con questa bocca ogni tanto si avvicinava e si allontanava. Mi si accostava all'orecchio come dovesse confessarmi qualcosa di segreto, e invece ci soffiava soltanto, leggermente, un sibilo caldo nella piccola concavità, quasi volesse depositarci il fiato, farlo restare lì, e allo stesso tempo sussurrando delle parole scollegate, dei fonemi puri, cose tipo «Tu», «Di qua e di là», «Il tuo bla bla», «Come un ghiro», e ondeggiava i seni addosso al mio corpo, sulle mie costole: in un'evidente dichiarazione di superiorità. Mi stava seducendo, in un certo senso, come fossimo due estranei, due semiestranei che si erano ritrovati a questo matrimonio, e lei si esibiva di fronte a me, dotata di una rapacità casuale, inaspettata. Io le allontanavo il viso per baciarle le labbra, e lei si riafferrava a un braccio, alla vita – l'adesione molecolare –, si attaccava con le sue ossa sporgenti, con l'incavo dei gomiti, con le sue anche convergenti, tattili, come se le fossero spuntate a un tratto altre terminazioni nervose, lungo tutte le ossa, e con quelle riuscisse a attaccarsi ai punti della mia pelle dove io potevo accoglierla. Il sonno sembrava sparito. Non gliene importava nulla di ballare, voleva come lottare, muoversi. E mi spingeva. Contro se stessa, di lato, con grazia, senza nessuna grazia. E un passo dopo l'altro: io a fare il gioco di tenere quell'equilibrio che lei con ogni gesto cercava di rompere, siamo scivolati a un lato della sala. La ressa degli invitati era granulare. O ubriachi, o annoiati, o a fumare in giardino, o ancora a compiere qualche ultimo rito formale.

Anche noi ci stavamo sganciando, una foto, ancora una foto tutti insieme, i regali, un saluto, piacere enorme di avervi conosciuti, e Fiora aveva preso anche la mia giacca, e eravamo sulla strada dell'albergo, verso l'albergo, a piedi, inciampando. Lei mi guardava negli occhi mentre affrettava il passo e io le restituivo lo sguardo, ognuno ora doveva rilanciare: mi stai guardando dritto negli occhi e io ti sto guardando dritto negli occhi *dì più.* Mi ha ancora acciuffato le mani con le unghie, mentre continuava a spintonarmi, e io a resistere ai colpi. Così fino a gettare uno sprezzante cenno di saluto al portiere, prendere le chiavi, salire a due a due le scale, e ritrovarci in camera.

E lì lei mi ha imprigionato. Appena ho messo piede nella stanza, mi ha tirato contro il letto, lasciandomi cadere e baciando ogni minimo muscolo che provava a compiere un movimento. Potevo fare molto poco per oppormi; ero ingabbiato dai suoi baci. Se tentavo di scostare la testa, lei me la teneva schiacciata, premendo le labbra contro le mie, quasi affogandomi. «Ti desidero da pazzi», mi ha detto, evidentemente aveva bisogno di dirlo perché era arrivata a un punto in cui mostrarlo non le bastava più. La sua pelle, sotto i vestiti stretti, eleganti, che si era mezzo tolti – la maglia sfilata da una manica le aveva tirato fuori un seno con un capezzolo grande, rosso –, la sua pelle esondava di un umore che era aggressione, consenso, disagio, resa, un concentrato di troppi desideri: accavallati, irresolubili, in contrasto anche tra di loro, che ora riecheggiavano in me e le tornavano amplificati in tutta la loro veemenza. Era una situazione senza sbocco: come se lei mi chiedesse di placarla, mentre io non potevo far altro che da cassa di risonanza. La sua eccitazione risaliva tra le mie ossa del bacino, nella mia scatola toracica, fino a dentro il cranio, e non smetteva di rimbombare, senza intermittenza, con un unico suono di pura voluttà. Si è tolta le mutande tenendosi la gonna, nel secondo sufficiente a staccarsi da me, e ha cominciato a armeggiare con la mia cinta, tirando sui bottoni, senza dire niente, chiedendo che le dessi una mano: gemeva, fingeva, ridacchiava, ma io non le ho dato retta né mi sono tolto i pantaloni e l'ho rigirata con la schiena sul letto, e da dietro come se fossi una barca che passa sotto un ponte, ho cominciato a leccarla. Era come se a questo punto dovessi restituirle la corrente di desiderio che mi aveva passato e reincanalarla lì, dentro di lei, da dove era partita.

Lei rabbrividiva, sboccava con degli strani singulti, emetteva dei gridolini che veramente non sapevo come interpretare – pensavo soltanto: Fiora parla così, questa è la sua voce, una voce che conosco soltanto io… Ma ora lei non assecondava la mia lingua, non era intermittente, non si muoveva seguendo il mio ondeggiare. Mi spingeva contro, sembrava pretendere che la mangiassi. Finché ho cominciato veramente a addentarla. E lei a quel punto è crollata. Mi si è rovesciata addosso, come un sacco di puro liquido. Malleabile, sinuoso, *carne.* Mi sono sfilato i pantaloni, e senza neanche rendermi conto ero dentro di lei. O per dirla correttamente, era lei a essere fuori di me. Mi ha avvolto, si è incollata alla mia pelle finalmente nuda, con la lingua da animale, i capezzoli roridi, l'interno della pancia: combaciava con tutto il mio corpo, partiva dal circondare il mio cazzo e si espandeva al resto, fino alle mani, alle dita dei piedi, non le doveva sfuggire niente.

E se lei mi aveva tenuto stretto, aderendo collosamente, strato a strato, liquido a liquido, fino a quel punto; a un tratto sono io che mi sono ribellato. Ho cambiato posizione per cambiare gioco. Ho cominciato a tenerla io con più forza. Le ho placcato le cosce, e sentivo che ogni colpo che davo mi stavo cominciando a avvicinare a qualcosa che nemmeno io e nemmeno lei volevamo. Ero un essere di muscoli perfetti, fasce che si aprivano e si contraevano, una violenza neutra. Adesso ero sganciato, ero fuori da una qualsiasi collaborazione, le ho messo una mano sulla bocca, lei cercava di prendere un ritmo diverso ma adesso ero io che la inchiodavo al letto, le imponevo i movimenti che erano suoi. Tutti i suoi movimenti che diventavano involontari, i suoi muscoli delle gambe che sussultavano. Si tirava su, provava a divincolarsi. Voleva godere di meno, ma stava godendo. Stava godendo e ero io che la stavo facendo godere. Lei non c'entrava, aveva smesso di baciarmi, si era arresa a lasciarmi fare, rabbrividendo, singhiozzando col bacino, sospirando con dei gemiti di una voce che pareva appartenerle sempre meno. E io mi sentivo fisicamente stanco – il viaggio, il matrimonio, i mesi che stavano passando, i giorni difficili che si sarebbero susseguiti appena tornati a Roma, e le incomprensioni, e le incomprensioni che in ogni relazione occorre tollerare, cos'è che mi stava risalendo dalla bocca dello stomaco? il sapore acido delle incomprensioni? ciò che anche nella migliore relazione, anche nel momento di maggiore sintonia, anche restando attaccati, anche essendo l'uno dentro l'altra, e lasciando che non siano le parole a parlare ma i gesti, rimane incondiviso?… I movimenti volontari e i movimenti involontari e quelli automatici del nostro corpo… E adesso che ero stanco ma deciso, e ora che potevo solo attaccarmi alle sue anche come se fosse una cloche, lei non mi seguiva più, non mi facilitava in nulla qualunque cosa io stessi cercando di fare (volevo mettere una fine a tutto questo? volevo che non finisse mai?), si impennava, ma non così tanto da prolungare e esaurire il mio desiderio, né controbatteva con una volontà sua, semplicemente mi mostrava l'effetto che facevano le mie spinte dure, fisse, seriali su di lei. Continuava a inarcarsi o a chiudersi, a restringersi su di me, come se una frusta legata al mio cazzo la passasse da parte a parte, una scarica elettrica da cui non si poteva liberare.

E poi a un certo punto, mettendomi una mano sul petto, mi ha detto: «Basta». Così, con una voce che non riuscivo a capire che tono avesse, se dovessi prenderla letteralmente o se fosse una sfida – ancora – a rilanciare, a strapparle di dosso ancora di più il controllo residuo che pure manteneva su se stessa. Cosa voleva che facessi, eh? Che la mangiassi davvero?, che cominciassi a morderla fino a staccarle tutta la carne?, che entrassi in lei con una forza ancora maggiore, scendendo dentro lei come se dovessi sostituire parti del suo corpo con il mio? Oppure mi stava chiedendo l'opposto? Con una lucidità sotterranea, contraria a quello che dimostrava, mi stava chiedendo di darle fiato?

Ma io non c'ero più. Io ero un burattino che nessuno teneva per i fili, e ora, lasciato a se stesso, si muoveva sul palco cercando un appiglio. Volevo lei, volevo lei come se lei avesse il potere di trasformare le leve dei muscoli in spirito. Volevo farla mia, ora più che mai volevo che fosse mia, volevo qualunque cosa significasse la parola *mia.* E ho continuato a starle dentro, a muovermi come una macchina che non si sarebbe più fermata, chiedendomi ancora, come se le stessi facendo male, se la sua fosse una strana ammissione di aver raggiunto un limite di eccitamento, una dichiarazione di resa incondizionata, il riconoscimento amoroso di una sconfitta – *è vero, hai vinto, sono tua.*

E così ho chiuso gli occhi, e nell'incertezza assoluta di capire chi ero io e chi fosse lei, sono venuto.

# Quarta parte

(Le coincidenze accadono ma non sono mai perfette).

Quando torniamo a Roma ci immergiamo nell'ombra di un cielo basso, un'aria impestata di pioggia.

Eravamo semiammalati entrambi. Accaldati, stanchi, di cattivo umore. Fiora in realtà aveva cominciato a sentirsi male dalla sera del matrimonio. In mezzo alla notte, si era alzata tre-quattro volte per andare in bagno. Eravamo passati dal bene al male. Com'eravamo passati dal bene al male?

Era tardi, ho accompagnato Fiora direttamente al lavoro, le ho chiesto se voleva che le tenessi le valigie, ma lei ha detto non fa niente, mi ha salutato di fretta, non dicendo nulla.

Sul treno del ritorno avevo ricevuto una chiamata a carico del destinatario da parte di un numero sconosciuto. Era Božena. In un italiano dislessico mi aveva informato che Lubomir era finito in galera, ma aveva evitato di comunicarmi – o io non avevo capito – un altro dato significativo, di cui mi sono accorto una volta tornato a casa: la porta del mio appartamento era sfondata.

Io ho giusto poggiato le mie valigie, e ho chiamato Božena varie volte prima che lei rispondesse, poi mi sono sorbito altri sì e no senza alcun legame con le mie domande, e allora ho cercato di farmi spiegare semplicemente dov'era. Sono uscito di corsa senza riuscire a chiudere né accostare la porta, e senza ricordarmi di trovare un ombrello o un impermeabile. Božena mi aveva dato appuntamento a un distributore Agip a Casal Lumbroso: una piazzola vicino a un parco dove lei si era sistemata in uno scavo archeologico abbandonato per l'estate. Mi sono succhiato il Raccordo Anulare in venti minuti, e quando l'ho vista, sospesa e smagrita, ripararsi dalla pioggia sotto l'ombra della tettoia del benzinaio, sul ciglio della piazzola, mi è venuto il dubbio che stesse lì a battere.

Mi ha detto che Lubo l'aveva chiamata la mattina del giorno prima all'alba e le aveva detto che era in galera.

– E perché?

– Non mi ha detto.

– C'ho la porta di casa sfondata.

– …

– La porta rotta, – gliel'ho mimato. – Spaccata. Sono venuti i *ladri*? O lo cercava la polizia? Ora dove sta lui?

– Non mi ha detto.

– Che vuol dire non ti ha detto. Sta a Rebibbia, o a Regina Coeli?

– Non mi ha detto.

L'ho maledetta a mente: fanno bene a menarvi. Non riuscite neanche a capire dove sta il vostro uomo se lo sbattono in galera. – Ma perché mi hai chiamato? – le ho solo chiesto, anche

se sapevo che la risposta erano soldi: per interposta persona, ma soldi. E invece mi ha detto che Lubo le aveva chiesto di cercargli un avvocato.

– Lui non vuole ufficio.

– Non vuole l'avvocato d'ufficio?

– No piace. Ufficio, poi lui galera.

– Lui *già* galera, – avevo balbettato pure io. – Ma che ha fatto, si può sapere? Perché l'hanno arrestato, non si sa?

– Non mi ha detto.

Mi sono rimesso in macchina. Non le avevo domandato neanche se a lei servisse qualcosa. Provavo a pensare a chi potessi chiedere per un avvocato. Per un bel po' ho rimandato l'unica risposta che avevo in mente, poi sconfitto ho chiamato mio padre. Gli ho chiesto come stava, la casa, mio fratello, l'Italia che va in rovina, riprendere i lavori per via Livata. Gli ho raccontato in modo frettoloso e distaccato del matrimonio e poi gli ho chiesto se conosceva un avvocato – un piacere per un mio amico.

Mio padre ha retto il gioco della neutralità e mi ha dato nome e numero di telefono: un tale Boldrini. Io mi sono ricordato a quel punto di avere i brividi di febbre, o forse erano le telefonate con mio padre a scaldarmi il sangue.

Ho chiamato Fiora che non mi ha risposto (chissà perché le compagnie telefoniche utilizzano sempre rassicuranti voci femminili per dire che il cliente non è raggiungibile), poi ho chiamato l'avvocato; agitato, tremando. E l'avvocato Boldrini mi ha rimbalzato mandandomi per sms un altro numero da contattare: un collega del suo studio, Franco Gambale. Questo Gambale mi ha risposto come se avessimo fatto le elementari insieme: – Franco, sì. Franco Gambale. Stai a chiamà la persona giusta! Te do del tu, ma me devi seguì un attimo sennò finisci pure te in galera che manco te n'accorgi. Allora, devi annà ar tribunale de sorvejanza. Mò te do stai?… A Casal Lumbroso?… E che ce fai llà? Che, stavi andà a cercà un po' de compagnia?… Scusa, eh, ma se manco fai 'na battuta… tra tutti 'st'assassini, 'sti spacciatori, 'sti violentatori… Comunque: er tribunale sta a piazzale Clodio. Trentuno. Segna, trentuno. Terzo piano, giudice di sorvejanza. Je chiedi: 'st'amico mio quanno l'hanno carcerato? L'hanno portato in questura o direttamente in galera?… Nullo sai?… Okay… Too fai dì, e ti fai dà er permesso pe' vedello… Che probabilmente quello non è che te lo dà subito… Primo perché devi… – e ha continuato a spiegarmi, ridacchiando, dandomi di gomito con la voce.

Sono tornato rapidamente a casa, il tempo di cambiarmi i vestiti dell'agitazione, e sono corso a piazzale Clodio. L'ufficio del giudice stava chiudendo. C'era una fila tutta di uomini che avevano l'aria di essere pratici del posto. Il giudice, un corpo da negoziante di Roma Nord (ben piantato, olivastro) mi ha posto le domande rituali, e mi ha firmato una carta. Ho riprovato a sentire Fiora. Ho guidato fino a Rebibbia, sotto una pioggia martellante, e una luce scura che obbligava a accendere i fari.

Mi hanno fatto transitare attraverso vari atri e cancelli, mi hanno perquisito un paio di volte, fino a quando sono stato ammesso a una specie di casa cantoniera e lì ho avvistato Lubo. Lubo il vecchio. Era piantato su una sediola tipo elementari. Aveva una faccia sbattuta, e anche uno sguardo smarrito, come se l'avessero sedato o avesse dormito molto poco. Vedendolo, ho smesso in un istante di essere arrabbiato.

Gli ho chiesto cosa fosse successo, cos'era quella faccia da scampato. E che era successo alla porta di casa mia. Mi ha risposto che l'avevano chiamato per un lavoro fuori Roma, e gli avevano messo a lavorare accanto il fratello di un ragazzo ucraino con cui si era insultato qualche sera prima. A metà giornata il nuovo arrivato, un pischello di nemmeno vent'anni, s'era finito le birre comprate per pranzo («Me stai a segui?»), Lubo gli aveva fatto un pistolotto, e quello – sbronzo di brutto – gli aveva sputato sui piedi («Voleva già menà, e io l'avevo capito. Era venuto a lavorà pe' famme incazzà»).

– E la porta?

– M'è presa male.

– Dovevi sfondarla.

– Te la rimetto a posto in du' ore.

Poi mi ha chiesto come stava Božena, io gli ho girato i contatti dell'avvocato («Gambale? Mai sentito»). Mi aveva spiegato che se lo processavano per direttissima, se questo Gambale era un avvocato decente, il pomeriggio del giorno dopo era probabile che già potesse uscire. Non ho capito perché, ma mi sembrava una buona notizia.

– Magari domani no, che 'sto sfatto de stanchezza, ma damme du' giorni e l'ammazzo a calci. A quell'ucraino di merda.

Ho ripercorso i corridoi a ritroso, cercando di immaginarmi la suggestione di sguardi che avevano quelle pareti per chissà quante persone. Le pareti delle prigioni. I neon eccessivi. La morte degli occhi.

Fuori invece era buio. Una notte anticipata e anche abbastanza fredda. Con la mia camicia da mare, mi portavo sottopelle questa sensazione di essere disarmato.

Mi sono andato a prendere un tè, un tè caldo nel baretto più vicino all'uscita del carcere. C'era un uomo anziano con una macchia in fronte che pareva un grosso buco cicatrizzato. Mi è venuto in mente il kit che il Comune di Roma regala alle persone quando escono di galera: una cartina della città, una tessera dell'autobus, pacchi di fazzoletti… Cosa ti può essere utile quando devi ricominciare sul serio da capo?

Ho chiamato Fiora, ma c'era ancora la voce femminile, squillante, quasi materna, che mi ripeteva che la persona che cercavo non era raggiungibile. Come se qualcuno avesse gettato l'amo a vuoto, in un pantano. La persona che cerchi si è persa, è distante, la preghiamo di richiamare più tardi.

Sono rientrato a casa distrutto, con quel sonno che amplifica la sensibilità dei denti, delle gengive. Ho immaginato che Fiora si fosse scordata il caricabatteria in Francia. Era assurdo per un medico avere il cellulare staccato, ma poteva capitare. E poi mi sono messo a letto, cercando di non pensare a niente. Come facevo quand'ero bambino, che chiudevo gli occhi e mi concentravo a fissare le immagini torbide che si formavano nel retro delle palpebre chiuse.

La mattina dopo stavo meglio e ho chiamato ancora Fiora al cellulare e a casa, ma inutilmente. Al cellulare la voce, a casa nessuno. Potevo pregare? Non ho pregato. Mi sono solo inquietato, o meglio: mi sono sentito a disagio.

Ho cominciato a pigiare sui numeri del cellulare come su un joypad. Più ero veloce, insistente, più mostri mentali avrei ucciso.

Mi sono infilato dei vestiti appena colti dallo stendino, e sono uscito correndo direttamente all'ospedale.

Era metà mattina e non pioveva da un pezzo, ma era come se avesse appena smesso. L'umidità era diventata calore e l'aria era sospetta. Le nuvole erano state trasportate in cielo con delle funi, prima o poi qualcuno avrebbe potuto anche riavvolgerle. Erano creature mostruose: cellule di vapore acqueo che si erano avvicinate tra loro fino a formare prima dei filamenti e poi grandi forme bernoccolute, tumori bianchi e grigi in mezzo al cielo di luce ovattata. Come i tumori, immaginavo, sarebbero cresciute in fretta, si sarebbero espanse nel cielo, gonfiandosi e deformandosi. E quando avessero riempito l'intera volta celeste, già me lo vedevo, sarebbero cominciate a calare, a piombare come una massa soffice e vischiosa sulla terra. Avremmo potuto chiuderci in macchina? Ripararci nelle case? O le nuvole avrebbero sfasciato anche quelle – tetti e pareti? E arrivate fino al suolo si sarebbero allungate verso il mare per mescolarsi agli oceani, un nevoso brodo primordiale da cui non sarebbe potuto nascere più nulla…

Accanto al Policlinico c'era il solito caos di uomini e macchine. Ho parcheggiato nei posti riservati alle partorienti. Mi sono guardato nello specchietto retrovisore, e ho chiuso la macchina. Gli stessi occhi tutta la vita, ho pensato. Anche se i nostri sentimenti, le nostre scelte più importanti cambiano, abbiamo a che fare sempre con gli stessi occhi tutta quanta la vita. Forse aveva ragione quel tizio che chiedeva a Fiora di farsi un'operazione alle iridi.

Sono passato dalla porta laterale del pronto soccorso. Che era semivuoto, e freddo per un condizionatore tenuto al massimo. Ho chiesto a un portantino di Fiora Olivetti. Mi ha risposto di domandare dentro. Ho bussato e si è affacciata una donna segaligna con una mascherina sulla bocca. Non si capiva se era un malato o un medico. Le ho chiesto della dottoressa Olivetti.

– Chi è lei?

Chi ero io?

– Giuseppe, – ho risposto. – Del Moro. La cercavo per…

– È in ferie, – mi ha detto la donna, con la voce afflosciata dalla mascherina. – Si è presa una settimana di ferie.

– …

– …

– Ma stava male? – ho spiccicato la domanda meno insensata che potessi fare.

– Non lo so, – mi ha detto, riaccostando in fretta la porta. – Comunque è in ferie fino alla prossima settimana.

Poi si è scusata.

E mi ha salutato.

E così sono rimasto nell'atrio di Oculistica.

In quel momento, mi ha chiamato Božena.

E non ho risposto.

Ho guardato lampeggiare il display.

Il fatto stesso di concentrare lo sguardo sul nome di Božena potesse forse trasformarlo in quello di Fiora.

Ho sentito una fitta allo sterno, micro-organi interni che cedevano all'unisono. Tanti piccoli cuori.

Ho chiamato a casa di Fiora; non mi ha risposto nessuno.

C'era una segreteria.

Qualcuno aveva inserito la segreteria. Era la voce di Katia. Che senso aveva?

Ho lasciato un messaggio semplice: – Sono Giuseppe, Fiora, ti sto cercando.

La segreteria, alla fine del messaggio, mi chiedeva di premere sette, otto, o nove. A seconda se avessi voluto registrarlo, cancellarlo, o riregistrarlo.

Ho guardato verso il fondo del corridoio: una finestra rettangolare divisa da barre di ferro orizzontali da cui s'intravedevano due alberi vicini ma che non si toccavano. Se fossero cresciuti ancora un anno, forse si sarebbero riusciti a sfiorare.

Ho chiamato ancora insistentemente al cellulare. Ho lasciato sfilare la voce morta della Vodafone come se ne dovessi cogliere la coda di suono. O come se all'improvviso, dopo il messaggio registrato, ci fosse Fiora pronta a rispondermi e dirmi scusa, ci sono, ero qui.

E alla fine sono uscito: e ho pensato che dovevo mantenere la calma. Poi ho pensato che non mi andava per nulla di mantenere la calma. Mantenerla dove, la calma?

Questa calma auratica. Questa calma bambinesca e sterile. E bianca. Fumosa. Perderla.

Prendere ogni respiro e decomporlo.

Strapparmi i pezzi di pelle dal corpo.

Sono andato fino nella chiesa universitaria. Era mezzogiorno o l'una. Era giorno. Le nuvole erano sparite e il sole colava sui palazzi. Nella chiesa, nella penombra, c'era una suorina che spegneva le luci delle cappelle laterali, strascicava i piedi, faceva tintinnare le chiavi, stava per chiudere. Ho chiesto se potevo entrare qualche minuto. La suorina mi ha guardato come fossi un tossico. Mi ha detto: – Al massimo dieci –. Ho aggirato l'altare. Dietro un pannello di compensato c'era appesa un'immagine plastificata del Cristo di Dürer. Mi sono inginocchiato e mi sono stropicciato le mani sulla faccia, come la dovessi lavare senz'acqua.

Be', Gesù, che cosa sta succedendo? Me lo dici, *per piacere,* in due parole?

Che cos'è, cos'è questa storia che i miei occhi umani non capiscono? Se c'è qualcosa che devi

dirmi, Dio, par-la-mi chia-ro.

Voglio sapere le cose come stanno.

Non mi replicare con questa faccia dolente, 'ste guance scavate, 'sti occhi annacquati.

Tenevo il cellulare in una mano come un oracolo portatile.

Che cos'è che vuoi? Un voto, devo fare un voto? Un fioretto, lo devo fare subito, adesso?

O mi sto preoccupando per nulla? Dove cazzo sta Fiora?

È tutto facile per te, Signore Gesù.

Sai che devi morire a Pasqua, essere processato, venire crocifisso, patire sulla croce, risuscitare, apparire agli apostoli, non essere creduto… Tutto come è annunciato dalle Scritture. Tutto come hanno detto i profeti. Ti prendi i peccati del mondo, sì, e è fatta. È tutto facile per te! Ma non lo capisci, santo cielo, non capisci che la vera sofferenza dell'uomo non è questo: è l'incertezza. Ma mi vedi qui, a me? È il non sapere cosa fare che riduce in questo stato, che fa stare male, lo capisci? Non la paura della morte, ma la paura di questo. Delle cose incomprensibili.

Tu questa angoscia vuota mica te la sei caricata su di te! Questa pena della nostra vita in cui ogni giorno, ogni minuto, potremmo sbagliare, o potremmo morire, questa sensazione che la terra davvero potrebbe mancare sotto i nostri piedi da un momento all'altro, l'hai mai provata?

Mi ascolti? Dio…

Stavo esagerando con questo sfogo? Mi stavo imparanoiando per nulla? La suorina è venuta a insistere, doveva chiudere. Ho detto sì senza alzarmi, e lei è rimasta in piedi accanto all'immagine di Cristo.

Chi te lo tocca, suora. Chi è, il tuo fidanzato?

Le ho sorriso con le labbra tirate, una rabbia nuova e compressa.

Chiudete tutte le chiese, ho pensato.

Come se la gente avesse degli orari per aver bisogno di Dio.

Suorina meschina, ti ci masturbi tu con Dio.

Non è un dialogo il tuo. Non siete tu e Dio. Sei solo tu. Con la tua brava animella dolce. Quando ti serve, a orari consigliati, vieni qua, ti fai la tua bella preghierina, dici le quattro lodi, e anche oggi la giornata è sfangata.

Poi sono uscito al sole, che era accecante, una vampata sugli occhi.

Ho ripreso la macchina, e ho puntato verso casa di Fiora. La teoria dei luoghi naturali: l'aria va verso il cielo, la terra verso il cuore della terra. Fiora doveva essere da qualche parte, in qualche posto della città. Roma ruminante, Roma una tavola sbiadita di «TuttoCittà». Un corpo bidimensionale senza creature viventi. Marciapiedi, piazzale Aldo Moro, divieti di svolta a sinistra, semafori gialli, rossi, via dei Mille, uffici postali, blocchi stradali, blocchi alla gola, sottopassaggi, capolinea dei tram, e viale Manzoni, le fermate della metro, le rotaie, le doppie carreggiate, gli spartitraffico, non riuscire a parlare, strisce pedonali, i lavori in piazza San Giovanni, e parcheggi multipiano, via Magna Grecia, divieti di fermata, piazza Tuscolo, rotatorie, rotatorie, strade a due corsie, ponti sulla tangenziale, semafori, lampeggianti, un tremore, un tremore alle mani, via Cristoforo Colombo, che c'è?, corsie laterali, precedenze, stop, vetri, colori, grigi, tondi, quadrati, Vodafone, palazzi, cieli, e arrivare sotto casa di Fiora, in

via Malanti, oltre Morena, il sole a picco che ha fatto in tempo a riscaldare ogni angolo di cemento. Parcheggiare in fretta, e scendere dalla macchina.

Mi guardo intorno ma non c'è realmente nessun essere umano a portata di occhio. Mi aspettavo di vederla…

… Eccola che come niente rientra affaticata verso casa… Mi chiama dal fondo della strada…

*Le ferie sono una sorpresa che ti ho fatto, per avere altro tempo da passare insieme.*

Chiudo gli occhi, li riapro. Dovrei vederla *adesso.*

E intanto aspetto che mi venga in mente una soluzione ragionevole – una spiegazione semplice semplice, qualcosa che Fiora mi aveva comunicato con chiarezza e che adesso agitato come sono mi continua a sfuggire. Una parola, una frase, un'informazione: *Scusa devo stare qualche giorno fuori, devo fingere al lavoro che mi occorrono dei giorni di ferie.*

Citofono a vuoto: non risponde nessuno.

Non voglio essere nervoso e preoccupato. Anche se sono preoccupato. Anche se sono nervoso. Anche se questo nervosismo comincia a diventare qualcosa di poco controllabile.

Richiamo di nuovo sul cellulare e poi a casa, in modo ancora più insensato.

Se è svenuta?

Comincio a inveire contro di lei.

Fiora di merda.

Sarebbe bello vederla svenuta, ma chi si prende le ferie prima di svenire?

Svenuta, ma sana e salva. Mi viene da pregare per la sua incolumità e al tempo stesso bestemmio contro di lei, contro la sua disattenzione, la sua distrazione, contro lei che non risponde, che non c'è, che ha deciso di non esserci.

Faccio il giro dell'isolato, per sbirciare i balconi.

Non posso far altro che aspettare. Aspettare, aspettando…

… fra due minuti, fra un'ora, entro la serata, Fiora si farà viva e potrà spiegarmi tutto…

Faccio avanti e indietro per le strade specchiate nel sole senza confini, espanso nel cielo come colla. M'infilo in un Todis, dove soffia un'aria condizionata rumorosa e a sbalzi, ondate di gelo all'entrata e un rimescolio di umidità dentro. Mi appoggio vicino al frigo delle carni austriache e danesi.

Le chiavi. Ho le sue chiavi di casa, posso entrare e aspettarla. Controllare che non sia successo niente.

Niente: ecco la parola magica che mi servirebbe.

Non fa niente.

Non c'è niente. Non è niente.

Ho bisogno di muovermi, di fare qualunque cosa, invece di stare qui a cercare respiro vicino ai banchi frigo del discount.

Scorro la rubrica del cellulare. Chi potrei chiamare. Il numero della madre, del fratello più piccolo.

Ma non devo essere quello matto. L'uomo che come niente allarma la gente. Come niente.

Faccio il numero della coinquilina, «Katiacell»: è corretto, è scorretto, è corretto, è scorretto,

ma tanto mi risponde un'altra voce registrata. Il tono a singulti di una signorina Wind – l'umanità potrebbe estinguersi e la gente continuerà a parlarsi attraverso le voci registrate.

Dopo un po', immobile dentro il discount, mi sento gelare, compro delle banane solo per non uscire con niente in mano, e me le mangio intere, in piedi nello spazio dei carrelli.

Fuori, al limite del parcheggio, mi metto seduto su un pezzo di guardrail, a contemplare le poche macchine che sfilano in strada una dopo l'altra, macchine apparentemente senza nessuno dentro. Un pifferaio di Hamelin sta portando tutte le macchine nelle fogne della terra.

Cerco di scacciare i brutti pensieri che sbocciano a raffica. Per esempio, le persone, ecco. Le persone che escono dal supermercato, caricano le buste nelle loro auto, decidono cosa fare nel pomeriggio, dove andare, chi vedere, attraversano il parcheggio con le loro espressioni tranquille, pacificate dal fatto che non c'è nulla che stia mettendo in discussione la realtà. E in qualche modo riesco a restare incantato sulle facce per quasi un'ora, e a rimuginare sulle cose che ho da fare, su tutti gli episodi che mi confermano come sia impossibile che all'improvviso possa esserci qualcosa di cui preoccuparsi. Fino a percepire un briciolo di questa bellezza. La bellezza solida e impercettibile della normalità. Una piccola parte.

Ma poi non basta; il cuore se ne sta andando per conto suo, e più cerco di concentrarmi sull'affanno del respiro, più il respiro si ribella.

Mi sento come un vampiro.

Morirei carbonizzato se rimanessi qualche minuto di più sotto la luce del sole.

Ingoio le remore, e decido di entrare a casa di Fiora.

Non prendo l'ascensore, faccio le scale.

Sembra un palazzo disabitato.

Giro la chiave nella toppa, entro, accendo la luce e chiudo la porta. Mi viene da ridere, istericamente. *Ciao Fiora, eccomi qua! Ciao Fiora!*

Mi aggiro per le stanze veloce, mi sento sporco a stare fermo. La cucina, il corridoio, il bagno, la camera di Katia: sembra tutto in ordine.

Chiamo a bassa voce Fiora, con un tono che si perde.

Ci sono i panni, le calze, le gonne, le mutande su una sedia, un caricabatteria del cellulare attaccato alla presa, carte e bollette infilate in un fermacarte, il letto né rifatto né disfatto. E c'è il bagno pulito, e la cucina in ordine, un paio di tazze nel lavello, la pattumiera con la busta appena cambiata, e io farei meglio a andarmene, dove non lo so, ma farei meglio a andarmene.

Sto per farlo.

La segreteria telefonica lampeggia sul comodino. Il numero fatto di led rossi. 13. Come fosse una bomba incantata. Tredici secondi prima di scoppiare.

Spingo il pulsante per ascoltare i messaggi.

Sono tutti miei, tranne uno di un numero che non conosco che non lascia detto nulla.

Non li cancello.

A un tratto qualcos'altro, qualche altro micro-organo fantasmatico mi si crepa.

Appena mi siedo sul divano in salotto, mi avvolge un sonno che non riesco a contrastare.

Cado in una specie di sbronza secca, un torpore a occhi chiusi.

E quello che mi viene in mente non è un pensiero, ma un sogno, anche se lucido e diafano come se mi stesse comparendo su un pannello luminoso.

Una piazza di un paese di campagna, l'ora del tramonto, gente che fa lo struscio.

Accanto a un bar c'è Simone Weil che mi si presenta, come un'amica.

Ha un viso conosciuto. Indossa un cappotto nero che le sta grosso. La faccia sciupata, e un principio di peluria intorno alle labbra inaridite dal freddo.

«Devi rispondere a qualche domanda», dice; ha la voce tremolante.

«Non ho finito di preparare i risultati».

«Tutte domande piuttosto facili, – sorride. – Impreparato tu?»

Ora indossa un camice e mi chiede dell'elettromagnetismo classico, mi chiede le equazioni di Maxwell, le trasformate di Lorentz, l'esperimento EPR. Adesso la piazza è il cortile della mia scuola media, Simone Weil mi chiede di mia madre, mi chiede la storia di una famiglia che non conosco – la famiglia Michele; rispondo a tutto velocemente, e ordino un aperitivo per me e per lei. Poi ricomincia a farmi altre domande e all'improvviso non mi ricordo nulla: mi chiede il nome di mio nonno, quello di mio padre, e io non li so. E poi mi dice dove ho lasciato questo, dove ho lasciato quello, mi chiede chi c'è nascosto dentro il materasso. E io davvero mi scuso mortalmente, ma non lo so, non lo so sul serio. Chi c'è nascosto?

Mi ha svegliato il rumore della chiave girata nella toppa. Mi sono buttato in piedi e ho esclamato dal nulla: – Sono io.

Ma non è bastato, Katia non ha riconosciuto la mia voce, è sobbalzata.

– Chi cazzo c'è? – ha gridato.

Era vestita con un tailleur di lino marrone e una magliettina celeste.

– Sei solo?

– Sì, qua, – ho balbettato io.

Ci siamo guardati. – Fiora? – ha detto.

– Eh, Fiora? – le ho detto io di rimbalzo.

– Ma non è con te?

– No, sono entrato con le mie chiavi. Sono due giorni che la cerco. Ma non mi risponde, mi ero preoccupato, avevo chiamato anche te. Volevo vedere se era successo qualcosa, se era qui Avevo ancora un sorriso raggelato.

Katia ha posato la borsa, le chiavi, si è tolta il foulard che aveva intorno al collo, e mi ha detto: – Vado un attimo in bagno.

L'ho seguita con lo sguardo, come le dovessi tenere dietro con la mente. Ho immaginato che mi stesse nascondendo qualcosa. Non era infastidita che fossi penetrato nel suo appartamento, non era incuriosita. Cos'era?

È tornata in salotto dopo un paio di minuti, con indosso una maglietta larga e dei pantacollant.

– Non mi puoi fare questo. Aspetto un bambino. Lo sai?

– No. Non lo sapevo.

– Fiora, non te l'ha detto?

– No. E il padre chi è, Remy?

– Sì. Ma non lo riconoscerà, abbiamo deciso. Fiora non ti ha detto proprio niente?

– No. Da quando sei incinta?

– Lo so da poco.

– Allora… auguri… – balbetto.

– Grazie.

– …

– Tu perché sei qua? – ha ricominciato.

Dove altro dovrei essere, ho pensato. – Ho provato a cercare Fiora… Mi ero preoccupato… Sono stato inopportuno, ma… Però non ho capito: tu l'hai sentita?

– Mi ha chiamato stamattina.

– Come sta? Che t'ha detto?

– No, niente.

– …

– Stupidaggini delle bollette.

Ci siamo guardati ancora. Katia si è messa seduta davanti a me su uno sgabello con le gambe accucciate sotto il sedere. Si è raccolta i capelli con una fascia. Non aveva un filo della pancia che dichiarava di avere. Sembrava pronta a dirmi qualcosa; o a ascoltare qualcosa. Non mi stava neanche offrendo un bicchiere d'acqua.

– Che si fa? – ho detto. Pensavo: che succede?

– Non so che pensi, – mi ha risposto.

– Io?

– Non so che dirti –. Ha sbuffato, si è alzata. È entrata in cucina, ha aperto il frigo. Ha preso una birra, l'ha aperta, e dandomi le spalle mi ha detto: – Quello che credo… quello che penso… è che lei non vuole… per adesso… per adesso non vuole che la cerchi.

– Che vuol dire, – mi sono alzato anch'io, andandole vicino, – che vuol dire «Quello che credo»… Non capisco. Cos'è che credi? Scusa, ma non sto capendo. È successo qualcosa? Ti ha detto qualcosa?… Sta male?

– Tu la conosci Fiora? – mi ha detto, voltandosi e mettendomi in mano un bicchiere di birra.

– Mi sembra. Che ne so. Non lo so. Sì. La conosco. Che vuol dire?

– In certi giorni si ritira in se stessa. Cambiare aria. Magari ha bisogno di elaborare una situazione caotica che…

– Non sto capendo niente. Dove sta? Sta in Italia? Sta a Roma? Dov'è andata? Che stai dicendo?

– Senti, – mi ha detto Katia. – Io non so che è successo tra voi. E secondo me, ma questo è il mio parere, tu non c'entri niente. Ma ieri mi ha chiamato: aveva… una voce… rigida… Ha detto che stava fuori qualche giorno. Praticamente non so neanche se è passata per casa. Ho visto che ha lasciato tutto in giro, per cui boh, credo che tornerà a breve. Io ho pensato che avevate litigato. Ma poi lei mi ha detto no, che era tutto a posto, e che però non le andava di

sentirti.

L'ho guardata ancora, anzi l'ho guardata *di più.* E ho aspettato che si mettesse a ridere. Che Fiora uscisse da sotto al letto e mi venisse a abbracciare, e che nel giro di pochi secondi avremmo finito col ridere tutti e tre insieme alla faccia mia, il credulone di turno.

Ma poi, secondo dopo secondo, Katia non ha cambiato espressione. E io ho pensato: una ragazza stupida. Ecco una ragazza stupida che non sa fare altro che dire cose stupide. Una cretina. Sarà anche un'amica fedele, ma è una demente. E ho detto: – Non è la verità.

– È quello che è, – ha detto Katia.

– Che cos'è che è? È quello che ti ha detto di dirmi?… Ha un altro? È partita? Sta bene? Sta male?

Katia c'ha messo un minuto in più per rispondermi. – No, non sta male.

Me l'ha detto tornando verso il salotto.

Io sono rimasto in piedi, attaccato al lavandino della cucina. E ho sentito il mio corpo che cominciava a abbandonarmi. Come se una paralisi, insinuante e velocissima, si arrampicasse dai piedi su per le anche, l'addome, finché quello che mi teneva in equilibrio se n'è andato, e sono svenuto praticamente addosso a me stesso, come una fiamma a cui tolgono il gas.

Astratta, svincolata dal tempo, nella stanza da letto di Fiora, in un'inversione indecifrabile di ruoli, accade la scena che non volevo accadesse.

Katia mi ha fatto rinvenire – mi ha schiaffeggiato, credo –, e quando ho riaperto gli occhi avevo tutta la faccia dolorante e il viso spaventato di Katia davanti che mi diceva: – Santo cielo! Santo cielo! Ti stavo portando al pronto soccorso! Ci sei? Ci sei?

Per me era soltanto come se mi fossi addormentato all'improvviso, un colpo imbattibile, e fossi inciampato nel sonno. Ora era giorno.

– Sto qua, – ho detto a Katia.

– Mi hai spaventata a morte… Ma che ti è preso?

– Mi hai menato? – Ho abbozzato un sorriso, sentivo il dolore in faccia.

– Ti ho dato dei pizzichi.

– Ma sono svenuto?

– Sì. Penso di sì.

– Non mi era mai successo… E quanto tempo sono stato così?

– Troppo! – Mi ha fissato, con uno sguardo che doveva decidersi che atteggiamento avere – comprensione, insofferenza, odio, qualcosa che la attraeva di me, una confidenza fisica data dai pizzicotti –, e mi ha detto che mentre ero svenuto ha sentito Fiora e di mettermi in contatto con lei.

E ecco, appunto, la scena.

Ci sono io che parlo al suo telefono nella sua stanza.

Lei distante.

Fluttuante.

Dico: – Ciao Fiora.

– Ciao.

– Dove stai?

– Sono fuori dall'Italia. Sto in Francia.

– Come in Francia?

– Ho preso un aereo.

– E perché stai lì?

– Tu? Che ci fai a casa mia?

– Perché in Francia?

– Dovevo vedere un gruppo di ricerca. Devo organizzare un seminario.

– Perché non me l'hai detto? Perché sei ripartita?

– …

– Fiora?

– …

– Fiora.

– Eh.

– Che succede?

– Che c'è?

– Che stai pensando? Che stai facendo?… Al lavoro mi hanno detto che ti sei presa una settimana di ferie. Stai in ferie?

– Sei andato anche all'ospedale?

– Non sapevo che fine avessi fatto.

– Non ti rispondo per due giorni e vai all'ospedale! Entri con le mie chiavi in casa mia!

– Fiora, ma che stai dicendo! Stai in Francia! Non mi hai detto che partivi! Non mi rispondi al telefono…

– Ci sono delle cose che non sopporto!

– Ma che vuol dire?

– Che ci sono alcune cose che non sopporto.

– Ma cosa? Che sono entrato dentro casa tua senza dirtelo?

– Sono arrivata a una… Una saturazione emotiva.

– Ma che vuol dire?

– Che non ci sono. Mi lasci per favore le chiavi?

– Dove, non ci sei? Che significa?

– Che quando siamo insieme spesso mi sento che non ci sono.

– Ma che cazzo dici, Fiora!

– …

– Fiora! Merda! Mi stai facendo male: ma molto male!

– Sì. Sì, lo so.

– E perché mi devi far male?

– Perché ci facciamo del male, spesso. Senza che ce ne accorgiamo. Anche tu.

– Ma quando? Ma che dici? Ma che frasi usi?

– Avignone, per esempio.

– Ma Avignone cosa?

– Ma non è questo il punto.

– E quale cazzo… qual è il punto?

– Il punto… è che ho sentito uno strappo. Va bene? Non so perché l'ho sentito, ma l'ho sentito. E in questo momento non riesco a starti vicina… E…

– E cosa?

– E basta.

– Cosa vuol dire: basta?

– Che non so che dirti. E non mi va di parlarti mentre stai a casa mia! Mi lasci per favore le chiavi?

– Ci sentiamo stasera? Esco di casa e ti chiamo da una cabina?… C'hai un numero fisso lì, me lo lasci?

– …

– Non ho capito. Vuoi che ti raggiungo?

– No.

– Stai in Francia con qualcuno?

– No.

– Stai in Francia?

– Sì, sto in Francia. Te l'ho detto.

– A fare che?

– Te l'ho detto. Devo organizzare un gruppo di ricerca.

– Di punto in bianco?

– Mi fai attaccare?

– Vuoi attaccare?

– …

– …

– Non riesco a parlare.

– Io non capisco, Fiora. Non capisco un cazzo.

– …

– …

– Non capisco neanche io. Appunto. È meglio che non ci sentiamo per qualche giorno.

– …

– Ci sei?

– …

– …

– Come vuoi.

I colori delle sue scarpe. Nei giorni che seguono alla telefonata, nelle settimane che seguono, nei mesi che seguono, il tempo e lo spazio si disfano l'uno nell'altro. Un foglio di carta passato tra le dita, senza smettere. Le ore che sanguinano. La vita si frulla, impazzisce: io mi confondo, e mi perdo, nelle cose che vedo, i ricordi che si gonfiano, le parole polverizzate. Anche il mio corpo se ne va per conto suo, prende iniziativa, si anima da sé – vibra, o sembra vibrare, in balia di se stesso, o di niente. Ha le convulsioni, oppure si immobilizza: io barcollo, mi pare di avere troppa aria dentro, di scoppiare. Di svenire, e rinvenire, a forza.

E poi c'è Lubo. Lubo che il pomeriggio stesso che io scendo le scale di casa di Fiora, annichilito, un essere vegetale cloroformizzato, in un modo che il dolore, quando arriverà – il dolore quello vero, quello solido, il dolore perfetto –, quando arriverà troverà un corpo che comincia da ora, da questo momento, a sparire, a non volere e a non sentire nulla; il pomeriggio stesso che io esco da casa di Fiora sotto un cielo lercio, estraneo, e da solo giro per ore senza meta, senza un desiderio, in una macchina in cui sono sepolto vivo, per Roma, Lubo mi tempesta di telefonate, per dirmi che è uscito di galera – non gli hanno confermato l'arresto, un vizio procedurale, un intoppo, «E quindi io che faccio? – dice. – Te sto a aspettà?»

(I cani. I cani traumatizzati dai terremoti).

*Sto a Lepanto,* mi scrive Lubo in un sms, e poi sta in un bar di via Barletta, e poi mi chiama ancora e ancora. Io lascio squillare, non gli rispondo, mi rendo conto che dovrei, so che ha bisogno di me, ma io in questo momento, io non sono me, Lubo: sono così tanto distante dall'essere me che mi potrebbe uscire dalla gola una voce che è un raglio, un grugnito, potrei essermi a tutti gli effetti trasformato in un maiale, in una biscia, capisci come? Ti dico, non sono io che guido per questa città, ma è questa città che si butta addosso a me. Senza schiacciarmi mi viene contro, lasciandomi inutilmente vivo, a contemplare come tutti i colori che permangono siano simili ai colori delle scarpe di Fiora, e che il rumore di certe frenate ricorda quello dei telefonini, e quello del vento sui vetri dei finestrini è come l'interno di una risata. E già da ora, già da ora, già dal semplice rumore che fa l'aria a contatto con le cose, a me manca Fiora. La sua voce al cellulare, la sua voce ferita, la sua risata che si mangia il mondo, gli inconsapevoli suoni del suo corpo, tutto questo mi manca ora, e insieme: quando la ascoltavo dormire, e nella mia testa immaginavo che le ossa del suo corpo si ricomponessero, tanti atomi iperattivi che tornano come formiche alla loro tana. I suoi elettroni. I suoi neutroni e i suoi protoni. Fiora che diventa Fiora. Fiora che resta Fiora. Fiora che è uguale a Fiora. E tutti i *Dormi?* e i *Mi stringi?*

E alla fine rispondo anche a Lubo (la realtà vuole avere sempre ragione, e chi sono io per poterle dare torto?) Gli dico scusami, gli chiedo dove sei, e lui mi dice che ha preso la metro, è in un bar vicino Termini, sta zitto un secondo: lascia uno spazio vuoto uguale alle pause che fanno i bambini nelle telefonate con gli adulti quando aspettano che questi gli diano un segnale di affetto indubitabile.

– Ohi.

– Eh?

Ci parliamo a monosillabi interrogativi.

Gli chiedo bene dov'è che sta, gli dico che lo passo a prendere, mentre sono quasi arrivato a Mentana, naufragando in macchina, senza accorgermene, e gli dico di aspettarmi, spero non più di un'ora. Hai bisogno di me, Lubo?, penso. Ma perché sei tu – *tu* –, perché sei tu quello che ha bisogno di me?

Mi ribevo la Nomentana tagliando i semafori rossi, e rallentando a quelli verdi: una parte di me, una volontà meccanica, spera di centrare in pieno una macchina o un camion. Un oggetto qualunque rovente che piova dal cielo, un autocarro che marci nel senso opposto, a me che non sono me, che *non sono* proprio.

Eccola, è la stessa agitazione dei pesci appena pescati buttati in un catino: si dibattono con gli occhi accecati dall'aria. Muoiono, vivono, muoiono. Così io: accelero e decelero, faccio girare a vuoto il motore, do gas: mi piacerebbe poter bruciare la frizione e insieme alla frizione che andasse a fuoco tutta la macchina e insieme alla macchina che si incendiasse la strada e le case sui cigli. Dare fuoco al presepe umano.

E invece le macchine sono irreprensibili, maledette e innocenti, suonano soltanto quando passo i rossi. La gente è la gente, pensa a sé. È, fa, dice, si scosta, mi suona, sopravvive, mi insulta. E nessuno, nessuno, si prende la briga di schiantarmisi contro.

Richiamo Fiora decine di volte: so che mi risponderà solo la segreteria – non se l'è portato neanche in Francia? altrimenti la voce registrata sarebbe in francese? giusto? giusto? –, ma è come auscultare un corpo che si è appena spento, assicurarsi che non ci si sta sbagliando, provare a percepire il residuo dei rumori.

Il cuore di Fiora.

Il battito che si sente appoggiando le labbra sul collo, mentre si dorme insieme.

«Peppe, mi fai un piacere?»

«Sì».

«Rimani vivo il più a lungo possibile».

Lubo è ridotto un cesso. Alza a fatica la testa appena mi riconosce da lontano, e non si preoccupa neanche di salutarmi. È seduto al tavolino di fronte a un bar. Ha quattro bottiglioni di Peroni vuoti davanti a sé e ciancica da solo: – … e certo che mò mi devo dà 'na mossa… Mò co' 'sta cosa che è finita, mi devo dà sicuro 'na mossa.

– Buonasera Lubo.

– Ciao. Hai visto?

– Visto che?

– Non m'hanno mica preso… Pensano di falla finita de me, ma non c'hanno le prove…

Giochicchia con una crosta che gli attraversa l'avambraccio – è una cosa che potrebbe fare schifo, ma in questo momento mi lascia solo curiosità: la stacchi da solo questa crosta o te la devo staccare io, a mani nude? Ti aiuto, ti faccio uscire un po' di sangue?

Ordino una birra anch'io. Me la porta una ragazza mulatta con i capelli asimmetrici e la bocca leggermente socchiusa per un piercing all'angolo del labbro. La scruto senza discrezione

mentre poggia bicchiere, patatine e scontrino sul tavolo, e penso che vorrei picchiarla; o scoparmela. Quando chiede se vogliamo altro, immagino che le dovrei rispondere qualcosa di volgare, di fuori luogo: *Fotterti… ucciderti… adesso, qui, nel bagno di questo bar…*

Potrebbe offendersi, potrebbe sbattermi fuori, potrebbe denunciarmi: tanto cosa cambierebbe?

Mi ritroverei in un commissariato invece di essere qui a sorseggiare birra con Lubo. Con Lubo che parla a macchinetta, di documenti che bisogna portare all'avvocato per il processo che adesso non è più per direttissima, di un cane che non ho capito se si è sognato o se ha veramente incontrato stamattina, dei poliziotti che l'hanno menato e insultato. E tutte queste frasi che pronuncia sono forme coralline in un acquario, galleggiano a mezz'aria.

Lubo parla, io ordino altre Peroni, lui beve, io bevo, il sole comincia a calare, le nuvole si ammassano, le nuvole si rarefanno, certi uccelli lanciano versi irriconoscibili – rauchi, sfiatati – e ci sono io che dovrei proprio sparire per qualche tempo. Sì. Fare a meno della protezione dell'atmosfera, lasciarmi finalmente incenerire dal sole.

Aspettiamo due ore, tre ore, mescoliamo Peroni e Campari e i tramezzini tagliati in quattro che sono quelli della mattina riciclati per l'aperitivo. Lubo comincia a essere molesto: fischia alla gente che passa. Apre discorsi. Paventa complotti, rivincite, sputa sul marciapiede. Dice che li strozza uno a uno, non si capisce chi. Poi, prima che la cosa degeneri, lo prendo per un braccio e gli faccio: – Andiamo via –. Ondeggio anch'io. – È una merda, – dice in continuazione. – È una merda, ma li fotto a tutti.

Non mi dà neanche fastidio, non riesco nemmeno a dargli torto.

Quando ci alziamo, affonda i piedi sul marciapiede, si butta a testa avanti nella macchina. Gli infilo le gambe dentro come si fa coi disabili. Mi siedo anch'io.

– Fa freddo, eh? – dice.

– Sì? – gli domando.

– Namo al mare? – dice. – Se famo 'na nuotata?

– Lubo, – dico. – Sai che c'è?

– Nte piace 'r mare? È tardi? Che è? Mica è notte.

– Sto di merda, Lubo.

– Ti sei lasciato co' quella?

– Chi sarebbe quella? – dico.

– No' stavi co' una?

– Sì.

– E mò non ce stai più.

– …

– Ho detto giusto?

– …

– Quand'è successo?

– …

– È successo da poco?

– …

– Ce credo che stai de merda. Te direi, facciamoce un bicchiere, ma no qua. Facciamoci un bicchiere sul divano. Ce l'hai 'n divano?

E così, in meno di una mossa, Lubo si trasferisce in pianta stabile a casa mia. Senza che neanche me ne accorga. Ma senza neanche che mi opponga.

La prima sera che resta da me, gli lascio direttamente il letto. Non è cortesia. È chiaro che non riesco a dormirci. Affogherei. Mi butto sul divano in salotto, e dico a Lubo: – Stenditi di là.

Lui si sveste per modo di dire, e crolla.

Proprio subito, la notte stessa, c'è Fiora che esce dalla camera da letto.

Io sto facendo colazione in cucina. Ha un'espressione appesa, di una che si è appena svegliata e sta cercando di fare mente locale. Poi si china sul pavimento e apre un buco grosso come un tappeto. Ci si ficca dentro, le rimane solo la testa fuori, e le piastrelle si rianimano e le circondano il collo fino a strozzarla. La sua testa galleggia e poi si rimette al suo posto. Mi chiede se le posso dare del caffè.

I sogni reali. Reali che vuol dire?

E i pensieri allucinati.

Lo so da subito, che le notti sono la parte più dura.

Il giorno almeno c'è Lubo che bivacca.

Si alza, barcollando, prima di me: gli comincia a squillare il telefono alle sei, sei e mezza. Lui non si gira nemmeno, resta a dormire, lascia squillare, o farfuglia qualche frase in polacco, o dice in un italiano troglodita che sta male, ha la febbre, e prima di attaccare rassicura sempre con *domani, domani, domani tranquillo*; insieme a *domani* e *tranquillo* dice anche «te le porto» («Che gli devi portare?» «Aggeggi, roba che mi ha fatto riparà»). Io sono comunque sveglio a quell'ora: sveglio o in uno stato di raggelamento dei nervi che non è né sonno né veglia. Le notti passano così – io passo le notti così. Senza stanchezza né riposo; il contrario di un'anestesia.

Non mi viene da chiedergli niente su chi è che lo chiama alle sei di mattina. Del resto, potrei dirgli qualcosa di sensato?

Mi sveglio certe mattine, e compongo il numero di Fiora, attaccando prima che squilli.

Alle otto però – io fisso l'aria – lui si alza, nel tentativo di metter su un caffè. Dentro la valva invisibile del divano, lo guardo fare l'uomo sulla Luna nella cucina; in una mano una lattina di birra, nell'altra la caffettiera. (Che ci fa Lubo a casa mia?) Sbatte, si poggia alle pareti, versa troppa acqua, sparge la polvere di caffè dappertutto, poi va in bagno, si scorda la moca sul fuoco, che a un certo punto bolle e ribolle e insozza tutti i fornelli.

Io non ho il buon gusto di rimediare.

Deve andare così? Che andasse così.

Alle volte ci mette dell'impegno e mi porta addirittura il caffè ribollito mentre sto ancora sdraiato: è il suo modo di ricompensare tutto quanto: il massimo gesto di gentilezza. A quest'ora nemmeno blatera. Ha uno sguardo nostalgico, che immagino sia la sua *vera* faccia, ma che dura solo qualche decina di minuti – il tempo in cui comincia a tirare fuori le lattine di birra rimaste

in frigo e a aprirle, oppure si tratta di scendere al discount e tornare su con un paio di cartoni di vino, birre, patatine scandinave, biscotti scadenti. (Perché Fiora stamattina non si è fatta ancora sentire?)

Poi si piazza sul balconcino. Con la camicia sbottonata, i calzoncini che gli fanno da pigiama, da mutande, da tenuta per casa, e prende a buttare lì delle frasi a casaccio, a trasformare le lattine da piene a vuote.

– Te la devi prende ragazzina. Ragazzina. Come fanno l'africani. Nella campagna nel paese mio, è così. Te ce devo porta al paese mio. Te 'a scegli. Te la prendi bella ragazzina. Che quella ha conosciuto solo a te, e te vo' bene a te. A te e basta. Non pensa a fà la matta, – dice. – Io lo sai sì, me so' sposato du volte. Giovane. Du volte giovane, e du volte 'na merda. Sai perché 'n funziona l'amore? Perché uno quando è innamorato non pensa al resto. Sei innamorato e pensi che va tutto bene. Manco alla morte pensi più quando sei innamorato. E invece pe' funziona l'amore, uno deve subito pensà alla morte. Deve pensà, metti che muoio domani, a me me sta bene che io nella mia vita ho fatto quello che ho fatto? Allora capisci se l'amore va a posto con la tua vita oppure invece no, che te stai a pijà in giro da solo. Capisci quello che voglio dì?

Staziona sul balconcino fino a pranzo. Finché mi alzo anch'io, e preparo da mangiare. Apro gli stipi, il frigo, vedo quello che c'è, uova vecchie e spaiate, verdure in scatola, barattoli di alici con l'olio congelato, metto tutto a scaldare in una padella, e ci faccio piovere una manciata di cous-cous che tanto ne ho a pacchi: aspetto che l'esperimento infantile faccia effetto e venga fuori una sbobba densa, che poi io e Lubo ingurgitiamo grugnendo davanti al telegiornale, con lui che commenta una rapina o una protesta dei pescatori contro i nuovi pirati, dicendo di volta in volta che mò pure lui si mette a fare il ladro, il pirata, lo stalker, lo stupratore, il truffatore, la valletta, i calendari: – Almeno svolto.

Il pomeriggio si riaccuccia a dormire. Ingerisce, digerisce. Acciambellato sul divano, storto, con la faccia coperta dal braccio in difesa dalla luce: la sua distanza dalle cose del mondo, per certe parti di tempo, sembra quella di un ragazzino delle medie che ciondola in casa prima di sedersi a fare i compiti. Ha trovato un cd dei Carmina Burana che quando può mette a ripetizione nello stereo: resti di cibo incoronati dal suono roboante dei gong.

Il telefono gli continua a squillare, a vuoto: lui non risponde quasi mai. È gente a cui deve dei soldi? È l'avvocato? Alla fine del pomeriggio, poco prima di cena, chiama Božena e la tratta con un tono rassicurante, paterno, liquidatorio, le fa sapere pressappoco che è vivo. Finita lì.

Lei dorme ancora nel casotto? Non mi va di chiederglielo.

Io apparecchio, sparecchio, lascio accumulare i panni sporchi vicino alla lavatrice, mi alzo e mi stendo, accendo e spengo l'aria condizionata, do un'occhiata al frigo, guardo cosa c'è (devo dire a Fiora di comprare il latte), lo chiudo, mi siedo sul divano con i gomiti piantati sulle ginocchia, ogni tanto prendo una posizione ferma e sicura come se dovessi comandare a me stesso di fare il punto.

Vorrei che il mondo…

Vorrei che il mondo, sì, non andasse avanti.

Sei d'accordo, Fio'?

Quant'è che dura questa cosa?

Dài, adesso è passata una settimana.

Adesso sono passate due settimane.

È un tempo sufficiente per capire dov'è il senso e dove l'assurdo.

Occorre fare mente locale.

Facciamo il punto?

Dovresti cominciare.

Il punto è mettere a fuoco alcune porzioni di memoria.

Mi segui?

Mi segui dove?

Aspetta.

Provo a essere lucido.

Il punto adesso è questo.

Mi viene da ridere, così, all'improvviso.

Un lavoro di archivio.

Come se tutta la vita che si è depositata per caso dovesse adesso venire valutata, soppesata, garantita, non per il suo valore presente, né per quello passato, ma per ciò che significherà in futuro.

Quando questa nebulosa emotiva sarà spazzata, servirà – servirà a me – un palinsesto di memorie per registrare come evidenza che questa cosa è esistita, sì: che tu sei stata in questa casa, che hai detto certe cose e non altre. Mettere a fuoco i ricordi, questo, Fio', può darci una sottile distrazione narcotica. Il balsamo dei fantasmi.

Dovresti farlo anche tu.

Come capitava da piccoli.

C'è stato un periodo in cui mio padre aveva restaurato un proiettore per le diapositive comprato per due lire a Porta Portese. La domenica pomeriggio abbassava la serranda del balcone, e trasformava il salotto in un buio scantinato carbonaro, un mondo domestico segreto. Domeniche che sembravano svuotate apposta – niente programmi, niente desideri.

Per ricapitolare in silenzio la storia breve della nostra famiglia: anno '81, anno '83, anno '84… Anche se le diapositive erano poche, sempre le stesse, anche se molte foto mio padre le aveva scattate al paesaggio dalla cima di qualche montagna che ci aveva portato a scalare. Anche se nemmeno tra quelle diapositive ne ricordo una che ci ritraesse tutti quanti in gruppo, si trattava comunque del compito meritorio di archiviare noi stessi come una storia comune.

E tu?

Nelle immagini recenti, vieni fuori tu – ecco che accade, con un rumore di *clic*, quasi si spezzasse una fiala magica dentro il mio cervello, o nella stanza dove sono, quando meno me l'aspetto. Eccoti alle quattro di mattina, o in mezzo a un pomeriggio cadaverico, di sole ramato: ecco la tua diapositiva di luce densa, più accecante della luce del giorno. Un'immagine gloriosa, ogni volta più carica.

Ci sei?

Sei tu davvero qui?

Te la ricordi quella volta nella caffetteria della Biblioteca Nazionale?

Ti avevo accompagnato, che dovevi prendere un treno, per dov'era? Napoli? Palermo? Un convegno credo, ma poi c'era stato uno sciopero e quindi eri stata costretta a prendere quello dopo. Ti avevo detto, dài, se dobbiamo aspettare due ore, andiamo fino in biblioteca, sono cinque minuti a piedi.

Avevi dei pantaloni rossi, una canottiera nera, il graffio sulla testa che ti eri fatta quando avevamo cambiato di posto al frigorifero. Te la ricordi quella ferita?… ti sarà durata un mese… era parallela alla linea delle labbra: un'altra bocca.

Parlavamo; la maggior parte dei ricordi con te ci siamo io e te che parliamo; quasi nessun gesto che non abbia delle parole accanto: commenti, promesse… Tu che parli nel sonno… le discussioni a letto… le mie domande insistite… i tuoi chiamiamoli sfoghi…

Non riesco a ricordarmi come mai quella volta avevamo preso a parlare del suicidio. Era successo che si era ammazzato qualcuno? Forse quella brigatista. Quella che conoscevi perché faceva la giornalaia vicino casa tua. E si era ammazzata in carcere, dopo due anni che gli avvocati insistevano che era allo stremo psichico. E io ti avevo detto che un giorno mi ero messo a cercare su Google qual era l'età minima in cui le persone si suicidano, e avevo scoperto dei casi di suicidio a undici anni, anche a dieci.

«Ma è un suicidio cosciente a dieci anni?»

«Che vuol dire cosciente?»

«Che a dieci anni non si è coscienti della propria vita».

«E quindi? Non si è depressi; ma si può essere tristi. Si può essere feriti. Qualcuno ti ferisce, stai male, non riesci a sopportarlo e ti uccidi».

«Mica ci si ammazza solo per depressione».

«E per cosa?»

«Perché gli affari vanno male. Perché non hai i soldi. Perché c'è la guerra… Nel mondo mica esistono soltanto i ragazzini… le camerette coi poster dei Joy Division…»

«…»

«…»

«Tu com'eri da piccola?»

«Ero grande».

«Che vuol dire?»

«Che sembravo più grande di quello che ero. Dicevo cose da grande, ero *riflessiva.* Riflessiva… Avevo questi occhi che tutti dicevano: che occhi pensierosi. Certe volte quando dicevo delle cose infantili, stupide, mi dicevano: su, Flo, non fare la piccola. E io allora mi esercitavo a non essere piccola».

«Ti chiamavano Flo?…»

«Flo, Flora, Fiorella».

«… Io da piccolo pensavo che nei film si moriva davvero, e che quelli che si volevano suicidare andavano da qualche regista che li scritturava per fare la parte dei morti nei film».

«E fino a quando sei stato così stupido?»

«Mai. Ti sembro una persona stupida?»

«Già che sei fidanzato con me, vuol dire che no: così stupido non sei».

«Quello è stato un errore di distrazione».

«Ossia?»

«Ero preso a fare altro. E poi mi sono svegliato e c'eri tu che mi dormivi vicino».

«Mi avevi narcotizzato. È chiaro».

«Non è vero. Ti è sempre piaciuto dormire».

«Che c'è di sbagliato?»

«Niente. A me, il tuo odore… A me sta bene il tuo odore».

«…»

«D'accordo così».

«…»

«…»

«Una volta, in Africa, un ragazzo mi chiese questa cosa: di spiegargli cos'era il suicidio. Aveva sentito qualcuno che ne parlava con il prete. Ho pensato che quello era un mondo perfetto. Un mondo di persone che non concepiscono la possibilità di farla finita».

«Non sarei felice così».

«Come, non saresti felice?»

«Se non potessi perdere le cose».

«…»

«…»

«Fai discorsi depressivi. Da cristiano depresso. E represso».

«Sì. Perché tu vorresti tenere tutto? Fio'. Non esiste un mondo che…»

«Tutto no. Ma ci sono molte cose che vorrei non perdere mai, assolutamente».

«…»

«…»

«Sarebbe?»

«…»

«…»

«Peppe».

«…»

«Lo sai qual è la cosa che più mi fa innamorare di te?»

«…»

«…»

«Adesso che c'entra?»

«C'entra».

«Che cos'è, allora?»

«…»

«…»

«Il tuo passato».

«…»

«La tua vita fino adesso».

«…»

«…»

«Perché adesso fai questa faccia stranita?»

Passano delle settimane come dei giorni espansi che sono ore dilatate fino a sfarinarsi. In questi non-giorni confondo me stesso con Lubo. Bevo le sue birre da discount a stomaco vuoto. Gli chiedo scusa, ridacchio, mi blocco. Quando mi chiamano, dico se ci possiamo sentire in un altro momento. Mento dicendo che ho la febbre. Perdo i contatti. Mangio lupini e uva passa a colazione. Lascio squillare il mio telefono come lui lascia squillare il suo.

Poi un giorno rispondo al telefono di Lubo. Lui è sceso a comprare le birre per colazione, e alla sesta telefonata di seguito immagino sia una cosa urgente e mi scoccio. Il tipo al telefono mi dice di essere Marcello, e che cerca Lubomir: – Chi sei te, l'avvocato?

– No: un amico. Giuseppe.

– Senti, Giuseppe, too dico a te, che sei 'n amico. Ma qua è successo 'n casino, perché ce sta 'na vecchia de 'na villa che ha rifatto l'amico tuo l'anno scorso, che so du' settimane che cerca Lubomir… e Lubomir e Lubomir, è 'n disco incantato che dice che se fida solo de lui. E dice che gli operai novi co' 'l gazebo suo j'hanno fatto più macello che artro, e mò n' ce vo' paga per intero. Insomma 'sto polacco amico tuo ce po' venì a parlà co' 'a vecchia? Je finisce 'a ringhiera esterna così se ne potemo annà in vacanza?

È l'ultimo giorno di agosto, e Roma sembra una città disposta a diventare qualunque altra cosa. Una ragnatela gigantesca. Un canyon. Delle rovine sottomarine. Mi tocca convincere Lubo, lui si ricorda a malapena chi è la vecchia. Però è un uomo disposto a accettare che qualcuno gli faccia da super-io e da autista e da fratello maggiore e da coach e lo accompagni in una villetta abusiva sulla Tiberina.

Tra i quartieri residenziali, le collinette artificiali innaffiate anche a mezzogiorno, lì io incontro Marcello, il suo ex capo (un ragazzo di venticinque anni massimo, vestito tutto di nero nonostante il caldo, con l'aria da teenager nazistoide che potrebbe fare una strage in un liceo), e questa vecchia signora con i capelli tinti di bianco fosforescente e abbronzantissima, che al solo vedere Lubo riacquista il suo sorriso sbiancato: – Ecco l'unico che ha capito come volevo rimette su casa.

Dopo un po' che parliamo con la signora che ci offre del rosolio (sa bene che tipo è Lubo e non vuole mica perderlo adesso), realizziamo il perché si è fidata di lui. Gli operai che le hanno sistemato il gazebo le hanno consegnato un lavoro postapocalittico: le grate già arrugginite, «in un tubo c'ho scoperto un nido di insetti», una tettoia palesemente sbilenca. Se ci si muove da un lato all'altro, l'effetto ottico ci fa sentire dei giganti e dei nani: – Che vogliamo farci? – ci dice la signora.

E Lubo si guarda intorno (un esploratore, un pioniere), prende un po' di misure con un suo

metro da fabbro che è una specie di lunghissimo cavo pieghevole, dice delle cose astratte, segna delle cifre per terra, e il suo ex capo commenta ogni cosa con *«Bravo! E bravo!»*

*E bravo!* è l'esclamazione con cui si può replicare in maniera onnifunzionale a qualsiasi frase pronunciata da degli operai edili. Lo scopro perché nei giorni successivi decido di accompagnare Lubo al lavoro, gli faccio da ombra, da assistente personale. Mi attacco a lui.

Il punto è che, se sto a casa da solo, passo la giornata a implodere, a cercare siti che insegnano tecniche di seduzione, che per 49 euro ti vendono ebook intitolati *Tutti i sbagli da non lo fare mentre vieni lasciato*, oppure apro le pagine dei codici che ho scritto quando ancora mi dovevo laureare, provo le varie combinazioni di colore del font del compilatore Fortran, cambio la barra degli strumenti – a scomparsa, in slide, in basso, a sinistra – con le icone piccole, medie, automatico, a richiesta, scarico applicazioni di cui non conosco la funzione e appena dopo averle installate le disinstallo, svuoto la cache dai cookies, resetto la cronologia di Firefox, mi alzo, mi faccio un caffè, leggo le etichette dei biscotti che ha comprato Lubo, delle caramelle che non so perché ingombrano i barattoli della cucina – caramelle dietetiche, piene di aspartame –, spulcio le pagine di Google su Fiora Olivetti: le stesse dodici lapidarie inutili vaghissime occorrenze: convegni, una petizione, un forum medico sulla vitiligine, mi spulcio anche le pagine delle sue omonime, c'è una bambina Fiora Olivetti che scambia le sue figurine delle Bratz, c'è una studentessa Fiora Olivetti che ha messo on line i suoi appunti di storia moderna e storia medievale, mi scarico un pdf sui pericoli dell'aspartame e me lo leggo sullo schermo del portatile seduto sul cesso, è un dossier lungo 260 pagine che ricostruisce un complotto politico alimentare che ha quarant'anni di storia: con Ronald Reagan che per proteggere l'amministratore delegato della Monsanto aveva tolto di mezzo tutti gli uomini della Food and Drug Administration che si erano opposti alla commercializzazione dell'aspartame perché sospettato di provocare convulsioni e tumori al cervello, e da allora – da Reagan in poi – probabilmente l'aspartame ha provocato su larga scala una pandemia silenziosa, i suoi danni si stanno mostrando e si mostreranno a lungo termine, terribili e nascosti, magari associati a altri sintomi non sempre identificabili: dolori addominali, attacchi d'ansia, artriti, reazioni asmatiche, rigonfiamenti, edemi, ipoglicemie, iperglicemie, difficoltà respiratorie, bruciori degli occhi e della gola, bruciori nell'urinare, tossi croniche, dolori alla cassa toracica, stati confusionali, depressioni, diarree, capogiri, sensazioni di sete o fame eccessiva, affaticamenti, distorsioni della realtà, assottigliamento dei capelli, emicranie, palpitazioni, problemi sessuali, perdita della capacità di concentrazione, diminuzione delle capacità uditive, arrossamenti, ipertensioni, insonnie, stati di irritabilità, pruriti, dolori alle giunture, annebbiamenti del pensiero, spasmi muscolari, nausee, conati di vomito, sbalzi della memoria, attacchi di panico, fobie, cambi di personalità, vertigini, dolori nel deglutire, tremori, reazioni cutanee, aumenti di peso, aumenti del battito cardiaco – e m'identifico in tutto, e poi penso che questo senso di morte, di pura morte, che si muove come un topo cieco tra un angolo e l'altro del mio corpo potrebbe non avere nulla a che fare con Fiora, potrei semplicemente soffrire di aspartame, non c'entra l'amore l'abbandono il male, c'entrano solo le bevande che contenevano il metanolo tossico dell'aspartame, e io in tanti anni ne devo aver bevuto a litri, bibite calde a più di trenta gradi hanno finito con l'innescare nel mio corpo una reazione chimica che mi ha riempito di formaldeide il sangue e ha mandato in malora il mio intero apparato nervoso. Anche la paura è soltanto colpa dell'aspartame.

Vorrei chiamare Fiora e dirglielo: forse i malumori che certe volte avevamo, forse certa irritabilità non era colpa nostra, era l'aspartame che avevamo accumulato senza metabolizzarlo,

o forse era una disfunzione tiroidea, la polvere di iodio che ci ha lasciato Černobyl' trent'anni fa, semplicemente il cielo, forse l'aria. Eh, che dici?

– E bravo!

Lo dicono anche a me dopo qualche settimana che mi trovo a scortare Lubo dai suoi colleghi operai.

È una giornata bidimensionale, pioggerella filiforme dritta perpendicolare contro la terra, siamo a Monterotondo.

Stanno rifacendo un terrazzo, e devono andare a prendere altri sacchi di cemento. Ma il vecchio che abita al piano di sotto si è trovato la cucina allagata e urla che è colpa dei lavori.

Si discute, s'interpreta, si prova a ragionare su tubature e scarichi, snodi a U e sifoni, e poi io mi permetto di dire che se hanno svuotato della calce nel tubo dello scarico secondo me si è solidificata insieme all'acqua: ha creato un intoppo, e l'acqua ha trovato il primo varco disponibile per uscire.

– E bravo! – Gli sto dicendo che hanno fatto una cazzata, e mi danno ragione? – E bravo! Eh, sì, amo 'ntoppato!

– Secondo me non dovreste utilizzare lo scarico delle cucine per buttarci la roba solida.

– E bravo!

– Altrimenti il rischio è che magari fra un anno esplode il muro che dà sulle scale.

Mi sorridono molto, abbronzati, apparentemente contenti della vita, le magliette zozze e gli occhiali sporchi di vernice, e poi mi dicono ancora: – E bravo!

E è la cosa migliore che mi capita in questi giorni.

«Quand'è che due persone stanno insieme?»

«Dài, Fiora, che domanda è?»

«…»

«Ho sonno… prima c'avevo un mezzo crampo al polpaccio, c'ho messo un'ora a addormentarmi».

«Voglio dire: cos'è che fa dire che due persone stanno insieme?»

«Baciarsi. Baciarsi, toccarsi. Le cose. Stare insieme, dormire, e ho detto *dormire* insieme».

«Vabbè, allora basta che due scopano e vuol dire che stanno insieme?»

«Dormiamo?»

«Se non mi segui, non scopo più».

«Dài, Fiora, vuoi discutere mò?»

«No, voglio solo dirti una cosa… prima ho fatto un sogno…»

«…»

«Per te fare sesso è la sanzione dello stare insieme?»

«Che vuol dire? Se due persone lo fanno spesso, sì. Se… lo fanno in maniera continuativa… credo… Sì».

«E basta?»

«E poi uno lo dice: *Stiamo insieme. Noi due…* Lo fa vedere alla gente. Magari si sposa».

«Ho fatto questo sogno. Vivevamo in due case separate una attaccata all'altra, e a un certo punto io entravo nella tua, e mi perdevo, ti chiamavo e tu rispondevi: *Sono qui, sono qui,* ma io non ti trovavo. Tornavo allora a casa mia e ti trovavo là, ma invece di essere tu come sei ora, eri un adolescente. Eri nudo, tutto magrolino, e avevi un'erezione. Volevi baciarmi, ma a quel punto io non volevo e ti dicevo: *Prima voglio che mi racconti qualcosa di te, della scuola. Come va a scuola?*»

«…»

«A me sai cos'è che mi piace, a me, dello stare insieme?»

«…»

«…»

«Posso dormire, Fio'?»

«Dài, solo questa cosa ti volevo dire: sai cos'è che mi piace dello stare in coppia?»

«Sei una bambina. Hai un tono da bambina quando parli così».

«No, sai una cosa che mi piace sul serio?»

«Poter fare discorsi senza capo né coda?»

«Sei una merda».

«…»

«…»

«Ok. Non è vero. Guarda».

«No, adesso non mi va che mi abbracci. Vuoi solo farmi stare zitta».

«…»

«Sei una merda e con te non scopo mai più. Mi tocchi solo per farmi stare zitta».

«…»

«…»

«…»

«È quando si va a cena da qualcuno…»

«…»

«… poi si esce dalla cena, e ci si ritrova a commentare…»

«…»

«E i viaggi. I viaggi di ritorno in macchina dopo che si è stati in vacanza con altra gente».

«…»

«…»

«…»

«Va bene, ora puoi dormire».

«…»

«Se non stai già dormendo».

«No… Mò mi hai fatto passare il sonno».

«Che c'è? Che sbuffi?»

«Mi è venuta voglia di mordere certe… alcune tue parti… zone localizzate… Le avevo già adocchiate durante… prima…»

«E allora Pe'. Fai come vuoi».

*Fiora?*

«Fiora?» mi chiede un giorno mia madre.

*Fiora?,* alle volte mi viene da fare questa domanda ai marciapiedi dove cammino.

«Fiora?» chiedo io un giorno a Aqbal Biriani.

Fiora non ha Facebook; io ogni volta che mi collego, ripasso gli album di foto delle persone che la conoscono, sperando o temendo che da un momento all'altro compaia una foto recente. Fiora viva, Fiora in posa, Fiora che ride.

Un giorno su Facebook dal nulla Aqbal Biriani mi chiede l'amicizia («Il cattolico!! Dieci euro che non ti ricordi di me!»); mi arriva lo stesso messaggio anche su MSN, e su LinkedIn. Accetto tutto, e nel tempo di un quarto d'ora in chat mi chiede come me la passo, mi dice «Ti devo proprio dieci euro», mi chiede che ne penso di questa crisi, mi scrive che lui non sta più al

Policlinico, l'hanno spostato a Frascati. «Sì, l'avevo saputo», gli dico. «Mi devi venire a trovare». «Come va con Fiora?» mi chiede, e io gli rimando la domanda: «Fiora? Non è un bel periodo, – glisso, – non ci stiamo vedendo».

«Eh, eh, un po' me l'aspettavo, – scrive lui. – Sempre stata un po' matta, quella». Poi parla subito d'altro. «Hai sentito di quell'attentato che volevano fare al papa?» «…» «Sei il cattolico più spiazzante che abbia mai conosciuto». Mi parla del wahabismo in Arabia Saudita, delle rivolte che scoppieranno, le guerre alle porte, l'economia mondiale che sta affondando. La sera stessa mi manda una mail dicendomi che secondo lui ci dobbiamo bere un caffè insieme, e la mattina dopo mi scrive un sms: *Ci vediamo via della Conciliazione tre e mezzo? Passo a Roma per un convegno. Non mi dare la sola che ti faccio venire a prendere da due gorilla con la pistola.*

Vado all'appuntamento in autobus, arrivo in ritardo di mezz'ora, mi scuso dando la colpa all'Atac, ma Aqbal non dice nulla. – Ti trovo bene, – dice, – sei ingrassato Lui ha i capelli più lunghi, ondulati, e un pizzetto curatissimo. Non riesco a capire perché sono qui, forse voglio captare tra le righe della sua logorrea delle informazioni su Fiora, forse potrei incontrarla per caso – a che convegno accennava Aqbal? Perché matta?

Ci mettiamo seduti in un bar per turisti pellegrini. Lui, lo capisco dopo un minuto, è alticcio. Era venuto a un incontro di *fundraising* («Shhhh… un incontro a porte chiuse, roba di preti», ghigna) e si è scolato troppo vino a pranzo. Quel che ci tiene a comunicarmi è che ogni volta che si trova a questi incontri non si sa perché ci sono sempre delle cameriere *niente male*: – Forse servono a rilassare l'ambiente e uno è più disposto a scucire dei soldi. Pure in Vaticano è così, mi sa. Ci stava una ragazza gnappetta oggi, ma con una fisicità importante, ti riempiva il bicchiere ogni cinque minuti. Che sembrava proprio un gesto erotico simbolico… Tu? A parte Fiora, tu? come te la passi?

Ridacchio, balbetto, poi come fossi sovrappensiero gli chiedo: – Perché dicevi che, secondo te, è sempre stata mezza matta?

– Chi, la Fiora Olivetti? È che c'ho lavorato qualche mese insieme, ma me ne sono fatto subito un'idea molto precisa. È una ragazza fuori tempo. Le chiedevi di andare a cena insieme, lei diceva *Ci vediamo a pranzo.* Non aveva Facebook, non le piaceva uscire. Aveva delle chiare difficoltà relazionali, che nascondeva lavorando un sacco. Poi l'Africa… sempre a parlare dell'Africa. Non riesco a capire come ce l'hai fatta, a farla durare –. Senza che io replichi, Aqbal ne approfitta per espormi la sua teoria sulle relazioni. La «teoria del richiamino», l'ha battezzata. Funziona così: – Quando hai una storia con una donna, che sia di una settimana o di sei anni, se ti va di continuarla o anche se è stata una botta e via devi sempre mantenere una distanza dopo aver fatto sesso. È la distanza che tiene desto il desiderio. E quindi a te rimane il controllo. Poi, quando ti rendi conto che il desiderio dell'altra è risalito, ti rifai vivo. Ma prima comunque si sarà fatta viva lei. A quel punto la donna avrà voglia di vederti, l'ultimo ricordo che ha di te è un ricordo bello, voi due a copulare insieme. E magari a te ti va di farti un richiamino.

Quando lo vorrei salutare, lui mi dice che mi può accompagnare dove voglio («Sei a carico mio», sghignazza), e in macchina, con la radio al massimo su una stazione di hip pop, finisce per rivelarmi un segreto: quello che sente lui da un po' di tempo a questa parte è che Roma ha una buona energetica, e che secondo lui dovremmo approfittarne. Mi faccio lasciare in piazza Bologna, e lui mi mette venti euro in mano prima di andare via, e io non ho il coraggio né la prontezza di ridarglieli.

– Fiora? – chiede un giorno mia madre.

– Tutto… Tutto il solito.

– Bene?

– Le questioni. Alle volte sì, alle volte… dài, mamma, il solito.

Fiora che non si fa sentire.

Le persone che si fanno sentire e occupano il tempo di Fiora.

Io faccio zapping sui siti porno.

Non mi rendo neanche conto che, dalla mia parte o contro di me, i giorni passano.

La vuotezza del tempo. Perché esiste la vuotezza del tempo? Non c'è una Lettera di san Paolo a proposito? San Paolo scrive solo: «Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio».

E quando allora viene la vuotezza del tempo, Dio che fa, non manda nessuno? Non c'ha nessuno da mandare?

Nei manuali su internet di autoaiuto per abbandonati dicono che il tempo guarisce le ferite. Ma quando, buttato sul letto, apro gli occhi a pochi centimetri dalla parete, sfocando lo sguardo, mi sembra che in realtà sia esattamente l'opposto: il tempo non guarisce niente di nulla, il punto è proprio

È settembre quando mi ritrovo a guardare quattro, cinque, anche sei ore di porno al giorno.

Lubo è ancora a casa mia, e discutiamo su cosa farà domani, fra una settimana, il prossimo mese. – Vediamo! C'ho da capire 'na cosa e poi ti dico, te dispiace?

– No, poi fammi sapere che mi organizzo.

(Organizzarsi. Il mondo contemporaneo ha inventato tante di quelle parole-tappo alla questione della vita com'è – nuda, casuale).

Così cerco le strategie per attutire i morsi del cervello, mettere la sordina ai pensieri che latrano: guardo i porno, e dopo qualche giorno non mi masturbo neanche più. Li guardo speculando: freddo, analitico, adulto, disciplinato.

In certi momenti mi trovo a ringraziare, a lodare Dio perché su internet si può trovare una quantità di video potenzialmente infinita.

Il primo gesto che faccio al mattino è accendere il computer, scaricarmi la posta, guardare Repubblica.it (inconsciamente per sapere se è esploso un reattore nucleare nel centro dell'Europa e il destino mio e quello di Fiora si stanno per reincontrare almeno nella disgrazia collettiva), e poi digitare youporn.com, redtube.com, xtube.com, spankwire.com, pornotube.com, darktube.com… dare giusto un'occhiata su quali nuovi filmati sono stati inseriti oggi. Per poi farmi il caffè, e mettermi pazientemente a spulciare i video, uno a uno. Abbasso il volume del computer: una questione di discrezione, credo, più che di vergogna – Lubo quando è in casa staziona fisso sul terrazzino, come un vecchio di paese, guarda le macchine e le madri con le carrozzine, ha uno sguardo sperso, da marinaio sulla tolda.

Mentre lui contempla il colore delle strade che circondano il mio palazzo, io sto davanti allo schermo del computer e cerco qualunque altra cosa. Agosto settembre, estate autunno, giorno

notte: tutto diventa una parola.

Ci sono alcuni video che non riesco a vedere – il limite al mio mondo. La zoofilia. E soprattutto i *pregnant,* le donne incinte. La categoria da cui mi sento più cullato invece sono i video amatoriali. *Amateur, realcore, homemade, voyeur, casa.* Inseguo una traccia di autenticità dove forse non c'è. Non riesco a fissarmi a lungo sui corpi, cerco la rabbia dei movimenti, la vertigine delle ragazze che hanno orgasmi allo sfinimento su un Sybian. Guardo lo sfondo delle immagini. I letti con le copertine beige e i cuscini messi di sbieco, un gatto grigio ciccione che si accuccia sul divano e viene infastidito dai movimenti convulsi, le facce inebetite che cercano la telecamera ma che per qualche secondo perdono la consapevolezza di essere riprese: quella che sembra una sfida continua tra due attenzioni totalizzanti – l'attenzione verso l'obiettivo che inquadra e quella verso il proprio corpo che si eccita; l'immagine che va fuori fuoco; dietro, tra i pensili di quello che pare un tinello, lavagnette su cui c'è scritta la lista della spesa (tutte verdure, frutte e formaggi: viene da domandarsi se la ragazza in bikini che si sta masturbando con un piccolo dildo violetto sia vegetariana); inquadrature di sguincio da una webcam: pareti scolorite, armadi a muro; su un comodino c'è un biberon; in un'altra piscina con due coppie *ìnterracial* – una delle due donne è una ragazza tipo ispanica strapiena di nei – ci sono dei regali di Natale (lasciati apposta in bella vista?); su redtube tra i cento video più votati dell'anno c'è quello di una coppia italiana che scopa in una stanza d'albergo a Barcellona, suona strano che parlino italiano, hanno un accento veneto, o padano comunque, io tento di scorgere se negli occhi di lei ci sia un principio di qualcosa di opaco (qualcosa che non sia visto da lui, come se cercassi un privilegio rispetto all'uomo con cui sta scopando, qualcosa che potrei riconoscere solo io spettatore, fino a riuscire a esserle complice), e al tempo stesso voglio anche capire che cos'è quell'oggetto appeso sulla carta da parati a fiori dietro la scocca del loro letto, che cos'è?, un *gohonzon*? – questi ragazzi sono buddisti?, l'albergatore è buddista?, o forse non è un albergo?, è un centro buddista, e questi ci fanno i filmini dentro? Mi faccio domande su domande, ma per fortuna c'è una sorta di sollievo automatico nel fatto che ogni sito mi linki altrove.

Che cos'è che cerco? L'infinità di queste immagini. E la traccia umana dietro quest'infinità. E la permanenza di questi filmati. Ogni giorno poter trovare le stesse identiche immagini di ieri, le stesse scopate circolari, come se non ci fosse oblio, come se non ci fosse un posto in cui le cose cambiano, si scolorano, si dimenticano. Non come i sogni che faccio in cui c'è la schiena di Fiora. Non come gli odori di certe sere in cui ci addormentavamo vestiti. Non come gli sguardi che Fiora mi ricambiava. Non come lei che dorme nella penombra della macchina, illuminata dai fari sull'autostrada di ritorno dal mare.

Le persone si sono stufate di cercarmi. Mia madre mi ha spedito dei soldi per il compleanno e ogni tanto mi manda dei messaggi a cui rispondo senza leggerli, *Scusa sì grazie sono incasinato con la tesi ti chiamo.* Sono tre mesi e otto giorni che non ho notizie di Fiora. A intervalli regolari, ogni tre-quattro giorni, compongo il suo numero, sento la segreteria, lascio sfumare la voce registrata, come una polvere che, piano, molto piano, ci prova, a scomparire nell'aria.

Perché, in tutto questo, io, non riesco a pregare.

Alle volte recito un'Ave Maria automatica mentre sto davanti ai filmati porno, mettendo in pausa nell'attesa che si carichino.

Vivere come i gigli nei campi, mi dico, come gli uccelli che non hanno un posto dove posare

il capo, come gli insetti oblunghi argentei che guardo brulicare tra gli interstizi delle mattonelle della cucina mentre vagano alla ricerca di qualche grano di zucchero sparso per terra. Non spazzo molto, non metto in ordine, se le cose vogliono prendere una loro iniziativa la prendessero, io non ostacolo più nulla e nessuno, mi sta bene quello che fanno tutti, uomini insetti atomi di polvere.

Se nella mia cucina hanno la meglio le formiche, nella casella mail proliferi pure lo spam. Praticamente butto via tutte le mail normali e lascio quelle del Cialis. Anche se poi in quei momenti di iperlucidità da cinque del mattino mi vado a alienare ancora davanti al computer, mi leggo i messaggi Facebook, ordinati prima secondo *i più recenti*, e poi secondo *i più popolari,* e quando ho finito mi metto a cercare nella cartella dello spam se c'era qualcosa di sensato. E insieme alle polizze auto, a conti on line promossi in portoghese, a suore della Costa d'Avorio che scrivono in un italiano da traduttore automatico, un giorno pesco anche una vecchia mail di una segretaria del dipartimento di fisica della combustione di Trieste, la quale mi chiede se mi ricordo del convegno che ci sarà la settimana prossima, cioè questa – non ha ricevuto più conferme: vorrebbe una risposta immediata per confermare la prenotazione dell'albergo.

Lì per lì non capisco se si tratti di uno scherzo. Verifico su internet se veramente esiste un convegno sulla fisica della combustione questo fine settimana. Guardo il sito, e le cose mi tornano alla memoria, a blocchi. Era un convegno a cui dovevo andare per sostituire qualcuno? Mi ci aveva mandato Torelli? Mi ci ero iscritto da solo, proprio per fare un dispetto a Torelli?

È seminotte. C'è un tempo schifoso. Mi preparo un caffè: prendo la macchinetta che ho lasciato sul comodino, svuoto la polvere nel lavandino della cucina, e guardo i granelli diventare una disseminazione di isolette, una Grecia al microscopio nel piano bagnato che poi spazzo via con un po' d'acqua; la moca è già bruciata, per tutte le volte in cui mi sono distratto a fissare il vuoto e l'ho lasciata sul fuoco a ribollire.

Perciò adesso prendo una sedia e mi metto davanti ai fornelli. Osservo il caffè salire, le gocce fuoriuscire dalla guarnizione e vaporizzarsi sul bordo, come lapilli.

Lo spengo, lo bevo bollente, mi rimetto sul divano a mezzo-dormire e poi, quando arrivano le otto, chiamo il numero in calce alla mail e chiedo lumi. Mi risponde la voce di una signora, dice che è la dottoressa Ottolenghi, che finalmente, che pensavano mi fosse successo qualcosa, che al mio numero all'università non rispondeva nessuno, che ha mandato non sa quante mail, che ha anche tentato di chiamarmi sul mio cellulare privato anche se è una cosa che lei odia fare, che comunque mi ha tenuto nel *panel* del convegno: – Spero non ci siano problemi, – rifiata.

È bello, perché ha una voce da zia. E sembra un invito al pranzo di Pasqua. Le dico che verrò. Mi dà le coordinate per l'ospitalità, come se mi dicesse che quando arriverò dovrò assaggiare la sua marmellata.

A Trieste non c'è niente di famigliare.

Ho rabberciato un pezzo della tesi in un articolo e l'ho inviato. Mi sono andato a fare i capelli dal barbiere che ha latrato tutto il tempo contro *quelli che fanno le scuole di tre mesi e aprono il negozio perché pensano di aver imparato a fà il mestiere che poi invece non capiscono manco come crescono i capelli,* poi sono tornato a casa e mi sono rasato a zero con il rasoio da barba, facendomi anche un paio di sgarri sulla nuca. Lubo dice che sono brutto, ma si mostra tutto contento che vado a fare questo convegno: – Devi vincere, – mi dice. Ma quando arrivo a Trieste, appunto, non c'è nessuno a aspettarmi alla stazione.

Vengo ospitato in una foresteria dalle parti di Miramare, con uno studente nerd alla reception e foto di Rutherford e Bohr attaccate alle pareti delle stanze minuscole, invece di poster di una Amy Winehouse o un Tupac Shakur: per arrivarci ho dovuto prendere due autobus, fare un pezzo a piedi, e poi un paio di rampe di scale per buttarmi sul letto, e cercando di ripetermi l'intervento che dovrò leggere domani, in inglese.

La mattina dopo mi sveglio prestissimo, rivedo il testo dell'intervento, la ricostruzione storica forse è troppo lunga, ma quanti sanno davvero qualcosa dello stato dell'arte della fisica della combustione? C'è gente che dice che di questa roba devono occuparsi gli ingegneri e basta. C'è gente che cita come innovazione gli errori di Vallejo. C'è gente che campa di rendita tirando fuori le ricerche fatte in Unione Sovietica negli anni Ottanta, come se fossero appena appena uscite dal Mit. Mi andrebbe di chiacchierare, di provare con qualcuno il tono di voce, e prima di uscire mi metto a compulsare anche la posta in arrivo, scrivo «Fiora» e guardo ritornare a galla duecentoventuno mail, personali, collettive, chat, alcune scritte alle quattro di notte da un computer che usava in ospedale, dallo stanzino degli infermieri. Mi ripasso la cronologia delle chat con lei. Lette tutte di seguito, pagine e pagine, danno corpo a una sorta di dramma con omissis. Poi esco di corsa, faccio colazione in un bar, con un vento che sbatte sulle vetrate e una cameriera nera che si accanisce a mettere fermi alle tovaglie dei tavolini fuori. Le guardo il culo, forse neanche bello, solo perché mi piacerebbe capire se ho degli istinti ancora funzionanti. Questa parte di Trieste, o tutta Trieste, è piena di stranieri, africani e sloveni, ventenni e trentenni che sovrastano gli italiani, piccoli, vecchi e curvi. Sull'autobus che porta in centro sono l'unico italiano con meno di cinquant'anni.

Fischietto, mi sento forse anche bene. L'aria marina spazza lo smog della città. L'autobus fa una curva dopo l'altra, sembra di essere in gita. Ci sono due neri che cazzeggiano; due ragazzini grossi, sembrano due calciatori, allegri, hanno un giornale sportivo arabo in mano, e a un certo punto si avvicinano a me, probabilmente perché è già qualche minuto che li squadro.

Ho bisogno di concentrarmi su dei volti. Gli africani, i vecchi, i ragazzi sonnolenti con gli zaini. Si sono infilati in bocca qualcosa, e adesso la stanno masticando, come se impastassero calce con la lingua.

Guardano verso di me ma non mi parlano.

Finché uno dei due si decide. – Che c'hai? – dice ridendo. Si avvicina ancora di più e mi

prende la mano, la rivolta in su come una cartomante. E poi guarda l'altro. Mi stanno attaccati, con un fiato aspro e parlano all'unisono, in un italiano che è italiano solo per modo di dire. Io li guardo: – Che cos'è che state masticando? – Si tolgono contemporaneamente una palla dalla bocca. Poi quello più basso, senza denti, invece di spiegarmi, si toglie un'altra pallocchia dalla tasca, una pasta beigiolina, gommosa, e mi apre la bocca e me la piazza, quasi a forza, tra la gengiva davanti e la pelle sotto i baffi. Mi coglie talmente alla sprovvista che non riesco a contraddirlo. E quello mi fa cenno di fare su e giù con la mandibola; mi sorride.

– Che è? – gli faccio.

E loro come per un comando istintivo scendono dall'autobus. Non ho nemmeno il tempo di riflettere – hanno visto un controllore? – perché sento una vertigine dura, un attacco di qualcosa, una botta, cos'è?, un senso di vuoto, di antigravità. Salto immediatamente giù dall'autobus… è una giornata ancora tiepida… sputo tutto… la poltiglia marrone che in parte ho masticato… non capisco di cos'è fatta… è coca?… è coca mischiata a cosa?… si può mangiare, la coca?… me l'hanno messa in bocca perché hanno intravisto una guardia e non sapevano dove piazzarla?…

Fuori c'è una pioggerella che il vento ha reso quasi orizzontale… vado verso una fontana, per pulirmi… mi sciacquo la bocca… cerco di pulirmi da ogni traccia… faccio fatica a camminare… una sensazione fulminante e bruttissima… sento i piedi pesanti… la terra è lontana, è diventata troppo lontana… non fa nemmeno attrito contro i piedi… non fa resistenza… sembra sfaldarsi…

Ogni passo che faccio mi richiede uno sforzo gigantesco… e poi vedo tutto troppo nitido… come se fossi improvvisamente ipermetrope… e non c'ho forze… la vista che si è acuita… mentre le gambe non mi reggono più…

Ho bisogno di risciacquarmi ancora la bocca, vado avanti per inerzia, non mi va di entrare in un bar e chiedere di darmi la chiave del bagno. Mi sento come se avessi avuto un infarto, ho paura di vomitargli sul bancone. Struscio i piedi fino a una chiesa. Una chiesa semibarocca incastrata tra i palazzi, non capisco nemmeno se è una chiesa cattolica o un modellino, un modellino a dimensioni naturali. Respiro, respiro, come se prima o poi cominciassi a soffocare. Vado in sacrestia; c'è un piccolo bagno che odora di ruggine. Mi sciacquo, chino sul lavandino stretto, allungo la lingua come un gatto. Bevo un litro d'acqua, poi però mi sale la paura che ora mi entrerà tutto in circolo e mi farà stonare ancora di più. Mi risciacquo il palato, la faccia. Mi guardo allo specchio e sembro perfettamente normale, e la cosa invece di tranquillizzarmi m'inquieta.

Quando rifiato mi accascio su un banco della chiesa.

A quest'ora dovrei stare sorseggiando il caffè d'inizio lavori.

Dovrei telefonare, ma a chi? Ai colleghi che conosco, scocciarli nel mezzo del convegno?

Per farmi dire che? Mettiti due dita in gola?

Devo riprendermi, mi rigurgita aria dallo stomaco, forse ho bevuto troppa acqua, e adesso vorrei strizzarla via dalla testa che è un pallone.

Mi viene anche da ridere, recitare una preghiera ristoratrice e ridere. Mi monta un'angoscia irriconoscibile, come se in questo momento stessi facendo un torto a qualcuno – senza saperlo sto facendo un torto a qualcuno.

Sto facendo male a qualcuno. Non so a chi. Ma mi sento una colpa assurda, improvvisa e

immotivata.

Devo ricordarmi qualche pezzo della Bibbia, penso, se mi ricordo qualche pezzo della Bibbia, ripetendolo come una formula magica, tutta questa delirante ansia sparirà.

*Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini. Perché. Perché essi ti invitino a loro volta tu abbia il contraccambio. Il sale. Il sale è buono. Ma se anche il sale perdesse il sapore, con che lo si salerà? Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato. Sei inescusabile, chiunque tu sìa, o uomo che giudichi. Perché, mentre giudichi gli altri, condanni te stesso. Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Ritorna, Israele ribelle, dice il Signore. Non ti mostrerò la faccia sdegnata, perché io sono pietoso. Dice il Signore.*

Resto seduto a respirare. Qualche vecchietta entra, si accomoda su un banco vicino al mio. Un gruppo si mette a fare il rosario. Il tono di cantilena mi riverbera in testa, si accorda alla vertigine.

A passi da serpente, un corpo che non è il mio, esco dalla chiesa.

Chiamo un paio di colleghi a Roma che non sento da mesi, mi chiedono se sono agitato, e senza che gli risponda, mi chiedono perché sono così agitato, io li stoppo e domando il numero di qualcuno che penso possa stare al convegno a Trieste. Ci restano un po' male, ma mi aiutano, mi rimbalzano a un'altra persona che mi rimbalza a sua volta, ma alla fine ottengo il cellulare che mi serve.

Chiamo e mi risponde una vice della segretaria, col tono da stagista invelenita. A volume bassissimo, ma urla. Mi chiede che fine ho fatto, mi dice che mi hanno aspettato mezz'ora, hanno aggiunto una pausa, e poi sono andati avanti con i lavori. Mi scuso e dico che arriverò fra poco, mi sono sentito poco bene, più tardi, nel pomeriggio. Mi dice: – Eh, sì, ma adesso vediamo se riusciamo a recuperare il suo intervento. Siamo andati avanti nella discussione…

– Va bene, – tronco, – ci vediamo dopo.

Se mi sentissi meglio, mi vergognerei come un cane. Ma invece della coda tra le gambe, ho la sensazione di un acquario di piccoli piranha nell'addome. Bevo ancora dell'acqua a una fontanella, mi faccio spiegare bene la strada a piedi per l'università: meglio che prendere l'autobus, mi dico, devo smaltire l'alterazione. Anche se pioviccica. Forse meglio che piove, no?, così mi sveglio.

Salgo verso quella che mi sembra la parte alta della città, m'inoltro nelle stradine interne. Seguo a naso la direzione, come una bussola inconscia. Guardo per terra. Guardo in giro. Intorno a me ci sono solo vecchi. Trieste è una città abitata solo da chi ha più di settant'anni. Giro a destra, a sinistra, per delle scalinate tra i palazzi, e poi discendo per queste strade scivolose, con la pioggia che crea delle piste da acquapark. Pesto bene i piedi a terra, sto attento all'equilibrio: forse a forza di camminare il giramento di testa mi passa, mi passerà, no? Respiro, respiro, ancora. E poi scendo di nuovo verso il lungomare. Ci sono vecchi anche qui, e un sacco di negozi da vecchi: tintorie, piccoli supermercati, un cartello di DETERSIVI CONCENTRATI ALLA SPINA, gioiellerie.

Lungo i canaletti i lampioni sono accesi; a metà mattina sembrano luci fantasma, marziane. L'odore del mare che arriva su dai canali è forte come un odore sessuale.

Mi siedo un attimo sul bordo. Posso.

Lo so che sto facendo tardi, ancora più tardi, lo so che sono zuppo di pioggia. Ma mi sento meglio. Mi sento abbastanza meglio. Un recupero di lucidità che si traduce nel non avvertire più quel sapore di nafta o schiuma da barba in bocca. Mi sbalzano in mente le parole che avrei dovuto pronunciare per introdurre il mio intervento: *C'è stata in questi ultimi anni una ridefinizione sostanziale della fiamme premiscelate turbolente in seguito ai lavori di Delagree e Tremot…*

Riprendo a camminare, mi equilibro abbastanza bene, l'onda pulsante delle vene si sta quietando, allungo pure il passo, sento che potrebbero tornarmi le forze; se riesco a riordinare le idee, e forse non è difficile, potrei chiedere di inserirmi a fine lavori con un tempo magari minore di quello che era previsto, potrei tagliare una parte che tanto se la trovano sulle slide, e comunque rispondere nel merito se c'è qualche domanda… Corro, praticamente corro, lungo il fiume, mi ripasso l'intervento.

Corro, facendo quasi jogging, e le varie immagini che mi passano in testa le coordino sincronicamente al ritmo che mi do con le gambe. E a forza di correre, mi asciugo anche.

Una slide mentale dopo l'altra, ridiscendo verso il lungomare. Rifiato. Ma poi riprendo. E mi metto anche a accelerare il passo.

Faccio forza sul terreno come se veramente fosse la gravità a darmi slancio.

E poi, senza accorgermene, piombo giù.

Scambio un lembo scuro di una rientranza del canale per una lastra nera del marciapiede e casco come un'ancora calata nell'acqua. Riemergo appena, aspiro l'aria che posso.

Mi aggrappo a una sporgenza della banchina, dimeno i piedi come se mi fossi scordato in un istante di saper nuotare, di che cosa vuol dire nuotare. Quest'acqua fa così schifo! È fredda da morirci!

Le persone mi vengono subito vicino, e una mi urla: – Tranquillo! Stai tranquillo! Qua non c'è corrente.

E io esco fuori di me: cosa tranquillo?

– Dammi una mano! – urlo.

E lui mi dice che ha la schiena lussata, non può fare sforzi, ma va a chiamare subito qualcuno robusto che può tirarmi su.

Il bordo è scivoloso, e non riesco, non c'è modo di fare leva.

Arrivano due ragazzi, due fidanzati con gli zaini addosso: se li tolgono e mi tendono un braccio, tenendosi loro l'uno con l'altra in equilibrio. Mi riportano su.

Appena ritorno a terra, scoppio a ridere, e loro due pure.

– Grazie.

– E de che? – fa lui.

– Sei di Roma.

– Sì.

– Pur'io.

– Che t'è successo.

– Noll'ho visto.

– Sei fracico.

– Puzzo?

– No, ma devi datte 'n'asciugata.

– Hai ragione. Mò m'asciugo. Mò m'asciugo camminando.

L'aria della sala conferenze del dipartimento è tutta riempita dal rumore bianco dei microfoni rimasti accesi.

Non c'è nessuno quando arrivo, dopo quasi un'ora buona a cercare di asciugarmi al vento. Qualcuno ha lasciato le cartelline sulle sedie, sono tutti in pausa pranzo. Su una sedia c'è un astuccio da cui spunta, mal nascosto, un pacchetto di preservativi.

I vestiti mi si stanno ancora asciugando addosso.

Chiedo a un usciere che fine hanno fatto quelli del convegno. Mi guarda male, come fossi Unabomber – da queste parti, certo, non si sa mai. Tremo. Mi dice che sono andati al ristorante, cento metri fuori, mi porge una mano come per chiedere una mancia e io gliela stringo e basta, ha una mano calda.

Entro in questa osteria riadattata all'estetica slow food; legno e vetrate, tutto fumé.

La lunga tavolata dei relatori, metà si accorge di me e ha un istante di défaillance, il resto invece continua a ridere. Chi mi guarda, mi guarda malissimo.

C'è qualcuno che conosco, ma mi rendo conto che potrei metterli in imbarazzo e alla fine decido di evitare di avvicinarmi. Faccio un sorriso deferente, tipo *Non vi preoccupate, non c'è problema,* e mi siedo in un tavolo da solo, chiedendo permesso e scusa al cameriere, che mi domanda appunto: – Deve mangiare?

– Sì, una cosa, – dico.

– Il bagno è in fondo, – ci tiene a sottolineare.

E così, ordino una cotoletta. E un bicchiere di vino singolo.

Probabilmente non mangio una cotoletta da quando vivevo a casa dei miei. Le cotolette di mia madre, con un triplo strato di pangrattato e talmente piene d'uovo da non asciugarsi nemmeno nella cottura.

Il cameriere torna in due minuti, e me la serve con una montagna di insalata.

È gentile, nel riempirmi di possibili condimenti al tavolo, sali di dieci tipi diversi, aceto di vino e di mele. Ma poi è eccessivamente gentile anche nel chiedermi di togliere per favore il cuscino dalla sedia, altrimenti – capisco – finirò per infradiciarlo tutto. Mi alzo quasi stizzito, anche se si è già formata una minuscola pozza per terra.

C'è poi una che potrebbe essere la stagista della segretaria con cui ho parlato al telefono che mi si avvicina e mi dice, porgendomi un foglietto: – Noi intanto andiamo, – e mi lascia sulla tavola un buono pasto fotocopiato in bianco e nero.

Resto seduto al ristorante finché non mi dicono che devono sparecchiare e riapparecchiare per la cena.

**io:** Ma tu sei ancora al lavoro?

**fiora:** sì ho il naso chiuso il cervello chiuso, ora apro tutto e mi accorgerò che non è il mondo che volevo

**io:** Io ho quasi finito di mettere a posto i libri di casa in ordine alfabetico
dopo aver completato una ottantina di sudoku
e avere visto sei puntate di The Big Bang Theory
cercando di capire se veramente Sheldon c'ha la sindrome di Asperger.
Questo se vuoi sapere come sto…

**fiora:** ma non hai freddo?

**io:** No. Sto consumando tutto il metano di casa tua
mi ha giusto chiamato adesso l'ad di Gazprom per chiedermi se voglio continuare così.

**fiora:** qui fa davvero un freddo bestiale
che però
si combatte con piccole bottiglie di bitter

**io:** Stai bevendo sul lavoro?

**fiora:** sorseggiando
e solo tra la stesura di una scheda e l'altra

**io:** Prima ho visto uno spot che dice «Problemi di timidezza, ansia, tequila risolve».

**fiora:** ahaha
qui c'è uno che diceva che forse domenica nevica
perché non vedi le previsioni?
e se andassimo a sciare?
tu non sai sciare neanche un po'?

**io:** Mentalmente sì.

**fiora:** secondo me
mentalmente ti metteresti a fissare
per ore
la neve che cade
e a cercare un'equazione per descrivere la caduta

**io:** L'equazione della neve è un sistema tipo i frattali…
Tu hai mai visto un film che si chiama La grande estasi dell'intagliatore Steiner di Herzog? è il mio film preferito.

**fiora:** lo dici di tutti i film

**io:** È che cambio spesso idea.

**fiora:** allora ci frequentiamo da troppo tempo
quando ti ho conosciuto
il tuo film preferito era top gun

Le cose accadono e non accadono.

A distanza di giorni l'episodio di Trieste – tornato alla foresteria, scritto una mail vorticosa di scuse all'organizzatrice, preso al volo un treno notturno – mi fa sentire ancora male, ancora addosso la sensazione dell'acqua gelida. Dopo una settimana l'organizzatrice non mi ha risposto, io le scrivo e le riscrivo un'altra mail che non mi decido a inviarle.

Ma le cose anche non accadono.

L'episodio di Trieste non mi fa nessun effetto, non sembra neanche sia accaduto a me, è disperso nella memoria, sembra risalire a anni fa… insomma sì, chi è questo Giuseppe Del Moro che firma in automatico tutte le mail che scrivo?

(La lucidità, la lucidità è soltanto il risultato di uno sfregamento continuo).

Una parte di me dice: dovresti cercartelo, se non un lavoro, un modo per fare soldi. Tempo quanto?, e ricomincerai con le ripetizioni. Tra due settimane, tre? Dovresti richiamare gli studenti, dovresti cercare i numeri, dovresti ricordarti. Ci riesci a dare ripetizioni? Riesci a essere concentrato per due ore su dei problemi di analisi del liceo? Saresti ancora in grado di affrontare la signora Tinari, la sporcizia lasciata in giro dai suoi figli adolescenti?

Un'altra parte di me dice: devi ridurre il cibo, aumentare le ore di sonno, potresti cominciare a raccogliere la cicoria sulla collinetta vicino casa tua, andare all'uscita dei supermercati e chiedere qualche scatoletta per i bambini affamati, chi non ti crederebbe?

Ieri Lubo mi ha prestato cinquanta euro dei trecento che il suo ex capo gli doveva da un anno. Mentre lo ringraziavo coi lucciconi agli occhi – sta cambiando tutto Lubo, eh? – mi è venuto un sospetto di cui mi sono vergognato, che magari erano soldi falsi.

E oggi – chi dei due sta sorreggendo chi? – lo accompagno trascinandomi alla Siderurgica Capitolina, un posto dove tagliano e vendono ferro. Il titolare, mi assicura Lubo, c'ha una figlia bona; per questo ci riforniamo da lui. *Ci?* E poi hanno anche i prezzi più bassi di Roma, mi spiega, perché in realtà molto del materiale lo fanno arrivare di contrabbando.

– Perché uno dovrebbe importare il ferro illegalmente, scusami?

– Perché ce mettono l'uranio dentro. Quello se lo tengono, l'uranio. Il ferro te 'o danno a te, e così nu lo paghi gnente. Metà de 'sti quartieri novi de Roma so' costruiti col cemento radioattivo. Ecco perché stanno tutti co' 'l tumore. Li conosci Mezzaroma Caltagirone Toti, lo sai chi comanda a Roma?

Non riesco a fiutare se quello che dice ha un'anima di verità nascosta, o se ripete ciancicando quello che gli ha raccontato qualcuno.

Stamattina è completamente ubriaco, e anch'io ho bevuto mezza birra a stomaco vuoto. Lui sputa per terra, si soffia il naso premendosi su una narice e fa colare il moccio direttamente sul marciapiede.

Il posto dove mi porta è una specie di fornace a cielo aperto. I riflessi ricorsivi del ferro incendiano l'aria come uno specchio ustore che sta sotto i nostri piedi. Cento strade che mi ha fatto prendere contromano ci hanno portato a un gigantesco magazzino nascosto dalle parti di via Grotta di Gregna. Dobbiamo prendere il materiale per non finire insultati da una famiglia di addestratori di cani per la tv, che ha commissionato a Lubo una rete-recinto elettrificata.

Davanti a noi si è aperto un grande cancello automatico: della figlia incantevole non c'è traccia, e invece finiamo subito assaliti dai cani, ma senza rete. Sbucati fuori dagli ammassi di ferro: una muta di bastardi, scuri, zozzi, un sacco di cuccioli. Il padrone li richiama a sé con nonchalance, mentre Lubo gli urla: – Ve sparo! Mò ve sparo a tutti! – e subito i cani si ritirano e si reinfilano tra i tubi da dove sono usciti. Degli enormi vermi. L'impressione è che in tutto il magazzino, tra la ferraglia, se ne potrebbero nascondere a centinaia, per uscire alla luce del sole quando uno meno se lo aspetta.

– Polacco, che te serve? – gli fa il titolare.

Ma Lubo non ci sta con la testa, ha lo sguardo che conosco. Io gli sto vicino, lo sostengo anche con un braccio, e gli faccio praticamente da interprete, mentre lui mi alita accanto: – Je devi chiede un po' de profili a U. E a quanto te li fa. E 'e lamiere bugnate.

– Che sono le lamiere bugnate?

– Quelle coi così.

Il titolare ci porta dentro appresso a lui. Oltre lo spiazzo coperto, fuori, c'è un altro immenso capannone dove i vari prodotti affollano ogni angolo. Una città claustrofobica di ferro; un paesaggio carsico, dove invece di stalagmiti e stalattiti, spuntano – da pavimento, soffitto e pareti – tubi, tubi quadrati, tondi, laminati, reti, cavi, tutta una serie di scheletri metallici, colonne e anelli, sondini saldati fra di loro, lance, catene, catenacci, griglie, lastre e serpentine.

Mi metterei a dormire qui, in uno di questi stipi, mi potrei fare una specie di riparo con le strutture di ferro che servono per assemblare le scale. Potrei vivere qui, vero, viverci qualche settimana, un mesetto, nel deposito di ferro; il titolare – in questo posto difficile, immenso – non se ne accorgerebbe, almeno non credo.

Quanto ci metterebbe la gente che conosco a realizzare che non ci sono? Potrei inventare che sono partito, che sono via. Mi basterebbe trovare della roba da mangiare, condividerla coi cani. Mica gli daranno solo croccantini e bocconcini. Potrei comunque nutrirmi coi bocconcini. I miei si preoccuperebbero? Mio fratello? Mi basterebbe trovare una presa dove ricaricare il cellulare, e inventarmi una scusa, una ricerca in un laboratorio in Abruzzo…

– 'St'iva vedemo de falla sparì, eddài, – adesso Lubo si è seduto, non smocciola più e sta parlando col titolare con un tono quasi alla pari.

Io l'ho lasciato un po' per conto suo, e contemplo gli ondulati. Non ho messo niente nello stomaco da ieri a pranzo. I pensieri scanalano, slittano l'uno sull'altro come delle ruote che scartano fuori dai binari.

Le onde mi piacciono. E qui ci sono queste lastre ondulate – centinaia di tetti di baracche – che riflettono la luce al neon mista a quella solare, in tutti i colori, rosso-arancio, petrolio lucido, celeste; ci faccio planare lo sguardo. Non sono forse fatte come il pensiero, queste onde? Come il dolore, che non è costante, ma a ondate. Ha picchi appuntiti, dei tetani improvvisi, che paiono insostenibili, in cui ti paralizzi, e diventi una cosa: gli occhi di carta e le mani senza nervi. Poi le cose riprendono forma, ti muovi: senti la scarica di siero nero che scende lungo la schiena e le braccia, e se trova un letto in cui scorrere continua a disperdersi. Come se intorno al tuo corpo ci fosse un alone che ti avvolge – una corpo-sfera – in cui il dolore riesce a trovare, non si sa come, uno spazio e una forma. E ci possono essere delle punture: certe immagini che ti appaiono all'improvviso. Sogni bianchi. Fiora che si gira con una faccia tipo *Mi piace solo guardarti.* E la malinconia, il siero nero finalmente si annacqua, trova delle anse del corpo in cui depositarsi, raffredda e riscalda; mentre tu con la stanchezza ondulata del dolore ti metti a

osservare quali movimenti sei capace di compiere, come se l'anestetico avesse smesso di fare effetto, come se alcuni tuoi organi non fossero più tuoi, e il tuo caro piccolo corpo facesse parte del passato.

Perché il mondo continua, mica no. Mia madre mi chiama ogni mattina in un'ora che può intercorrere tra le 9,25 e le 9,40. Mi descrive cosa accade nel mondo che continua: hai visto quel barcone che è affondato? hai visto chi è morto? hai visto quanta gente è sfollata in Pakistan? hai visto che hanno preso quel violentatore? hai letto quello che è successo a Bratislava?

Cosa vuole che le risponda, mi chiedo. Ma poi: vuole davvero che le risponda? Cosa ho da raccontarle? I sogni che faccio? Perché non mi domanda più: *Giuseppe, come va con Fiora?* Forse lo sa già che non è più una storia, che è finita, che non c'è più niente? Forse ne hanno parlato in qualche notiziario? È una cosa risaputa – la gente (quale gente?) non ci fa cenno, ma solo per non farmi star male? O forse lo capisce dal tono della mia voce; della mia non-voce? E per quale motivo allora mia madre mi ripete ogni giorno tutto il rosario delle tragedie mondiali? Dopo un po' ho l'impressione che sia anche colpa mia se la gente affoga, si spara, si picchia, s'impicca, mette bombe, colpa mia che mi sveglio tardi, che ciondolo in casa, che non m'interesso del mondo, che non bado a nessuno.

Quando mi comunica che mi vuole venire a trovare, io non ho nemmeno lo scatto per dirle «Scusami, è un periodo incasinato», contrapporle un *non posso* qualunque. Considero i dati come se leggessi gli ingredienti di una merendina: mia madre mi vuole bene, mia madre è una donna di sessant'anni che ha vissuto dei giorni dolorosi forse più sconsolati dei miei, e mia madre quando verrà potrei anche portarla a mangiare dai miei nuovi amici, Darek e Bronek. La inviterò nell'appartamento sulla Prenestina dove sono stato a cena anche ieri, insieme a Lubo, nel sottoscala caldo come un utero dove oltre Darek e Bronek ci vivono le due Marte, Vladimir e Josif (il primo immigrato che conosco che sta su una sedia a rotelle, e anche l'unico che porta qualche soldo fisso a casa loro, mi pare di aver capito, occupandosi tayloristicamente delle carte di un'agenzia di recupero crediti).

Io e Lubo ormai ci ritroviamo quasi tutti i giorni a casa loro. Siamo presenze fisse. Alle volte – con i muscoli inebetiti dalla stanchezza – assenze fisse. Božena non so che fine abbia fatto, Lubo sembra sottintendere che ha qualcosa di grave da rivelarmi ma che è troppo complicato, o forse troppo indiscreto, o forse troppo stupido, per farlo adesso – e tanto io non capisco nulla della testa delle persone, e dico sì.

Del resto che cos'è l'amicizia tra me e Lubo? Stacchiamo dal suo lavoro e senza dirci una parola prendiamo la tangenziale per andare a farci un lunghissimo aperitivo di cetriolini e birra Czechvar che dura fino a mezzanotte-l'una, finché realizzo che no, non mi va di dormire sul pavimento del salotto della comune polacca. Fino a quell'ora, stesi su un tappeto di plastica come due ragazzini, io e lui insieme agli altri, ci guardiamo i dvd a due euro di Jean-Claude Van Damme, di Stanlio e Ollio, ubriachi. Io non contribuisco alla spesa, ma porto altri dvd. Gli ho fatto conoscere *Frankenstein junior.* Sembrano contenti che gli porto il computer e gli faccio vedere su YouTube i video dei Budka Suflera. Rock polacco, anni Ottanta. *Lady Pank.* Bronek suonava il basso da giovane. «E il sabato sera ascoltavamo Radio Luxembourg, casa libera e un sacco di birre. La vita era bellissima!» Si appassionano alla saga di Fantozzi. Capiscono un decimo ma li fa sganasciare come i pazzi: ridono da bambini e io con loro. Sono l'unico che ha

tutti i denti davanti. Imparo qualche parola di polacco, il cibo, pisciare, la birra, figo, manda indietro. Marta e Marta alle volte cucinano; dei papponi caldi in cui mischiano barbabietole, cetrioli, cavoli, patate, carne, crauti, dei frutti dolciastri tipo prugne, funghi, formaggi. Alla fine il risultato (sarà il palato gonfio di birra) è sempre lo stesso: un bolo amarognolo e pastoso, che però riesce a riempirmi lo stomaco come il cervello.

Se non guardiamo i film, se non ridiamo o spariamo stronzate perché qualcuno ha racimolato un po' d'erba, gli faccio da spalla mentre parlano male dell'Italia. È come se Bronek e Josif avessero fatto propria la prospettiva critica degli organismi internazionali e ora la replicassero a modo loro, a sorsate di birra e rutti: – Siete un cazzo di Paese dove non fai fili. Siete tutti vecchi. Senza pensioni. Senza fili. Morirete senza fili e senza una merda di soldo. E affogherete in mezzo alla mondiezza. E andrete a fare sesso in tutto il mondo. Io li conoscevo li italiani che venivano in Polonia a scopassi le donne, quando li andava bene, e i ragazzini pure. Tanto cosa imparano qua, i vostri ragazzini? State tutti il giorno davanti alla tilivisioni, a gridare *Siamo campioni del mondo!* Tutti a guardare calcio e nessuno fa sport vero. L'unico sport che fate è lamentare e non fare un cazzo: lo sai qual è la prima parola che ho imparato in Italia? *Che palle!* State tutti a dire sempre *Che palle! Che palle!*

Invece ho un dente che mi parte, il primo, un premolare in alto a destra. Una mattina, mentre faccio colazione con le arachidi, sento la mandibola che non fa attrito e mi trovo un pezzo di smalto, o di dentina, frantumato in bocca, impastato al sapore delle briciole di noccioline. La prima cosa a cui penso è l'irreversibilità delle trasformazioni del corpo.

Se oggi rivedessi Fiora, quando la reincontrerò, se la reincontrerò, ho questa roba nuova: un dente che non c'è più. Lo vedi, guarda qua. Spalancherei la bocca e le farei infilare un dito e tastare il buco, la radice scheggiata. Le direi: lo vedi cos'è successo nel frattempo.

(Fiora. Ti va di parlare? Sì, ho sempre avuto paura delle cose che cambiano. Delle cose che muoiono, che muoiono anche poco. Ma come tutte le persone impaurite, ho sempre subito il fascino delle cose per cui provo terrore. Come chi soffre perdutamente di vertigini ma non vede l'ora un giorno, nella libertà più pura, di potersi gettare candidamente nel vuoto).

Josif mi chiede di tradurgli degli annunci da mettere su internet. «Antiche armature e altri oggetti affini, finemente realizzati da artigiani, offresi a prezzi di fabbrica, anche su ordinazione».

L'anno in cui i miei si separarono non avevo neanche vent'anni, e vivevo ancora nella mia cameretta. Ero un ragazzo senza equilibrio – forse come chiunque conoscessi. Ma io sentivo di esserlo: era come se mi mancasse un regolatore omeostatico, e questo mi trasformava in un sistema tortuosissimo di vasi comunicanti che non si pareggiavano mai, restavano a secco o strabordavano. Ero esaltato per certe cose. La mia memoria, per esempio. O meglio, la mia capacità di raccogliere dettagli, di ricordarli, di catalogarli: in questo ero impressionante. Avevo il ruolo del registratore visivo domestico. Quando qualcuno, mio padre, mia madre, mio fratello, discuteva se quel giorno fosse successo questo o quell'episodio, se fosse marzo o maggio il mese in cui mentre tornavamo dalla gita a Venezia sull'autostrada all'improvviso ci era venuto

incontro un pavone e papà era andato a sbattere contro il guardrail e aveva distrutto la macchina, o se era vero che quando mi ero ammalato di morbillo mio fratello non aveva voluto starmi vicino nella stessa stanza neanche nella stessa casa perché gli facevo paura, piagnucolava e aveva pregato di poter dormire a casa di un amico. Ero sempre io a fare il filologo: a riportare uno a uno tutti i dettagli. Quel periodo tu eri depressa mamma, quella volta papà l'hai detta quella cosa, quasi a ricordargli sempre: questi siete voi, questi siamo stati noi, non altro.

E quando, il primo febbraio del 1994, tre-quattro giorni dopo che Berlusconi aveva fatto quel discorso televisivo in cui diceva che amava l'Italia, mio padre invece di mettersi a cucinare amatriciane o Carbonare e tagliare corto, dicendo «Almeno mangiamoci una pasta fatta bene», si era ritirato a dormire. E sempre il primo febbraio, intorno all'ora di cena – una cena che poi non facemmo – a testa bassa, con una voce inopinatamente nasale, mio padre fece un discorso anche lui, prendendola molto alla lontana, dicendoci che da un bel po' di tempo nei modi in cui *ci sistemavamo in casa si poteva enucleare una certa tensione,* e poi disse che lui e mia madre insomma questo sì era forse evidente era forse comprensibile era normale lui e lei lui e mia madre *non si trovavano bene.*

Io, che al penultimo anno del liceo leggevo manuali di fisica universitaria, mi voltai di scatto verso di loro e cominciai a fare quello che sarebbe accaduto per gli anni successivi: a non guardarli come esseri umani. Mio padre e mia madre – gente che c'era e viveva e si guardava e si baciava e si giudicava e si faceva del male prima che io ci fossi. Non due esseri umani ora, ma due corpi per un esperimento. Mio padre: un grave che prende la parola per dire – dalla sua prospettiva inorganica –, per confessare di *non trovarsi bene,* di essere stato posizionato male. Qualcuno l'aveva messo fuori sesto lì, e lui dopo esserci rimasto tanto tempo, s'era reso conto che quello, quel posto, non era il suo, così l'esperimento non funzionava.

Primo febbraio, una giornata di vento calmissimo, anormalmente calda. Le nuvole: dei parallelepipedi schiacciati, disposti in cielo come le isole di terra in *Super Mario Bros.* E io che esco di casa, mi vado a fare un giro, mio padre che ancora dice: «Adesso dobbiamo parlarne, questo fatto di non trovarsi bene… e le condizioni che… e l'equilibrio delle cose… e le dinamiche personali… e le conciliazioni sono difficili…» Come se aggiungere parole a altre parole potesse creare una specie di bozzolo analgesico intorno alle decisioni.

Io senza salutarlo sono fuori di casa e guardo il mondo, anche questo è tutto inorganico. Polvere, mura dipinte, lamiere, mattonati, il cielo rosa pantone. Le automobili sono sculture di pistoni e ferro, lo spiazzo con le altalene e gli scivoli è una colonia lunare disabitata, qui sorgeranno i palazzi, le insegne delle vie e i cartelli stradali saranno l'unica infiorescenza che sbucherà dalla terra. Le cose muoiono se hanno vita, ma se nessuno gliela dà questa iattura della vita non è detto che debbano morire.

Per questo mentre i miei si separavano, mentre mia madre restava a dormire da una sua amica, e mio fratello decideva di andarsene da Roma… io mi ricordo che passai quell'anno a dare un occhio al citofono ogni volta che uscivo e rientravo a casa. La targhetta con il cognome di mio padre accanto a quello di mia madre mi sembrava, a conti fatti, molto più intelligente di tutti noi esseri umani viventi che ci affannavamo per non rinfacciarci violenze, per fare o non fare quelle scene terribili in cui mentre si piange abbracciati a qualcuno, ci si distacca appena dall'abbraccio, perché la persona che pensavamo ci stesse salvando è proprio quella che ci sta facendo morire, e tutto l'amore che credevamo che ci stesse dando è soltanto l'infinita giustificazione alla sua impotenza.

– Dije del ragazzino moldavo.

Siamo sempre da Bronek, io sono svalvolato: insieme a Josif che ha una settimana di ferie ci siamo finiti una latta da cinque litri di birra, la stanza mi fluttua intorno e mi aspetto che da un momento all'altro esca da sotto il divano il gruppo di bambini che mi sono sognato, credo, pochi minuti fa. Quattro bambini, figli dei vecchi inquilini che abitavano qui, che si addormentarono anni fa sotto i divani e adesso escono dal loro nascondiglio letargico per farci le lagne che fanno i bambini: fame, sete, noia. Che vogliono tutti 'sti ragazzini?

Mi viene da vomitare. Abbiamo mangiato una roba strana: qualcuno sostiene che è un istrice, qualcun altro insinua sia un gatto, e Lubo (sono giorni che ha la fronte che gli scotta, ma non si lamenta, come se il suo corpo potesse passare dai trentacinque ai quaranta gradi senza colpo ferire), mi dice: – Dài, dije di quel ragazzino –. Darek è fuori di testa e ha cominciato a inveire contro i moldavi, prima in polacco e poi in italiano – a mio uso, credo, come se fossi un giudice imparziale. Ha appena dato della troia («kurwa», ripetuto come «fuck» nei film americani dei gangster; «donna *sbaliata*» ha tradotto per me) a Marta, che è la sua donna. Stesa sul divano, catatonica, Marta sta rigirando ormai da un'ora con un cucchiaino da caffè delle lenticchie in un piattino come se le dovesse raffreddare fino a zero gradi Kelvin. Qualche mese fa si è fatta un paio di scopate con un lavapiatti moldavo di un posto in cui ha lavorato come cameriera. E Darek ha sintetizzato e tradotto per me: – Sono tutti papponi, tutti sono drogati, se la magnano la cocaina, la fanno magnare ai bambini inveci del latte, e si fottono li pecore. E quando si sono stufati delli pecore ciucciano il cazzo alli tzingari.

Marta l'ha guardato quasi curiosa, mentre lui rincarava la dose: – Gli italiani si ni vanno in Moldavia perché si voliono scopare li donne… Queli qualcuno li deve pure soddisfare, visto chi li uomini si scopano li pecore. Tu, – si è rivolto a me, – hai mai conisciuto un moldavo di merda?

E io gli ho raccontato di Cornelio. Ero senza freni, i ricordi andavano e venivano, e mentre ne parlavo mi sono accorto che stavo urlando. L'ho presa alla larga, gli ho detto di Fiora – a chi interessava di Fiora? – ma ho ripetuto più volte questa cosa, che ero innamorato di lei, come se a forza di ripeterlo comunque, questa convinzione producesse qualche effetto nella realtà, e gli ho fatto capire quanto ci tenevo, ci siamo lasciati da pochi mesi *ma non per me,* per me ancora non ci siamo lasciati, ma per lei sì, per Fiora, Fiora di cui ero innamorato. Darek mi passava una canna. Canne? istrice?, pensavo, qualcuno deve aver preso dei soldi. È lo stipendio di Josif che ci stiamo sputtanando in una sera? E fumando, Darek ha detto che è meglio che mi sono lasciato, anche se ero innamorato, lui deve sopportare che Marta ubriaca scopi con un altro, magari un moldavo, e che può fare lui? lasciarla? picchiarla? dopo che cazzo fanno insieme? – Certi mesi non c'ha neanche dove dormire lei… Certi mesi, – ha riso senza denti, – non c'ho manco dove dormire io –. E dopo si ascolta zitto zitto inebetito tutta la storia di Cornelio, e mi chiede: – Perché non sei andato a polizia?

– Perché era un ragazzino, e perché non mi piace la polizia.

– A chi li piace la polizia? Ma perché no li hai menato?

– Ma che ne so dove cazzo abita.

– Non ti ha detto? Ma quello si trova. Dove c'avevi tu casa? – e così mi fa una serie di domande ubriache ma pertinenti.

È un autunno lugubre e statico. Oppure no. Certe volte mi sembra un autunno lugubre e statico. Altre volte il cielo è invece aggressivo, vetroso, irritante. Poi mi dico: mi sto ingannando. È una bella giornata, fa caldo, è limpido. Ecco un sole docile, tradizionale, novecentesco. C'è gente che ancora prende ferie, si mette in fila per il mare il sabato e la domenica. Mia madre mi ha detto che deve badare a mia nonna che sta così così, non riuscirà a venire presto a Roma, perché non vado io a trovarla? Ma non vuole insistere. È un autunno che ogni minuto evita di diventare nero. Ogni minuto c'è un'eclisse lunga, interminabile, sfiorata e evitata per un pelo. Ci sarà un asteroide che accarezza la Terra senza collidere, e poi un altro asteroide che si allontana senza distruggere nulla. Le cose stanno andando meglio. O forse è solo un'impressione, la quiete finale prima del crollo, una morticina, un ultimo desiderio detto a mezza bocca però esaudito.

I giorni successivi sono labirinti – labirinti disegnati male.

Lubo. Vladek. Mia madre. Mio fratello. Il dentista. Sono i nomi che vengono fuori quando dicco su *chiamate non risposte.* Che vuole il dentista? E poi, chi è 'sto Vladek?

Un termosifone perde. Stacco la caldaia. Sto al freddo. Cerco su internet un forum che mi spieghi come riparare le cose. Aqbal ogni tanto compare sulla chat di Facebook, scrivendo: «Fratello Peppe, come andiamo?» Clicco a caso, per ore sul computer. Clicco per giorni. Non spengo mai e la ventola fa un rumore brutto. Amore.it. Vita.it. Dopo un po' di circumnavigazione del mondo immobile mi spunta una mail di Torelli. Mi manda gli auguri di buon anno in anticipo di un mese e mezzo; devo essere ancora nel suo indirizzario. In allegato c'è un fotomontaggio: un patchwork di immagini varie. C'è Obama al telefono. Un bambino che piange. Il graffito di Banksy con il tipo che lancia i fiori invece di una molotov. La donna che urla in *Psycho.* I monaci buddisti in rivolta. L'immagine di Tienanmen rimodellata con i Lego. La locandina di *Into the Wild.* Un paesaggio polare con un orso bianco in piedi su due zampe. Bambini palestinesi. Una quantità di scritte facce e faccette, e sotto un'elaborazione della sua firma, Mimmo, e l'augurio *Buon anno rivoluzionario a tutti.*

Ma ci sono i miei modi che conosco per rilassarmi, no? Su un sito di porno amatoriale italiano, con questi uomini e donne che si urlano in dialetto mentre scopano, clicco su una pubblicità che me lo chiede direttamente, se voglio trovare l'amore. Dice: «Ti ricordi l'ultima volta che sei stato innamorato?»

Così senza nemmeno pensarci, in pochi minuti quello che faccio è iscrivermi a Meetic. È quello che volevo, giusto? Trovare un nuovo modo per passare il tempo.

Un giorno che sto a casa a guardare la pioggia sul balcone, mi arriva una chiamata a carico del destinatario. Attacco e richiamo. È tre giorni che piove, un'ostinazione costante che non si sfoga mai in un acquazzone.

Prima che io risponda Lubo sta già urlando: – Lo sapevo! Lo sapevo! Mò o dovevo aspettà!

Parla in polacco, non riesco a interromperlo, urla e il telefono gracchia. Gli dico delle frasi tanto per, non mi va di ascoltare le sue lagne da sbronzo: – Te sta a girà tutto meglio Lubo? Che c'hai? Ti stai sempre a lamentà? Hai bevuto? Dove stai?

– C'ho Božena in coma!

– Che vuol dire Božena in coma?

– E che vuol di Božena in coma? Me stai a prende per culo?

Ci metto un po' a capire. Perché quello che dice non mi è chiaro. Urla, non parla al telefono ma tra sé. Polacco, italiano, bestemmie. Mi lascia in una confusione tale che non realizzo neanche che Božena sta veramente in coma. Ma è la prima volta in vita mia che lo sento incazzato. È come sentire un gatto che ulula.

– Non ho capito che è successo, Lubo.

– E manco io! Manco io! Chi ha capito che è successo, eh? Non l'ho capito! E non lo voglio manco capì.

– Dove sei?

– Nel fango!

– Nel fango?

– Tra li alberi.

– Dove stai, Lubo?

– All'ospedale! In taxi!

– Dove stai andando?

– 'A stanno a trasferì. Sto a seguilla in taxi, non so manco cazzo devo andare. Nun m'hanno fatto salì nell'ambulanza. Dice che puzzo.

– Dove?

– 'A stanno a porta a un altro posto. Non c'ho i soldi pe' 'l taxi, je devo pure lascia un documento. Kurwa. Co kurwa! O devo scappà? Ma guarda… Tanto se questo s'arrabbia è mejo. Meno a qualcuno, che è mejo. Kurwa puttana! Che non me dicono dove 'a portano. Secondo me è morta… 'o sai, è morta e non me lo vojono dì. Je brucio l'ospedale!

– Dove sei mò?

– A fanculo. A fanculo nella merda d'Italia! Del cazzo dell'Italia kurwa de merda! De stronzi bugiardi assassini che non sanno fà niente… Mannaggia a me, mannaggia a quando ce so' venuto! Mannaggia a me che non me faccio esplode davanti al Parlamento…

– Dài, Lubo, dove sei?

– Qua, nel culo veramente! All'ospedale Sant'Andrea. In mezzo alla fanga! Kurwa! Guarda se Božena deve morì in mezzo alla fanga!

Mi distacco da Meetic e YouPorn con una specie di nostalgia infantile, un fastidio, come quando da bambino devi smettere di giocare perché è successo qualcosa di grave. (Come quando avevo cinque-sei anni e interruppero i cartoni animati per annunciare l'attentato al papa). Mi metto le cose sgualcite che stanno sul letto e prendo l'autobus per arrivare al Sant'Andrea, perché la frizione ieri mi ha di nuovo abbandonato e la mia Opel Ascona in terza arriva a malapena a trenta all'ora.

Roma si distrae dalla mia vista. Palazzo, strada, palazzo, palazzo, negozio, negozio, palazzo, garage, strada. Quando scendo al Sant'Andrea penso che la fretta è stata inutile. Božena, me lo sento, sarà già morta, e arrivare adesso o fra due ore sarebbe stata la stessa cosa.

Lubo è davanti alle scale dell'entrata principale. Mi guarda come se fossi io a dovergli dare delle informazioni, non lui.

– Se è morta, – mi dice, – vado in Australia.

Non capisco cosa significa.

– Nun se pò sta' là dentro.

– Dove?

– Dentro, in sala d'aspetto. C'è puzza di merda. Qualcuno si è cacato sotto.

– Dov'è Božena?

– Gli stanno a mette' i tubi.

– Allora non è morta.

– Finché non mi dice, per me è morta.

I portantini, gli studenti, le infermiere: gente con cui non si può parlare. Mai nulla come la vita in ospedale è fuori posto. I pensieri delle persone sono così totalmente incommensurabili che anche dentro la stessa stanza il dolore di ognuno è individuale, una lingua a sé. E anche all'interno dello stesso corpo: le sensazioni in contrasto, e un cervello che non le tiene insieme.

Un volontario con il ciuffo da rockabilly (polacco: gli parla in polacco) è venuto a cercare Lubo, e ci porta di sotto, davanti alla sala operatoria del pronto soccorso: parliamo con chi ne sa qualcosa. C'è un assistente medico che ci dice le cose che ci potevamo aspettare. Incoscienza, non si può dire nulla, vedremo. Ma poi si ferma, e chiede a Lubo la sua versione di questa storia.

Già, penso anch'io, che cazzo è successo?

Lubo balbetta quattro parole confuse, sempre mezze in italiano mezze in polacco. Poi diventa incazzoso: – Se no volete farmi vedere, io me ne vado qua! Vi denuncio! A tutta la merda d'ospedale intero!

– Signor?…

– Lubo.

– Signor Lubo, io non sono un poliziotto, glielo chiedo per capire se la signorina Božena ha mai sofferto di altre malattie prima. La situazione non è bella. C'è un ematoma diffuso nella parte anteriore del cervello. Dev'essere stata senza soccorsi per almeno dodici ore. Il sangue se n'è andato un po' dove gli pareva.

– Non ho capito che è successo, – chiedo io.

– Ha sbattuto la testa. Per terra, forse. Nessuno se n'è accorto. È andata in coma.

Sono stanco e assonnato e questa scena vorrei non averla davanti agli occhi. Mi gira in testa, come una musichetta da attesa telefonica, il loop di *Chi ci separerà?,* uno dei canti di chiesa più sputtanati, *Chi ci separerà, chi ci separerà dall'amore di Dio? Forse la tribolazione, la morte, la persecuzione?* Il medico descrive nei dettagli come hanno trovato Božena. Riporta a Lubo il resoconto delle persone che l'hanno trovata in coma. Perché lui non c'era? Hanno detto che stavano con lei, che aveva bevuto molto. E si era messa a dormire. Hanno detto che aveva dormito un sacco. Capitava che sprofondava, dormiva un sacco. *Né la morte né la vita né altezza né profondità ci potrà separare dall'amore di Dio…* Un cerchio alla testa e il giro di Do dei canti

parrocchiali.

Il medico ha un tono da sonno arretrato anche lui. Domanda a Lubo se aveva avuto altri episodi di narcolessia in passato. Lubo capisce «epilessia» e s'incazza di nuovo. Il medico spiega: Molte-ore-passate-a-dormire? Quanto-beve-la-signorina-Božena? E io mi accorgo che mi sento sempre più distante dal dialogo tra questi due, e lontano da Lubo stesso. È come se fosse la prima, la seconda volta che lo vedo. Non so bene che vita abbia, in fondo. Non so cosa faccia nelle ore in cui io sono impegnato. Non so se Lubo sia veramente il suo nome. Sì, ci vivo di fatto nella stessa casa, ma questo non vuol dire molto, forse.

Lubo risponde che non l'ha vista in questi giorni. Subito dopo dice che invece era passato alla casa-baracca. Che lei era ritornata a vivere lì da poco. Ma altre volte dormiva da amiche. Aveva delle amiche che la passavano a trovare tutti i giorni. Lui aveva visto, sì, che dormiva, e non si era fermato troppo.

– Era sola? – chiede il medico.

– Sì.

– Respirava normalmente?

– Ma che ne so! Che so io! So' 'n medico? Com'è, respirare normalmente?

– Non le è sembrato che ci fosse niente di strano?

– Cosa è strano?

– …

– …

– E di normale?

– Di normale, tutto. Tutto è normale. Zero soldi, normale. Dormire senza letto, normale. Vai a lavoro malato, normale! Abbiamo litigato. Sì, normale. Aveva fatto la stronza. Mi servivano le lamette, che avevo lasciato nella casa. Ero andato là, e c'erano un po' di amici.

– Allora c'erano delle persone?

– Prima, sì. Ho mangiato con loro, bevuto con loro. Mi hanno detto che Božena si è messa a dormire la mattina. E stava sul letto. Io non volevo sveliarla.

– E non le è sembrato strano che dormisse dalla mattina?

– Che vuoi dire?

– Non le era sembrato che dormisse da troppo tempo?

– Che ne so!

– Cosa non sa?

– Per me, se vuoi dormire, dormi. Ognuno dorme quanto gli pare.

– Non ho capito bene la storia della signorina Božena. Se ha delle patologie pregresse. Quanto beve. Se soffre di diabete. Se aveva avuto in passato episodi di coma etilico. Convulsioni. Patologie cardiache, anche in famiglia.

– Non sono il suo padre.

– Siete sposati?

– No.

– Avete dei figli?

– Che figli?

– Ha dei contatti con la famiglia?

– Sì, siamo amici su Facebook!

– Vi sentite per internet?

– Kurwa! Ho detto una cazzata! Nessun contatto.

– …

– Forse se cerchi tu. Se cerchi 'l cellulare di Božena, forse ce sta il telefono del fratello. Se non gliel'hannno rubato qua in ospedale…

– … Va bene, grazie.

– …

– …

– No. Pure io ti voglio fà una domanda, dotto'?

– Dica.

– Quanto deve restà così in coma?

Roma si distrae totalmente dalla mia vista.

Il pensiero di Božena occupa tutta la zona a nord della città. Un grande lenzuolo fantasmatico. Cos'è, com'è stare in coma? Ho una giacca leggera, e sotto una maglietta, o gialla o rossa o blu, mentre giro per le strade, e mi sento come un personaggio di un telefilm degli anni Novanta che è invecchiato. Kirk Cameron di *Genitori in blue jeans* a cui sono spuntati i capelli bianchi. Michael J. Fox di *Casa Keaton* che non si è riuscito a riciclare dopo la crisi, e adesso, stempiato, i denti ingialliti, campicchia come assistente domiciliare. Ho freddo. Devo fare un po' di spesa almeno. Riprendere abitudini regolari, civili. Devo fare pulizia nella mia testa. Concentrarmi. Mettere a posto i pezzi. Avere presente quali sono stati i punti critici con Fiora. Mettere in ordine i ricordi: quelli importanti e le ossessioni. Sento il freddo di Roma occultato soltanto dall'esondazione di cemento: i palazzi appiccicati alle strade che ti fanno ombra d'estate e ti proteggono dal vento d'inverno. Ma appena ti ritrovi in uno slargo semiperiferico niente ti ripara e l'umidità ti si attacca alla gola.

Mi verrebbe di parlarle di Božena: Fiora, ascoltami, ti voglio parlare di Božena che è in coma. Oppure delle immagini sui cartelloni 6x3 che costeggiano i marciapiedi di via dei Prati Fiscali.

O le parabole sui tetti dei palazzi. Grandi occhi senza pupille.

E i riflessi argentei dei comignoli.

E le facce di queste donne bengalesi, filippine o sudamericane, grassocce. Spingono carrozzelle e carrozzine anche loro, portano in giro vecchi implosi o bambini enormi. Come se fosse stata comprata e venduta in un sol blocco tutta la bontà; appaltata a un altro continente.

Sulla vetrina della filiale Intesa Sanpaolo c'è un ragazzo con i capelli brizzolati che mi dice: «Impara con me a gestire i tuoi risparmi». Forse Fiora adesso esce con uno così? Uno con la camicia a piccoli quadretti, button-down, e una cravatta verde come gli infissi della filiale. Se lo guardo bene, a un certo punto smette di sorridermi, ora ha un'aria scocciata. Cosa vuol dirmi? Che sto perdendo tempo? Che dovrei rimettermi a lavorare sulle fiamme? Che dovrei evitare di tirare ancora fuori i cimeli nostalgici, i pensieri su Fiora?

… Adesso lui e lei stanno bene insieme, c'è un rapporto che funziona, non come era il nostro…

Anche le altre facce che in genere mi sorridono, oggi hanno smesso. Appoggiata fuori dal giornalaio, su un cartonato, vestita di lamé, non sorride nemmeno Ilary Blasi. Né Ezio Greggio, sulla copertina di «Chi». Lui anzi mi guarda in tralice. «È chiaro che mi odi, – mi sta dicendo, – la mia vita è splendida e fortunata, mentre la tua, a ubriacarti coi polacchi, è senza prospettiva. Speravi di dare un contributo alla scienza e non lo darai, speravi che una donna si potesse innamorare di te ma non è accaduto né accadrà». L'uomo rumeno e la ragazza orientale sul vetro dell'internet point non mi guardano nemmeno – hanno un conto in sospeso con me? Così Stefano Cucchiai manifesto in bianco e nero sbiadito, il sorriso stampato. È veramente incazzato, non mi interesso a lui da mesi. Non ho pensato a lui sul serio neanche un minuto di seguito, non ho neppure mai recitato un Eterno riposo per lui. Anche al cane bassotto che reclamizza scarpe per bambini su un autobus, «La nuova forma di comodità per noi piccoli», spunta in faccia un ghigno strano: si è rotto le palle di dover convincere le madri e i padri a far camminare meglio i loro figli, facessero quello che vogliono.

Ma non tutti – questa è la cosa strana – non tutti si sono scuriti in volto. C'è per esempio questa signora anziana gonfia di buste appena uscita dal minimarket: la sua bocca si allarga in una mezzaluna imperiosa, e anche gli occhi le si aprono come fosse stata appena abbagliata da un'alluvione di luce. E anche il ragazzo che vende calzini per strada si avvicina a me, e pur non spiccicando un borborigmo in italiano, mi si piazza a fianco e mi sorride, ineffabile e gentile anche quando con la testa faccio segno che non mi va di comprare niente. E i bambini. Questi due bambini attaccati alla madre che li trascina come due remi si voltano solo per mostrarmi questo sorriso enorme, senza parole, statico e perfetto. Mi sorride il tabaccaio dove entro a comprare una ricarica per il telefono e delle Tic Tac. E anche gli altri clienti sorridono, gonfiando la faccia, tirando le labbra. Gloriosi, sicuri di sé. Sorridono i carabinieri, il gelataio in pausa sigaretta, un'anziana col bastone appena uscita da una merceria, la figlia di questa che la stava aspettando fuori in macchina, tutti quelli di cui riesco a intercettare lo sguardo, sorridono, ridono, con la loro espressione affabile, assoluta.

«E se venisse fuori un bambino?»

Una mattina Fiora dice: «Pe', e se venisse fuori un bambino?»

Una sera che sono rimasto a dormire da lei, Fiora mi ha detto che sentiva che c'era qualcuno in casa.

«Tipo chi?»

«Tipo un fantasma».

«Un fantasma di chi?»

«Che ne so di chi. L'ho sentito citofonare».

«Un fantasma che citofona?»

«Il campanello, non il citofono…»

«Mi alzo e vado a aprire?»

«No, stai qua vicino».

«E se sfonda la porta?»

«Stai zitto, dài, vedi se lo senti».

«…»

«…»

«Sento soltanto il rumore che fa la tua pancia».

«…»

«Forse il fantasma è dentro. Ci si è nascosto mentre tu dormivi. Aspetta, stai ferma. Mò lo sento… Ha la voce di Almirante. Sei posseduta. Non ti muovere. Sta facendo un discorso, fammi sentire».

«…»

«… *L'identità nazionale*…»

«Dàààì!… Ma che ore sono?»

«Saranno le tre».

«Dici sempre così, poi è sempre più tardi».

«Non si sentono macchine, non c'è nessuna luce, questi di sopra si sono addormentati… Fio', saranno massimo le tre e venti».

«Mi è passato il sonno».

«Vuoi che…?»

«Cosa?»

«Scendo?»

«Dove?»

«Vado più giù della pancia?»

«Voglio solo che non ci sia nessuno in casa».

«…»

«Mi stai più addosso?»

«Sì».

«…»

«Però più addosso di così è… *dentro*».

«Va bene, allora mi stai dentro?»

«E se c'è il fantasma?»

«Lo scacci».

«E come?»

«Gli dici che se ne deve andare».

«…»

«Ti muovi, e si mette paura».

«Questo, te ne rendi conto, vuol dire che ricominciamo proprio a scopare. Poi… facciamo tardi, non dormiamo, tu vai al lavoro con le occhiaie… Ti lamenti, sei sconcentrata, sbagli qualcosa. Qualcuno ci rimette un occhio. Mi fanno causa».

«Perché a te?»

«…»

«Okay. Ma se dici questa cosa, non è che puoi…»

«…»

«Peppe!»

«Eh?»

«Dài, no».

«Perché? Vieni qui, voglio baciarti. Hai un buon sapore, a quest'ora… Se mi svegli a quest'ora, e non posso neanche leccarti… mi alteri il metabolismo, mi hai fatto venire fame… non mi va di alzarmi».

«Dài, smettila».

«Sicura?»

«… sì».

«Perché?»

«Perché voglio che mi parli».

«E se ti parlo… dopo?… Perché… co-sì… è difficile… Le… due… cose… insieme…»

«Appunto. Appunto! Dài, vieni su… Voglio che mi… Dài! Dài!…»

«Ok, smetto».

«Voglio che mi stringi e mi parli».

«*Fuuu.* Di cosa, dimmi, di cosa?»

«Di quello che vuoi».

«Va bene».

«…»

«Ma ti posso stare un po' dentro?»

«…»

«Nel frattempo. Giuro, non mi distraggo».

«…»

«…»

«Fai quello che ti pare. Basta che chiacchieri».

«…»

«…»

«Oggi stavo facendo la fila alla segreteria».

«Peppe!»

«Che c'è?»

«Dài, levati».

«Hai detto che potevo scoparti se ti parlavo».

«Sì, ma è assurdo che mò mi parli di te che fai la fila alla segreteria! Non so… Allora dimmi che mentre scopiamo pensi ai tuoi esperimenti di fisica!»

«…»

«…»

«…»

«Ehi!»

«Sì?»

«Quando scopiamo ti capita di pensare ai tuoi esperimenti di fisica?»

«Non sempre».

*«Non sempre?* Non sempre! Peppe, fai schifo!»

«Ma ho detto: non, sempre».

«Levati! Vai a dormire di là! Non voglio più dormire con te!»

«…»

«E non mi stringere. Non ci credo».

«Non credi a cosa?»

«Secondo me pensi veramente ai tuoi esperimenti mentre scopiamo».

«…»

«…»

«Stavo scherzando?»

«Te lo stai chiedendo?»

«No, ti dicevo: stavo scherzando. Non penso ai miei esperimenti mentre scopiamo».

«E a che pensi?»

«…»

«Ehi. A che pensi?»

«Vuoi sapere a che stavo pensando adesso?»

«Sì, ma non mi rispondere dopo un quarto d'ora! Non è che mi devi fare contenta!»

«Stavo pensando a questa tipa che ho visto stamattina in fila alla segreteria».

«Pensi a una donna? Merda! Sei proprio…»

«Mi fai dire?»

«Sì, però allora non mi toccare mentre mi parli. Che sennò mi sembra che devi avere uno scacciapensieri in mano!»

«Scusa».

«Scusa però smettila».

«Ti stavo dicendo…»

«Non so se mi va di ascoltare la tua…»

«Dài, mi fai raccontare questa cosa? Mi hai chiesto tu: cosa c'hai in mente».

«Basta che non mi ferisci».

«Non ti ferisco».

«…»

«C'era questa donna, una ragazza in fila alla segreteria, che era incinta, e l'abbiamo tutti fatta passare avanti, anche se c'era una coda mostruosa. Lei arriva allo sportello, e si mette a parlare alla sua pancia, tutta china su se stessa, e intanto l'uomo allo sportello le dice *Prego,* e lei gli fa *Aspetti,* come se doveva finire prima un discorso alla pancia, e l'uomo allo sportello s'incazza, si alza in piedi e le fa: *Signora!,* e lei ferma, incazzata pure lei, gli fa: *Ho detto un attimo!* Sai che mi è venuto in mente?»

«No. Noi che dormiamo insieme? Fammi capire com'è fatto il tuo cervello…»

«C'era la mia maestra delle elementari che un giorno ci raccontò una favola che per me era veramente crudele: non so se la conosci, la favola di Cecino».

«Dài, Pe'…»

«Che?»

«Non ricominciare. Mi stavi raccontando 'sta storia…»

«Riesco a fare due cose nello stesso momento».

«Ti o-d-i-o».

«Mi piacciono da morire queste ossa qua».

«La favola».

«C'hai una fica spettacolare… È un giudizio critico. Oggettivo».

«La favola».

«Se ci lasciamo, io e te, posso rimanere in contatto con la tua fica? Ci troviamo benissimo, io e lei».

«Non lo so. La favola!»

«Certo che sei… C'è una coppia che non ha figli. Il marito fa il boscaiolo, il falegname, non mi ricordo, ogni volta che torna a casa urla alla moglie perché a questa non le vengono i figli».

«Mh».

«Cosa?»

«Mi piace».

«Cosa?»

«Tutto. Tu continua».

«Pure la favola?»

«Sì».

«E anche che ti tocco così?»

«Sì. Sì. Continua la favola… Sei sempre in cerca di conferme?…»

«Insomma. La donna è disperata, accende i ceri in chiesa… Ma un giorno non ce la fa più, e alla fine sclera. Incontra una che chiede l'elemosina e la picchia».

«Picchia la mendicante?»

«Sì. E la mendicante capisce che non ci sta con la capoccia, e le chiede il perché di questa rabbia. La donna le dice dei figli che non arrivano, e la mendicante le fa una promessa: che se lei, la donna, le porta una pagnotta intera, allora le verranno dei figli. Allora la donna dice: *Magari fosse così, te ne porto pure due di pagnotte.* Ma quella le dice: *intanto dammene una, poi quando ti vengono i figli, me ne porti un'altra…* Si prende la pagnotta, va a casa, dà da mangiare ai suoi, di figli, e poi torna dalla moglie del boscaiolo con una sacchettina. E le dice: *Questa è una sacchetta piena di ceci, mettitela nell'armadio, e domattina ci saranno tanti bambini quanti sono i ceci».*

«Peppe?»

«E se venisse fuori un bambino?»

«Cosa?»

«…»

«Mi baci?»

«…»

«…»

«Vuoi un bambino?»

«Sto venendo, Peppe!»

«Anche. Anch'io… Fio'…»

«Non venirmi dentro. Stai… Cazzo, mi fai il solletico. Mi piace da impazzire. Sei uno stronzoooo!»

«Cosa?»

«Mi fai venire senza che… Ti adoro! Sei uno stronzo, che adoro! Merda! Che razza di…»

«…»

«Ahia!»

«…»

«Cazzo, Peppe! Mi sei venuto sugli occhi! Peppe!»

«Dài!»

«Merda! Ahia! Brucia!»

«Scusa. È tutto buio».

«Scusa che?… Cazzo, se brucia».

«Ti prendo un fazzoletto».

«No, fa niente, mò mi passa. Mi vado a sciacquare».

«…»

«Ma adesso mi stringi un attimo».

«…»

«…»

«Ti brucia ancora?»

«Shhh».

«…»

«Non mi era mai capitato».

«Che?»

«In tanti anni di pratica medica, lo sperma sugli occhi non mi era mai capitato…»

«Brucia?»

«Brucia sì, da morire».

«Sì?»

«Sì. Dài, non fare il cretino».

«…»

«…»

«…»

«… Mannaggia a Cecino, mannaggia».

«…»

«Sai… dicono che i pirati diventavano ciechi».

«Per lo sperma?»

«Eh».

«Mò dove vai?»

«Vado in bagno un secondo».

«Ok».

«…»

«Non fare tardi».

Come le più banali previsioni annunciano ogni giorno, ha piovuto per tutto ottobre e novembre e pioverà per tutto dicembre; l'asfalto non fa in tempo a asciugarsi, e tutti i giorni sembrano domeniche piovose, da guardare dai vetri su cui le gocce prima si addensano e poi si rifrantumano. In varie di queste domeniche – circolare, robotico, sfiancato – accompagno Lubo a trovare Božena all'ospedale. Lo porto in macchina; ci parliamo a malapena durante il tragitto. Lui ha preso l'abitudine di fumare e masticare liquirizia insieme, così ogni tanto abbassa il finestrino e sputa. Non mi ha ancora raccontato la sua versione dell'incidente di Božena; io non gli domando più niente. «Tutto bene?» chiedo. Lui annuisce come fosse un tic.

Fa avanti e indietro da casa mia: ci ha lasciato le sue cose (comprese le bottiglie di vodka aperte a cui ogni tanto attingo) ma spesso dorme da amici o addirittura in cantiere. Ha dormito anche in metro, mi ha detto qualche giorno fa (il comune ha sistemato dei letti per l'emergenza freddo, e l'altra sera – pioveva, era sbronzo – ne ha approfittato). La maggior parte delle volte fa la notte in ospedale.

Il fatto che Božena sia ancora in coma è un brutto segno, ovviamente. Qualcosa che non torna. Uno scandalo, direbbe qualcuno con più fede di me. Oppure un segno, un fardello che è giusto sopportare.

Qualche sera fa l'ho accompagnato sulla Prenestina a prendere dei panni di Marta e Marta per Božena, e mi sono ritrovato Bronek insolitamente elegante che mi ha chiesto se potevamo parlare.

– Come va?

(Che vuol dire come va?)

– Meglio, – rispondo.

– Sei stato male?

– …

– …

– No. No, meglio di tante persone, – dico una cosa imbarazzata.

– Okay, – mi dice. – Mi devi i soldi, ti ricordi. Una cosa e l'altra. Mi devi duecento euro.

Lo so, penso.

Ma non ce li ho, finisco di pensare.

Il buio, la luce. Božena è in coma. Se mi ammalo anch'io non posso curarmi.

Sono senza lavoro da mesi. E…

– Ma non è di queste cose che volevo dirti. Duecento non sono tanti soldi.

– …

– È che mi servi un favore. Un favore tranquillo. Ma noi polacchi siamo trattati come i stronzi qui in Italia. Io, lo sai, io non li conosco tanti italiani onesti. Come te onesto –. Vuol essere un complimento, forse.

Il favore è questo: mi dice che Josif e lui e alla fine anche Lubo fanno import-export di oggetti dalla Polonia e dall'Ucraina, però gli serve qualche italiano che li conservi, questi oggetti. Un posto tranquillo. Gente che non c'ha la polizia per casa. Così dice. Su di me, dice Bronek, non fanno controlli. – Tu non devi fà niente –. Devo tenerli questi oggetti qualche giorno ogni tanto. Poi aspettare che questi oggetti vengano consegnati…

– Ma che roba è, non ho capito. Roba rubata? – chiedo.

Bronek mi sorride. – Non tutta, – dice. – Più o meno. Ci stanno oggetti di lusso. Ci sta roba per i collezionisti, cose tipo artigianali. Di metallo. Armi antiche, tipo pugnali, spade. Li fanno per quelli appassionati… non so, li conosci, li amici di Lubo in Polonia, per alzare due soldi.

Mi fido di Bronek. Anzi è più che fiducia: è una forma di stima, di ammirazione. Provo talmente tanta stima per le persone che sanno come andare avanti, contro tutto e tutti, che mi viene da assecondarli e nascondermi. Io che non sono capace di fare molto. Che lo sapevo di non essere capace di fare molto a parte una stupida ricerca all'università. Un bambino viziato che si è protetto con l'impegno sui libri. E che ora quando gli squilla il telefono non risponde. Che gli viene voglia di chiamare sua madre per dirle: «Sai mamma, forse ho bisogno che mi abbracci».

Arriviamo all'ospedale. Lubo sale le scale a due a due, poi nel corridoio rallenta. Non è rispetto per i malati, sembra piuttosto un gesto scaramantico – concedere più tempo a Dio se vuole decidersi a fare qualche miracolo. Quando entra nella stanza, saluta a mezza bocca senza che io lo senta, forse impreca, si piazza ai piedi del letto, si accomoda un paio di sedie una per il culo una per le gambe, e tira fuori una free press su cui si mette a fare il sudoku. Tempo dieci minuti e si addormenta, la testa ciondoloni. Nel sonno, bofonchia: parole, frasi, chiama Božena. Quello che non riesce a dire quando è vigile.

Ha ripreso a lavorare da qualche settimana. Alle volte si alza alle tre e mezza per andare in cantiere, capita anche il sabato e la domenica. Quando viene qui, crolla. Spesso viene in ospedale semplicemente per dormire. I termosifoni che ovattano le stanze, il pranzo di qualche vecchio che avanza. Da un po' di giorni Božena sta al reparto geriatrico; non sapevano dove sbolognarla. Ma ha una stanza per conto suo, dove c'è un bagno grande con una doccia: utilizzarla come base d'appoggio a Lubo non può che far comodo.

Lei a questo punto dovrebbe essersi risvegliata da un pezzo, e alle volte mi viene in mente che non lo fa perché vuole assicurare a Lubo un luogo dove può passare comodamente la notte o il giorno con lei. Dall'altra parte Lubo affronta la cosa semplificando se stesso. Non riesce a emozionarsi, a piangere, non si arrabbia neanche più coi medici.

È una questione di pratica. È abituato a aspettare, a ottenere dopo un anno i soldi per i lavori che ha svolto, a essere messo in regola dopo tre anni, a riuscire a aggiornare i documenti ogni volta con tempi metafisici – perché non può attendere per qualche giorno ancora che Božena riprenda coscienza? Intanto viene qui e si riposa.

Quando esco dall'ospedale una ragazza stratruccata che sembra una prostituta, con in mano un casco di palloncini a forma di alberi e renne gonfiabili, mi chiede se ho degli spicci per la sua famiglia. Avrà sedici anni, non capisco se chiede l'elemosina per i genitori o per i figli. È arrivato Natale, me ne sono reso conto davvero soltanto due giorni fa, quando sul logo di YouPorn sono comparsi un berretto da Babbo Natale poggiato di tre quarti e una spruzzata di neve.

Intanto come regali i vigili fanno multe a tutti i parenti che si sono ricordati giusto oggi di venire a visitare gli ammalati e si sentono legittimati a parcheggiare in doppia fila. Scaricano i panettoni, discutono coi parcheggiatori che fanno finta di litigare coi vigili.

Attaccate agli alberi come fili dei panni, pendono le luminarie delle feste. Forse sono più belle così, a quest'ora di mattina, spente, a rifrangere la luce cupa in un prisma di grigi.

Sempre a intermittenza, ma forse ora capisco come si sente Lubo. Anch'io ho bisogno di un letto ai cui piedi sdraiarmi. Mi metterei a dormire in macchina. O davanti a un distributore automatico. È almeno un paio di settimane che ogni volta che mi sdraio è come se non aderissi a nessun letto: il mio corpo è un quadrato che qualcuno cerca di infilare a forza in un buco a forma di cerchio. E questo vuol dire: chiudere gli occhi e trovarsi davanti a scarti di sogni… Ragazzini che vanno in bicicletta e si schiantano contro un muro… Strade desolate, piene di insetti… E, sempre, praticamente sempre, i ricordi di Fiora ridotti a tangram: polittici da restaurare, mosaici con metà tessere mancanti.

Faccio il pieno con la carta di credito – in banca sono sotto di quasi quattromila euro, se non compenso entro la fine di gennaio mi tolgono la carta (è sempre una signorina gentile a chiamarmi; una voce digitale da boyscout, una voce fraterna che però mi sta dicendo che sto diventando un povero vero e deprecabile). Mi immetto nel Raccordo Anulare soltanto con la voglia di consumare la benzina. Vado a settanta all'ora. A un certo punto da destra mi supera una Ford Fiesta blu.

Come la macchina di Fiora.

Do un'occhiata alla targa; un gesto che faccio automaticamente da mesi. Questa macchina è CA734BH, quella di Fiora è CV119AY. Più di un milione di immatricolazioni di distanza. Ma quando vedo una Ford Fiesta blu targata cc o CB, o addirittura CA e *soltanto* con un numero diverso, mi elettrizzo. Per i giocatori d'azzardo si chiama «sindrome Montecarlo»: si sentono eccitati se hanno puntato sul 21 e è uscito il 20. Ce l'avevano *quasi* fatta. L'avevano *quasi* sentito quel flusso magnetico. È *quasi* la stessa macchina di Fiora. È *quasi* lei.

«La donna dice alla mendicante: *È assurdo, qua ci staranno cento ceci: come fanno a venire fuori cento bambini da cento ceci? Meglio che non dico niente a mio marito sennò mi prende per pazza.* La sera il marito torna, le fa il solito pezzo da stronzo: *Non fai mai figli…* E lei gli risponde: *Domattina vedrai.* La mattina dopo veramente i ceci si sono trasformati in figli. E già c'hanno tutte le loro richieste. Uno dice: *Papà, c'ho fame,* un altro *Papà, c'ho sete.* E il marito va fuori di testa con questi cento figli: prende un bastone e li ammazza tutti a bastonate. In realtà tutti tranne uno, che a un certo punto casca, e si nasconde sotto un piatto. La moglie del boscaiolo è disperata. Dice che prima voleva i figli, e adesso che ce n'ha cento, li ammazza tutti. Quando però il marito esce, l'unico superstite chiama la mamma, che è tutta commossa e allora decide di mettergli come nome Cecino».

Dalla Trionfale, in alto, si vede una striscia metallica più chiara: l'orizzonte, oppure il mare. Forse l'unica cosa che oggi avrebbe senso è andarsene a passeggiare sulla spiaggia – anche con questo cielo, che fra pochi minuti manterrà la pioggia che promette.

Quand'ero ragazzino immaginavo che da adulto avrei avuto un posto mio, un luogo soltanto mio dove rintanarmi: m'immaginavo protetto, dentro un mio rifugio in tempi di peste. Ma adesso ogni luogo che mi viene in mente è inaccessibile, o è una botola piuttosto che un passaggio segreto. La casa di mio padre – sarei un estraneo. La famiglia di mio fratello – un alieno. Il paese di mia madre – un disagiato sociale. Andare a zonzo per le strade del Lazio, entrare in una parrocchia periferica e mettersi lì dentro a pregare, chiedere ospitalità per qualche notte…

È la mattina di Natale, a cinquanta all'ora sul Raccordo Anulare. I culi dei centri commerciali circondano la corsia esterna. Piove ancora, le macchine lampeggiano, mi superano a destra, mi suonano. Io resto impassibile. Prego Dio, ciancicando, come fosse una vanvera di bestemmie sussurrate a mezza bocca. Ho inventato una scusa con mia madre che poi ho replicato a mio fratello e mio padre: ho detto loro che avrei passato vigilia e pranzo di Natale a servire un pasto caldo ai poveri, a Sant'Egidio. Mi sono giocato la carta «carità cristiana» per non dovermi giustificare di non essere andato a pranzo da nessuno di loro.

Rallento ancora di più. Appena fuori dalla città le strade sono svuotate. Il traffico natalizio è una leggenda moderna. Mi fermo all'autogrill a prendere un caffè. Le pareti di plastica e finto metallo, un odore di linoleum appena lavato, il calore claustrofobico del riscaldamento troppo alto. Davanti a me tutti ordinano alcolici: prosecchi, spritz, Campari, birra mischiata a Sprite. Aperitivi, da soli o in compagnia. Stanno andando a pranzo, si fermano a prendere le bottiglie da portare in regalo e, visto che ci sono, bevicchiano.

Volevo solo un caffè, ma insieme a un album di Baglioni pescato nella cesta dei cd pago un Martini Dry; me lo sorseggio piano come se dovessi riflettere, ponderare qualche decisione. Contemplo i riquadri luminescenti con i menu: colazione, colazione plus, colazione deluxe. Non so perché mi ricordano i disegni che appendevano nei reparti dove mio zio andava a fare chemioterapia. I disegni fatti dai degenti che qualche volontario stimolava a non deprimersi invitandoli a tirare fuori le emozioni. Erano disegni brutti, senza eccezioni. Forse perché le stesse emozioni erano brutte, grezze, mal pensate. Le foto ritoccate dei cappuccini fumanti e delle spremute fluorescenti non sembrano ingannevoli come quei disegni?

Forse è Dio che mi fa venire in mente questi ricordi. Forse dovrei dare più retta a queste associazioni mentali. Tipo i sogni di san Giuseppe. Le voci che sentiva Giovanna d'Arco. Che stia comunicando con me attraverso questi pannelli illuminati?

Salgo in macchina e prendo l'atlante stradale d'Italia, reclino il sedile, accendo il motore per far partire l'aria calda, giochicchio con il telecomando della chiusura centralizzata, apro, chiudo, fa due *clic,* e poi un *clic* solo, mi metto a sfogliare l'atlante, e poi mi si blocca il respiro.

Non riesco a capire come, ma comincio a piangere.

È proprio un attacco di pianto, come uno sfogo di tosse. Un pianto bianco, secco, senza un singhiozzo. Non c'è una ragione, non c'è una causa scatenante: però mi tremano i denti e mi escono le lacrime. Vado avanti così qualche minuto prima di asciugarmi gli occhi con un lembo

del maglione, e uscire dal parcheggio.

Per un po' di chilometri ho ancora la gola chiusa, un gomitolo infeltrito di nervi. Poi m'immetto sull'Aurelia in direzione nord, seguo l'opposto del traffico che è comunque esiguo, e invece di procedere a ritmo di funerale, stiro le marce, cento all'ora in terza, centotrenta in quarta.

Il mar Tirreno. Gli Appennini. Il pianto bianco. Ho pensato che potrei andare a Nomadelfia. Di questo mi rendo conto: ho bisogno di vedere Fiora. Semplicemente vederla, vedere che esiste. Anche da lontano. Ho necessità di mettere a fuoco un corpo. Non ce la faccio più a sognarla, a immaginarla stiracchiando e restaurando gli scarti dei ricordi. E lei è lì, sarà lì. Dev'essere lì, dai suoi, e forse l'unico posto dove posso vederla è lì, a Nomadelfia, a Natale dai suoi. Ho bisogno soltanto di osservarla da lontano. Non voglio che lei mi veda. Potrei parcheggiare distante, e provare a appostarmi in un luogo un po' nascosto. Com'è? È un'idea idiota.

Dopo Ladispoli il cielo pare aprirsi: dei *pop-up* di azzurro in mezzo a uno schermo di nuvolaglia. L'Aurelia comincia a scorrere parallela al mare. È l'ora di pranzo e le strade sono disabitate, senza uomini, senza suoni. I semafori scattano per abitudine. Ho eliminato il silenzio infilando nella bocca dello stereo l'ostia del cd di Claudio Baglioni a tutto volume – un album *live* arrangiato con accumulo di schitarrate e effetti acquatici e cori con echi infiniti di *e. Eeeee*… Un gruppo di ragazzini senegalesi, nigeriani, mi escono all'improvviso da una stradina laterale e poi per un pezzo mi camminano a fianco con le loro bici; uomini-stecco in bicicletta. *Eeee-eeeee…* Rallento, vorrei salutarli, ma si scostano. Forse mi hanno preso per uno che oggi approfitta del deserto e cerca ragazzini da scoparsi. *Ohohoho…* Da queste parti isolate, a questi orari astrusi, nelle vacanze di Natale. Per un momento temo che con le bici mi blocchino la strada, mi obblighino a scendere, e mi diano una lezione. Io, capro espiatorio di tutti quelli che li sfruttano al lavoro, o che si scopano le sorelle e le madri.

Superata Civitavecchia, compaiono le indicazioni della superstrada per Siena, e penso che sto per compiere un'azione di cui mi pentirò. Presentarmi il giorno di Natale a Nomadelfia in mezzo ai parenti di Fiora, come uno stalker. Fare una figura irrimediabile con tutti, incenerendo ogni possibilità futura di poterle parlare serenamente.

Se Dio non volesse che andassi, ragiono, farebbe cadere giù una grandine terribile. Oppure mi farebbe rimanere senza benzina. Oppure mi farebbe rompere la frizione, lo sterzo. Se Dio invece mi lascia proseguire verso Nomadelfia, vuol dire che questo è un atto che *devo* fare.

Oppure sta rispettando il mio libero arbitrio? Vuole che sia io a scegliere se sbagliare o meno. Certo, almeno in questi casi, il libero arbitrio è l'ultimo dei possedimenti di cui si ha bisogno. Potrei fare un patto con Dio. L'obbedienza assoluta in cambio della felicità. Se non proprio la felicità, il sollievo di non sentire di aver sbagliato. È un accordo fattibile, no?

Le paludi di Orbetello sono macchie che s'intravedono dai finestrini, cadaveri di animali calpestati e poi schiacciati a terra. Il mare in lontananza si fa minaccioso. Forse Dio si sta schiarendo la voce. Mi manderà un maremoto, per vendicarsi della mia fede ricattatoria. L'ho tentato chiedendogli dei segni? Mi accontenterà. Guardali questi alberi: ne sradicherà un paio a caso, che mi pioveranno sulla cappotta della macchina. Se non mi fermo io, sarà lui a fermarmi.

Respiro a fondo. Il piloro mi stringe lo stomaco, mi chiude i polmoni e mi obbliga a fermarmi

per bere un po' d'acqua. Viene da Dio, questa occlusione? Ho accostato all'unico bar aperto – una specie di autogrill improvvisato. Ai baristi ho avuto l'impulso di dire «Buon Natale» ma poi ho preferito «Buongiorno», anche se i due – padre e figlio? – non mi hanno risposto se non con un impercettibile cenno del capo. L'impressione era che avessero appena smesso di litigare.

– È aperto? – ho chiesto.

– Sì, – mi ha risposto l'uomo anziano passando un asciugamano sul bancone. Alle sue spalle, i poster di Padre Pio e Giovanni Paolo II con i colori dei paramenti illanguiditi dal vapore.

Il figlio gli parlava come se io non ci fossi. Gli stava rinfacciando che non aveva nessuna intenzione di andare a prelevare qualcuno a casa, un nonno, un vecchio; anzi che oggi non aveva la minima voglia di subirsi un altro pranzo tra parenti, avendo già dato con il cenone della vigilia. Il padre era un uomo grassissimo. Aveva una stazza da infarto, già avuto o prossimo. Il figlio sembrava far leva su questa debolezza: provocava, teneva alta la voce, gli stava addosso.

Il bar era vuoto. Non solo non c'erano persone, ma neanche tramezzini, cornetti, arance, bottiglie di latte, bibite; solo pacchi maxi di buondì e girelle ammonticchiati vicino alla cassa, ancora da sballare.

Ho chiesto un cappuccino e un bicchiere d'acqua, il bicchiere subito se poteva. E l'uomo ha tolto con uno strappo il manicotto della macchina del caffè di mano al figlio, ha caricato il filtro e intanto mi ha versato l'acqua. Le mani gli tremavano, non solo le mani, gli tremavano tutte le braccia. Forse un tremolio senile, forse l'infarto che montava.

Mi hanno dato un cappuccino imbevibile, l'acqua che sapeva di tubo. Ho chiesto se potevo andare in bagno. L'uomo grasso mi ha detto che forse era occupato, e che comunque era fuori, dietro il locale. Sono uscito al freddo, con il bruciore acidulo nello stomaco. Il bagno, una fogna a cielo aperto rivestita di mattoni. La porta era socchiusa, ho bussato, l'ho scostata e dentro c'era un tizio seduto sulla tazza, vestito da Babbo Natale, che mi ha implorato di richiudere. Ho aspettato fuori due-tre minuti; poi ho domandato se andava tutto bene. Il tizio non mi ha risposto. Ho ridomandato, e poi ho bussato di nuovo. E senza risposta, ho riaperto la porta, e ho visto questo tipo – un cinquantenne, una faccia da pugile, apparentemente ubriaco – con la testa reclinata all'indietro e il berretto da Babbo Natale in mano che sembrava si stesse facendo una sega. Lui non mi ha neanche detto «Chiudi», niente. Era stordito, e io gli ho chiesto ancora una volta: – Tutto bene? – prima di ricevere un: – Sì, sì –. Ho richiuso la porta e sono andato verso la macchina, e ho pisciato dietro un albero.

Da piccolo facevo questo gioco. Quando temevo che potesse accadere qualcosa di brutto, che mio padre non tornasse a casa, che l'aereo avesse un guasto a tutti e quattro i motori, mi sforzavo di immaginare ogni singola versione di tutte le ipotesi delle sciagure, perché – consideravo – siccome la realtà non riesce mai a corrispondere perfettamente al pensiero, avrei evitato che il male (non trovandosi aperta neanche una possibilità) accadesse realmente.

Anche adesso, mentre i chilometri per l'uscita di Roselle-Nomadelfia diminuiscono, io mi sbrigo a enumerare ogni possibilità – senza neanche filtrare, plausibile e implausibile.

1) Fra pochi minuti incontrerò Fiora proprio davanti al centro informazioni di Nomadelfia, dopo aver appena parcheggiato. Lei non mi saluterà, cambierà strada. Io resterò di sasso, non

sapendo se risalire in macchina oppure seguirla e insistere per parlarle, scoppiare a piangere…

2) Fiora non c'è. Non è venuta a trovare i suoi per Natale. È in Francia, e non è potuta tornare neanche per le vacanze.

Ora lavora in un nuovo ospedale a Roma.

Fuori Roma.

In Altitalia.

In Sicilia.

Doveva fare i turni natalizi.

È tornata in Africa. Starà lì per un po' di mesi, forse anni, si è fatta suora missionaria…

3) Non c'è neanche la famiglia di Fiora. Sono tutti via da altri parenti. I nomadelfi mi trattano come un intruso, un maniaco, come uno che fa domande inopportune. Non mi chiedono neanche se voglio rimanere al pranzo di Natale…

4) Ci sono tutti, Fiora, la sua famiglia; lei è seccata, ma i suoi m'invitano comunque a restare a pranzo, sono molto gentili. Quasi mi obbligano. Io non posso dire di no, così passo tutto il tempo a cercare di alleviare il disagio di Fiora; a parlarle, non riuscendoci, anzi peggiorando così tanto le cose che a un certo punto mi sento io costretto a salutare tutti in fretta e furia e andarmene via paralizzato dall'imbarazzo, con il pranzo di Natale sullo stomaco…

5) Nomadelfia è disabitata. Non esiste più. Il comune di Roselle ha dato agli abitanti lo sfratto collettivo perché non pagavano più qualche tassa per l'utilizzo del terreno, delle falde acquifere, delle condutture del gas. È avvenuto un piccolo esodo di massa. Ora è rimasto solo un paese fantasma…

6) Fiora è morta. È morta da sei mesi, da tre mesi, da dieci giorni, domenica scorsa, e io non l'ho saputo. I funerali ci sono appena stati. Posso andare a visitare la tomba insieme ai suoi genitori nel piccolo cimitero di Nomadelfia. È la più giovane morta del cimitero. Hanno messo una foto bellissima. I suoi mi chiedono di raccontare qualche episodio della nostra vita in comune…

Come accadeva da piccolo, la realtà – provocata – fa sempre per conto suo, per ripicca, e tirerà fuori dal mazzo l'ipotesi *n.*

Arrivo a Nomadelfia alle tre meno dieci. Controllo compulsivamente l'ora sul telefonino: dovrei cambiarlo, la batteria è andata. Ma soprattutto dovrei comprarmi un cellulare nuovo con lo sportellino, di quelli che quando stai rimasticando mentalmente su altro, puoi aprire e chiudere rapidamente con un dito; un po' di *clic clic* mi farebbe bene. Quello che usavo prima aveva una tastierina a scorrimento che potevi alzare e abbassare, mi viene in mente che le cose andavano meglio quando avevo quel telefonino… ero meno nervoso… scaricavo meglio lo stress… (quand'è che si è cominciato a parlare di stress tra le persone?)… a volte invece, come

adesso, se alzo semplicemente gli occhi al cielo, se guardo le nuvole, mi paiono fluttuare accelerate, come in flashforward… Esiste una malattia della percezione che velocizza il tempo della vista, una disfunzione del nervo ottico?… dovrei chiederlo a Fiora… se torneremo a parlarci…

Nuvole a parte, fuori dalla macchina la città esiste, e sembra vivere secondo un ritmo normale, adeguato, natalizio; sarebbe stata troppa fatica del resto cancellarla via, eliminarla dalla carta geografica – Nomadelfia, nata nel 1950 morta nel 2010.

La verità è che niente sul serio si stravolge. L'aria si condensa sui finestrini, e le mie mani le sento imperlarsi di sudore, asciugarsi e risudare.

Abbasso il riscaldamento (ma l'avevo già spento) e spengo i fari. Sto andando a dieci all'ora, mi sembra che esca un fiotto anomalo di aria calda all'altezza dei pedali, accosto un attimo, giusto per guardarmi sotto la suola delle scarpe. Una coppia di vecchi passa accanto alla macchina e ricambia il mio sguardo da esploratore. Dovevo bere di più, sì, l'addome mi dà questo senso di fastidio vivo, avrei dovuto farmi un amaro, un bel po' di alcol a stomaco vuoto.

Perché quando vedo il profilo del tendone del centro riunioni, sulla parte alta della collinetta di Nomadelfia, mi si rivela assolutamente chiaro che ho fatto uno sbaglio.

Più che uno sbaglio, una profanazione: venire qui, dove è tutto bellissimo. Oggi poi. Si scorge nel chiarore argentato del cielo il fumo della carne arrostita provenire dai tetti mano a mano che mi avvicino alle abitazioni. È Natale, non sarei dovuto venire. Guido come un ottantenne che fa scuola guida. Ci sono le pecore con i cani che si sono avvicinate alla macchina. Una decina di pecore. Respiro pensando che sono un uomo forte, un uomo sano. Le mani sul volante sono quelle di un uomo sano. Apro appena il finestrino, e il getto ghiacciato dell'aria di campagna non fa che confermarmi questa verità, che sono un uomo resistente, qualunque cosa accada.

Quando ero venuto qui con Fiora la prima volta era una giornata ancora più fredda di questa, ventosa, umidissima; ma non riesco a capire perché la mia memoria – la mia memoria che ha il problema di *ricordare troppo* – ha conservato solo un repertorio risicato di istanti. È come se qui non fossi mai venuto insieme a lei, a trovare la sua famiglia, nei suoi luoghi; ma in gita, a fare un reportage per il giornalino parrocchiale. Il camino con il fuoco che non prendeva, il freddo pungente anche dentro casa, dormire nel casotto prefabbricato in stanze separate, i tacchini che giravano liberi per le strade: questi sono i pochi cimeli emotivi che mi sono rimasti.

Per le vie di Nomadelfia non c'è veramente un'anima. A parte i due vecchi, ho visto un tizio cicciotto che correva in bicicletta, con un cane spelacchiato appresso, e basta. Faccio il giro lungo della strada centrale due-tre volte. Incrocio un uomo anziano che fuma davanti all'uscio di casa, solo lui. Mi segue con lo sguardo. Alberi, campi coltivati a orzo, allevamenti di mucche, le macchine senza targhe («Abbiamo sostituito al concetto di possesso quello di uso, se ti serve una macchina la chiedi», mi aveva spiegato Carmine, un amico d'infanzia di Fiora). Altro giro, altri campi. Alla quarta volta che passo davanti alla casa del vecchio, accosto, abbasso il finestrino, e chiedo: – Dove sono tutti?

– Cerchi qualcuno?

– Sì, delle persone. Persone che conosco.

– Che famiglia è?

– …

– Stanno tutti alla palestra, fanno la tombola tutti insieme. Vuoi partecipare?

– No. Non era per questo.

– …

– Non ho nemmeno i soldi.

– Da noi la tombola è senza soldi.

Ma appena finisco di parlare con il vecchio, vedo due persone che entrano in una macchina davanti all'ufficio informazioni. È anche questa una macchina senza targa, sono le auto che la gente, la gente rottama, e loro riciclano per il traffico interno, perché certo c'è sempre una differenza tra dentro e fuori, perché non è vietato avere la targa, ci aveva detto Carmine, è come il denaro: il denaro non circola all'interno di Nomadelfia, ma esiste una cassa dove uno può acquistare il necessario, quelle auto sono state ritirate dalla circolazione, ma se si decide di comprare un furgone in un negozio la targa ce l'ha, il denaro è a uso interno, il denaro è, le auto che vengono usate per uscire da Nomadelfia la targa ce l'hanno, se no non potrebbero circolare, c'è una specie di piccolo Senato che si occupa di questo, proprio di questo, questo, eletto ogni quattro anni, i nomadelfi che per qualche motivo devono uscire dalla comuni

una è Fiora, una delle due persone è Fiora

tà vengono forniti di denaro, mica girano per Grosseto o prendono il treno o fanno benzina senza, non c'è proprietà dei beni, tranne le piccole cose personali, non ci sono

una delle due persone sembra Fiora, è lei, sembra lei, è proprio lei, sembra soltanto lei, la vedo da lontano, la riconosco anche se intabarrata in un cappottone, ora le vedo solo il viso è già entrata in macchina

negozi perché se uno deve prendere un pacco di pasta o una camicia va nel magazzino di cui si è parlato, che viene rifornito sia di generi alimentari di provenienza interna sia delle cose che devono essere comprate fuori, sia di tutto ciò che viene donato, moltissime cose, soprattutto abbigliamento, ma in particolare le macchine, ma se si decide di comprare un furgone in un negozio, la targa ce l'ha

l'altra persona è un uomo, un ragazzo, un che adesso le sta parlando seduto accanto a lei in macchina dalla parte del guidatore, le sta parlando da una distanza di dieci, al massimo di dieci centimetri

la condivisione, l'obbligo, la provvidenza, l'abbigliamento, la fraternità, la legge, la sobrietà, il fanculo, l'assemblea, gli animali liberi, i lupi, lo sto cazzo, le coltivazioni biologiche, le vacche, la merda che

Sono seduti in macchina. Da soli, e stanno parlando. E a un certo punto Fiora ride.

Lui dice una cosa ridendo e anche lei ride. Io giro le chiavi nel coso, nel come si chiama dell'accensione, giro la chiave, e metto i piedi sulle pedaline le papaline dei piedini do il gas alla camera a gas e metto in moto faccio il giro inverto a U inverto a O a I

Fiora ride chiacchiera con un uomo Lo stava per baciare

Forse, baciare.

E poi.

Posso farti una piccola domanda,

Dio?

Mi as-col-ti? Sì dico a te.

Perché Dio non mi hai fatto pensare a questa cosa? Perché per mesi non mi hai fatto pensare *una* volta *una* a questa possibilità *seriamente*? Perché non hai lasciato che immaginassi questo scenario, e adesso – per questo, per punizione?, per cosa? per farmi vedere cosa?

*Perché* lo stai facendo avverare, eh? Eh?

La macchina la giro la giro e vado via. Via di qui. Distante. Distantissimo. Altrove. Altrissimove.

E se le strade non crollano, forse non c'è un motivo.

Se non avviene un maremoto, qualcosa dev'essere andato storto.

# Quinta parte

(La sensazione precisa di sentire il sangue scorrere nelle vene?)

Il giorno dopo Natale chiamo Lubo: mi risponde con un italiano infido o saranno lievi allucinazioni acustiche, mi spiega che sta parlando con uno che forse gli sta per dare un lavoro buono, «sempre import-export ma meno fatica, più soldi, sempre 'sti aggeggi da vende, antiquariato, armi antiche» (ma antiche quanto?), mi serve anche a me un lavoro?, lo prevengo che no, voglio il numero di Darek, il suo amico.

– Perché Darek?

– Voglio picchiare Cornelio.

– E chi è Cornelio?

– Quello che mi ha sfondato casa.

Così la sera stessa di Santo Stefano, dopo essere passati a trovare Božena (un'ora di tempo immobile e una merenda al distributore automatico e contemplare le infermiere che cambiano le lenzuola), dopo aver sentito Lubo che mi dice che da domani non ci può più venire («Perché?» «Perché forse c'ho 'a scabbia. Mò me so' coperto tutto co' 'sto coso». «Che è 'sto coso?» «Benzoato, ma magari num me s'è tolta. Devo pulì 'sti vestiti. Nun je posso attaccà la scabbia. Ce poi andà solo tu qualche giorno de questi. Ar posto mio?»), mangiamo a casa di Bronek con gli avanzi del cenone delle famiglie dove lavorano Marta e Marta (almeno dieci chili di lenticchie cotte e stracotte, e un blocco di lasagne sovrapposte) mentre di là sentiamo una delle due Marte, quella piccola, che sta scopando (si sente lei che emette un urlicchio, che alla fine mi faccio tradurre da Bronek e vuol dire: «Non urlare»).

Come se fosse una cena di lavoro, parliamo del problema. Raccolgo lo zucchero dal fondo delle tazze.

– Voglio picchiare Cornelio.

Non mi chiedono perché, o perché c'ho pensato solo ora. La domanda giusta da porre forse sarebbe perché finora non mi fossi deciso di andarlo a pestare. Sia come sia, a casa di Bronek ci sono un paio di ospiti per cena, che non sono qui apposta, ma vengono subito coinvolti nella discussione. Non si sono neanche presentati, ma va bene così: si dichiarano disponibili a darmi una mano. Chiedono quando e dove, parlano tre parole d'italiano, ma qualcuno ha già spiegato qual è il punto: a loro basta sapere che la persona da picchiare è moldava o ucraina. Pestare, ok.

Il sangue e l'alcol; forse è vero che basta sentire che qualcosa scorre. Ma penso che il sapore permanente della birra in bocca serva piuttosto a attutire l'odore di zozzo che emana dalle pareti di casa. Bevo birra mischiata alla vodka. *Ziwiodka,* la chiamano, o qualcosa del genere. – Vuoi anche tu Ziwiodka? È forte –. All'inizio ho pensato che per la spedizione anti-Cornelio mi stessero proponendo di chiamare un altro loro amico, questo Ziwiodka, qualcuno grosso, adatto alle risse; avevo preventivamente risposto di sì.

Mangio lupini e cetriolini; mi sento uno della teppa.

Così ogni posto va bene per vivere. Ogni modo va bene per vivere. Dormo sfatto sul divano di casa loro. Qualcuno di notte mi scopa accanto, in cucina. Fino a convincermi che veramente gli ucraini, i moldavi, i rumeni, sono tutti gente di merda; merda assoluta.

La mattina mi sveglio per primo, ma dopo un po' Bronek bussa alla porta del bagno. Ha un paio di mutandoni da carcerato, protettivi contro il freddo, forse unti di questo benzoato che anche lui come Lubo si spalma addosso, completamente lerci, puzzano da un capo all'altro della stanza. Quando esco, chiede altri cento euro: – Per tutto, – mi dice. Non ho il coraggio di dirgli di no, non capisco cosa vuol dire tutto. Ma non ce li ho appresso. Glieli darò al più presto.

– Vuoi 'na birra? – mi chiede, ne ha una in mano. Sono le sei e mezza del mattino.

– Un sorso.

Va a aprirsene un'altra.

Gli ho lasciato l'indirizzo del cantiere dove gravita Adamo, il capo di Cornelio, e tempo un paio di giorni ricevo la telefonata di Bronek, che ha bypassato Lubo, e mi chiama *frate'*. – Frate', se po' fà. Se ti va de venì pure a te, sennò facciamo noi. Domattina alle sei, quando esce di casa.

La mattina dopo ci vediamo a un bar della stazione Nomentana, sono le quattro e mezza. Fa un freddo da tempesta. È buio. C'è anche Lubo, ma è come se non ci fosse. Dorme, è muto. Io non ho portato i guanti, e soffio aria calda sulle mani ghiacciate con i geloni aperti: da cui ogni tanto, come un'anestesia, mi lecco il sangue. Non sono riuscito a dormire quasi per niente. Ridacchio. Ho mandato giù un paio di caffè corretti alla sambuca come tutti, e poi mi sono buttato nella macchina che Darek si è fatto dare in prestito da un amico meccanico. Ha i freni malandati, lui ha imbastito che gli serviva per una cazzata («Basta che non devi sparà a nessuno»), e ha pagato un cinquanta euro che mi aggiungerà al conto.

La macchina in effetti produce un rumore equivoco, un acufene a cui nessuno dà peso – e io valuto per un secondo se per caso non sia il modo in cui Dio sta cercando di comunicarmi qualcosa. Però, se anche davvero fosse così, io non ho nessuna voglia di filarmelo. Io e Dio. Cosa?… Io e Dio cosa?

Usciamo dal Raccordo e ci fermiamo un paio di volte sul ciglio della bretella, perché fa talmente freddo che l'aria si ghiaccia sul parabrezza; pellicole di brina come quelle che si formano sopra i budini. Non hanno portato armi con loro, se non per difesa, mi hanno detto. Un paio di coltelli per uno. Bronek ha uno di questi coltelli da collezione, mi ha detto, e una pistola, ma senza pallottole. Anch'io ho pensato se potevo portare qualche oggetto di difesa con me. Ma alla fine non ho preso niente. Tutto il tempo al telefono con Bronek l'ho passato a ripetergli che, mi raccomando, nessuno si sarebbe dovuto fare male: «… deve essere una cosa dimostrativa».

«Che voi dimostrà? 'O devi menà, però».

«Sì. Ma più che picchiarlo, lo deve *capire* lui».

«Essì, ma se nullo meni, nun capisce. È moldavo, quello…»

La Tiburtina Bronek se la fa quasi attaccato al bordo della strada. Gracchia, fila. Se è Dio che urla, urlasse.

Ci stoppiamo su una larga piazza dopo Cinquina. Un presepe di villette sul lato destro e un palazzaccio anni Ottanta sul sinistro.

Non c'è quasi nessuno.

Faccio caso alle facce, forse bisognerà aspettare un bel po', forse non è il giorno adatto.

E invece capita tutto come la provvidenza.

Sono io che prima degli altri vedo Cornelio uscire e andare a slegare un motorino. La piazza è mezza deserta. Ci avviciniamo con la macchina, Bronek frena, Darek e Vladek scendono in fretta. Non chiudono nemmeno la macchina, e gli stanno subito addosso; c'è un vecchio ma fa finta di non vedere; Vladek gli strappa il motorino dalle mani. Cornelio tira su col naso. Dall'ultima volta che l'ho visto si è ripulito, ha un'aria da bambino, indossa un giacchetto tipo Moncler, porta i capelli scalati dietro, e c'ha un fisico da palestra: bozzuto. È un ragazzino alto ma storto, non me lo ricordavo così. È brutto in faccia; forse da piccolo ha avuto un incidente. Forse mangia male, è malato, è un tossico. Ma reagisce, e la conversazione arriva subito al livello desiderato dai miei amici: le frasi pre-rissa. *Ci sono dei problemi?* Non credevo fosse veramente così facile trovarlo, avrei dovuto pensarci prima. Provoca e non. Dice: – Dài, c'ho una problema qua allo fegato. Mi sono operato settimana scorsa –. Dice: – Ho i miei amici, adesso arrivàno –. Dice: – Lo ho provato a venire e chiedere scusa. Ho chiamato il signore –. Si rivolge a me con deferenza. Il suo italiano di merda è appena meno di merda. Mi guarda e fa di tutto per mascherare l'odio. È un bugiardo. O meglio, non è abituato a dire la verità. È questo che m'infastidisce. È giusto punirlo, non perché ha provato a accoltellarmi, non perché ha nascosto la coca in casa mia, mi ha fatto litigare con mio padre, mi ha mandato in malora la casa, e per tutto quello che mi è successo dopo, ma perché non dice la verità. Lo stiamo educando, ecco tutto.

Darek gli molla una spinta. Cornelio ha i capelli che gli vanno in aria, gli occhi post-sonno post-sbronza post-qualcosa, il giacchetto e i suoi jeans dello stesso colore bluastro a tinte rosse, una patina di una rugiada applicabile agli umani che pare avvolgerlo.

Mi avvicino anch'io e gli dico: – Be' –. Gli prendo un braccio. Darek gli prende l'altro, gli stringe le dita e gliele tira indietro, gli forza il polso, e lo rispinge giù con una mezza spallata. Cornelio cade per terra e Vladek lo segue: si piazza con il gomito sullo sterno, lo ferma per bloccargli i movimenti, e fa forza col resto del corpo. E il ragazzino storto non riesce neanche a urlare bene, strillacchia: – Aaah! Non mi fate respira! Stop this! – altre parole nella sua lingua. Mima l'ansia.

Bronek gli dice: – Hai visto che succede quando lo rompi il cazzo! Hai rotto il cazzo che ti sei fottuto i soldi!

– Che sono i soldi?

– Hai capito: i soldi!

Bronek gli sputa addosso. Quello gli risputa.

Io respiro da bovino, gli afferro la faccia e gli stringo il mento, ho una presa tremolante. Che educazione è? Gli faccio una specie di cianghetta e Cornelio è steso, un gesù cristo tolto dalla pietà. Un abusivo della sofferenza. Ha degli occhi galleggianti che sfuggono al dolore, sfuggono persino a sé. E invece io, invece – lo so – sto usando una forza viscerale che ho alimentato con cura negli ultimi mesi e che adesso non sopporto che si limiti a passargli addosso. Voglio che faccia pressione, attrito, voglio i segni voglio, e ho timore che Cornelio me la succhi questa violenza del corpo, che non me la faccia scaricare, che la rifranga in qualche modo. Perché sta zitto, non urla, mentre io mi aggrappo alle sue spalle, stringendo i denti. Gli sto dando le botte come si danno a un pupo.

– Dici niente? Te senti 'na merda, eh? – fa Bronek.

C'è l'edicolante che vediamo uscire e dopo un secondo tirare su la saracinesca. Ci paralizziamo; ma lui ci grida da lontano: – Fate bene a menallo! 'O conosco, fate bene.

Cornelio ha le gambe da ragno che gli scivolano. Gli imprigiono le braccia, mentre Darek gli placca le gambe. Respiro a pieni polmoni come stessi nuotando, gli premo sulle anche e in un momento in cui fa meno resistenza mi siedo praticamente sul suo bacino, e gli regalo un pugno caldo e preciso sulla spalla destra. Cornelio sorride, fa il verso di un pallone che si sgonfia.

– Sei uno uomo violento, – dice.

E io a questo punto vorrei rovistargli dentro, sfilargli dall'interno la radice della coscienza e piegarla nel verso giusto. Sorride e dice: – Sei violento –. Si quieta, rifiata, sembra quasi che il suo corpo pianga. – Ci venite a prendere nelle case. Come nella guerra, – poi gli esce un tono neutro che appartiene a un lui stesso più grande di almeno vent'anni: – Ma lo capisci che non me fai male. Non me lo fai male, – non parla neanche a alta voce.

Il bene è bene. Le piante sul balcone appassiscono e rifioriscono a seconda che piova o meno. E fare zapping sbracato sul letto tra i profili delle iscritte a Meetic è un'abitudine a cui mi svezzo in poche ore, rapido e preciso. Foto o non foto, mi attraggono le righe di presentazione, i nomignoli. Raggio di sole, Puffetta_primavera, Potere del gatto. Molte di loro si definiscono simpatiche e solari. Anzi, «solare» è proprio la parola che va per la maggiore. Il futuro da mettere a fuoco, un mondo solare, l'idea stessa di futuro, una sensazione che in fondo rinfranca. Mi basta inviare messaggi sparsi a tutte, indiscriminatamente. Ho scelto come nickname Miskhin, come l'idiota di Dostoevskij, scritto male. Nel mio profilo c'è una foto virata seppia da cui non si deduce se sono bello, ma almeno non appaio come un imbecille sulla spiaggia che ride davanti all'obiettivo, ho la pancia molto meno prominente di come è adesso e una magnetica barbetta da universitario. Mi dicono che cosa fai, chi sei, che le ho fatte ridere con le battute scritte sul mio profilo, che sono deluse dai maschi. Gli scrivo che anch'io sono deluso dai maschi. Scrivono ahahahahah. Scrivo che amo le ragazze contraddittorie. È veramente facile, solarissimo. Do fiato a qualunque cosa mi venga in mente. Mi immedesimo in un me liceale brillante che non ricordo di essere mai stato. Faccio complimenti. Scrivo che Valentina è il nome di mia sorella. Che Veronica è il mio nome preferito. Che Moira anagrammato diventa Ormai oltre che Amori. Rispondo che sono di Roma. Che vivo a Milano. Che vivo a Berlino. Che vivo all'estero. Che Bologna mi piace da matti. Che a Polignano a Mare ci vivrei. Che gli Strokes sono il mio gruppo preferito. Che i Coldplay sono il mio gruppo preferito. Che mi piace andare in discoteca. Che odio andare in discoteca. Che tra i miei hobby c'è pregare (Meetic lo infila nell'elenco degli hobby). Dico che mi piace essere sincero. Che amo essere misterioso. Che tra i miei hobby c'è il rafting. Poi, quando mi viene sonno, lascio il computer aperto, mi addormento il tempo di non pensare, e al risveglio ritrovo le finestre delle chat con un sacco di ci sei? ci sei?

Anche mio fratello mi cerca insistentemente. Mia madre non vuole scocciarmi e delega a lui il tentativo di informarsi su come sto. Quando vedo accumularsi le chiamate sul telefonino mi chiedo quante ne servano perché diventino qualcos'altro. Se dieci etti fanno un chilo, dieci chiamate non risposte?

A volte di notte mi sveglio e fisso il vuoto che assume contorni più definiti mano a mano che gli occhi si abituano al buio.

Altre volte mi sveglio che ho otto anni, e mio fratello dorme nel posto di sopra del letto a castello. Io lo invidio perché è più in alto («È più sicuro, così», dicono i miei) e perché può avere il soffitto da ammirare tutta la notte mentre io non posso fissare altro che la rete metallica tesa dal peso del suo materasso. Le losanghe s'incastrano perfettamente l'una all'altra e sostengono il corpo di mio fratello. Se durante il sonno (questo è il mio pensiero prima di addormentarmi, al posto di quell'esame della coscienza che i miei nonni vorrebbero facessi alla fine della giornata ma che invece i miei hanno derubricato dai riti della crescita), se durante il sonno la rete si allentasse? Se le molle uscissero dal loro gancio, con un *clac* il cui suono sarebbe troppo debole (per me che mi addormento nella posizione in cui Tutankhamon è disegnato sul sarcofago del

libro di scuola, le braccia incrociate come due chiavi sullo sterno?) Se il materasso alla fine reggesse il peso di mio fratello soltanto grazie a un domino residuo di molle e ganci, finché a un certo punto, in un momento silenzioso della notte, mio fratello, senza accorgersene, senza volerlo, mi piombasse addosso e si spiaccicasse su di me con tutto il peso del materasso e gli spuntoni ricurvi della rete ormai sfibrata arrivassero dritti sul mio corpo, nel fegato e nel cuore, a perforare gli atri dei polmoni, a puntellare l'intestino? Perché i miei genitori hanno scelto di far sopravvivere lui e non me?

Forse perché in fondo anch'io ritengo che sia giusto. Sono un bambino piccolo, ma ho vissuto già otto anni. Otto anni sono abbastanza, da certi punti di vista. Alcuni bambini muoiono prima. Muoiono subito. Alcune persone, lo so, vengono uccise in modi violenti, bruciate vive, squartate da quattro cavalli legati ognuno a un piede o a una mano, altre persone come Rosanna Benzi passano la loro intera vita in un polmone d'acciaio: possono a malapena girare il collo. E mio fratello poi ha affrontato dei rischi prima di me. Una volta si è rotto un braccio, è stato ricoverato in ospedale. E soprattutto è riuscito a scontrarsi con la parete trasparente dei miei genitori, e l'ha fatto da solo, prima che io nascessi o mi rendessi conto delle distanze e della malvagità. Mio fratello è un ragazzo, un bambino, un essere umano buono. Forse, è buono. Passa molto tempo della sua vita a educarmi.

M'insegna, per esempio, a non tirare i dadi più di due volte di seguito quando faccio gli attacchi a Risiko. Mi insegna i nomi dei bambini rapiti, mi fa contare insieme a lui i giorni che mancano da casa: Carlo Celadon, 341; Cesare Casella, 521; Marco Fiora, 120. M'insegna a tirare i rigori. Quando torno un pomeriggio – dopo aver fatto ciò che mi piace di meno in assoluto al mondo, ossia nuotare – senza nessuno in casa, mi fa stendere a pancia sopra e dice che mi vuole fare un massaggio come lo hanno insegnato a lui che fa scuola calcio, dove vorrei iscrivermi anch'io. Mi alza la maglietta, mi chiede di rilassarmi, e mi fa un lungo circolare massaggio che lambisce l'elastico delle mutande; mio fratello lo sposta, lo tira verso gli inguini, preme sull'osso del pube, mi abbassa, mi tiene sdraiato l'addome con l'altra mano: non capisco se stia andando più a fondo, se si vergogni lui o se senta la mia, di vergogna, se stia per dirmi qualcosa, o per chiedermela, e a un tratto dice: «Per oggi va bene così, poi un'altra volta continuiamo».

E poi siccome non abbiamo mai continuato, per anni ho sempre avuto in mente, e anche adesso che mi tempesta di chiamate, se si sia per caso ricordato *che cosa* dovevamo continuare.

Quando mi decido a richiamarlo, scopro che mio padre si è rotto la clavicola cadendo da una scala.

– Perché sparisci?

– Che vuol dire, sparisci?

– Che c'hai, Pe', pensavo che dovevo venire giù a Roma che t'eri ammazzato?

– Non ho risposto al telefono, mica…

– Eh, appunto, rispondi, cazzo. E stai nel mondo!

Il mondo vuol dire che mio fratello sta dando a me l'incombenza di andare in Puglia. – Almeno fino al weekend che ti do il cambio, magari. Anche perché mica si riesce a capire se è una cazzata o una cosa seria.

– Non ho capito bene che si è rotto. Devo partire mò? È grave?

– Peppe! Te, niente, non ci stai proprio! Sì, devi partire! Vai a vedere che s'è fatto! Vai a vedere se c'ha bisogno di una mano! Non si sa manco se lo operano!

– E mamma?

– Appunto. Non lo può fare lei, ti pare? Però vuole che ci sia qualcuno di noi.

– Okay, una cosa.

– Che?

– Non è che mi puoi prestare dei soldi per l'aereo?

– Ma non ci puoi andare in macchina? Magari la macchina ti serve quando stai là.

– Sì, hai ragione, mi puoi prestare qualche soldo per la macchina?

L'abitudine a non avere un lavoro stabile, un ordine comune alle tue giornate, ti porta inavvertitamente a essere la persona più adatta per accompagnare gli smacchinati, per far visita alla gente che sta male, mettere due cose in valigia, vedere se mio fratello mi ha spedito dei soldi sul conto on line, partire, fare benzina, le cose che so fare. Lubo, Božena, ora mio padre: una dama di San Vincenzo impegnata nel giro d'Italia per i corridoi dei reparti ospedalieri. Non ho soldi, ma ho un pozzo di tempo inesauribile dal quale tutti possono venire a attingere. Lo zero somiglia allo zero. Per fortuna, direi. Non ho più con me neanche il fantasma di Fiora, un'immagine cristallizzata: non mi va di pensarci e basta. Se mi si affaccia alla mente, sono io che me ne vado. Mi metto a esaminare gli oggetti.

Il vicino di letto nell'ospedale di Bari dove hanno ricoverato mio padre, per esempio, ha una sacca bianca che gli pende dalla pancia… Sono arrivato qui da due giorni, ci ho messo quasi venti ore, mi si è rotta la cinghia di trasmissione a metà strada e ho dovuto chiedere a mio fratello se mandava un bonifico bancario al tizio dell'officina. Ieri ho dormito quasi tutto il giorno, e adesso è il primo momento in cui sono umano, anche se ho un cerchio alla testa e rispondo a monosillabi alle richieste di mio padre. È ricoverato fra la gente messa male a oncologia, perché non c'era posto altrove. La notizia buona è che la sua frattura non è nemmeno scomposta, non lo mandano a casa soltanto perché potrebbe fare un piccolo movimento incespicato e il trauma peggiorerebbe.

Ma quello che ha raccolto la mia attenzione qui è il suo compagno di stanza, un uomo di neanche sessant'anni, con un tumore diffuso. Gli cambiano, aprono, chiudono le flebo a intervalli di venti minuti; le fasi della vita in cui assomigli a un meccanismo idraulico. Faccio caso a quanto tempo ci mette a svuotarsi la sacca bianca. Tre ore e ventuno minuti (prima misurazione). Tre ore e sei minuti (seconda misurazione). Come lo assorbe? Lo assorbe? Gli va nel sangue? Nello stomaco? Nell'intestino. In tutto il corpo. Questo liquido bianco ha una strana bellezza, sembra albume montato, meringa liquida. Spuma nel sangue: è l'unico regalo che possono fare a una persona a cui non rimane molto da vivere? Una settimana, un mese?

Ho chiesto a bassa voce a mio padre se ha capito chi è, cosa fa. Mio padre mi ha risposto di no, quasi piccato che dopo l'irritante odissea che mi ha portato fin qui m'interessi al suo compagno di stanza e non a lui.

Ma il suo compagno di stanza, mi verrebbe da obiettargli, è vicino alla morte. Ha un colore giallognolo, le guance scavate, e una coscienza sempre attutita dagli antidolorifici. L'essere vicino alla morte ha bisogno di un'urgenza di vedute. Gliel'avranno detto?

– Peppe.

– Eh, che c'è, papà?

– Puoi stare concentrato un secondo.

– Che ti serve?

– Da quando sei arrivato sembra che stai drogato. A chi pensi, sempre a quella donna là?

– …

– …

– Chi?

– Dài, il cuscino. Mettimene uno qua vicino al culo.

Ho lasciato le mie due borse nella casa da single di mio padre (in attesa di risistemare la masseria, ha ripiegato su un appartamentino con le travi a vista) sono qui a eseguire in automatismo le incombenze che lui mi assegna dal letto. La mattina, poco prima che passino a portare il vassoio del pranzo, spunta il medico del reparto di oncologia. Fresco di barbiere, profumato; mi pare quasi un'offesa ai malati presentarsi così sfacciatamente vivi. Qualche volta si gira verso di me che lo scruto mentre dà un'occhiata al vicino di letto di mio padre, e mi fissa come a dire: «Be', che vuoi?» Lì per lì mi trattengo. Ma l'impulso sarebbe quello di interrompere le sue brevi prolusioni – rassicuranti, melliflue, extratemporali – con qualche interrogativo a bruciapelo.

Quanto tempo gli rimane da vivere, dottore? Diciamocelo. Non trova assurdo che questo tempo lo passi annebbiato dai farmaci e con la televisione quasi sempre accesa su Rete 4, Rai 2?

Mi abituo in pochi giorni ai ritmi ospedalieri. Quando mio padre si appisola mi ficco su una panchetta del corridoio tra le stanze surriscaldate da vecchi termosifoni che la consunzione del vapore ha fatto spaccare come pelle al gelo. Oggi sono seduto accanto a una madre e una figlia che scartano i panini. Quest'antro è l'unica zona in cui riesco a collegarmi a internet. Mi sono portato il computer in ospedale e mio padre mi ha chiesto giustamente a che mi serve. La posta è inondata di annunci di Meetic. Mi aggiornano che il mio profilo è stato visitato!, che il mio profilo è piaciuto molto!, che ci sono nuove single da incontrare! e che un paio di ragazze mi chiedono il numero di telefono!

«C'è un mondo pieno di ★★★», mi dice Rosaluna, per convincermi a risponderle. Si sente la voce di una vecchia che urla sempre perché qualcuno vada a rigirarla nel letto. «Forse è vero, – rispondo, – forse è vero, Rosaluna. :-):-):-)»

Ma io sono attratto dall'altra, Ibis 78. ;-) Credo sia perché il suo, di profilo, è laconicissimo. Odia il fumo? Non risponde. Le piace lo sport? Non risponde. Vorrebbe dei figli? Non risponde. Ha messo soltanto una raminga citazione di Mishima, *La mia solitudine cresceva diventando sempre più obesa, come un maiale,* più due tre informazioni buttate là. È deliziosa, dice di sé, è pugliese, è alta un metro e settantadue, e nella foto ha l'espressione di una che si è appena svegliata. Un dolce maialino malinconico.

Se il mondo va come vuole, allora anch'io. Bastano dieci minuti per innamorarmene, oggi, così, a caso, basta che mi risponda *ciao ke fai,* e penso che voglio conoscerla, *che tipo 6 nella vita veramente?,* e prendo appuntamento on line per chattare, le chiedo il cellulare, le chiedo dove vive, le invento che sono venuto a trovare un mio amico nel Salento.

E Ibis 78 mi scrive: un amico ki?

Non riesco a scrivere tenendo il ritmo delle sue mail che sono piene di emoticon, e puntini di sospensione, e maiuscole, e punti esclamativi.

Cerco una frase a effetto ma non mi viene…

**ibis 78:** 6 in giro?

… io penso se posso lasciare mio padre un po' prima oggi, se mi sono speso sufficientemente per lui oggi, se sono stanco…

**ibis 78:** ma allora c vediamo davvero?

… posso dire che sono stanco? sto mentendo a mio padre, sto mentendo anche a me stesso? mi va di vedere Ibis 78 una delle poche sere al mondo che dovrei stare con mio padre?…

**io:** Sono a trovare un amico.

… le dico che sono in ospedale a trovare un amico, che ho il computer quasi scarico e anche il cellulare…

**io:** Adesso ti chiamo dal cellulare del mio amico.

**ibis 78:** ha qlksa di grave???

Bella domanda, vado in camera da mio padre, sta dormendo sereno, gli prendo il cellulare dalla tasca della felpa che s'infila per andare al bagno.

Mi metto fuori, sulla scala antincendio.

Il freddo. Talmente immobile, questo freddo, che allontana pure le nuvole, sembra quello di certe albe nel post-festa fuori Roma di quando avevamo diciassette anni.

Le scrivo un sms stupido: *Sono io.*

*ke cos'ha il tuo amico?*

*Si è rotto una clavicola, niente di grave.*

*e 6 venuto da Roma fin quaggiù.? dovete essere moooolto amici?……. o è un'amica???? ;-)*

«Bimba», mi viene da chiamarla «bim-ba».

*Va bene, ci vediamo in un'altra vita, se devi essere antipatica.*

*io stakko dal lavoro alle 6, dove 6 tu?*

Gli sms sono code di pavone che si gonfiano quando compaiono sul display e si sgonfiano quando li apri. Alla fine va bene, qualunque posto diventa un posto che lei conosce e spergiura che è *moooolto* bello: a Gallipoli, si mangia sul mare – *con questo freddo?* – e io continuo a chiedermi se, senza nemmeno aver capito bene come sta, senza nemmeno aver parlato di nulla, sia giusto lasciare mio padre per correre a incontrarmi con una ragazza conosciuta in chat.

Le dico che si può fare, alle otto e mezza, a Gallipoli, lì dove dice lei.

Ho solo accennato a mio padre che non mi sentivo bene, e lui mi ha risposto che forse era meglio che mi andassi a riposare: domani magari lo dimetteranno, centelliniamo le forze, non abusiamo di noi stessi, sembri davvero stanco Peppe.

Peppe. (Lo sapevano già quando mi hanno affibbiato il nome Giuseppe che poi avrebbero finito per chiamarmi così?) Si lascia giusto rimettere a posto un po' il letto – «Vai Peppe, vai, non importa» –, ha una faccia affaticata in un modo accusatorio. L'altroieri mi ha chiesto se potevo fargli la barba, eppure una mano la può usare; sta invecchiando così rapidamente? E io in realtà non sono riuscito a raderlo. Forse non mi andava di toccare la pelle di mio padre. Appena iniziato, gli ho fatto un taglio sulla guancia: «Lascia stare, va'». Io ho insistito, ma neanche troppo, e quindi è rimasto con un buco glabro e arrossato al centro della guancia destra, facendo

finta di niente, finché – senza coinvolgermi più – ha chiesto del barbiere dell'ospedale. E verso le sette di sera un ragazzino albanese di neanche quindici anni è venuto, l'ha sbarbato in meno di cinque minuti, si è preso tre euro, non ha detto una parola e se n'è andato.

La casa di mio padre, single a sessant'anni.

Un armadio in salotto pieno di liquori, tutti aperti.

Una casa dove aleggia chiaramente la presenza abituale di una donna, di più di una donna?, a cui però mio padre non mi ha mai accennato. Nessuna donna è venuta a trovarlo.

Direi che non voglio sapere cosa fa. Come passa le giornate mio padre da solo.

Dormo in un letto a una piazza in una stanzetta per gli ospiti, facendo attenzione a non toccare nulla.

Per anni è stato cripto-depresso. Involuto. Alienato nel lavoro. In carriera, inacidito, iper-responsabilizzato. A disagio con il mondo. Nevrastenico. La copia egotica di mia madre. E ora io non gradisco sapere se ha recuperato una serenità, se è cambiato qualcosa, se sta diventando una persona radiosa. Mio padre riaccoppiato e radioso; in definitiva non ci tengo allo spettacolo.

Come un tema scolastico che ti danno almeno una volta a trimestre: *Quante volte l'ho raccontata, anche a me stesso, la storia della separazione dei miei?*

Eppure ecco ogni volta un capitolo nuovo che a me non va assolutamente di aggiungere.

Ma nel momento in cui passo per casa di mio padre per prepararmi a incontrare Ibis 78 e apro l'armadio per cercare qualche cravatta e una giacca – un cappotto che sia meno indecente di questo piumino che indosso come un brigatista del nuovo millennio – quello che trovo mi lascia paralizzato.

Su un ripiano dell'armadio: una confezione risparmio di preservativi. Da 144 pezzi. Dove l'avrà comprata? Su internet? In un centro commerciale?

Mi salgono due fiotti di bile alla bocca dello stomaco.

Mio padre che scopa, mio padre che a cazzo dritto dimena il culo…

… Mia madre che mangia da sola nella cucina di casa di mia zia, la luce della lampadina a 40 watt…

Ma il secondo brivido di nausea è che non volevo ricordarmi quell'altro mio padre, quello che conosco bene.

Cauto, prudente, affidabile, capace di gestire la famiglia. Mio padre-formica, che accumula quantità sesquipedali di pacchi di pasta, carta igienica, confezioni di detersivo comprati all'ingrosso, e ora, sessantenne, acquista confezioni *risparmio* di preservativi. Confezioni risparmio = mio padre.

Mi vesto con una sua giacca pesante, forse un po' corta di maniche, e una sua cravatta; ho la barba cresciuta troppo e male ma non faccio in tempo a rimediare.

Guido per le strade pugliesi senza lampioni a cento all'ora. Davanti al mare ci sarà solo un cumulo di gelo. Sono a Gallipoli quaranta minuti prima dell'appuntamento; la città svuotata da una pioggia a strappi venuta fuori dal nulla.

Ibis 78 arriva trafelata, in ritardo, dieci minuti dopo un suo sms che diceva: *ekkomi ekkomi.* Non avevo considerato che ci sarebbe potuto essere un: e ora? Perché quello che mi appare è inatteso.

Sembra una ragazza montata male. È magra, sì, come appariva nella foto del profilo, è normale, anche graziosa, ma fino alla vita. Sotto: una gonna lunga e ampia a fiori che però non riesce a dissimulare il fatto che ha delle gambe enormi, doppie, triple, rispetto a quelle normali.

Ci sono giusto due-tre persone che restano accanto a noi, sotto la pioggia; io mi volto verso di loro proprio mentre Ibis 78 mi presenta la sua voce: – Allora, eccoci qui. Io sono Silvia. Scusa, non te l'ho detto su internet, perché sai fino a quando non ci si vede in faccia non si sa –. Sono ragazze e ragazzine zingare, i pupi attaccati, e l'acqua che gli scivola addosso.

Ci fermiamo subito a un bancomat, perché Silvia dice che deve prelevare. Polpacci e calcagni talmente grossi, mi chiedo se sia affetta da elefantiasi. Io non so che dire.

– Ti va di fermarci a un bancomat un secondo? – ho l'impressione che le si formino delle faccine anche nelle parole che pronuncia. Mentre si mette in tasca duecento euro, mi sorride. E visto che piove mi sta vicino: ha chiuso il suo ombrello, e approfitta del mio. Andiamo verso il centro sotto la pioggia che sta scendendo a blocchi, a conati.

L'aria è cupa, sì. Ma lei mi parlicchia, mi mostra subito il suo agio, sorride e ci fa sbagliare strada due o tre volte. C'infiliamo in un bar, e lei, senza che io fin adesso abbia pronunciato quasi una sola parola, chiede al barista un tramezzino, mi dice scusa, ma sempre con malizia, tira fuori l'iPhone e chiama una sua amica per domandarle se si ricorda quel posto dove avevano mangiato a Gallipoli. Un vecchio seduto in un angolo, la faccia abbronzata o sporca in canottiera e giacca di montone, ci guarda fisso e dice qualcosa che non riesco neanche a afferrare: «Siamo come i cani», mi sembra.

Mio padre starà dormendo, a quest'ora…

Sulle pareti del bar ci sono le foto delle formazioni della Juventus, scudetto dopo scudetto, dagli anni Ottanta in poi: Platini, Cabrini, Bodini, Briaschi, Vignola… Mano a mano che gli anni passano la qualità della grana migliora, le pettinature si fanno meno scompigliate, le magliette sembrano più leggere. Il vecchio comincia a essere fastidioso, a gridare, e mentre Silvia fa un'altra telefonata a un'altra amica che forse sa dov'era questo posto, il barista avvinghia il vecchio e lo scaraventa fuori.

Il vecchio inciampa. Cade sul selciato. E io lo guardo fisso. Non c'è nessuno in strada.

Ordiniamo due Martini. Non dico niente, non faccio nulla, arriccio le labbra. I Martini ce li scoliamo velocemente e ne ordiniamo altri due, lei si mangia anche un arancino. Sorrido a mezza bocca. – Sai chi è questa mia amica? – mi chiede. E mi racconta la storia della sua amica. E del ragazzo violento della sua amica. Penso a mio padre. A Rete 4, la stanza dell'ospedale inondata dal volume del presentatore di Rete 4. A Božena in coma. Qui c'è un telegiornale che gracchia di alcune rivolte per il pane in Grecia. Poi fanno un servizio su Falcone – è uno speciale per non so quale anniversario. Rifanno vedere la scena della donna che urla dal pulpito. «Io vi perdono!», l'urlo in chiesa. Chissà cosa farà lei adesso. La Rosaria Schifani. Chissà se c'ha una storia con qualcuno. Si è risposata? Altri figli? Crisi di mezz'età? Chissà se conosce anche lei gente su internet.

Silvia si ordina un latte e cognac: – Fa freddo, – dice. Le rimando dei sorrisi inerti.

Dopo mezz'ora che aspettiamo che la sua amica richiami, ha chiesto al barista se conosce un posto per andare a mangiare, e quello le ha risposto che c'è un alberghetto che fa anche da

ristorante.

Usciamo, e piove ancora, Silvia mi tiene un polso. È brilla, o sono queste gambe troppo grosse che la intralciano? Ci muoviamo verso una strada laterale, piena di pensioni con nomi di donne. Caterina, Carla, Michelle. Entriamo in una reception che fa da ingresso anche a un ristorante. Chiedo all'uomo se è aperto. Lui ci domanda se vogliamo una stanza. Potrei mandare un sms a mio padre con scritto *Buonanotte*, ma è una cosa troppo melensa. Accanto, in una sala, stanno praticamente sparecchiando; rimane solo un tavolo occupato da un paio di donne che sembrano tedesche. – Sì, – risponde Silvia, attaccandosi al polso.

L'uomo è un uomo tozzo, che fa un verso strano respirando: gracida. Io non mi muovo. Lasciamo i documenti e i soldi. Quelli miei sono tutti spiegazzati e marci, un grumo che esce dalle tasche. Dietro di noi prende la chiave e ci segue a ruota una coppia di sessantenni, sembrano slavi. Silvia gratta con le scarpe sul finto marmo rovinato delle scale, mi tiene la mano nella tasca e mi tocca tutto quello che trova, mentre in questo momento io penso, guardando la coppia di slavi, se ci spetta ancora del tempo a me e a questa Silvia per crescere, diventare qualcosa, o se invece siamo uguali, in tutto e per tutto, a loro.

La camera è al primo piano. Silvia si sfila le scarpe appena entra nella stanza, le scansa su un lato del pavimento che è tutto coperto di una strana moquette, rossa, spessa, che emana un odore di polvere calda. Poi si attacca col corpo al mio petto, e tira indietro il collo, avvicina appena le labbra alle mie, mi butta sul letto che fa uno sprofondo. Ci guardiamo circospetti su questa coperta di tessuto artificiale che ci elettrizza i capelli e i peli delle braccia. Fa caldo qui dentro; una sola finestrella oblunga rimasta chiusa da chissà quanto tempo, che appena apriamo fa scivolare dentro il rumore e il fumo della cucina di sotto. Mi tintinna la testa. Silvia va in bagno, prende un bicchiere, e ci versa del liquore che aveva nella borsa, me lo dà e beve anche lei. Poi estrae una botta dalla borsetta e se la mette sul display dell'iPhone.

Mi fa pippare coca. Non l'ho mai fatto in vita mia. Forse un'altra volta sola, e non è andata bene. Aspiro tutto in fretta. Mi continua a tintinnare la testa. L'orologio a cucù che avevamo a casa da piccoli. Sul collo di Silvia si notano le vene. Ha la pelle grassa, unta, penso, ma le vene sono magre. Forse ci scorre acqua dentro.

Si spoglia con sonnolenza, si toglie tutto, anche le pallottole dei calzini, anche le mutande, e si ributta sul letto. I suoi gamboni sono due grosse tenaglie.

L'attenzione verso tutto sparisce e ci ritroviamo soli, in questa stanza al primo piano di un quartiere di una città in cui non avrei mai messo piede. Sguardo contro sguardo, in un silenzio grasso. Col martellamento di una pioggia in sordina che fa a gara con il *tu-tum* della pulsione sanguigna amplificata dall'alcol o dalla coca. Tutta la polvere dell'aria, non diventa più lucida?

La realtà: non ha valore molto il fatto che io debba pisciare, e Silvia sicuramente vomitare. Quello che ci interessa adesso è un impulso basico, la meccanica del desiderio, i pistoni.

Respiro, anche se sono seduto, per darmi una spinta.

È così. Non è una recita, un'allucinazione alcolica. Io e Silvia ci ritroviamo addosso, faccia a faccia. Ci ritroviamo qui come se fossimo stati umani per un tempo troppo lungo, sensibili, rispettosi, interessati, e adesso butto i pantaloni da una parte e Silvia sbotta a ridere: una risata pacchiana e fragorosa, una risata che è così invadente e scimmiesca che spazza via ogni legame con il resto: riduce la stanza a un oggetto microscopico, e Gallipoli a un puntino su qualche carta geografica. Silvia ride per un pezzo, smette di ridere, e ricomincia. Smette e ricomincia.

Alle volte non vorrei che le cose succedessero. È come se dovessi raccogliere le forze prima di

un seppuku. Alle volte vorrei semplicemente che ci fosse la possibilità. Sono seduto, e sento che possiedo anche io un corpo gigante. Con delle mani giganti. Un cazzo gigante, e una bocca gigante. Ho una bocca che brucia. Mi guardo i piedi, i piedi che sono distantissimi. Anche i suoi, quei piedi lì, i piedi di Silvia, dove sono finiti?, sepolti dalle gambe? Cara vecchia infantile moquette sfibrata che lasci affondare lo sguardo. Silvia, questo collo di Silvia, le vene esili di questa Silvia. Che odore c'ha? Borotalco? Quanto è brutta lei. Una carne. Sola.

Finiamo con il sederci paralleli, siamo io e lei, nemmeno sdraiati. Non siamo goffi, non siamo impazienti, non siamo diabolici, non siamo neanche inadeguati.

Si aggrappa a me. Nuda, con le braccia e le gambe-tenaglie. Le lecco la pancia, le lecco la pelle che mi butta addosso. Non so bene se sono io. Qualcuno le lecca la pancia. E mi dico che ci vorrebbero altri uomini qui, e altre donne. Un'orgia, a cui hanno dato buca tutti gli altri.

E la bacio, con baci corti, anestetici, punture.

I fumi della cucina di sotto hanno invaso la stanza, e anche i nostri odori, come capita, si confondono. Pronuncio frasi sconnesse: – Ti sei truccata bene –. Le accarezzo le grosse cosce, le ginocchia, i muscoli. Coscione, ginocchione, muscoloni. Ripeto delle sillabe. Ho l'impressione che mentre tocco lei, mentre le stringo la pelle grossa della schiena, io stia afferrando in un certo senso anche me stesso: prendere consapevolezza delle mie mani, vedere dove finisce il mio corpo.

Lei che si piazza nel letto con disinvoltura. Che semisdraiata ora, ricorda un uovo. Io sono cauto nell'avvicinarmi a lei, mentre con tutto il peso Silvia si butta addosso a me. E alla fine è come per farmi spazio attraverso la sua carne che mi infilo tra le sue gambe, scivolo dentro di lei, il mio cazzo ingoiato dalla sua pancia, e i miei occhi spalmati su di lei – mi va, non mi va, lei che sorride. Ha un sorriso senza riflessi, un sorriso come quello di una mia compagna down delle elementari.

E poi stantuffo. – Ti fa male qua? – Ho un tono da signorina del servizio clienti. Preme la sua faccia contro la mia. Ha i capezzoli duri che spinge verso le mie labbra, e a un certo punto mi sento più che obbligato, mi sento *destinato,* a leccarli; mentre li ciuccio, penso: è l'unica parte dura del suo corpo. – Assomigli a un principe, – mi dice ridendo ancora. Sembra che non voglia che ci sia spazio fra di noi.

Le pance fanno uno *stock!* quando si staccano. Niente aria, niente distanza, niente pensiero. E nel momento in cui lei viene e viene ancora, gode mordendo il cuscino, facendo oscillare tutta la carne, e serrando le sue gambe-tenaglie come una tagliola che ha acchiappato il topolino.

La mattina sbarro gli occhi alle dieci.

Ho appena avuto un'illuminazione. Mi sono preso l'Aids. Questa gambona che mi dorme accanto, la bocca leggermente allargata, i pori in evidenza come se attraverso la pelle succhiasse una seconda quantità d'aria; se questa cicciona non ha scopato con il preservativo con me, perché l'avrebbe dovuto fare con qualcun altro?

Sono sicuro di essere sieropositivo. Ma adesso non posso occuparmene. Dovrei essere da mio padre a quest'ora. Entro e esco velocemente dalla doccia, strofinandomi il pisello.

Ho il cellulare scarico, e ovviamente non mi sono ricordato di portarmi un caricabatteria. Silvia dorme. Giace. Occupa due terzi del letto matrimoniale. La mia untrice. Avrò a che fare ancora con lei, dovremo incontrarci in piccoli bar di periferia, in sale d'attesa di reparti di

ematologia, parlando di infezioni, e di analisi del sangue.

Lei non si sveglia veramente. Dev'essere una abituata alla coca. Io ho gli occhi che nella notte mi si sono moltiplicati. Dietro le orbite ce ne sono un'altra decina che premono per uscire e vedere che cosa c'è nel mondo. Questa stanza d'albergo. Ho la gola acida. La gola acida che è uno dei primi sintomi dell'Aids. Finirò a fare compagnia ai tipi da cui andava Fiora a fare volontariato.

– Sei a posto, – le dico salutandola. – Ci aggiorniamo –. Le dico che ho fretta, le dico ciao invece di scusa ma questa fretta non dipende da me.

Sull'ascissa, il freddo che mi attende quando esco e cerco di raggiungere alla svelta la macchina parcheggiata sul pelo della banchina. Sull'ordinata, il mare azzurro pantone con le onde che si allontanano.

Non trovo le chiavi e devo tornare alla pensione e chiedere se le ho lasciate lì. Quando raggiungo la macchina, l'orizzonte ha già cambiato di posto e sembra che l'auto si sia spostata a sua volta. Entro, e prima di mettere in moto rimango due minuti a fare scaldare il motore, guardando le barche oltre la banchina.

Navi, barchette.

Basterebbe togliere il freno a mano e lasciarmi scivolare lentamente giù.

Ci metto quasi tre ore per arrivare da mio padre, con il traffico urbano e contadino delle tangenziali e delle provinciali. Entro nella circonvallazione di Bari alle due passate.

Brucio i semafori. Supero a destra. Parcheggio in doppia fila. Salgo di corsa.

E nella stanza, sul letto di mio padre, trovo un vecchio. Un tipo dall'aria agreste, rubizzo, di malattia e non di salute.

Accanto, c'è un séparé verdino di tela consunta. La televisione è spenta, solo il led dello stand by è acceso.

Il compagno di stanza è morto.

Esco in corridoio e incrocio suoi parenti vari. Parlano tutti e tre al telefonino. Quando quella che dovrebbe essere la sorella attacca, le chiedo se ha visto mio padre. Mi risponde che non lo sa. – Perché, non c'è in stanza?

Non sarà morto anche mio padre?, mi domando. Se fosse morto ci sarebbe anche per lui il séparé, giusto, giusto?

Dico ai parenti che mi dispiace. Fanno una faccia come se gli avessi chiesto dei soldi.

Chiedo un caricatore Nokia agli infermieri. Mi indirizzano al piano di sopra, e un vecchio infermiere mi porta un'insalatiera piena di alimentatori tra cui posso scegliere. Attacco il telefonino, e viene fuori immediatamente una gragnuola accusatoria di messaggi.

Ha chiamato Lubo. Ha chiamato papà. Ha chiamato alle ore. Lubo. Bronek. Ha chiamato papà. Papà. Papà. Papà. Papà. Lubo. Mio fratello. Papà. Lubo. Papà.

Fa squillare all'infinito e poi risponde: – Eh.

– Papà.

– Eh.

– Dove sei?

– Tu, dove sei!

– Io sono in ospedale.

– E io ci sono stato fino a mezz'ora fa! Dovevo aspettarti ancora?

– E adesso?

– E adesso sono a casa!

– E come ci sei arrivato?

– Senti, Peppe…

– … Hai preso un taxi? Non era meglio…

– Mi è venuto a prendere tuo fratello.

– Carlo sta là?

– Sta qua, sì.

– Il tuo compagno di stanza. È morto.

– Eh sì, lo so. È successo stanotte.

– …

– …

– Ho fatto un po' tardi.

– L'ho visto sì! *Fai sempre un po' tardi!* Ma soprattutto, che cazzo ti dice la testa che avevi il telefono staccato?

– Scusa.

– Mò mi devo mettere a letto, che sono stato tre ore nell'atrio. Guarda, se mi sono beccato una bronchite per…

– Ma non ti potevano far restare in stanza fino a quando non venivamo a prenderti?

– …

– …

– Peppe. Peppe… non mi far parlare, va'…

All'uscita dell'ospedale metto sotto un gatto. È su un lato della strada, quando lo vedo e mi vede.

Aspetta sul ciglio che io freni per accucciarsi e ripartire. Ma appena si slancia verso il centro, io accelero e lo prendo in pieno.

Più che un suono secco di botto, sento qualcosa che va in frantumi. La ruota gli dev'essere passata sopra le ossa.

Poi raggiungo mio padre e mio fratello, e parliamo di come organizzarci per la convalescenza.

Metà del tempo, quando ritorno a Roma, lo passo compulsando su internet le pagine sull'evoluzione dell'infezione da Hiv nei primi giorni post-contagio.

Metà del tempo.

Il resto probabilmente dormo.

In uno dei momenti di veglia mi arriva una notizia che aspettavo.

– Božena non ce l'ha fatta.

Mi ha chiamato per dirmelo un infermiere imbeccato da Bronek.

Non ce l'ha fatta, mi viene da reagire a mente. Sempre stata una persona pigra.

In questi mesi ho pianto per dei momenti di disperazione immotivata e improvvisa; per Božena non ci sono riuscito e non ci riesco. Guardo fuori dalla finestra di casa, in cerca di un qualunque vuoto da fissare, ma finisco col mettere a fuoco solo le macchie sul vetro, a un centimetro dagli occhi.

La mattina del funerale mi alzo tardi e non vado. Non recito neanche un Eterno riposo.

Guardo i cimiteri virtuali su internet.

I forum sulle informazioni mediche.

*Parlano di senso di nausea.*

Ho staccato il telefono per qualche giorno.

*Di febbre; febbre anche non particolarmente avvertita: un'alterazione altalenante della temperatura.*

L'ho tenuto staccato spesso.

*Di dolori articolari.*

E ho mandato diversi messaggi a Lubo per dire che mi dispiaceva, molto, sì, che mi dispiaceva anche di non essermi fatto sentire, che è un periodo complicato anche per me, ma io ci sono, non ho molti soldi, ma.

*Dolori muscolari.*

Poi Lubo mi ha chiamato un po' di volte. Ma io non me la sono sentita di rispondere.

*Mal di testa. Una nevralgia diffusa soprattutto prima di mangiare.*

E gli ho mandato qualche altro messaggio in cui mi scusavo ancora.

*E le eruzioni cutanee.*

*I rush che compaiono e scompaiono.*

Il telefono acceso giusto il tempo per sentire come stava mio padre.

*Alcune persone, anche se sieropositive da molti anni, restano invece asintomatiche.*

Torno in Puglia, a dare il cambio a mio fratello; in macchina, in treno. Le giornate schiariscono fino a un punto di massimo lucore, come quando sulla tastiera del Mac pigi tante volte F2.

Dice che è una cosa per il compleanno di Lubo, e m'invitano a cena sulla Prenestina. Ma in realtà il compleanno di Lubo, faccio notare, era quasi un mese fa. Non potevano un mese fa: Božena era in coma, no? Ma in realtà la cena è un pretesto per sfondarsi di alcol, e per dimenticare il prima possibile la morte di Božena e fare una specie di festino con tre ragazze polacche che hanno conosciuto da poco. Ma in realtà è anche un pretesto perché Bronek vuole parlare con me, e siccome io ormai non gli rispondo al telefono, avrà capito che l'esca del compleanno di Lubo riesce a farmi alzare dal letto, prendere la macchina, passare anche al supermercato a comprare da bere: e immaginarmi per un secondo di poter essere senza un refolo di pensiero e potermi così sbronzare anch'io.

Quando salgo in casa hanno già cominciato a mangiare, sono tutti ubriachi molesti, e delle tre ragazze polacche che mi vengono presentate due stanno praticamente in jeans e reggiseno. Una, prima di dirmi il nome, mi sbatte addosso e mi fa: – Io male, – che vuol dire, capisco, che si sta sentendo male, che deve vomitare. Ma il bagno è occupato da Lubo – Lubo che l'ha anticipata sta vomitando, anzi ha vomitato (la puzza del vomito da birra è l'odore di questa casa), e quando finalmente si decide a lasciare la tazza libera, si mette a dormire al lato del lavandino come un ragazzino emo alla sua prima sbronza.

Mi avvicino e gli chiedo come va, lui mi dice: – Come va? Va come la merda. Mi sono cacato addosso.

– Sono giorni che sta male, – mi spiega Bronek, – da questa cosa di Božena non si riprende… Beve, e caca. Non fa altro… Beve merda, – il che vuol dire roba scadente. Ma io immagino che beva proprio merda. Comunque: non è di questo che mi vuole parlare.

– Se ti serve bagno pulito, vieni di là. Parliamo in appartamento qui a fianco.

Do un'occhiata a Lubo, se si sia risvegliato. Usciamo sul pianerottolo. Si sta più tranquilli.

Si accende una sigaretta e mi dice soltanto: – Ma poi non fai lo stronzo, vero?

E io non so cosa intenda, ma per indolenza gli dico: – No.

E visto che non faccio lo stronzo Bronek mi dà appuntamento alla settimana dopo. Ci vediamo in un pub su viale della Primavera, a mezzogiorno.

Per entrare bussiamo, e invece di aprirci la saracinesca ci fanno passare sotto. Dentro ci sono luci sbrilluccicanti da sabato sera, e i televisori accesi e muti come vetrate di una chiesa. Due donne rumene o giù di lì continuano a passare il mocio mentre noi parliamo. Noi sarebbe: io, Bronek, e due grossi uomini dalla faccia schiacciata – la parlata partenopeo-ciociara – che sono padre e figlio.

È il padre che parla e dice che è contento di avermi *nella squadra.* Ha un'espressione malata, è butteratissimo, il naso con un osso che sembra spezzato: una faccia da criminale vero. Però legge, sillabando, dagli appunti che ha preso su un iPad. Ha un iPad lui e uno il figlio, che è la sua versione allungata di venti centimetri e più inebetita. Il padre bocca chiusa, il figlio bocca aperta.

Il figlio spilla birra per tutti mentre il padre spiega che l'anno scorso erano *in panchina* e ora

invece devono puntare *alla Coppa Uefa.*

– Tu addà tenè sole ddoje cose. 'E palle, che è a cosa cchiù importante, e i documenti sistemati, che è la cosa ancora cchiù importante.

Dico di sì.

– Sì che?

– Che va bene.

– Va buono che?

– Mi ha spiegato Bronek.

– Poi i pagamenti 'e facimmo a tutto sistemato, a novanta journe. Se faje 'u strunz, a nuje ce passa po' cazzo. 'O ssaje che fine ha fatto l'urdemo strunz'. Sta 'ncopp' 'o 'spidale. L'hanno pigliato, s'è fatto doje settimane e carcere. Mò sta a casa a piscià sanghe. A te te piace 'e piscià sanghe?

La scena successiva si svolge fuori Roma: l'aria opacizzata dalla nebbia diventata nitida.

È marzo, dieci chilometri dopo il Raccordo, la Flaminia si restringe a una corda. Nel punto in cui scompaiono le cancellate delle ville sboccia il paesaggio a strati degli sfasciacarrozze, e la strada assume l'aspetto di un perfetto quadro iperrealista. Metallo sformato colorato, terra d'argilla rossa, uomini con le facce da crisi del '29. E le africane. Le puttane nere. Aggobbite, alte, basse, messe in fila davanti al cartello di DEMOLIZIONI AUTO – un'installazione di qualcuno in polemica con Vanessa Beecroft.

Bronek svolta in una stradina interna. Siamo in macchina io lui e Lubo, che dorme con la bocca attaccata allo schienale. Bronek scruta nello specchietto di continuo: non capisco se teme che qualcuno ci stia seguendo o che Lubo gli vomiti in macchina.

Arriviamo a un capannone con un disegno enorme di Padre Pio sulla fiancata. Ci entriamo soltanto per attraversarlo. È un deposito di slot-machine da bar; sul retro ci appare un campo di calcio, grandioso, con l'erba curata, regolamentare, circondato da piramidi di automobili pressate come club sandwich di metallo. È in corso una partita. Lubo si regge a malapena in piedi, mi sta addosso, appiccicato, aggrappato, e questo fa sì che io e lui costituiamo un'unica fonte di odore cattivo; Bronek mi fa segno di aspettare qua. Rimango qua: con la faccia incollata alla rete di recinzione, da cui posso assistere al secondo tempo di questa partita di calcio amatoriale Roma Sud contro Polonia.

Il tipo con cui dobbiamo parlare ha sbirciato verso di noi dal campo. Calvo, grosso, vestito da calcetto, ma con la sciarpa al collo. Bronek gli ha fatto un sorriso compiaciuto e lui ha risposto con un gesto goliardico, tipo: *dopo mi ciucci il cazzo.* Il colloquio avviene a partita finita, prima degli spogliatoi. Non è un colloquio. Io reggo Lubo per le ascelle. Il tipo calvo non ci fa caso, guarda Bronek e poi mi dice: – Vieni de llà.

Entriamo tutti e quattro in una stanzetta spoglia. Accende un vecchio pc. E mi apre una schermata con una serie di foto di pistole.

– Ti piacciono? – dice. – La gente n' c'ha una lira. Ma je piacciono 'e pistole. Queste so' tutte fabbricate a mano. Artigianali. Pezzi unici. Le puoi comprà anche a cento euro. È che è un casino pe' noi tenelle. Ce le ordinano. Le famo arrivà qua dalla Polonia. Ma poi magari, tra il tempo che arriva e il tempo che quello che l'ha ordinata se la viene a prenne, passeno giorni, 'na settimana. Guarda qua, questa è tipo rivoltella. Spara un colpo solo. Ma la poi ricaricà. Leggera.

Tutt'acciaio, un po' de titanio. 'Na calibro 22. Il fatto è che gliela devi portà. Qualcuno nun se fida a venì qua. Si tratta solo di tenelle. Ma roba de una o due al mese.

– Sono belle! – dice Lubo, improvvisamente euforico. – E quando ti beccano, a noi ci rompono le palle. Se mi ribeccano a me, me danno 'a recidiva e un anno di galera.

– Se me fai 'sto favore, stiamo pari co' Bronek e in più te do trecento euro, – dice il tipo.

– Non ho capito, – chiedo a Bronek, – ma Lubo l'hanno arrestato per questo?

(E se non volessi essere più niente? Meno di un corpo immobile che guarda il vuoto. Meno di un cadavere. Meno di un mucchio di cenere).

Božena è stata seppellita in una tomba provvisoria, e in questi giorni l'avrebbero dovuta spostare nel loculo definitivo. Hanno deciso di seppellirla a Prima Porta, perché né Lubo né la sua famiglia avevano i soldi e le capacità organizzative per trasportare la salma al suo Paese. Così l'Ama, l'azienda municipalizzata della monnezza che si occupa anche dei cimiteri, chiama Lubo e se lui non risponde chiama me; io prendo tempo, dico che dobbiamo pensarci, che adesso ci sistemiamo un secondo, ma certo, ma presto, veniamo a risolvere questo problema della sepoltura definitiva.

– Altrimenti siamo costretti a mettere via le ossa, a farla finire nella fossa comune, – mi dice l'azienda della monnezza.

C'è stato un tempo che pensavo che sarei morto a ventun anni. Ventun anni era già un orizzonte degli eventi. Ne avevo undici di anni, forse dodici, e i fatti più distanti che potevo ricordare risalivano all'asilo: le urla dei miei, la vergogna, le ferite sulle gambe dopo i pomeriggi al parco. In fondo, se fossi morto a ventun anni, avevo ancora davanti più del doppio della mia vita cosciente.

Poi c'ero arrivato a avere ventun anni, e mi ero salvato. Avevo superato i venticinque, e poi i trenta. Ero cresciuto; ero cresciuto ancora senza rischiare, un'esistenza sana e liscia, senza che riflettessi mai sul valore della vita. E adesso? Era come se stessi abusando di una grazia. Dio mi stava concedendo dell'altro tempo, e io facevo finta di niente. Ma questa grazia non era leggera come avrebbe dovuto essere. Aveva un peso. Un peso che contagiava ogni pensiero e ogni gesto: ogni minuto che mi era concesso di vivere era gratuito ma incontrovertibilmente pesante; era questa la verità.

(Esiste una responsabilità che deriva dall'essere semplicemente delle creature viventi, vita biologica?)

Il tipo delle pistole mi ha prestato una macchina, una vecchia Bmw. La mia Opel mi ha completamente abbandonato. Il motore. Non ho i soldi per ripararla e giace dal meccanico. Non ho i soldi neanche per riportarmela sotto casa col carroattrezzi. Devo fare una consegna a un ragazzo di Monteverde a cui Bronek e compari sono riusciti a scucire mille euro per l'imitazione di una pistola artigianale dell'Ottocento. Un fissato delle armi e un paranoico delle regole: mi ha detto che prima di dare i soldi vuole vedere come è fatta, e provarla. Lui oggi è da solo in una sua casetta fuori Roma, a Castel Madama. Quando sono dalle sue parti, gli devo fare uno squillo.

Sulla Bmw c'è il navigatore satellitare. Digito *Castel Madama.* Il navigatore elabora la strada e comincia a dirmi chilometri e minuti. Metto in marcia, con il riscaldamento al massimo. Faccio cinquecento metri e ridigito *via Puzza*. Il navigatore mi chiede se voglio andare in via Pozza, o in via Pozzioli. E se prendessi la pistola e mi sparassi? Senza uccidermi. Guido come un cretino, in mezzo alla carreggiata. Se mi sparassi a un piede? Scrivo *via Morte.* Il navigatore mi chiede di scegliere tra via Mortè e via Mortò. Mi metto a ridere. Scrivo *via Li Mortè.* Se mi tirassi proprio un colpo alla testa? Dio avrebbe qualcosa da protestare? Non un suicidio violento, nessuna lettera d'addio: una roba pulita, perbene. Il navigatore mi tira fuori venti destinazioni diverse. Scuderie del Quirinale. Consolato dello Zimbabwe. Fondazione Cassa di Risparmio di Roma. Cancello, ridigito ancora. *Via Niente.* Il navigatore tira fuori altri indirizzi a caso. Nonna Betta – cucina kosher. Presidenza del Consiglio dei ministri. Via della Mercede 96. Scrivo *Postumia.* Il navigatore mi chiede se voglio andare a Postumia, in Slovenia. Gli rispondo di sì: – Ci sono andato da bambino, – gli dico, – ho un ricordo bellissimo –. Elabora un percorso di 719 chilometri. Quello che mi doveva accadere nella vita mi è capitato. Va bene così. Non ce l'ho con nessuno. Mi è bastato, grazie.

«Girare a destra verso via dello Scalo di San Lorenzo, – mi dice il navigatore. – Fra cinquecento metri girare a sinistra su via Tiburtina».

– Ho un sacco di ricordi. Ero affascinato dal fatto che c'erano delle gallerie non ancora esplorate dall'uomo, – dico al navigatore.

«Proseguire su via Tiburtina mentre via Tiburtina fa una leggera svolta a destra».

– Sei mai andato a Postumia? – gli chiedo.

«Proseguire lungo la bretella della A24 in direzione L'Aquila».

– Come navigatore intendo. Qualcuno ti ha mai chiesto indicazioni da Roma a Postumia?

«Proseguire lungo la bretella della A24 per quattro chilometri fino a incrociare via Pàlmiro Tògliatti».

– Sopravviverai a me, lo sai, navigatore –. Mi viene da sorridergli. Guardo nello specchietto: c'è un camioncino col rimorchio che mi pressa e mi lampeggia. Ma sto andando a novanta all'ora e non capisco perché lo dovrei fare passare.

«Proseguire dritto per altri tre chilometri fino a incrociare via Pàlmiro Tògliatti».

– Vedi, stronzo, me lo dice pure il navigatore che devo andare dritto.

Ma il camioncino dietro, questa bisarca formato mini, oltre che lampeggiare, suona: mi si è attaccato al culo della Bmw proprio come mi volesse speronare. Allora, mi scosto e lo faccio passare. Lo stronzo.

Lui sgomma. Ma, mentre sgomma, capita questa cosa, questa cosa incredibile.

Che giorno è oggi?

Il camioncino, la piccola piccola bisarca, porta infilata nel rimorchio una macchina, una macchina targata CV119AY una Ford Fiesta blu evidentementeblulamacchina la macchina evidentemente di Fiora e

che ha un cofano completamente sfondato

Il camioncino accelera e io accelero, guardo la lancetta della benzina ce n'ho a sufficienza? gli suono con il clacson, gli faccio le luci, ma quello non ha idea di cosa voglio e anzi accelera ancora di più la macchina di Fiora che sballotta e io mi domando se sia legata abbastanza bene da non rotolarmi addosso la macchina di Fiora che per quale motivo ha il cofano sfondato? ha fatto un incidente? questo tizio guida come un cocainomane supera a destra e a sinistra e riesce a stare sopra i cento all'ora anche quando frena il navigatore continua a ruttare istruzioni «continuare per quattrocento metri su via Pàlmiro Tògliatti» e a me viene su un'ansia intermittente, l'ho perso, l'ho ripreso, l'ho perso eccola lì la macchina di Fiora mi viene da digitare sul navigatore *Ford Fiesta blu targata CV119AY*

Navigatore, insegui quella macchina.

«Al prossimo semaforo girare a sinistra e invertire il senso di marcia su via Pàlmiro Tògliatti».

Il navigatore non ha capito neanche lui perché sta succedendo questo. Dovrei spiegartelo, navigatore. Forse nessun altro mi darebbe retta. Sarebbe una storia lunga, e nessuno mi vorrebbe stare a sentire. Anzi, molte persone mi direbbero: che cavolo fai? vattene a casa!

Quella, caro navigatore, è la macchina di Fiora.

Che c'entra adesso, mi dirai, la macchina di Fiora?

È la stessa domanda che mi faccio anch'io.

Se la inseguo, forse potrei scoprire qualcosa che non vorrei sapere.

Che Fiora è morta?

Che ha fatto un incidente e è morta?

In un lampo ho davanti agli occhi l'immagine del funerale di Fiora. Mi arrivano gli sms che mi avvertono dov'è la chiesa. Io e questo suo nuovo ragazzo che ci presentiamo alla fine della cerimonia. Un prete di quelli di Nomadelfia venuto apposta dall'Africa per officiare. Il nuovo ragazzo, lui, che resta per tutto il tempo vicino alla famiglia, spalle larghe, braccia conserte. Katia, è lei che mi ha cercato, che viene da me e vuole, lei, essere abbracciata.

Questa volta andrà così? Quali possibili versioni del disastro voglio che non accadano? Per favore.

Poi il camioncino svolta in un lungo vicolo a destra dalle parti del Mandrione. Prosegue lungo una strada sterrata e si ferma davanti a una cancellata di ferro. Dà due colpi di clacson, e da dentro esce un ragazzino col capoccione, mezzo dondolante, che viene a aprire il cancello. Non so se posso seguire il camioncino all'interno ma lo seguo. Il ragazzino mi blocca: – Che è che cerchi?

Gli rispondo che devo parlare con gli addetti. Non si capisce addetti a cosa, ma mi fa passare.

In questo cortile di carrozziere, scendo e vado diritto alla macchina di Fiora. Non è che per caso lei è là dentro, distesa sul sedile posteriore, ferita a morte?

Annuso con lo sguardo gli oggetti dai finestrini della Ford. La macchina è tutta pulita, in ordine. Una cartolina dalla Sardegna, un paio di cd di Debussy, un cappello di lana con il pon-pon.

L'autista del camioncino mi viene incontro, sputa prima per terra, e poi mi chiede: – Che cazzo voi? Che cazzo te soni! Che te lampeggi? Sei venuto a cercà rogna? – mi allontana con le mani. – Perché me devi tappà la strada co' 'sto biemmevù der cazzo? 'O vedi che c'è gente che deve lavorà! Io sto a lavorà! Se per te è domenica e stai a passeggià, passeggia! Ma famme lavorà a me. Vedi d'annattene, daje! Vai! Va'!

Penso alla pistola che ho nel cruscotto. – Scusa, – gli dico.

Mi guarda.

Non ha capito se lo sto provocando. Di sicuro non crede che mi stia scusando.

– Volevo che ti fermassi perché è la macchina di una che conosco.

– E allora?

– Volevo sapere. Tu sai chi è?

– Ma che te frega.

– Mi frega. È importante.

– …

– …

– È una. Sta a venì qua, – sembra essersi calmato, torna a respirare normalmente. – J'è caduto un arbero sopra ieri. J'ha sfonnato tutto, j'ha detto bene che 'st'amica tua non stava drento. Hai visto che casino de pioggia de merda che c'era ieri. 'Na sfiga vera. Ma non so manco quanto sfiga. Se fa causa ar comune, se rifà 'a machina nova. È 'n'amica tua?

– Una specie, – dico.

– Mò comunque m'ha detto ch'ariva. A me m'hanno chiamato quelli der comune, che siamo andati a ripijà venti machine sfonnate 'n giro pe' Roma solo tra ieri e oggi.

– …

– T'assicuro: nella sfiga, 'n bucio de culo.

E alla fine, mi viene in mente tutto.

L'estensione del tempo come una candela che si scioglie su un piano. Formica, legno. La cera

si raffredda fino al punto in cui si possono staccare i pezzi dal piano uno a uno – metterli insieme in un recipiente, e poi riscaldare il recipiente e avere un brodo di cera liquida pronta a assumere di nuovo qualsiasi forma.

Fiora arriva in taxi.

Scende e gli passa i soldi dal finestrino. Si è scordata una sciarpa dentro. Lo blocca, prende la sciarpa. Saluta.

Le prime parole che mi verrebbe da rivolgerle veramente sono: «Ma perché non mi hai chiamato? Potevo accompagnarti io qui, visto che c'ero». La seconda reazione che mi bussa alla bocca dello stomaco è picchiarla: picchiarla violentemente, fino a sfregiarla. Bei tagli profondi, indelebili. La sua faccia che è sempre la stessa.

Ma tutto questo in un certo senso non è nemmeno pensabile.

Perché quando Fiora arriva e scende dal taxi, è nell'unico modo in cui veramente non mi aspettavo.

Il sole che spunta in cielo, e un attimo dopo il sole già è sulla linea dell'orizzonte.

È incinta. Fiora, è incinta.

Ma non è soltanto incinta. Questa Fiora che conosco io, è incinta in un modo quasi surreale, un grembo grande come una cupola.

Tutto, viene in mente tutto.

E nei minuti che seguono solo il linguaggio da ragazzini riesce a non lasciarci semplicemente afasici.

– Oh, – dico. – Anvedi.

– Come ti butta? – mi chiede lei, come se fossi io quello che ha mutato conformazione del corpo. Impacciata, scoordinata, una palla.

La guardo tutta. È veramente di più di quello che potevo pensare.

(Gli alberi si possono sradicare e andarsene via per conto loro?)

– È una… è una fleshata, – dico. Non riesco veramente a esprimerlo in un modo diverso da come l'avrei fatto a quindici anni. – È davvero una fleshata.

– Tu… Tu, Peppe…

– Che c'è?

– Niente, è che scusa mi becchi in un…

– …

– … Mi becchi che…

– …

– Ti ha raccontato il meccanico che mi è capitato alla macchina?

– Gli è caduto sopra un albero… Mannaggia, Fio'… Un avvertimento divino…

– …

– È enorme, – indico con un cenno del mento.

– Sì, – dice, – è grande. Quasi due chili.

– …

– … Cavolo se mi dà fatica parlare, Pe'… È che non pensavo di beccarti *così…* Non sono preparata a…

– Non ti sei preparata a cosa?

– Non… Non riesco a dirti niente.

– …

– …

– Sei grossa un botto.

– Sono un vulcano.

Penso che alle volte dovrebbe accadere il contrario negli incontri tra le persone: prima ci si bacia fino a non avere più fiato, e poi ci si saluta imbarazzati, ci si chiede come stai, si ristabilisce una confidenza minimale.

Era Hegel che parlava dello spirito dell'assoluto che si incarna nel reale? Coscienze infelici, servi e padroni che si cambiano di posto? Che c'entrano i ricordi scolastici? Che c'entrano i diciassette anni?

Io ora qui, lei lì. E visto che nessuno dei due si decide a dare un senso a questi corpi messi vicino, le cose accadono da sé. Spirito del tempo, Assoluto, Provvidenza… Com'è che dice la Bibbia?… *Il domani si preoccuperà di se stesso?…* Perché le cose, ricordatelo, continuano a accadere… Una alla volta, oppure tutte insieme. Si crea facilmente l'ennesima formazione calcarea su una stalagmite che era già altissima…

Così, accade altro. Ancora qualcos'altro. Qualcosa che è difficile da descrivere, per me, per me che sto pensando che devo avvertire il ragazzo di Monteverde che forse farò tardi. Qualcosa di difficile da descrivere perché mi rendo conto all'improvviso che quando alcune cose succedono, l'unico modo che abbiamo per guardarle è fingere che non siamo noi quelli dietro i nostri occhi. Eccoli, gli occhi di Fiora: che razza di oggetti! Li avevo sul serio dimenticati, questi occhi che ora indicano che cosa? Lei non abbassa nemmeno lo sguardo, non può nemmeno permettersi di essere imbarazzata.

C'è qualcosa che mi sta davanti al naso ma io non lo sto vedendo. Eppure se mi fido per un istante di seguire il fuoco del suo sguardo, improvvisamente questo ente prende forma. Un leggero annerimento, una macchia scura che si allarga e brucia il foglio che ho esposto sotto la luce del sole attraverso una lente.

– Hai capito sì? – mi chiede lei.

– Capito che?

– …

– No, sinceramente… Che devo capire?

– Davvero non hai capito? – le si contrae il viso, perché sta *scoppiando* a piangere. Tutte le piccole cariche di esplosivo sono state sistemate sotto la sua pelle?

– Ho capito che sei incinta. Sì, lo vedo. Non so perché non mi hai chiamato tutto questo

tempo, Fiora! Adesso aspetti un… Che palle, scusa, ma non riesco a dirti delle frasi di senso compito. Seh, di senso *compiuto.* Vedi, mi s'intrecciano le parole… Mi chiedo ma… ma neanche mi chiedo, non so perché a un certo punto hai deciso che non ci dovevamo né sentire né vedere… Non riesco neanche a chiederti come va. Non ci riesco, scusa… Non riesco a fare come se non fosse importante se… Che cosa ti devo dire? Sto imbambolato? Sì. Che ti devo chiedere? «Come stai?» Oppure ti- ti- ti- ti faccio un riassunto di tutto quello che è successo quando sei andata via? L'evoluzione delle cose, le persone che conosci… «Come sta coso?»… Ma se non riesco nemmeno a essere sincero con le domande minime che dovrei farti?… Mi stai mettendo di nuovo in… boh… Quello che dovrei fare… ma non ci riesco… non ci riesco… Non riesco a chiederti se vivi da sola, ma chissene frega. Se, se hai un altro, di chi è questo figlio, se è maschio o femmina, come posso chiederti come va se io…

Ecco che la fiamma comincia a bruciare sul foglio, l'energia luminosa si è trasformata in energia di combustione, in un lampo incendia tutto il foglio che tenevi per un angolo tra le dita e lo devi mollare, il frammento infuocato rimasto.

– Noooo… – dico io, con la bocca che mi s'inceppa, le gambe che non mi reggono e devo sedermi e mi siedo di schianto sul brecciolino: – Dio! – dico, – Dio Santo! – e è tutto quello che pronuncio.

– Sì? – si accuccia anche lei.

– È roba mia?

– Diciamo che è… di… tutti e due, – dice Fiora, provando a abbracciarmi come può, con quest'intruso in mezzo a forma di mondo che le impedisce di starmi più vicino.

# Sesta parte

Sono dimagrito di quasi tre chili nell'ultimo mese. Nello stesso tempo la pancia di Fiora è cresciuta di più di due: come se avessimo assistito a un travaso di carne.

Diastole e sistole, penso. E l'ossigeno e l'anidride carbonica. Inspirare e espirare. La fisica della relazione, parte prima, la termodinamica.

Da quando ci siamo rivisti con lei – era l'inizio di marzo, ora siamo a Pasqua – non ho mai avuto il tempo di guardarmi allo specchio, non mi sono fermato un secondo. Ma non si è trattato di un movimento inerziale. È piuttosto un orologio che *decide* di spostare da sé le lancette in avanti ogni minuto.

In questo mese non ho praticamente mai sentito Lubo. Ho consegnato la pistola al ragazzo di Monteverde. Ho parlato con Bronek, gli ho detto che le pistole le posso tenere, ma non sono capace di fare le consegne; gli ho detto che avevo avuto paura con la polizia. Credo che adesso siamo a posto con i soldi. Ho fatto centinaia di cose. O almeno, ho l'impressione di aver immagazzinato centinaia di piccoli eventi singoli all'interno di un calendario appeso a mezz'aria davanti a me. Scene staccate, unò, duè, tentativi di vita. E ora mi passano davanti agli occhi le immagini del tempo della coscienza e dell'incoscienza. C'è un'immagine che mi è rimasta impressa da un sogno di almeno un paio di settimane fa: degli uomini attaccati al soffitto che riscendono lentamente sulla terra.

– E Katia? Ha partorito?

– No, ha perso il bambino.

– Perché?

– Non lo so bene. Un'infezione, credo. Non la sento da un bel po'.

Oppure, per esempio: c'è un impiegato della Agos con una cravatta in finto seta con Titti e Silvestro che senza guardarmi negli occhi mi spiega: – Riprendiamo le cose da dove le dicevo… Diecimila euro in cinque anni sono duecentoquattordici euro al mese. Anche qui deve aggiungere un euro e trenta di spese bancarie, una tassa di commissione iniziale, e l'assicurazione: siamo intorno agli ottocento euro, che vengono comunque conteggiati nella rata… Mentre quindicimila euro per dieci anni è una rata di centonovantaquattro al mese, con un tan all'otto e sette per cento. Lei chiedeva sette anni? Sarebbero ottantaquattro rate, e le viene duecentocinquantadue euro mensili… A che le servono questi soldi? Non è un bel momento per comprare una casa. Perché non pensa a un affitto? Finanziamo anche gli affitti, sa.

– …

– Mi segue?

E non posso dirgli no, che sto fissando i fianchi di Fiora che si allargano a vista d'occhio ogni giorno.

Alle volte ho un comportamento automatico. Chiamo il suo numero semplicemente per

sentire lei che mi risponde. Appena lo fa e io non ho nulla da dirle, mi rendo conto che basta la sua voce e le tenaglie rilasciano la presa.

– Avevo solo voglia di sentirti, – è la cosa che le dico. Ma la frase più onesta sarebbe: «Avevo solo paura di non sentirti».

Poi, se mi quieto ripetendomi che nel prossimo futuro il cielo non si aprirà e la terra nemmeno, mi alieno, torno a essere il ragazzino autoriferito che conosco. Passo un po' di tempo su internet, è per una specie di nostalgia della solitudine. Prima su Facebook, poi su Meetic, ma soltanto a guardare le foto delle nuove iscritte (una dopo l'altra, questi scatti così amorevoli, sembrano le foto di un cimitero virtuale – per fortuna cosa, Ibis 78, è scomparsa tornando nel nulla da cui era venuta: morta anche lei), poi di nuovo su Facebook, su cui non mi scrive nessuno se non per invitarmi a qualche degustazione di vini, o a qualche evento in discoteca. Parteciperò, parteciperò forse, non parteciperò.

Proprio sulla mia bacheca mi lascia un post don Filippo, è risuscitato anche lui dall'iperuranio della mia cattiva coscienza. Mi scrive: *Giuseppe, ke fine hai fatto? Sai ke mi farebbe piacere parlarti. Qualke giorno fa ho parlato di te, oggi riguardavo questo video e mi 6 venuto in mente. Tu c'eri allora, vero?*

Quello che segue è un link a un video che ha uploadato su Vimeo.

Un prete che si esprime così, mi ricordo immediatamente il motivo per cui sarà più di un anno che non lo sento. Comunque vado sul sito e lo faccio caricare.

È un filmato di cinquantuno minuti. Semibuio, con le immagini sgranate che fanno sembrare le persone delle radiografie di calore, ma con un audio più che dignitoso. C'è una suora che fa una conferenza… quella suora che venne a parlarci al ritiro a… come si chiamava quel posto… Cardinio. Un ricordo che avevo completamente rimosso. O meglio, un ricordo che probabilmente non ho mai avuto… Non erano gli inizi della mia storia con Fiora?… La sola cosa che m'interessava era proprio che il mondo messo al confronto con lei non fosse interessante. Ero rimasto attaccato al cellulare tutto il tempo del ritiro, a mandare sms, a fare telefonate clandestine dai bagni del convento…

Pensavo di vederne giusto qualche minuto e poi ringraziare don Filippo su Facebook, e invece dopo un po' finisco con l'attaccare il computer all'alimentatore, e le casse alla presa usb. Mi sdraio sul letto a guardare il video.

C'è una telecamera fissa che inquadra questa suora come in un documentario sulle BR. Ha una voce suadente, non impostata, tipo Monica Vitti. Chissà com'era da giovane.

Inizia parlando male dei cristiani. Dice: «I cristiani sono pedanti e ripetitivi. Parlano di quello che conoscono e pensano che il semplice raccontarlo possa salvare la vita a qualcun altro. Anch'io vorrei raccontarvi soltanto alcuni episodi della mia vita». E senza preamboli parte dal fatto che è stata ricoverata varie volte in ospedali psichiatrici, e che nel 2003 è stata sospesa dall'ordine delle Paoline e c'hanno messo un po' per reintegrarla, e poi si mette a raccontare la sua infanzia.

Era una violoncellista, dice, da ragazza aveva suonato anche davanti ai principi di Monaco per il gala di Capodanno. Figlia unica e ammiratissima di una famiglia protettiva e affettuosa, che addirittura decise di trasferirsi a Parigi per darle, la possibilità di una carriera internazionale.

Si toglie gli occhiali, e sembra avere due occhi letteralmente di ghiaccio. E proprio una voce da ex attrice in pensione.

Racconta di sé, nel 1968, nel maggio francese, tutti contestavano e anche lei scelse di andare via con un tizio spagnolo appena conosciuto. I suoi scomodarono perfino la polizia per cercarla; lei intanto si era accasata in una comune nei boschi della Loira, che si chiamava senza troppa fantasia *La strada per la verità.* «Mi seguite? – ridacchia, ha la voce veramente strana. – La vita della comune era estrema e semplice: mangiare pochissimo e fare molto sesso, il metodo con cui crescere nella verità, e praticare nel frattempo una meditazione trascendentale che voleva dire più o meno stare immobili per ore». Nella comune lei rimase incinta due volte, e due volte aborti, una spontaneamente (mangiavano talmente poco e male) e una volontariamente (insomma, decise qualcun altro al posto suo). Per lei durò finché non realizzò l'assurdo della situazione. E se ne tornò dai suoi, pronti da mesi con il vitello grasso in tavola. Ricominciò a suonare, a fare concerti, e a mangiare. L'unico retaggio che si portò dietro era che aveva iniziato a leggere la Bibbia. «Uno tra i pochi libri che giravano. C'era un tizio che la usava come I Ching, faceva gli oroscopi per il futuro, elargiva consigli. Ci copiava le ricette dei Numeri e dei Re», lei pure prese a portarsela sempre in giro, nelle tournée, nei concerti. Le piaceva san Paolo. «Perché era ideologico e assolutista: tanto fissato nel perseguitare Gesù Cristo quanto dopo, quando si convertì, cocciuto perché voleva farlo conoscere ovunque». Lesse e rilesse le lettere di san Paolo. E all'improvviso, mentre la maggior parte dei suoi amici diventavano maoisti leninisti esistenzialisti lacaniani, imparando a fabbricare orecchini e molotov, lei decise di rispondere a una chiamata alla vita religiosa. Sarebbe potuta essere benissimo un'altra sbandata. Ma sembrò invece una chiamata autentica. «Luminosa come una mattina d'estate». Mentre era in tournée a Aix-en-Provence, una domenica mattina in cui stava guardando distrattamente il televisore, sul primo canale nazionale vide un vecchio frate francescano che con un'aria maldestra, annoiata, borbottava: *Non capisco perché certa gente non comprende che la vera rivoluzione è Cristo.* «E non lo diceva neanche con enfasi, ma così, come fosse una constatazione». Lei lo prese come un segno.

Perché mi incanta questo video?

«Ero una ragazza talmente scombiccherata», dice con un'aria vezzosa.

La sua voce sembra ferita anche questa, non è che sento la voce di Fiora dappertutto?

Fiora travestita da suora vecchia.

E poi racconta i suoi vent'anni come un periodo assurdo. Quando stava col Signore, quando le sembrava di essere felice. Prese la vocazione come un regalo: la liberazione totale che ti permette di giocarti tutto. E cominciò a sprecare, a dare. Le energie fisiche, quelle spirituali, quelle affettive. Dava, e otteneva il centuplo, racconta. «Era scritto così e era vero». Tutti la lodavano: brava, coraggiosa, esemplare, instancabile. Entrò fra le Figlie di san Paolo, a Roma, lasciò la famiglia e la Francia, aveva la forza di una persona innamorata. «Spesso vi sarete sentiti dire, vi sentirete ripetere chissà quante volte, che "amare Dio è come quando vi innamorate di qualcuno", e questo paragone può lasciare freddi. Ma, per quanto riguarda me, è un buon paragone. Scrivevo su un quadernino delle lettere d'amore al Signore, scrivevo poesie, disegnavo il volto di Cristo, riempivo pagine e pagine di diario. Ero una ragazzina. Passavo un tempo infinito in chiesa; non volevo mai andare a dormire. Mi dimenticavo delle mie necessità, mi annullavo, davo tutta me stessa… Ero ben consapevole che questa scelta avrebbe

automaticamente escluso ogni altra possibilità di vita. Ma non avevo tempo per pensarci, non c'era un momento della giornata che non venissi elogiata per quello che facevo. La società andava a catafascio? Vietnam, attentati, capitalismo? E poi c'ero io. Io che, contro tutti e tutto, mi facevo suora; nell'anno in cui le Paoline ebbero una crisi di vocazioni del seicento per cento. Mi sembrava che semplicemente diventare cristiani avesse in sé il potere di cambiare in maniera radicale il mondo, non solo la propria parrocchietta, la propria comunità. Del resto ero io: *io* ero inesauribile, dormivo pochissimo, caricavo scatoloni per le librerie dell'ordine, facevo formazione alle ragazzine adolescenti, mi svegliavo nella notte a pregare, e mi lasciavo coinvolgere in ogni iniziativa spirituale, comunitaria, apostolica, logistica. Ogni cosa mi era favorevole. "Le grandi acque non possono spegnere l'amore, né i fiumi travolgerlo!": ero arrivata, *sentivo* di essere arrivata alla mia Gerusalemme».

Si ferma, tossisce, si alza, si dà un'aggiustata ai capelli.

Io metto in pausa, mi faccio un caffè come se dovessi sentire questa storia con un'attenzione che non può scemare.

Guardo il mondo. *Non c'è una sorta di meraviglia nel vedere che le cose esistono?*, chi era che diceva questa frase?

Sul ripiano della cucina, vicino ai pacchi di pasta e di biscotti, si sono accumulati un sacco di libri che non so dove mettere. Un paio di vecchie edizioni della Queriniana di Romano Guardini, un libretto di Niklaus Brantschen che si chiama *Riscoprire il digiuno* che mi ero comprato per la quaresima ma non avevo neanche aperto, e una copia dell' *Uomo artigiano* di Richard Sennett, che avevo trovato su una bancarella a un euro. Il prete, il monaco, il falegname: se mi va male con Fiora, ho sempre delle possibilità.

«Ma, – dice suor Maria Cristina (provo a dedurlo dal cartellino che ha indosso: *S.ra M.C. Graziano*) quando ripremo play, – non è questo il motivo per cui oggi sono qui a parlarvi. Non fu esattamente così. Pensi di stare andando a Gerusalemme e, senza rendertene conto, ti ritrovi sulla strada per Damasco. I miei superiori avevano riconosciuto il mio impegno e le mie capacità, e avevano deciso di farmi continuare gli studi preparandomi agli esami di ammissione ai corsi di filosofia. Suora, a soli ventiquattro anni. Con il mio impegno, avevo bruciato le tappe. Era novembre, un novembre piovoso, gelido. Eravamo un centinaio di sorelle stipate in un convento che ne poteva contenere la metà: molte di noi erano state spostate lì per permettere i lavori di ristrutturazione di un'altra casa. Dormivamo in camere strette e ghiacciate, mangiavamo poco e male: tanto cibo in scatola o prodotti precotti, i negozi ce li regalavano quando erano appena scaduti. Ma io resistevo, i sacrifici erano il segno chiaro del percorso di consacrazione. Gli ostacoli stessi garantivano il valore di quello che stavo facendo. E una sera mi sentii male. Vomitai tutta la notte, e mi venne un attacco di febbre. Il giorno dopo, tardi, mi portarono in ospedale. Dove mi dissero che avevo un'intossicazione alimentare da carne avariata. Sembrava un banale incidente, ma dovevo aver consumato molte risorse; e mi ammalai, gravemente. La malattia giunse come un fulmine a ciel sereno. Il giorno prima ero una roccia, il giorno dopo vegetavo a letto senza riuscire a alzarmi. Dovetti interrompere gli studi appena cominciati. Soprattutto dovetti cancellare l'idea di prepararmi per il servizio apostolico. E sostituire a quest'idea la prospettiva di restare malata, insieme al rischio di danni permanenti. Nessuno riusciva a venire a capo del mio stato con una diagnosi che fosse non dico certa, ma

almeno… da esplorare. Da promettente *suora* diventai di colpo, agli occhi di tutti, compresi i miei, una *poveretta* che deludeva le aspettative proprie e quelle altrui: uno schifo, un santo schifo. Mi ricoverarono a Reggio Emilia, in una città non mia, dove non conoscevo nessuno. Lunghissime settimane, per sottopormi a analisi. Esami clinici, consulti medici. Subii un primo intervento chirurgico, che mi lasciò in cattive condizioni. Ripresi la scuola, ma i dolori addominali ricominciarono subito. E alla fine abbandonai gli studi definitivamente. A giugno fui trasferita a Roma dove subii un secondo intervento chirurgico: inutile anche questo. Cominciai a passare da un ospedale all'altro, da un reparto all'altro; ripetevano ogni volta gli esami, sostenendo che quelli precedenti non erano stati fatti come si deve, non erano validi».

Poso la tazzina sul tavolo. Poi metto in pausa, vado in bagno e penso a quanti ospedali ho visitato in questi mesi. Mi lavo i denti, m'infilo dei pantaloncini larghi e mi rimetto a vedere.

«Cominciarono a trascorrere non più le settimane ma i mesi. Il mio mondo era precipitato nella mia stanza. A letto o in piedi, tra bassi e alti, piccoli miglioramenti, scoraggiamenti, tantissima noia… le stesse pareti e le stesse mattonelle da guardare fino allo sfinimento, e il nervosismo dell'insonnia, e il dolore. E poi continuavo a vomitare, avevo fitte intestinali, una febbre discontinua ma costante. Nella primavera dell'anno successivo decisero di asportarmi la cistifellea. Fu un intervento doloroso e anche questo non risolse nulla. Intorno a me si addensavano i cattivi presagi. Era come se succhiassi, senza assimilarla, pure la speranza di guarire. Passavo da un'attesa all'attesa successiva mentre nessuno riusciva a trovare la causa dell'inefficacia dei farmaci, che però insistevano a sperimentare su di me. Il mio corpo non accettava più aiuti. Ebbe inizio una specie di gara accanita di… non saprei come chiamarli… dispetti tra i medici e il mio corpo. I medici non mi davano tregua: se una medicina non funzionava, ancora prima di finire la cura prescritta, la cambiavano. Cominciarono a attribuire la responsabilità della malattia alla mia "eccessiva sensibilità". Dicevano che la vita religiosa non era adatta per me, dicevano che ero una ragazza incapace di sopportare i sacrifici, che la mia patologia era psicosomatica. Mi prescrissero una terapia di oppiacei, che mi tolse anche quel poco di lucidità che conservavo. Che-cosa-mi-sarebbe-accaduto-domani, era la domanda angosciante che mi facevo ogni sera. Se fossi finita in coma, non mi sarebbe dispiaciuto più di tanto. Presero a alimentarmi con le flebo. Nell'arco di due anni il mio corpo si era del tutto trasformato. Era cambiata la mia voce e anche il modo in cui mi rivolgevo a Dio era cambiato. Non c'era più il Dio amorevole, non c'era più il Dio misericordioso, non c'era il Dio onnipotente, il Dio natura, il Dio che scalda, il Dio che rivoluziona il mondo, c'era soltanto il Dio che mi doveva dire in fretta cosa voleva ancora che gli sacrificassi per guarire. Si era preso la mia vita, il mio tempo, i miei desideri, e adesso: cos'*altro* voleva? Dove sbagliavo? Chi stava sbagliando? Sul finire del terzo anno di malattia (sì, il terzo anno) finalmente scoprirono cosa avevo. Si trattava di un protozoo, un microscopico protozoo, il *toxoplasma gondii.* Un affarino insignificante che dal suo posto utile al cosmo, per volere del Creatore, aveva trovato casa nel mio plasma sanguigno. Riproducendosi, il protozoo rovinava le mie cellule vitali; e più queste venivano indebolite, più il protozoo si riproduceva. Un cancro, ma un cancro animale. Nel frattempo ero diventata totalmente inabile a qualsiasi tipo di lavoro, rimanevo quasi sempre a letto. Si cominciava a temere per la mia vita. *Io* cominciavo a temere per la mia vita. Finché sono gli altri che muoiono, la morte ci tocca, è vero, ma non ci tocca fino in fondo. Quando da mortale uno si scopre moribondo, le cose cambiano. Il corpo (ossia… la prima cosa, l'ultima

cosa… ciò che ci dà la coscienza della nostra vita) si trasforma in una minaccia mortale. Lo si odia, il corpo, diventa il nemico contro cui lottare. E contro quest'odio, contro il proprio corpo, a chi ci si può appellare? A Dio? Ossia proprio a Colui che ha voluto, che ha realizzato ciò per cui si sta male? "Signore da chi andremo?" è la frase che dicono gli apostoli. E ho scoperto che c'è anche una frase del Corano che dice: "Da Dio non c'è rifugio che in Dio". Cominciai a evitare Dio. Mentre Dio invece continuò a perseguitarmi, se così posso dire. Il corpo era il campo di battaglia di tutti contro tutti. Io, Dio, i medici… Eravamo nell'ottobre del 1977, erano passati quasi dieci anni dal giorno in cui ero entrata nella vita religiosa, e dovevo prepararmi alla professione dei voti perpetui. Gli occhi di tutti erano su di me: ce li avevo o no i requisiti? I superiori decisero di mandarmi a Cagliari per un periodo di prova di circa due mesi. Dovevo dimostrare di essere idonea alla vita comunitaria, sia psicologicamente che fisicamente. Neanche a dirlo, dopo due settimane fui costretta a ritornare a Roma perché mi stavo aggravando».

Guardandolo così incantato, con queste riprese fatte male, il filmato ha qualcosa d'inquietante. Come se da un momento all'altro lei potesse venir fuori dallo schermo e continuare a dirmi: «Persi il senso del gusto. Non riuscivo più a sentire i sapori. Il cibo non era più una fonte di vita, ma era nausea, oppure mi poteva portare alla morte… L'unico piacere che mi era rimasto: sparito anche quello… Finii col perdere completamente l'appetito. Diventai in poche settimane un'anoressica, anche se allora non si usava questa dicitura. Fui alimentata per via endovenosa con ogni sorta di sostituti chimici. Nel giro di un mese ero di nuovo in ospedale: senza muscoli e senza voce. Non riuscivo a parlare, alcuni giorni gli unici rumori che emettevo erano i gorgoglii della bile nell'addome. Inutili succhi gastrici. I medici ancora una volta non capivano. La gente che mi veniva a trovare non sapeva cosa dire. L'essere un rottame umano prese a farmi dubitare seriamente della qualità dell'amore di Dio: era frutto del suo amore quello che mi stava capitando? Mi era sembrato esaltante e allo stesso tempo tranquillizzante accettare l'amore di chi mi aveva coinvolto nel suo progetto. La realizzazione del Regno! Diventare annunciatrice del suo Vangelo agli uomini di questo secolo! E avevo applicato anche la logica della parabola dei talenti: che vanno ricevuti perché devono essere spesi… Allora, come potevo accettare di non essere più coinvolta in prima persona in questa missione? Avevo sbagliato vocazione, mi ero intestardita a farmi suora e Dio mi stava punendo perché avevo lasciato la mia strada di violoncellista? Perché ero costretta a rimanere immobilizzata a letto a causa di un protozoo imbecille infilatosi nel mio corpo? Con questo stato d'animo arrivai al 29 giugno, festa di San Paolo, giorno in cui, debole, al limite delle forze, pronunciai i voti perpetui. L'amore che mi si prospettava, *l'amore che dovevo accettare,* era sensibilmente diverso da quello che mi ero immaginata. Non era amore. In settembre ero di nuovo in ospedale: febbre alta persistente, alterazione di tutti i valori, noduli sparsi nelle giunture degli arti. Nonostante il mio stato, avevo custodito la segreta speranza che con una superdose di buona volontà ce l'avrei fatta a reinserirmi nella vita paolina. Ma a quel punto cominciai a sentirmi una pazza, un'invasata: come potevo coltivare miraggi del genere? Mi venne anche una cosa all'occhio destro. Rimasi con quest'occhio arrossato e bendato per più di un mese, mentre i medici tentarono di abbassare la febbre con una massiccia terapia di cortisone: inutilmente, perché l'occhio diventava sempre più infiammato e purulento. La diagnosi iniziale, *toxoplasmosi,* cambiò nome più di una volta. Non riuscivano a guarirla e la ribattezzavano. Decisero una cura drastica a base di penicillina. La febbre per qualche giorno sparì. Ma io, in questo tentativo, persi la vista. Era il 20 marzo 1980. E mi trasferirono immediatamente in una clinica oculistica specializzata».

La telecamera si muove e suor Maria Cristina, ma potrebbe anche essere Maria Carla, s'interrompe. Guarda fissa la parete di fronte, e non si capisce se il motivo sono dei ragazzini, scoppiati a piangere all'unisono per il sonno o per qualche dispetto, o se questa pausa sia funzionale a lasciare uno spazio vuoto. «Siete stanchi, vero?» chiede. «È una storia complicata, lo so», dice, come se non si trattasse della sua. Si risiede, e ora, nell'inquadratura allargata, si vede meglio il suo corpo che non mi ricordavo assolutamente: magro, ossuto, sembra fornito solo degli organi essenziali che le servono per essere «una serva di Cristo». Anche se davvero non capisco se queste pause siano studiate. Temporeggia per dare la possibilità di vedere i segni di questa malattia disastrosa addosso a lei? Cerca soltanto compassione? Ha perso la vista, ha detto all'improvviso, e si è fermata. Ma adesso, oggi, ci vede? Che espediente narrativo sta usando? È come se una persona raccontasse la propria morte.

Mi viene la tentazione di mandare avanti il filmato, ma non lo faccio perché mi sembra una specie di sacrilegio.

Si toglie il gilet grigio quando ricomincia a parlare: «L'impatto con la cecità fu sconvolgente. Reagii come una sonnambula, e poi mi arresi all'evidenza. Ritrovarsi ciechi di colpo, a trent'anni, è un'esperienza impossibile da descrivere. Non si perde *la vista*: si perde la luce. Ricordo ora per ora ogni passo, ogni movimento di quelle nuove prime lunghissime giornate, in tutti i sensi nuove, al buio, nella nuova ennesima clinica. Odiavo pure la parola "nuovo". La buona *novella.* "Vi darò un cuore nuovo, metterò in voi uno spirito nuovo"… Chiudevo e riaprivo le palpebre, le socchiudevo, strizzavo le orbite, e ogni volta facevo un tentativo disperato di riuscire a percepire qualche barlume. Ma era come se gli occhi mi si fossero fulminati. Ero imbestialita, impaurita e disperata, con un dolore fisico incommensurabile. I medici, i parenti, le sorelle mi continuavano a blaterare di speranza, ma a poco a poco tutto diventò insopportabile. Dalle cose alle persone, dalle cure alle parole illusorie. Non volevo visite, anche se… non volevo che mi lasciassero sola. Odiavo tutto. Mi portavano i fiori, mi prendevano le mani per farmeli accarezzare, me li descrivevano, e io li scaraventavo a terra. Ero furibonda: come poteva la gente essere così poco sensibile da portarmi dei fiori, qualcosa che non potevo più vedere? La mia cecità che doveva essere passeggera ebbe il tempo di ricevere anche lei un nome: *uveite bilaterale.* Erano i mesi senza quasi più distinzione tra il giorno e la notte, mesi che invece passavano, mentre io stavo sempre a letto. Ero in balia di reazioni emotive ormai incontrollabili. Io vivevo già da anni in un mondo separato, quello degli ospedali, e adesso la cecità mi veniva a isolare in modo ancora più radicale e definitivo. Non potevo non affrontare il problema dal punto di vista della fede. Anche se mi sembrava infattibile. Ero in una situazione assurda, grottesca. Non riuscivo a accettare di essere privata del gusto, della voce, e poi anche della vista… per una dose eccessiva di farmaci! C'è un brano del Libro di Tobia, un brano terribile di Tobia, che dice: "Mi trovo nell'oscurità come i morti che non contemplano più la luce. Anche se vivo, dimoro con i morti; sento la voce degli uomini, ma non li vedo". Pensavo: quando morirò, almeno quando morirò, potrò rivedere le persone, le facce della gente. Le sorelle si davano il turno in ospedale, accanto al mio letto, a leggermi le Scritture. E alle volte, anche lì, mi pareva come se scegliessero sciattamente, o facendolo apposta, dei passi offensivi, inopportuni, senza avere il minimo tatto. Il vecchio san Paolo che se ne andava in giro per il mondo a evangelizzare. Profeti e miracoli. Chiedevo a Dio come pensava che fosse accettabile una realtà che mi costringeva a un'esistenza paralizzata: d'ora in poi, sarei stata totalmente dipendente dagli altri. Mi veniva a mancare tutto il necessario per essere una

Paolina, io: privata dei mezzi di comunicazione più elementari, un peso invece che un sollievo per gli altri. Cosa ne era della "città costruita compatta in cui sono posti i seggi del giudizio e c'è sicurezza nei suoi baluardi e pace nelle sue mura"? Era tutto crollato con la malattia: palazzi, torri, ricchezze. Ero una città devastata dentro e fuori. E era stato Dio, Dio!, a aver permesso questa razzia! Nessuno poteva convincermi del contrario! Del mio amore, del mio amore fatto di parole, di sogni, di grandi opere apostoliche, a lui, all'Amato non gliene fregava nulla! Nulla di nulla! Mi aveva condannata a vivere un senso infinito di morte, di annientamento, di amore tradito: a ritornare polvere. Lo *Sheol*».

Stoppo il filmato, come per respirare. Da piccolo mi accadeva una cosa del genere, quando i miei mi portavano a teatro. A un certo punto mi sentivo talmente coinvolto che dovevo cercare un gancio che mi riportasse alla realtà e nel buio mi fissavo sulle lucine del mixer, sulle scritte illuminate delle uscite di sicurezza.

Vado di nuovo in bagno, vedo che mi è arrivata una chiamata da un numero che non conosco. Richiamo e mi risponde un ricercatore di fisica che vive a Berlino, gli ha dato il mio numero un mio collega. Voleva sapere se può mandarmi una mail per un consiglio. Gliela do al volo, e poi mi risdraio sul letto e mi rimetto a vedere il video come se fosse uno di quei filmati di porno amatoriale al quale sono state tolte le scene di sesso. Quanto manca? Un quarto d'ora? Perché non ero rimasto a sentirla a suo tempo? Ha una voce strana, sembra doppiata, sembra posseduta da una se stessa più antica.

«… Nei primi anni di vita consacrata avevo spesso udito la voce dell'Amato: riuscivo persino a immaginare il suo volto. A ogni parola che sussurrava, io entravo in una comunicazione intima con Dio. Ora quel volto si era trasformato in una faccia vuota, come se in un incubo gli avessero cancellato i tratti del viso. A quel punto sorse per me un dubbio peggiore di ogni angoscia precedente. La sua sordità, questa incapacità di venire in mio aiuto, non era forse dovuta al fatto che Dio semplicemente non esisteva, che era soltanto il prodotto della mia immaginazione? E quindi io ora, così distrutta, prostrata, semplicemente non ero più in grado di immaginarmi nulla? Finalmente avevo avuto accesso a quello che avevo sempre cercato? Il niente. La verità era dolorosa ma era questa. La vita non aveva senso. Quantomeno, la mia vita non aveva senso. Avevo bisogno di amore e consolazione e ricevevo cortisone e morfina… passavo dall'aggressività all'euforia alla depressione… Le frasi del Vangelo, di san Paolo, dell'Antico Testamento, cominciarono a rimbombarmi in testa come una cassa di risonanza di echi impazziti: "Se vuoi venire dietro di me"… "è forse bene per te opprimermi"… "prendi la tua croce e seguimi"… "disprezzi l'opera delle tue mani"… "fino a quando vi scaglierete contro un uomo"… "favorisci i progetti dei malvagi"… "questo è il mio tormento: è mutata la destra dell'Altissimo"… E c'era poi questa parabola del cieco nato. Il cieco nato, il cieco nato, dappertutto il cieco nato. Me la leggevano, me la citavano in continuazione. Come se a forza di sentirla, dovesse prodursi qualche miracolo in me. "Rabbi, chi ha peccato: lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?" "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio". Cosa, allora? Dio mi aveva ridotto a una larva per manifestare le sue opere? E come? Perché ero chiamata a essere un capro espiatorio? Perché *io*? Tre anni e mezzo di malattia! Santo cielo, uccidimi Dio! Perché, nonostante tutto io vivevo. E quindi qualcosa bisognava fare di me. I miei genitori e i miei superiori decisero di mandarmi a Lourdes, nel pieno caldo del luglio di quello stesso anno. Il loro scopo era chiaro: invocare la grazia della guarigione. Come per tutto ormai, non ero contenta di andare, non ero niente, ma

non opponevo neanche resistenza. Il pellegrinaggio a Lourdes era stato un mio desiderio appena entrata nell'ordine, mi ero sempre immaginata che avrei accompagnato persone deboli e disperate in carrozzella e mi sarei occupata di loro come una figlia. Avrei passato il tempo a pregare per loro. *Il* corpo sofferente, *il* corpo cadaverico invece adesso ero io. Feci il viaggio in silenzio. La consorella che mi accompagnava mi chiedeva soltanto le cose indispensabili: hai fame?, hai caldo?, sei stanca? Sembrava non le stessi simpatica e io non facevo nulla per farle cambiare idea. Arrivata a Lourdes, mi feci portare il prima possibile al "recinto santo". Faceva un caldo tremendo e era pieno di gente. Un vociare costante. Dappertutto. Gente che pregava a bassa voce. Che mormorava. Nei due giorni successivi rimasi piantata nella cappella del Santissimo. Stetti lì a rovistare nel passato per scovare ogni traccia di peccato, con il desiderio di fare una confessione generale più dettagliata possibile. C'era un problema di comunicazione tra me e Dio? L'avrei risolto presto. Anche se ero un disastro, nell'anima e nel corpo. Confessarmi a Lourdes mi sembrava il mezzo più certo che avevo per arrivare alla riconciliazione. Quando mi sentii pronta mi feci portare alla cappella delle confessioni e chiesi di cercare un prete di lingua italiana. Ma non appena il sacerdote aprì lo sportellino, capii che era stato inutile tutto il mio impegno per la preparazione. Mi sforzai con tutta la poca voce che avevo. Lui tagliò subito corto, e mi diede l'assoluzione. Reagii malissimo. Avevo voglia di bestemmiare davanti a tutti. Cominciai a gridare senza voce alla consorella di portarmi via. Non voglio più stare davanti a un altare o a un prete in vita mia! Siete mercanti nel tempio! Voi non sapete cos'è il dolore! Lei mi lasciò fare, credo. A Lourdes ci sono tante di quelle persone che si lamentano e implorano in tutte le lingue, che lanciano singulti incomprensibili, che non dovevo sembrare l'unica pazza da allontanare. E di certo non ero pazza. Mai, in tutta la mia vita, mi ero sentita tanto lucida. A che cosa serviva sforzarsi? Chi era in fondo questo Dio arrogante a cui mi ostinavo a credere e che mi rifiutava continuamente? Presi a maledire Dio, un Dio che non mi accettava neanche lì, cieca, a Lourdes, nel momento della riconciliazione. Dissi alla consorella che volevo tornare all'albergo e ripartire per l'Italia. E pretesi un gelato. Un gelato enorme. Non ne avrei dovuti mangiare, per una serie di proibizioni mediche: me ne fregai. Che morissi di shock anafilattico. Che facessi una morte ridicola e veloce. La consorella mi comprò il gelato, mi lasciò riposare, e poi mi chiese un piccolo favore. Mi avrebbe riportato a casa il giorno dopo, ma la sera voleva prendere l'eucarestia. Non si sentiva bene per la pressione bassa, e mi chiese, mi pregò, di accompagnarla a messa; anche se sarebbe stata l'ultima messa che avrei sentito in vita mia. Andai vestita in tuta nella grande cattedrale. La tuta-pigiama che indossavo quando dovevo stare a letto. La obbligai a sistemarci negli ultimi banchi. Per la prima volta mi misi a ascoltare una messa come se stessi assistendo a un rito sconosciuto. Non cercavo niente, avevo finalmente capito che questa liturgia pagliaccesca, complicata, artificiosa, era un carnevale come tanti altri… rumori di gente che si alzava e si sedeva all'unisono, che ripeteva in blocco le stesse formule, un odore di incenso non detestabile, e poi questo tizio che quando tutti facevano silenzio parlava con un tono solenne di una storia accaduta secoli fa. Paccottiglia. Se uno non è obbligato a crederci, il cristianesimo può essere uno strano passatempo. A un certo punto il tizio al microfono prese a leggere un lungo pezzo apparentemente tratto da un libro che parlava (neanche a dirlo) di un uomo cieco dalla nascita. A questo cieco, che viveva vicino al tempio, passava accanto un altro uomo chiamato Gesù. Quando ebbe finito di raccontarla, il prete commentò tutta la storia, disse che di primo acchito avevamo sentito la parabola di una guarigione miracolosa, spiegò però che il punto importante non era che si trattava di un prodigio. Quella che avevamo sentito era soprattutto *la storia di un'inclusione.* La storia dell'inclusione era semplice: c'era un uomo con un difetto, un uomo a cui dalla nascita, dalla

creazione, mancava la vista, e questo deficit lo escludeva di fatto dal partecipare alla vita pubblica e ai culti religiosi. Gli stessi discepoli avevano domandato a Gesù: "Chi ha peccato perché egli nascesse cieco?" Se è stato punito, avrà commesso qualche colpa. Gesù invece si comporta davanti al cieco in un modo completamente diverso: sputa per terra, fa una pasta di fango, e gliela applica sugli occhi. Con quest'azione Gesù porta a termine la creazione. Come Dio crea Adamo, il primo uomo, dall'argilla, così Gesù dà completezza a quello che era imperfetto. L'imperfezione non è essere ciechi, disse il prete, ma l'essere esclusi dal mondo. Infatti, dopo che gli ha spalmato il fango, l'uomo non ci vede ancora e Gesù lo manda alla piscina dove ci sono i bagni per la purificazione rituale. E è questo bagno a cambiare le cose: il cieco viene ammesso a un luogo pubblico, e entra nella comunità. Nel Vangelo fino a questo momento il cieco non ha detto una parola. Non ha avuto nemmeno un nome. Persino quando comincia a vedere la gente continua a riferirsi a lui in terza persona, finché l'ex cieco interrompe tutti e dice: "Sono io". Ecco allora che da quel momento anche le parole di Gesù vanno in un altro senso: "Io, dice, sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi". È questo quello che accade a partire dalla morte di Gesù. Il giudizio non sarà più dato dal punto di vista del giusto che espelle, ma di chi è escluso. La vittima innocente diventerà giudice. E allora quello che vi auguro, concluse il prete, non è di diventare ciechi, ovviamente, ma di diventare coscienti della vostra incompletezza. Perché alla fine della parabola anche l'ex cieco ha un compito. Quello di riuscire a non applicare lo stesso meccanismo di esclusione. Pensando, nel momento in cui è stato creato a nuova vita, di essere migliore degli altri».

Resta in silenzio per un po', prima di riprendere parola. Suor M.C. Graziano guarda dritta in camera, ora: «Adesso voi direte: va bene, l'inclusione nella società è il vero cambiamento, ma se non fosse accaduto il miracolo, il cieco sarebbe rimasto cieco. E tutto questo blaterare di conversione sarebbe una storia di bella retorica e begli ideali. Io sì, sono guarita, certo. Vi vedo, vi vedo assonnati e al limite della soglia di attenzione. Ho recuperato quasi tutta la vista. All'occhio destro mi mancano otto diottrie, e al sinistro sei e mezzo. Non sono poche, ma bastano questi occhiali da sub. Sapete qual è la vostra salvezza? La vostra salvezza, come quella del cieco nato, è che dovete essere pratici. Fidatevi di chi vi guarisce, non di chi vi abbindola con le parole. Il vostro limite è che vi sbagliate su cosa sia l'importante. L'importante non è il fatto che Dio guarisca, ma il modo in cui guarisce… Siate pratici».

Il futuro.

C'è (questo quando?) un autobus uscito di strada proprio in una delle curve della tangenziale est dove hanno transennato l'area dei lavori della metro. E le macchine ora si stringono una contro l'altra come sabbia umida in una clessidra. L'autobus è andato dritto contro un palo della luce, ma – considerata la prospettiva immobile di adesso – sembra piuttosto che questo palo sia piovuto dal cielo e abbia infilzato l'autobus, trasformandosi in un grosso spillone.

È bastato rimettermi insieme a Fiora e sono diventato paziente?

O forse sono diventato soltanto molto bravo a passare il tempo a accendere e spegnere il motore?

Non mi danno troppo fastidio nemmeno le sinusoidi dei clacson, le vampate di gas di scarico, la sintonia dell'autoradio che svalvola e gracchia. Mi sembra anzi che sia tutto giusto. Che potrei anche ringraziare il cielo per questo smog, per il fatto che devo aver dimenticato l'antenna della radio in qualche autolavaggio mesi fa. Il mondo, almeno quello che conosco io, va bene così com'è. È anche inutile infilarsi nei pertugi che sembrano aprirsi appena un semaforo inghiotte un po' di traffico.

Guardo avanti. Chiudo gli occhi. Ascolto le lamentele delle vecchie su Radio Maria. È mattina tardi. La tangenziale bloccata. Va bene così.

Invio un messaggio via Facebook a don Filippo: *Il video che mi hai mandato l'altro giorno è violento, ma è bellissimo, aveva un senso mandarmelo?*

Dopo neanche due secondi mi risponde: *una punta la settim pross e ti rakkonto molte cose tra cui anke una cosa importante?*

Mi chiedo: come sta Fiora?

Questa è la domanda che mi faccio più di frequente.

Dormiamo spesso insieme. Ci diciamo *Ti amo* come fosse una constatazione. Non facciamo neanche bilanci. Sbadigliamo un sacco perché dormiamo poco. Siamo andati a comprare un passeggino; e dalle sue amiche ci siamo fatti prestare vestitini, marsupi, asciugamani, tutine, delle salopette così piccole che sembrano dei portafogli.

Come fanno tutti. Tutti.

*Fiora?* Io la domanda me la faccio di continuo.

E se mi scordo di farmela, ci pongo attenzione, e mi soffermo un minuto a pensarci; perché evidentemente per un sacco di tempo non mi sono reso conto di come stava. Un buco nero, se è piccolo o grande che differenza fa? Se sono stato così miope da non comprendere come stava, al di là delle parole, e se questa forma di cecità, mi dico, è stata così epidemica da contagiare del

tutto i miei sensi, da non farmi accorgere che c'era una parte di lei che non ero in grado né di sentire né di vedere, allora, adesso, il contrappeso minimo con cui posso rimediare è focalizzare lo sguardo, acuire la percezione – e quindi invece di chiederlo a lei, come sta, lo chiedo a me. Lo chiedo a me e insisto. *Fiora, come sta?*

Guardare la sua pancia e non lei.

Potrei non amarla ora, se non fosse incinta?

– Hai visto quel filmato che ti ho mandato l'altro giorno? – dico.

– Quello della suora. Sì. È abbastanza impressionante, – dice lei.

– È la prima volta da un sacco di tempo che sento qualcuno che mi parla di Cristo come se fosse qualcosa di interessante.

– …

– Non sei d'accordo?

– Sei cristiano in un modo consumista, lo sai? E questo è uno dei motivi per cui io non riesco a esserlo più, – dice lei. – Essere cristiani diventa una roba di identità, tipo avere il Mac o il pc. Se ti appassioni, sei cristiano. Se ti annoi, smetti di esserlo.

– …

– Scusami, ti sto offendendo.

– Non lo so. Magari in parte hai ragione.

Cerco di osservarla, la guardo all'improvviso – mi giro verso di lei mentre siamo in macchina, io sono al volante e lei fruga tra i cd nel cruscotto, sgranando gli occhi di fronte a questo album di Baglioni.

– Scusa, – mi dice, infilandolo nell'autoradio e ridendo dei gorgheggi, ridendo molto *scorrettamente*, – ti ho fatto stare proprio proprio male…

Mi sta guidando lei, come un navigatore satellitare – mi fa le vocine – verso l'agenzia Agos. Dove andiamo a chiedere un prestito da centotrentamila euro.

Perché all'improvviso mi sto fidando di nuovo?

Mi sto veramente fidando di nuovo di lei?

Basta essere innamorati per resettare tutto il dolore che ci procuriamo l'un l'altra anche non volendo?

C'è un'altra scena in cui io e Fiora pranziamo al McDonald's dell'Eur. Lei è venuta qui dalla sua ginecologa, gente cattolica amica dei suoi genitori, contraria all'aborto; magari è stata una delle persone che l'ha convinta a tenerlo.

(Chiamo *fiducia* anche il fatto che molte cose non riesco ancora a chiedergliele?)

È il primo giorno di autentica primavera, si percepisce anzi un'aria inusitata d'estate. Questa stagione improvvisa che nel giro di sei mesi uno ha fatto in tempo a scordarsi del tutto. Le nuvole sono dei tasselli di un mosaico immobile in cui mancano dei pezzi: i buchi in cui viene fuori questo cielo, smagliante e virtualmente infinito.

Fiora sembra un po' stordita. Lenta, abulica. Fa una delle sue domande appese: – Questa cosa? – dice.

– Facciamo due passi? – dico io.

A parte il cielo; dietro di lei c'è una casa con un comignolo più grande affiancato da altri tre più piccoli – sembra una mamma con i cuccioli. Poi altri due comignoli dall'altra parte del tetto. I cugini. E una parte del tetto è bernoccoluta, forse l'umidità ha fatto piegare le tegole.

È mercoledì.

Camminiamo nel parco di viale Romolo Murri. Signore quarantenni grassocce hanno teso una cordicella tra due alberi e giocano a pallavolo non riuscendo a fare più di due passaggi di seguito. Un padre in perfetto equipaggiamento da ciclista arriva sparato con una city-bike e frena a pochi centimetri da me e Fiora; dopo qualche secondo arriva anche suo figlio che avrà quattro o cinque anni, perfettamente bardato anche lui, cappellino di protezione e minicompleto acetato, e il padre gli urla: – Dài, fino al rettilineo, adesso più veloce!

– Entriamo qua?

– Che è qua?

– Non sei mai stata qua, il luna park dell'Eur?

– Sembra chiuso.

– Sarà il giorno di riposo.

L'erba che sboccia tra le mattonelle di cemento, i lucchetti arrugginiti, pare che sia effettivamente chiuso del tutto. Ci tocca circumnavigare il recinto esterno per trovare un'entrata.

– Me l'ero quasi dimenticato.

– Allora ci sei stata.

– No, me l'ero quasi dimenticato, il tuo gusto per i naufragi in mezzo al niente urbano…

– Vedi qua.

Affacciandoci scorgiamo le attrazioni con la saracinesca abbassata, ma anche i vialetti lastricati coperti da mucchi di foglie che nessuno ha tolto da almeno sei mesi. Fiora fa scudo con le mani alla pancia ma si convince a passare attraverso un buco nella rete di filo spinato e a camminare tra cumuli di foratini, in mezzo al luna park deserto. Le piste per l'autoscontro hanno ancora qualche macchina in mezzo, come se ci fosse stato un black-out improvviso qualche anno fa e poi le foglie e gli aghi di pino avessero fatto la loro. Una macchina-felino, un bolide a cui hanno impiantato una testa di leone sopra i fari. Una macchina-elicottero.

– Che posto è?

– C'ho passato metà delle mie domeniche da bambino. Qua, qua sulle macchinette, mi sono spaccato un dente.

– Che dente?

– Questo, lo vedi che è leggermente più giallo da metà in giù? La prima volta che ho detto a mio padre se mi faceva guidare da solo sull'autoscontro ho sbattuto contro il cordolo, ho sbattuto con la bocca sul volante, e mi è caduto un pezzo d'incisivo in mano… Guarda quell'elefante: non sembra che poggia in mezzo al nulla?…

Mio padre, mia madre, mio fratello.

– Sono un compulsivo…

– Lo so. Ma che c'entra?

– Mi vengono i ricordi tipo cane di Pavlov… Sai una cosa che mi manca? È che ho in mente questo posto sempre con un mucchio di jingle dietro, le musichine meccaniche…

– Non sei il cane. Sei la mosca ossessiva di Pavlov…

– …

– Ci andiamo a sedere da qualche parte? Questo bestio qua dentro mi preme. Avrà capito che ci sono le giostre. Si sta scalmanando…

– Qua sulla nave pirata?…

– Dove vuoi.

– Faceva il giro della morte…

– E coso?… Lo zucchero filato… Non ti viene voglia di zucchero filato?

– Quello a te. Sei incinta. Sei viziata.

– …

– E conformista.

– Perché non me l'hai più chiesto? – assume un altro tono.

– Cosa?

– La prima volta che abbiamo scopato, – si siede e mi guarda negli occhi.

– …

– Mi è uscito il sangue dal naso. Sono rimasta a casa tua. Ho fatto la doccia e ti ho detto che ti dovevo dire una cosa.

– …

– E tu non me l'hai più chiesta. Poi te l'ho anche ridetto che ti dovevo dire una cosa. Ne abbiamo parlato. E tu fai sempre un sacco di domande, ma se uno ti mette un muro anche piccolo davanti tu non insisti.

– Perché dovrei?

– …

– Forse ero distratto, ero discreto. Forse ero pure felice… Mi stai dicendo che non ti chiedo di te?

– Anche adesso. Perché non me lo chiedi esplicitamente: *perché sei andata via?*

– C'era una ragione?

– Non volevo avere un figlio, per esempio.

– E io che c'entravo?

– Già.

– …

– Peppe, Peppe. Non hai mai avuto l'abitudine di chiederle, le cose. Chiedi per capire, ma accetti tutto. Sei interessato, è vero, ma non reagisci. Mi è sempre sembrato che ti andasse bene qualunque cosa ti dicessi. Un figlio. Oppure no. Ogni cosa.

– …

– …

– Mi dici, allora.

– Va bene. Ti dico… Non è che ora si mette in movimento all'improvviso?

– …

– …

– …

– Ero in Africa. Sette anni fa. Lavoravo in questo posto, una missione in mezzo al casino, in un posto di campagna, in un posto in Tanzania.

– Non stavi in Centrafrica?

– Ti ho detto una cazzata.

– Su dove stavi? E perché?

– …

– …

– Non volevo che la sapessi questa cosa… non volevo che ricostruissi nulla.

– …

– Non so come raccontarla, non è chiara. Pure per me, neanche a me è chiara.

La guardo, e adesso mi viene in mente che sta per dirmi qualcosa che distruggerà ogni cosa. Che mi ha ingannato? Che si è riavvicinata a me solo perché mi ha incontrato per caso? Che questo figlio che ha spacciato per mio adesso ci ha ripensato e non è mio?

– Non sei mai stato in Africa, ma immaginati le distanze che sono un'altra cosa, no? Erano otto anni fa, mi sa… Ero una ragazzina. Ero rincoglionita, avevo fatto tardi la sera prima. Ero sola, come medico ero sola, alla missione… perché gli altri medici erano andati due giorni in città con una delegazione di… Insomma, una sera chiamano per un'urgenza. C'è una donna che sta male. Prendo la macchina, questa specie di jeep della missione e mi precipito in un villaggio vicino… Perché mi guardi?

– Non ti sto guardando… Cioè, che domanda è? Ti *sto* guardando: ti sto seguendo.

– …

– …

– …

– Che c'è, Fio'?

– Stai pensando a altro.

– Non sto pensando a altro, dimmi.

– Va bene… Immagina la strada… Arrivo che è notte, praticamente, ancora notte, e sento qualcuno a un certo punto… Sto solo io lungo la strada, e sento un rumore, anzi, sento che la macchina fa un rumore, come una botta, ma poi dico… boh, non ci penso… Mi fermo in questo villaggio, e a un certo punto stavo già occupandomi della donna che si era ferita e aveva un'emorragia perché si era presa tipo tre aspirine che chissà chi le aveva dato, e forse c'aveva dei problemi di coagulazione e effettivamente stava finendo dissanguata… E mentre sto là in mezzo a tutto 'sto sangue che usciva… arriva un gruppo di persone gridando e io ho pensato: mò un altro casino, che cosa c'è mò? Un morto, mi dicono… eh… e c'era un morto… mi dicono: Sei stata tu… Io non li stavo neanche sentendo… e dicevano che avevo ammazzato un ragazzino… io… un bambino… a me mi veniva da dire: quando?… L'hai preso con la macchina, indicano la

macchina… l'avevo preso con la macchina… Prima, dicevano. Mi hanno… circondato… Mi trascinano a vedere la botta sulla macchina… Un'ammaccatura che non avevo visto… Il padre di questo ragazzino… che era lì, lo portavano in braccio… mi ha preso alla gola, e la gente ci ha divisi… Cioè, altri mi aggredivano… che l'avevo ammazzato… Cioè, è arrivato tutto il villaggio…

– Quanti anni aveva?

– Sette? Non lo so, sette, dieci. Sette… Poi non…

– Ma era morto?

– Aspetta… se c'hai una macchina in Africa… se stai con una macchina… Non sapevo che dirgli, non sapevo neanche come fare. Non l'ho neanche visto. E più stavo a guardare questi che mi avevano circondato, più non sapevo come togliermeli di dosso. E gli ho dato…

– …

– I soldi.

– …

– Mi hanno… circondato e gli ho detto: no… ma come se avessi paura di… non lo so… di essere linciata… di morire linciata…

– …

– … È un altro posto, un altro spazio mentale, un'altra cosa, è l'Africa… ma forse semplicemente gli volevo dare quello che avevo… e gli ho dato i soldi, dei soldi… non so quanti erano, quasi cinquecento dollari forse… C'avevo dietro dei soldi che mi portavo sempre appresso per le emergenze… E ho pensato: ho ammazzato questo bambino, e gli ho dato questi soldi…

– …

– …

– Ma era morto?

– Dicono di no. Di sì, di no.

– …

– In Africa, dicono, i ragazzini si gettano contro le macchine per farsi dare i soldi dai turisti.

– Era una truffa, quindi?

– Non lo so.

– Ma non hai chiesto?

– A chi?

– Boh, al capo villaggio. A qualcuno. Cioè, non sai se hai ucciso un bambino.

– …

– …

– È la stessa cosa.

– …

– Se ci pensi, che sia morto o meno, è la stessa cosa.

La ruota è immobile, arrugginita. Questo luna park, penso, sicuramente non riaprirà più.

– … Lo senti come si muove?…

– Cosa?

– In pancia, senti, tocca la pancia qua… vedi che fa… – si alza per prendermi la mano e farmi sfiorare la pancia che si allarga e si tende.

– Adesso no.

– Che c'è? – dice.

– Stavi finendo di parlarmi.

– Avevo finito.

Fiora butta la testa all'indietro. Mi mostra il collo con le sue vene esposte, me lo getta in faccia.

Le vetture sul binario delle montagne sono tutte ordinate; le ultime ferme in bilico sulla discesa.

Forse sta piangendo e non me lo vuole mostrare. Poi si alza e cammina verso l'uscita, io le sto dietro, a un passo di distanza.

Usciamo dal luna park e andiamo alla macchina. Per un po' camminiamo paralleli, ma io continuo a evitare di guardarla.

Incrociamo qualche persona ma neanche ci faccio caso, attento solo a non andarci a sbattere contro.

Arriviamo alla macchina. Entriamo senza dirci una parola.

Metto in moto, Fiora appoggia la faccia al finestrino. E anch'io invece di guardare avanti, mi volto verso sinistra, solo per vedere di fuori.

Le cose che ci lasciamo accanto.

Non mi rendo conto bene di cosa sto guardando. La primavera è arrivata, sta arrivando, sta già passando, è finita. E seppure non facciamo altro nella vita che aspettare che qualcosa accada, alle volte è agghiacciante vedere che è così.

Gli alberi con la chioma appena potata.

Gli scooter. Le Bmw argentate.

– Io non ho capito.

– Cosa non hai capito?

I pali lunghissimi senza più il lampione sopra. Le réclame colorate dei centri commerciali.

– Me ne sono andata dalla missione, non potevo più stare là. Non potevo neanche raccontarlo, e non potevo neanche chiedere.

I semafori dal collo lungo. I parallelepipedi perfetti dei camion col rimorchio. I cubi dei palazzi fascisti. L'obelisco. I bauletti bombati. Le frecce di accesso alla metro.

Smart parcheggiate perpendicolari a altre Smart.

Un tetris di Smart.

Gli abeti con il mantello di tela che li avvolge in vita. Le pensiline degli autobus a forma di grandi foglie secche. Le telecamere per il traffico come insetti appoggiati ai rami.

Poi tutto il Raccordo Anulare. Macchine che mi lampeggiano dietro. Piccoli incendi fatui. Chi supera a destra, come se fossimo su una pista di atletica.

Io gratto quando cambio.

– Che pensi?

– Non ci sei più tornata in Africa quindi?

– No.

I numeri al centro della strada.

Gli oleandri, con le foglie viola e grigie. Il filo che divide la carreggiata, tratteggiato, come una pioggia fatta di un'unica goccia infinita.

I terrapieni sui lati.

E poi, Roma, all'interno.

I grandi occhi scuri dei condizionatori.

Enormi alveari di plastica alle finestre dei negozi. Le ringhiere bianche e rosse.

Arriviamo sotto casa di Fiora. Accosto al marciapiede, la faccio scendere per parcheggiare meglio. Faccio due-tre volte marcia avanti e indietro. Spengo il motore, scendo anch'io. Le passo la borsa che ha lasciato in macchina. – Sali? – dice lei.

– Sì, chiudo la macchina… Che ore sono? – chiedo.

Non mi risponde.

Nell'ascensore ci guardiamo i piedi, come fossimo due inquilini che non si sono mai parlati. Lei si tocca la pancia, io distolgo lo sguardo.

Entriamo a casa sua. Lei va in bagno.

Io mi sfilo le scarpe.

Poi mi chiede se voglio un tè o un caffè.

– Quello che vuoi, – dico.

Mi siedo sul divano e lei si va a infilare un paio di pantaloni larghi, mette l'acqua sul fuoco, e poi si siede vicino a me. Mi si stringe, poggiandomi la sua nuca sulla faccia, e mi prende le mani da dietro e se le adagia sulle cosce. Io le scosto i capelli, e la bacio sul collo.

Da una parte all'altra le passo la lingua sul collo.

Sento la peluria, poi l'osso, e insisto. Lei vorrebbe voltarsi, ma io la trattengo un minuto in più, come se le stessi baciando una bocca che lei non può vedere, dietro la sua testa. Finché mi forza, si gira, e mi preme lei sulle labbra.

E in un secondo si toglie i pantaloni, e io mi sono tolto i miei.

Si rizza in piedi, nuda, con soltanto i calzini addosso e una camicia slacciata. Io di fronte a lei. Ha dei capezzoli talmente rossi che sembrano stigmate. Il mio cazzo quasi dritto che le sfiora la curva inferiore della pancia, la accarezza. Poi lei si china goffamente; fa *puff* con le ginocchia sul pavimento. Si piazza con la pancia tra le mie gambe e mi lecca, al rallentatore, tenendomi le

palle tra le sue mani giunte come in preghiera. Io le massaggio i capelli, segnando con le unghie dei leggerissimi solchi sulla testa. Fiora si stringe intorno al cazzo, cerca di tenere tutto insieme, bacia la punta con dei baci a raffica, e poi con la lingua lecca tutto intorno. E preme come se lo dovesse fare rientrare: un pupazzo automatico uscito dalla scatola che non ne vuole più sapere di ripiegarsi. Poi mi avvolge e aumenta il ritmo, ora con tutt'e due le mani e la bocca a fasciare e a non lasciare nemmeno un pezzettino di pelle all'aria. Finché decido di tirarla su, la faccio girare, questo suo corpo a S.

Si mette naturalmente a gambe divaricate, sembra sia una questione di equilibrio. La sua fica leggermente larga, la pelle ammorbidita dall'olio che si spalma addosso per la gravidanza. E poi cade su di me, in pieno. Calma; perché io faccio forte e piano a starle dentro, e muovermi. A quattro zampe sul letto, la sollevo e la spingo come se volessi scorticarla, e poi mi ritraggo, in un palleggio continuo di tenerezza – una tenerezza incredibile – e aggressività. Provo un piacere dispotico, che dovrei stare qui e controllare. Non so che cosa ho in testa. Questo bambino, questo pre-bambino. La paura e la foga di starle dentro: godo come non ho mai goduto con lei.

È tutta Fiora che mi circonda? La stretta materna. O sarà che, mentre le vengo dentro, ho la chiara immagine di un universo così piccolo e in espansione: io, lei, e questo ragazzino invadente. Che entra in camera dei suoi genitori proprio nel momento meno opportuno, probabilmente.

Mi metto a ridere: – Fio'.

– Eh.

– Stai venendo?

– Eeeeh?

– Stai venendo? Puoi venire se sei incinta?

– Tu che dici? – e poi mi bacia, ridendo.

Una mattina, un'ora plastica che non saranno neanche le sette, Bronek mi sveglia e mi dice che Lubo sono due giorni che non torna a casa e non risponde al telefono. Ha un tono da radio, ma è chiaro che è preoccupato. Gli chiedo se ha notato qualcosa di strano, se ha fatto caso dove andava ultimamente, chi frequentava, dove l'ha visto l'ultima volta; ma Bronek neanche mi risponde e riattacca, brontolando qualcosa come per dire: fa una cazzata dopo l'altra, non sta in piedi, che ti devo raccontare?

M'immagino già le ronde notturne con i suoi amici polacchi, il riconoscimento del cadavere da parte dei famigliari che incontro per la prima volta in un corridoio dell'obitorio, la puzza di disinfettante delle camere mortuarie, mi figuro tutto il funerale, metà in polacco metà in italiano, gli amici in chiesa con le camicie rimediate, e qualcuno che si è portato un birroccio anche qui. Con un automatismo scaramantico compongo il suo numero sul cellulare – è il solo cellulare insieme a quello di Fiora che so a memoria? – e inaspettatamente Lubo mi risponde al primo squillo. Il segnale prende male, lui tossisce, ma non sembra nemmeno totalmente sbronzo.

– Lubo, come va? Dove sei finito? Mi ha chiamato Bronek adesso che era allarmato…

– Sto al cimitero.

– Dove?

– Qua a Prima Porta. Ho dormito qua.

– Dentro al cimitero?

– Sì, se poteva fà.

– Che ce fai al cimitero?

– Volevo dormì qua. Insieme co' Božena.

– Ma lo sai dove sta lei?

– No. Infatti, me so' messo a dormì da 'na parte.

– Ti vengo a prende?

– Fa' come ti pare. Io sto qua.

– Va bene.

– …

– …

– Lubo, ti devo dire una cosa. Una cosa importante, la sanno pochissime persone.

– Hai trovato 'n lavoro?

– No, no.

– Hai rivisto quella?

– Sì, anche.

– …

– …

– E che me devi dì?

– Stai diventando zio.

– Che vuol dì?

– Che io divento padre, e tu quindi diventi zio.

– …

– Lubo.

– …

– Oh, ci stai?

– …

– Oh, hai capito?

– …

– Ma che stai a piagne?

Sono di nuovo senza macchina, e quindi ho chiesto a Lubo che mi aspettasse almeno un po', il tempo di lavarmi, vestirmi e arrivare con l'autobus.

Anche se non avevo considerato che quello che parte dalla stazione di Casalotti per arrivare a Prima Porta – facendo un percorso di quasi tre ore in mezzo al traffico di un martedì feriale – è l'autobus semivuoto delle vedove e delle orfane. Tutte donne, isolate e compresse come soldati il primo di giorno di leva, a guardare ognuna un punto indeciso dal finestrino.

Anch'io – sebbene l'autobus si fermi ogni cento metri, e l'autista voglia comunque tirare al massimo la marcia e poi frenare all'improvviso – sono semistordito. Davanti possiamo solo guardare il cinema naturale della cintura urbana oltre il Raccordo Anulare: insegne che dicono CHIESA EVANGELICA 200 M, grandi scritte di COMPRO ORO, ragazzini di otto anni che si mettono a pancia in giù sullo skateboard su certe discesette di cemento appena steso, omoni imponenti in tuta che stanno in fila di fronte a un improvvisato sportello della Caritas.

Le donne che salgono sull'autobus dopo un po' salutano quelle che già c'erano, alcune si conoscono o comunque in un viaggio così lungo non possono non rivolgersi la parola; a un certo punto si offrono a vicenda crackers e gallette. Una tipa africana con una specie di bauletto accanto offre anche a me della roba da sgranocchiare. – Buono, – mi guarda, – senza sale e senza grassi –. Accetto e mi rimetto seduto a masticare. Polistirolo al sapore di grano crudo.

Non ho capito dove si è piazzato Lubo, mi ha detto: «Vieni dalla parte dei morti nuovi». Saranno quelli che hanno appena sepolto, mi dico. Lo chiamo ma non mi risponde.

Scendo all'ingresso e percorro a piedi almeno due chilometri dentro al cimitero, riprovando al cellulare di continuo.

È una giornata fantastica, ieri ha finito di piovere e si respira ancora un odore 2.0 di stagione inattesa che – come una schicchera al naso – capita di sentire in punti imprecisi di Roma. Sarebbe l'ora e il posto ideale per fare jogging. Accelero il passo, e mi viene da scattare anche a me. La pace, le lievi salitelle, i viali senza macchine dove provare gli allunghi. I riquadri, come gli isolati in città. Quartieri di morti.

Sul viale all'entrata, sotto una fila di alberi giganteschi, ci sono le cappelle private. Costruite quasi tutte con stili neoclassici, enfatici; ma ce ne sono alcune bellissime che sembrano dei

tempietti delle vestali rifatti da un architetto fauvista: tutto un sistema di curve concave e convesse che sotto questo cielo perfetto pare semplicemente ribadire la buona volontà degli uomini, almeno di certi uomini, di occuparsi della cura dei corpi anche quando non sono più vivi. Un paio di tombe *creative* con i lastroni di marmo incastrati in diagonale; una con un letto di marmo su cui c'è una scultura di un corpo giovane semicoperto da un lenzuolo, con gli occhi reclinati, come se stesse dormendo. Su un'altra, un angelo in ginocchio a cui non si vede la faccia, probabilmente in lacrime. È strano come anche tra i morti rimanga la divisione in classi. La storia della livella della morte che ci fa tutti uguali è una verità ma solo da un certo punto – limitato – di vista.

Il resto dei lotti – nei viali in cui gli alberi non sono quei cipressi le cui radici scassano i marciapiedi, ma tronchi esili di alberi conici che paiono copie natalizie di cipressi veri e propri e non lasciano ombre –, il resto dei lotti sono pitturati da un sole che oggi sembra pulsante. Sarà l'aria che è elettrica, ma è come se fosse una rete a bassa tensione: un sole che brucia e si raggela. Una pustola nel cielo, sul punto di implodere.

Lubo mi manda un sms sul cellulare: *lotto 29*, dice.

Non c'è nessuno a cui chiedere. Forse ci dovrebbero essere dei commessi al cimitero. Alle volte il mio cervello reagisce in automatico come se potessi premere il tasto «cerca» applicandolo alla realtà che mi è intorno. I lotti pari, i lotti dispari, alcuni spazzini girano con macchinette tipo autoscontro all'interno del cimitero, ma quando ne fermo uno per chiedere mi dice solo: «Questa è la strada mia». Sembra spastico. Semplicemente. E io non capisco se è uno che lavora, o se fa parte di un progetto di reinserimento di qualche tipo.

E poi dopo esser passato tra tombe degli ebrei, i candelabri a sette braccia, le stelle a sei punte, e le scritte che non capisco, noto una girandola – un fiore di tela che vortica, piantato in mezzo all'erba. E vicino, nell'aiuola a fianco, un gruppo di girasoli di plastica con una faccia sorridente dipinta sopra.

Mi avvicino, per entrare nei corridoi tra le tombe devo passare sotto gli archi di edera tra una e l'altra. Non è facile non guardare. Sono tutte le tombe dei bambini. Sistemate su quattro livelli invece di sei, molte non hanno le foto. Ci sono un sacco di pulcini ciuffosi, piccoli peluche gialli. Invece dei nomi scritti con le lettere di bronzo, hanno incollato al marmo le lettere di legno tonde e colorate staccate direttamente dalla porta delle camerette. Automobiline. Gormiti. Coniglioni. Una rana che balla, peluche più grossi ammucchiati e pressati nel piccolo davanzale che sta davanti alla lapide. Pupazzi che si trovano nei Kinder Sorpresa, coccodrilli di plastica. E, sotto le foto di una faccia coi dentoni, delle scritte tipo: «Il gattino di mamma e papà».

Mi dimentico che c'è Lubo che mi aspetta, ho messo il telefono in silenzioso, e guardo lo schermo soltanto per distogliere gli occhi da un quartetto di genitori con la faccia rivolta verso una lapide (i genitori che diventano amici perché i figli vanno in classe insieme, i genitori che diventano amici perché hanno perso un figlio…)

C'è un sms che dice: *Do stai?*

Mi giro e vedo dove sto. Al lotto 33. Quindi vicino a Lubo. Subito dopo sento un grido, anche i quattro genitori si voltano.

Da sotto un pendio erboso con dei gatti che si rotolano in mezzo a dei monumenti fascisti che celebrano i caduti per la patria, c'è lui: Lubo, che se ne frega della quiete cimiteriale, e chiama a squarciagola.

Lo raggiungo e è assurdo come in un paio di giorni che è qui si sia già accasato. C'è una specie

di giaciglio che si è fatto dentro una tomba privata che evidentemente qualcuno ha lasciato aperta. Non so come nessuno l'abbia cacciato a calci.

– Božena sta là, – mi dice.

Mi ci accompagna – non ci avevo mai fatto caso, ma cammina come Tintin, con queste falcate che fanno rimbalzare le gambe. E la sua faccia semiglabra per l'ustione ricorda, vista di profilo, quella di un ventenne.

Lubo ha costruito da solo una strana tomba, in mezzo a un prato dove non c'è niente. Ha ammucchiato un po' di terra, e ci ha messo una roba, una croce fatta di filo di ferro, con scritto BOŽENA con un pennarello. Un altarino per precari del culto dei morti.

– Com'è? – mi chiede.

– Non lo so, – gli dico.

– L'ho sognata, – dice lui. – Mi diceva che c'aveva fame. Mi chiedeva quand'è che me porti a pranzo fuori. M'hai detto che me porti al ristorante…

– …

– M'aiuti a sistemà, 'sta tomba, Peppe?

E in quel momento mi accade una cosa strana: dei brividi mi gelano il corpo. Mi accorgo di una cosa che sta qui davanti agli occhi e non avevo mai visto così accuratamente. Perché Lubo mi fa queste domande?

Anch'io sono pieno di sogni, ma i miei sono elementari: il mio subconscio funziona come un impiegato municipale che mi rimanda da uno sportello all'altro. In un sogno sono a pranzo con mia madre e le racconto un altro sogno in cui io e Fiora siamo diventati due animali, due specie di talpe che vivono in un piccolo buco, troppo stretti. Mia madre vestita da neonato, con una tutina enorme e sformata di Winnie the Pooh. E una donna che mi ricorda Fiora vestita come un ragazzino di quindici anni. Torelli, io, mio fratello, papà, che giochiamo a pallone nell'ora di educazione fisica.

Devo parlare con un po' di gente, forse. Le persone, il mondo. Provare a parlare di Fiora con qualcuno.

Ci metto ancora qualche settimana per telefonare a don Filippo. Sono passati eoni dall'ultima volta che ci siamo parlati. E sì, la domanda che probabilmente dovrei farmi è: perché in questo periodo di sbando non ho mai pensato di fare la semplice telefonata che sto facendo adesso? Perché temevo che mi avrebbe ascoltato con la sua voce quieta come si fa con i pazzi. I peccatori e i pazzi, la comprensione cattolica, la pecorellasmarritizzazione delle persone: mi avrebbe gentilmente mostrato il senso degli eventi, la cosiddetta sapienza di Dio, quella sapienza che sulle labbra dei preti non sembra nient'altro che *saccenza.* La saccenza di Dio. Se uno ha sempre ragione, se è onnisciente, non è fastidioso chiedergli conto del perché le cose vanno così e non come avevamo pensato?

Quindi, non capisco con che scusa – con quale motivazione – lo sto chiamando adesso. *Volevo commentare il filmato che ho visto tempo fa.* Non so cosa dirgli, potrei fargli gli auguri di Pasqua con venti giorni di ritardo, potrei chiedergli come va, discutere dei suoi ritiri – il ruolo della Chiesa nel nuovo millennio…

*Ciao, Filippo. Buongiorno, don Filippo.* Non so nemmeno come cominciare.

E infatti quando mi risponde, capita semplicemente come se mi stessi pentendo di averlo chiamato: sento trapelare dalla mia voce il tono di uno che ha sbagliato a digitare il nome sulla rubrica. Dall'altra parte della cornetta, forte, miracoloso, sembra di sentire l'odore delle stanze appena lavate del vicariato.

Al dunque, dopo i convenevoli, gli faccio una sola domanda: – Sì, poi volevo chiederti un contatto con quella suora che ci venne a fare quel discorso al ritiro a Cardinio, non mi ricordo come si chiamava. Maria Grazia, Maria Laura…

Don Filippo mi fa attendere in linea. Poi me lo detta. Rimane in silenzio al telefono. Forse è offeso, penso.

– Come stai? – mi chiede. – Ti serviva altro?

– Ho visto il filmato. La volevo chiamare, conoscere. Perché c'era una parte di quella visione anche metaforica della suora, di quel ritiro che mi aveva colpito molto, della suora… Non so, forse è un modo sbagliato di fare, questo incantamento per le suggestioni che dopo anni ritornano. Ma c'era una questione aperta.

– Non capisco quello che dici. Scusami, Giuseppe, non ti sto seguendo. Stai parlando di che cosa?

– Delle proiezioni dell'evangelizzazione nel tempo. Alcune parole si irradiano mano a mano che la curva temporale si forma.

– …

– Scusami, – dico.

– Scusami di che?

– Niente, don Filippo, sono io… Mi sa che sono io. È che è un periodo complicato, molto…. Vorrei raccontarti alcune cose. Vorrei spiegarti meglio…

– Va bene. Ho tempo.

– Non è il tempo, è la situazione…

– Sei solo? – mi chiede don Filippo.

– Sì, sto a casa.

– No, dico, sei solo o sei fidanzato?

– No.

– Sei fidanzato?

– Non ancora. Sì.

– Vedi qualcuna? Sei innamorato?

– Ecco.

– Sì?

– Ti ricordi di Fiora?

– Sì, – dice don Filippo.

– Ti ricordi che c'erano alcune cose che non andavano tra noi?

– Certo. Ma non è meglio che ne parliamo a voce?

– Non so se sono una persona…

– Io ti avevo scritto che ti volevo parlare di un progetto importante.

– È che a voce, – rispondo. – Non so se è meglio.

– Perché?

– Perché poi mi sento imbarazzato, – glisso sul progetto.

– Perché?

– Mi sento giudicato. In fondo quando parliamo mi sembra ogni volta che ci sia, tra noi, un rapporto squilibrato.

– Che vuol dire?

– È come se mi stessi confessando.

– È come ti pare. È che io forse so fare solo il padre spirituale.

– E quindi?

– Forse ti serve un amico.

Con don Filippo andiamo a mangiare il pesce in un posto sul litorale a Fiumicino, tra case abusive e pinete. È una mattina feriale, poco dopo mezzogiorno. Siamo in macchina sua, una Lupo che ha almeno dieci anni e odora di plastica calda. La chiesa non gli paga una macchina nuova, o è lui che si mette i soldi a pizzo? Mi è passato a prendere, e dopo degli abbracci, cauti, da Roma al mare, non ci parliamo quasi. Ha un'autoradio con le cassette, e mi fa sentire per un'ora un vecchio album dei Supertramp. Il sole è il sole, un mollusco di luce liquida, fluorescente, in mezzo a un cielo che somiglia all'interno di una conchiglia.

– Così non sembra che ti devi confessare, – dice don Filippo seduto al ristorante, mentre succhia le cozze con le dita.

Abbiamo il mare davanti e una città deserta alle spalle. Al ristorante ci siamo noi e un uomo seduto al tavolo da solo. Oltre il vetro, dalla strada, sembra che ci osservino i parallelepipedi colorati dei cassonetti, disposti in fila come le casette e gli alberghi del Monopoli.

– Potrei lasciare il curriculum a qualcuno di questi bagni per fare il bagnino…

– Vedi. Io non potrei mai farlo il bagnino.

– È vero. La vitiligine. Come va? – gli indico le sue mani guantate.

– Bene, – si pulisce le mani sulla tovaglia. Mi guarda, soddisfatto. – Ti dico quello che volevo dirti.

– Sembra che ti devi confessare tu… – sorrido.

– Li vuoi cinquantamila euro? – mi sorride di rimbalzo, provocatorio.

La sua faccia è incorniciata dietro un paesaggio fantastico: è vero che i cristiani hanno questa bellezza della Creazione dalla parte loro per convincerti delle loro posizioni.

– Non ho capito.

– Li vuoi cinquantamila euro?

– Ti sono arrivati i fondi neri dello Ior?

– Peggio. C'è un parrocchiano ricco, un parrocchiano colto, un parrocchiano pazzo, che pensa di aver peccato troppo tutta la vita e vuol liberarsi di tutti i suoi beni prima di morire.

– È malato?

– No. È triste.

– E quindi?

– Sta morendo.

– …

– Ha cominciato a frequentare un gruppo di preghiera quest'anno. Un giorno è venuto da me e mi ha detto che voleva prendere alla lettera quello che dice il Vangelo: «Vai, vendi tutti i tuoi beni e dalli ai poveri». Il fatto… è che è *molto* ricco. Ha ereditato patrimoni…

– Lo vuoi truffare?

– …

– … O davvero sono io la persona più povera che conosci?

– In realtà una parte dei soldi li vuole dare in beneficenza, ma una parte li vorrebbe donare all'università dove insegnava. Non ha figli, probabilmente è andato in depressione proprio quando è andato in pensione. La crisi dell'università la vede come una sconfitta personale. Non parla d'altro. *E le università… La cultura…* Oggi figuriamoci c'hanno anche le fondazioni. Il cinque per mille. Ma dice: *Io non li voglio dare a progetti che se li mangiano col catering di due convegni e via.*

– Che insegnava?

– Letteratura copta. Il suo insegnamento a Roma non esiste più.

– Dovrei riprendere a studiare.

– E non ti va?

– Ormai le odio le fiamme.

– Le vecchie fiamme.

Faccio finta di ridere: – In questo ultimo anno è avvenuto un miracolo mentale. Non ci penso più. Per anni sono stato ossessionato dalle schermate di simulazione, dai codici. Adesso è tutto sparito. Cenere… Appunto. Non lo so… Faccio fatica a fidarmi di nuovo di qualcosa che mi ha fatto male.

– …

– …

– Per esempio?

– Devo parlarti di Fiora?

– Devi? – Mi sorride, si alza, va in bagno, ritorna dopo due minuti con la faccia ancora bagnata.

Gli dico dell'Africa, della storia del bambino forse morto, gli racconto di io che mi abboffo di porno e faccio sesso con la grassona mentre mio padre è all'ospedale, delle pistole e di quando abbiamo picchiato Cornelio, gli dico di quanto ho pregato Dio e di come l'ho fatto male, del figlio che aspetto e che dovrebbe nascere tra una settimana.

– Faccio fatica a fidarmi di chiunque, – gli dico.

– …

– E non mi fido di lei, è vero…

– Ma ci stai insieme o no?

– Come potrei fare? Non mi fido di una persona che mi ha lasciato senza dirmi niente, che aspetta un figlio da me, e per otto mesi non me lo dice. Sarà in buona fede, sarà, ma non mi fido di una persona che non riesce nemmeno a voler bene a se stessa, a essere sincera…

– Non è che non ti fidi… Non la ami.

– Che… c'entra? Ma che vuol dire? Ma come fai a amare qualcuno che non sai che cos'ha in testa? È una persona contraddittoria, che non riesce a spiegarti cosa pensa veramente. Mi racconta la sua vita passata e poi non mi dice tutto. Si apre, ma poi non so se si sta aprendo veramente. Che cos'è che devo amare, il delirio? La sofferenza mentale? Io voglio una storia bella… Se no, non capisco –. Faccio una pausa. Don Filippo ordina due amari, senza che io gliel'abbia chiesto. Si toglie l'affare che c'ha nel colletto. Se lo soppesa fra le mani. Mi sorride. E poi lo reinfila nella fessura del colletto.

– Cos'è che non capisci?

– Non capisco come dovrebbe essere. Come devo immaginarmela. Una normalità, una trasparenza…

– *Dovrebbe* per chi?

– Come dovrebbe essere tra me e lei.

– Ma *per chi*?

– Per il futuro. Non lo vedo, don Filippo. Non lo so, per il mio modo di sentire le cose.

– A me sembra… una fatica enorme…

– Cosa?

– Quella che fai, Peppe.

– …

– Che ti preoccupi sempre, sempre, sempre del giudizio esterno…

– Ma non è questo…

– E cos'è? Parli di te come se fossi uno che passa di qui per caso. Anche con me. Che invece di vivere la rabbia, lo sconcerto, si chiede *come dovrebbe essere.* Che non riesci a dire che la ami, o che la odi. Che non la vuoi vedere, che vuoi provare a vedere come va. Ti ha fatto male? Ti ha fatto *male*? Io non riesco a capire quello che senti. Non capisci che è forse questo?

– È questo cosa?

– Il mondo. Lo sciagurato mondo. Tu sei stato male. Ti sei sentito una merda. Lei è incinta di un figlio tuo e non ti telefona per quasi un anno, e allora perché adesso lo fa?

– Appunto, come faccio a fidarmi?

– E tu di che ti preoccupi?

– Del futuro… Se questa cosa può funzionare… Se è giusto che io e lei stiamo insieme…

– Ha un figlio in pancia che è tuo e ti preoccupi del futuro? Della giustizia? Del *funzionamento* ti preoccupi. Parli di te e Fiora, della tua vita, dell'amore, come se fosse una cosa che *deve funzionare.* Ma che cosa vuol dire, Peppe? La odi, non la odi? Sei innamorato, non sei innamorato, devi farti per forza una domanda? Fatti questa e non rompere più le palle all'umanità. All'umanità, veramente! *Anche alla tua umanità.* Guardami. Il resto, basta. *Occupati delle cose pratiche!* Ogni giorno abbia la sua pena, la sua pena! Fai le cose pratiche, Peppe. Fiora è quella persona *lì,* non un'altra! È rimasta incinta, non te l'ha detto, ti ha lasciato, non ti ha spiegato perché. Adesso ti racconta di sé cose che non ti convincono. Alle volte sembra svagata, altre volte penserai che è tornata da te solo perché ne aveva bisogno e non aveva nessun altro… E poi sì, si è comportata male. Okay, hai la ragione dalla tua, e allora? Vuoi che qualcun altro ti dia l'autorizzazione a provare quello che provi? Vuoi una morale? Sai che

cosa fai tu? Fai finta di essere assolutamente non protetto, sincero, ma poi ti proteggi con questa bella sincerità da bambinetta idiota. La *sincerità bella,* la sincerità che deve essere bella. Tu vuoi che la sincerità sia *gentile.* Ma ti vedi? Ti ascolti? Le persone sono un'altra cosa, Giuseppe. Le persone sono reali! Ti faccio vedere una cosa. Guardami in bocca. Li vedi i denti storti in fondo? Tocca lì a sinistra, che sembra tutto seghettato. Le carie. Guarda. Lo vedi che ci sono due denti sovrapposti a sinistra. Questo sono io, *io sono questo.* E come me, tutti. Le persone sono creature complesse. O le ami per quello che sono oppure sei fregato. Ma da subito.

– E cosa vuol dire che due persone si amano?
– Quando dormiamo insieme, e fai un sogno in cui ci siamo tutti e tre.
– Tutti e tre chi?
– Dài, che stupida che sei.

*Ringraziamenti.*

Ci sono delle persone che hanno avuto a cuore questo libro:

Paola Gallo, Marco Peano, Vanni Santoni, Cristiano de Majo, Paolo Pecere, Paolo Burghignoli, Benedetta Ventrella, Giulia Bussotti, Alessandra Pierro, Francesco Salvadore, e i molti che mi hanno dato informazioni e consigli fondamentali.

Ci sono delle persone, oltre a quelle citate, che hanno avuto a cuore quest'autore, e quindi indirettamente questo libro – per esempio:

Marcella Desideri, Gianluigi Di Cesare, Francesco Longo, Veronica Raimo, Raffaele Raimo, Francesca Jacovitti, Alessandro Imbriaco, Fabio Severo, Janek Gorczyca, Giona Mason, Giampiero Lovat, Giuseppe D'Ottavi, Carlo Marcolin, Francesco Iudicello, Fabio Biagini, Massimo Ceresa, Emma Abate, Silvia Fortunati, Maria Laura Iudicello, Francesca Coin, Nicola Lagioia, la libreria Giufà e i suoi avventori, la gente gravitante intorno a TQ, i colleghi dell'Istituto San Giuseppe, suor Fulvia Sieni, suor Maria Cecilia Ventura (la cui storia è raccontata nel libro *L'ora del buio e della luce,* Edizioni Paoline), e Claudia Ricci.

*Il peso della grazia* è semplicemente il racconto di una storia d'amore. Eppure: cosa c'è di semplice nei sentimenti tra due persone?

La vita di Giuseppe è un universo caotico: sono caotici i suoi slanci, i suoi pensieri, le sue molteplici contraddittorie iniziative.
Poi una sera incontra Fiora, e si accorge subito di aver trovato un magnete capace di attrarre la sua perenne distrazione.
Intorno a loro si agita un'umanità fragilissima e nevrotica, alla continua ricerca di un luogo a cui appartenere, di un senso, di qualcuno che sappia mettersi in ascolto.

Christian Raimo è nato a Roma nel 1975. Ha pubblicato due raccolte di racconti per minimum fax. Questo è il suo primo romanzo.

ISBN 978-88-06-19933-3
9 788806 199333

€ 21,00